This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

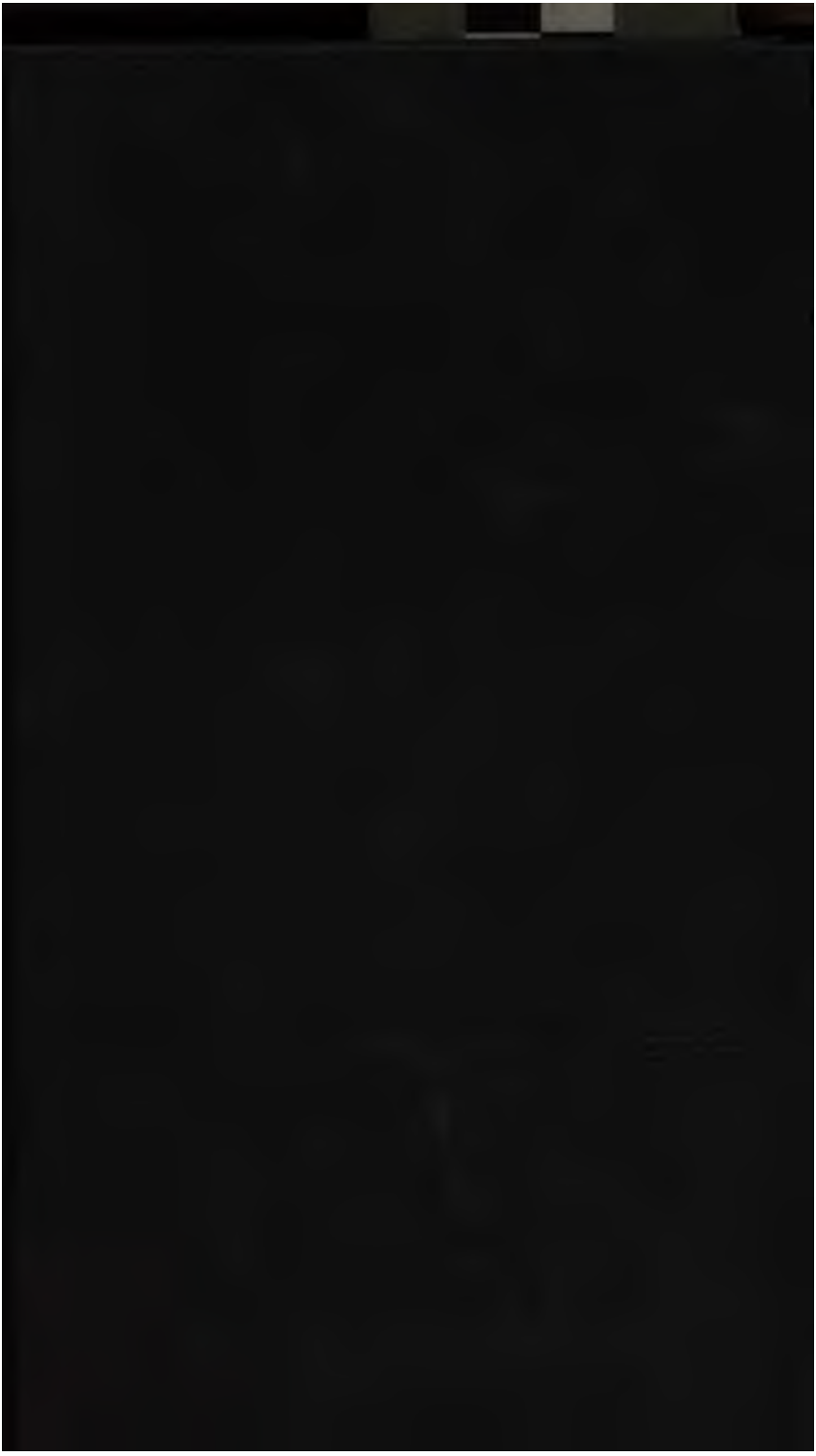
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

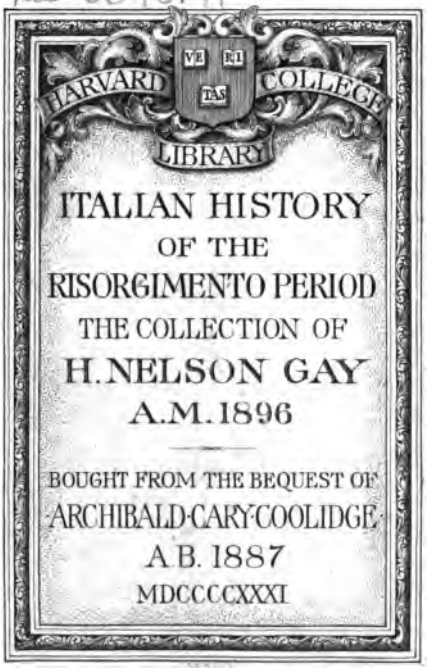
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



I-Ital 3840.41



NAPOLI IN MINIATURA

ovvero

IL POPOLO DI NAPOLI ED I SUOI COSTUMI

NAPOLI IN MINIATURA

OVVERO

IL POPOLO DI NAPOLI ED I SUOI COSTUMI

OPERA DI PATRII AUTORI

Pubblicata per cura

DI MARIANO LOMBARDI

VOLUME UNICO

NAPOLI
Tipografia Cannavaccinoli
1847

Ital 3840.41

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

INTRODUZIONE

Ciascun popolo ha i suoi particolari costumi che ne ritraggono l'indole, anzi formano tra l'uno e l'altro l'insuperabile diga che li separa. Per altro, tutti, o la maggior parte fra essi, sono così riposti, che per nulla all'occhio dello straniero possono trasparire e lasciar scorgere la bontà o tristizia che contengono anche s'egli v'intenda con guardo scrutatore e sagace, senza che il cittadino, cresciuto con essi e da essi guidato, non ne palesi tutto il maraviglioso e misterioso magistero, non ne presenti la maggiore o minore verisimile origine, e la cagione possibile o certa di essa. Ma che varrà questa opera del cittadino per presentare allo straniero, o a chi ne sia ignaro, il proprio costume, se questo, pure nella ese-

cuzione eccellente, viene ignudo di ogni apparato che ne svolga i secreti e alletti l'imaginazione altrui come la figura alletta lo sguardo? Sarà come la statua di Pigmalione cui manca ancora la vitale scintilla. Dramma e vita presenta il popolo in ogni congiuntura in ogni momento, e chi vuol ritrarlo intero, questo dramma e questa vita è d'uopo che imiti ed esponga congiunti alla rappresentanza de' mille caratteri ond' è improntato. E se ad imitar la natura fisica basta la matita o qualunque altro strumento o processo che serve a rappresentarla, ad imitar la natura morale solo conviene il racconto; perocchè, come pel mezzo de' primi si parla allo sguardo, così solo per mezzo del secondo si parla potentemente all' imaginazione mercè lo svolgimento di una favola modellata sul vero; sì che la loro concorrenza par necessaria per ritrarre popolo, dramma e vita di esso, val dire il costume ed il suo culto. L' imaginazione in tal guisa non ha d' uopo di creare, avendo già dinanzi compiuto il quadro, e solo intende a dilettarsi, ammirandone le bellezze o ricercandone i falli. Però abbiam creduto solo la svariatezza del racconto convenire alla svariatezza e singolarità del costume per mostrarlo in tutta la sua pienezza: il pubblico giudichi e compatisca ove rinvenga il difetto.

L' Editore.

TRE PASSI IN NAPOLI PER CHI N' È NUOVO

RACCONTO

DI GAETANO TORELLI.

TUTTO riesce nuovo, tutto strano, il più delle volte ridevole, il men delle volte gradevole, il quasi nulla delle volte sublime, portentoso, magnifico di quanto si osserva in una città che non sia quella dove si sono aperti gli occhi alla luce. *Tutto il mondo è paese*, dicova saggiamente un grande uomo di cui sarebbe meschinissimo sfoggio d'erudizione citare il nome, promulgando così il bisogno della comunione (e, se la Crusca non mi facesse il viso arcigno, direi *fusione*) di tutti gli uomini della terra intera fra loro, soccorrendosi a vicenda delle cognizioni acquistate da ciascun popolo in particolare, senza quella imperdonabile e ributtante renitenza di ognuno ad uscir da' limiti circoscritti delle proprie mura, delle proprie tradizioni, delle proprie costumanze. In tal guisa svolgerebbesi ancor più, sino a tutta la sua estensione, la benchè volta alquanto, pur tuttavia compressa, molla dell'intelligenza; in tal guisa l'uomo (chè un popolo posto al paragone degli altri altro non è se non un uomo) si avvicinerebbe all'uomo e stringerebbe alla perfine i vincoli

d'una sola società; in tal guisa le varie costumanze e le varie tradizioni di ogni comunanza civile non sembrerebbero più allo straniero che vi è accolto ridicolosaggini e noiosaggini, ma, corretto dall'errore, le riguarderebbe, le prime o come l'effetto del clima o come il retaggio de' secoli, le seconde come un travisamento della storia fatto dalla popolaresca fantasia; in tal guisa l'universo rappresenterebbe davvero quel che forse racchiude nella sua figura di allegorico, l'unità; in tal guisa, da ultimo, si adempirebbe del tutto il famigerato proverbio di non esservi *nulla di nuovo sotto il sole*.

Dopo questo esordio manifestiamo al pubblico non esservi sventura maggiore di quando l'acqua, la montagna, il piano fanno il bel regalo ad un onesto galantuomo di recargli sino in casa, al giorno d'oggi sempre a guisa di furioso aquilone, un congiunto, un amico, un raccomandato, il primo per lo più dalle province del regno, il secondo ed il terzo sovente dallo straniero. Allora l'onesto galantuomo può dare un addio alla pace; può dire di dover mandare il senno all'Ospedale de' matti; può turarsi a suo bell'agio le orecchie per non esser costretto a schiudere ad ogni momento la bocca, o per rispondere adeguatamente alle continue dimande che gli vengon fatte, o per difendere l'onor nazionale che tutti per lo più si piacciono di tacciare. Molti non crederanno a quanto io affermo, ed io pur ne dubitavo al bel primo, non potendo l'amor di patria far supporre si trovi mai a ridire da chicchessia in qualunque cosa che al proprio paese appartenga, ma siccome un curioso accidente avvenuto ad un mio amico (ragguardevole banchiere di questa nostra metropoli) e da lui narratomi, mi disingannò sul pensiero di dover sembrare tutto bello quanto qui si osserva da chiunque n'è straniero, così, per produrre l'istesso effetto in altrui, m'è venuta la brama di raccontarlo al cortesissimo pubblico fil filo come a me è stato detto, e per maggior verità trascriverò l'intero colloquio avuto con lui, essendolo io andato a visitare dopo ben lunga assenza, dopo che gli

ebbi chiesto conto dello stato della sua sanità, e dopo che mi fui adagiato con tutto mio agio in una sedia a braccinoli:

— Carissimo mio, egli mi disse, non so dove più m'abbia la testa; da alquanti giorni non trovo riposo per tutte le parti sì dello spirito come del corpo.

— E che mai ti è avvenuto di tanto straordinario, se non ti spiace parteciparmelo? gli chiesi io spinto dalla curiosità.

— Oh! è lunga la faccenda.

— Non monta; dimmelo, su, via; sto qui tutto ad ascoltarti. Deve essere di gran momento per aver fatto caso su di te.

— Uh, sì, ma quanto. È una briga grandissima, insopportabile, noiosa, faticosa oltre ogni dire, benchè al bel primo sembri di niuna o pochissima conseguenza.

— E parla una volta. Non fai altro che eccitare la mia curiosità senza soddisfarla mai.

— Ebbene, eccomi ad appagarti. Narrandoti l'accaduto sfogherò in parte la rabbia che mi divora.

— Eccomi tutto intento ad udirti.

E posta una gamba a cavalcioni sull'altra, incrocicchiate le mani, porsi l'orecchio.

— Adunque sappi, carissimo mio, cominciò egli a dirmi, che dieci giorni or compiono, mi piombaron dalle nuvole nello stesso momento.... indovina?

— E che so, imagino de' creditori.

— No, che grazie al cielo non ne ho, ma forse una cosa peggiore.

— Ma, per dinci, ti piaci di tenermi in sospeso. Via, manifesta una volta chi ti piombò sopra. Par come ti fosse scesa giù l'ugola, tanto stai a cacciar fuori una parola.

— Due raccomandati, mio caro, due raccomandati; pensa l'impaccio mio in quel frangente.

— Non vedo gran male finalmente nell'esserti giunti due raccomandati.

— Eh sentirai, sentirai; ed avrai da compatirmi, o ti taccerò di durezza.

— Lo tolga il cielo. Ti compatirò fin da adesso, se vuoi.

— No, tutto a suo tempo; adesso attenzione, quando che sia compatimento. Dunque, mio cognato, ch'è giudice di un Tribunale in provincia, mi ha fatto il bel regalo di affidarmi l'educazione del suo primogenito, e, come ti ho detto, dieci giorni or sono, ho veduto giungermi un bel tomo, sotto la salvaguardia di una lettera scritta dal *suo signor padre*, che era mio cognato, e diretta al *suo signor zio*, ch'era io. Subito dopo, e quasi come se si avessero data la posta, è giunto fin da Parigi un giovanotto con una commendatizia del mio corrispondente banchiere colà, incaricandomi di fargli conoscere quel che qui fosse di più notevole per opere d'uomo e per opere d'arti. Io strabiliai a quel subisso che mi veniva sopra, ben imaginandomi gl'impacci e le noie che mi avrebbe cagionati, ma quelle torture della natura e della società, che si chiamano sangue riguardo all'uno, onore e cortesia riguardo all'altro, m'imponevano di sottopormi al giogo, ed io mi vi sottoposi, chiudendo nell'animo il dispetto e facendo apparire sul labbro il sorriso. Dunque accolsi, l'uno a braccia aperte e colle più tenere parole che seppi trovare, l'altro con un diluvio di gentilezze. Offrii all'uno e all'altro la mia abitazione, che ben puoi supporre non venne ricusata. Ma il maggior fastidio me lo dava il francese, che, educato alla fonte delle moine e delle leggerezze, poteva paragonarsi ad una bollicina di ranno lussureggiante di varii colori priva per altro di ogni sostanza. Meno male che per poco doveva egli farmi l'onore della sua presenza, chè, se altrimenti avesse dovuto succedere, ti parlo franco, avrei cercato in tutt'i modi di spacciarmene. Il signor d'Elboeuf (così appellavasi quel di Parigi) e mio nipote mi fecero passare la più maledetta serata della mia vita, avendo dovuto dare un addio alla mia condizione di scapolo per far loro gli onori di casa. E mi sarei pur contentato se la cosa fosse finita a questo, ma la pena venne ad aumentarsi il giorno successivo per aver loro dovuto servire da mentore con discapito delle mie faccende e de' miei passa-

tempi. Per altro, fatta di necessità virtù, mi sottoposi alla barbaria del mio destino.

Il mattino appresso surse una giornata assai bella, se non che opprimente per un caldo grandissimo, e però pensai d' invitare i miei ospiti ad una mattutina passeggiata, ma ebbi bel che sollecitare; il sole era già da cinque ore sull' orizzonte quando fummo in grado di poter uscire, perchè il francese si stette due buone ore ad azzimarsi, tutto al contrario di mio nipote, che, quando andai ad invitare trovai già bell' e vestito e godendo fuori al balcone del fresco del mattino. Io stavo lì lì per perder la pazienza, allorchè finalmente vidi uscire il francesino di camera tutto profumato ed attillato che pareva un bellimbusto.

— Ma, obbiettai io, chi ti costringeva ad ospiziare il francese. Per tuo nipote non potevi farne a meno, ma per quello mi par di sì.

— Ti pare! Avrei fatto un oltraggio grandissimo a chi me l' avea raccomandato, cui professo le più grandi obbligazioni, per avermi di oltre a sei mesi tenuto in sua casa a Parigi, allorch' io sono stato colà, prodigandomi le maggiori attenzioni e prevenendo ogni mio più picciolo desiderio.

— Allora, gli rispos' io sorridendo, sembra che tu patisca alquanto d' ingratitudine. Per quanto tempo l' hai avuto ospite?

— Otto giorni.

— Caro mio, tu sei egoista a quel che vedo. Hai tu animo di paragonare otto giorni a sei mesi?

— No, in fede mia; ma che vuoi. Io sono intollerante e nemico d'ogni noia, e mi sapeva male tutto quell' impaccio caduto sulle mie spalle. Ma senti, senti, e vedrai che tutto il torto non sta dalla parte mia.

— Di pure ch' io t' ascolto.

— Uscimmo adunque in istrada, avendo il francese alla destra e mio nipote alla sinistra. Mia intenzione era di condurli a Santa Lucia per far loro godere un poco la veduta del mare e la calca della gente abbasso alla fonte dell' acqua solforata. Comprenderai di leggieri che il mio dise-

gno non era dispregevole, e che nel tragitto avrei fatto osservare ai miei ospiti varii punti principali della nostra città.

— Sicuramente, per te che stai al Largo del Mercatello, volendo giungere a Santa Lucia, bisogna trascorrere tutta Toledo, la regina delle nostre strade.

— Questo era il mio disegno, ma non potei menarlo ad esecuzione, tanti furono gl' incidenti che ci occorsero per la via. Stando io nel ballo, e per conseguenza bisognando ballare, cominciai a farla da *cicerone*, ed era curioso l' effetto totalmente opposto che producevano i miei discorsi su' miei uditori. Il francese trovava tutto usuale, mio nipote tutto sorprendente, ed io che stava in mezzo doveva dividermi tra questo e quello, contrariar l' uno, corregger l' altro. Al primo Parigi e lo smisurato orgoglio proprio della sua nazione faceva trovare tutto brutto; al secondo l' aver vissuto sin dall' infanzia in una piccola città di provincia dava a vedere un mondo perfettamente nuovo per lui, sì che non si saziava di ammirar quanto vedeva. Se l' uno sbadatamente prestava attenzione a quello che io diceva, l' altro mi udiva a bocca spalancata, e mi opprimeva di dimande per ogni picciola cosa che gli s' offriva agli sguardi. In tal guisa io stava tra l' incudine e il martello, e malediceva nel cuore la mia sorte che m' aveva mandato un siffatto supplizio. Avendo io chiesto al signor d' Elboeuf come gli sembrava il Largo del Mercatello, mi rispose ch' essendo io stato a Parigi, e avendo veduto quelle magnifiche piazze, non doveva neppur domandarglielo. Mio nipote poi osservò che tutto il suo paese avrebbe potuto comodamente entrarvi.

— Per altro, caro mio, diss' io all' amico, sai che questa contraddizione, questa opposizione di caratteri è molto singolare, e avrebbe dovuto farti piacere anzichè cagionarti fastidio.

— Eh, forse sarà come tu dici, forse farà quest' effetto a te nel sentirlo narrare, ma io provavo in quel momento tutt' altro che piacere: provavo una rabbia che non è

ancora calmata. Ma seguita ad ascoltarmi. Al veder che il francese faceva così poco conto delle cose nostre mi prese il dispetto, e feci la risoluzione di non più dirgli niente per simile oggetto, aspettandomi certo un nuovo disprezzo, ma allora egli a sua volta cominciò ad assalirmi con dimande ed eccone la cagione. Continuando noi a scendere verso basso nel largo dello Spirito Santo, proprio nel mezzo dove la strada si tripartisce, osservò egli una gran calca di monelli delle nostre vie, e mi chiese che fosse. A dir vero mi passò come un baleno per la mente il pensiero di star saldo nel non dirgli più nulla, ma mio nipote me lo fece abbandonare col ripetermi anch'egli la stessa dimanda, ed in grazia sua risposi. Non so se tu abbia mai osservato, nel passar per quel luogo nei mesi di estate, quell' uomo di bell' aspetto e di vigorose membra, che colle maniche della camicia rimboccate fin sopra a' gomiti, senz'altro abito che un farsetto, con un pulitissimo grembiule bianco innanzi, tutto s' agita e si dimena vicino ad una sorbettiera vecchia e tutta malconcia, con un picciolo bicchiere in mano pieno di una roba giallognola che non si sa a qual genere appartenga, e che esce fuor del bicchiere un due terzi?

— Non ne ho mai fatta una precisa osservazione, ma ho sempre del tempo che tu dici veduto in mezzo a quel largo una gran folla, senza però mi fosse venuta la curiosità di avvicinarmivi.

— Ebbene, quello è un sorbettiere avanzo rifiutato di tutte le sorbetterie di Napoli, il quale, nudrendo sempre una grandissima tenerezza pel mestiere che non gli ha saputo procacciare una meschina sussistenza, ha voluto usarlo indipendentemente da ciascuno quando la stagione è favorevole e con una casta di gente che non gli può far certo i conti addosso. Acquavitaio da ottobre al maggio, da giugno a settembre si cangia in sorbettiere. Lasciato allora il banco, le dieci o dodici bianche bottiglie ricolme di spiriti a varii colori, s' arma di una sorbettiera che un rivendugliolo gli ha venduta per pochi soldi e a

cui giunge a cacciare un po' di lucido a forza di cenere e strofinare. Prende indi pochi limoni, de' quali dopo averli spremuti pesta pur le cortecce, dell' acqua a sufficienza, del miele in picciola quantità, e, fattone un miscuglio cui esso dà il titolo di *limonata*, comincia ad agitar la sorbettiera nel tinello che la comprende, dove ha posto dell' acqua di neve datagli da'sorbettieri a titolo di soccorso e dove galleggia raramente qua e là qualche pezzo della bianca figlia dell' aria. Fatto questo si dà tutto all' operazione di far rapprendere il miscuglio posto nella sorbettiera, ed agevolmente vi riesce mercè il miele che tutto coagula. Appena il sorbetto è giunto alla perfezione, imbraccia il tinello colla sorbettiera sospeso ad una striscia di cuoio, prende un secchio di legname con manico su cui a traverso v' è una tavoletta con varie divisioni pe' bicchieri di cristallo misura della sua bevanda, prende l' altro di stagno a lunga manica che serve ad attingerla, e corre in mezzo al largo dello Spirito Santo a smerciarla. Quivi, al suo grido noto a tutt' i monelli della via, questi gli fan subito cerchio intorno, gareggiando a chi primo di essi giunge a toccare la sospirata bevanda, il cui costo è di mezzo soldo. Quei meschinelli poi che di tanta ricchezza son sprovveduti guardano chi se ne regala a bocca aperta e con isguardi ch' indicano che loro n' è venuta l' acquolina alla bocca.

— Ma par come se tu medesimo avessi fatto questo mestiere, gli dissi io dopo ch' egli ebbe finito, tanto ne sai le più minuziose particolarità. Me ne congratulo di cuore, sai.

— È l' effetto delle mie osservazioni e non altro. Lo stesso ch' io ho detto a te dovetti dirlo in una lingua non mia al francese e ripeterlo tre o quattro volte a mio nipote per farglielo comprendere. E tu dici che questo non è un gran malanno. Se per poco ti fossi trovato ne' miei panni, stammi a credere che avresti mandata a monte la pazienza. Dover ripetere cinque o sei volte la medesima cosa, mettersi a tortura per trovar parole acconce a farsi com-

Sorbettiere

prendere, e non averne in controcambio che de' sorrisi d' ironia da un canto e goffe esclamazioni di meraviglia dall' altra, sono certo il maggior guaio che possa avvenire ad uomo. I miei uditori, tanto contrarii a quelli ch'io li avrei bramati, furon spinti a curiosità dal sorbettiere e dalla calca che l' intorniava, sì che vollero avvicinarvisi, il francese specialmente, per veder meglio quel ch' ei facesse dopo quanto io ne aveva loro detto. Ed avvicinatici, il sorbettiere non si mosse pur d' un pelo a quell' aumento straordinario e singolare del suo pubblico; ma in tutta la sua gravità continuò ad empiere il bicchiere ciascuna volta che veniva vuotato, e a gridare il suo grido di vendita: *Che bel sorbetto.* Il signor d' Elboeuf guardava con l' occhialetto i monelli abbaruffarsi e darsi busse per nulla amichevoli affin di avere il contrastato bicchiere che il sorbettiere impassibilmente teneva in mano come il premio serbato al vincitore; mio nipote allungava il collo per vedere quel mascalzone che si abbassava per attingere il prezioso liquore e colmarne il bicchiere con civetteria, rimanendone buona parte fuori l' orlo a punta aguzza. Io volli prendermi un po' di spasso ed offrirne a' miei ospiti, i quali, sebbene a malincuore, pur doveva restar contenti di me. Avendo veduto in quella fitta calca di monelli esservene tre che facevan con dolore la parte di semplici spettatori, li chiamai da parte, e detti loro tre soldi affinchè pur essi si umettassero il gorgozzule. Rifulsero di gioia in viso alla mia generosità, e, fattosi largo, protesero al sedicente sorbettiere la moneta avuta, che il sorbettiere gentilmente intascò per non mettere in dubbio quell' *introito*. Allora cominciò a succedere una baruffa, perchè i pretendenti eran molti e il bicchiere da lui tenuto in alto uno solo, e nessuno voleva esser secondo all' altro. Il sorbettiere stava al suo solito col bicchiere in mano, senza impacciarsi di chi se lo prendesse, perchè era venduto, e tutti quelli che sel con-

tendevano dovevano averlo; però a che darsi la briga della distribuzione? Ma non la pensavano così i monelli, e tu sai bene come il nostro popolaccio è geloso del primato, non potendo, o, per meglio dire, non sapendo sottoporsi alla vergogna di dover cedere altrui, e con questo sentimento nell' animo, quei monelli che facevan cerchio intorno al sorbettiere cominciarono ad altercarsi prima colle parole, indi a darsi sonore guanciate e pugni, e neppur con questo nessun d' esso vincendola sull' altro, finirono, come sai bene esser loro costume finire ogni contrasto, colle atletiche pruove. I miei ospiti guardavano attentamente, e il sorbettiere continuava a rimaner impassibile col bicchiere colmo alzato in alto. Ma i monelli, presa la cosa sul vero, si picchiavano con tutta la forza dei loro muscoli, si tiravan di là, si tiravan di qua affinchè qualcuno andasse per terra, e in questo dibattersi senza pietà avvenne che n' andasse sossopra il tinello, la sorbettiera ed il secchio, che il malarrivato sorbettiere non era stato a tempo a sottrarre a quella furia, e ne fosse versato tutto il contenuto. Allora egli si scosse dall' apatìa in cui era stato immerso fino a quel momento, e, divenuto furioso quanto un leone, cominciò a distribuir pugni e schiaffi così ben pesati su tutta la massa di fanciulli che s' abbaruffava, si pigiava, picchiava e malmenava in tutti i modi, che in breve la vedesti dissipare e sparpagliare chi di qua, chi di là, passando attraverso d' un' altra più fitta di gente accorsa al fanciullesco tumulto, uso abbominevole che la curiosità impone, e che per tanto potente ragione è lo stesso presso tutti i popoli. Il sorbettiere rimase ansante per la briga sofferta, ed intanto guardava compassionevolmente la sorbettiera, il tinello ed il secchio rovesciati, insieme al sorbetto, frutto delle sue fatiche e sola sua ricchezza, tutto quanto sparso per terra. Si rise molto dell' avvenimento dagli spettatori, ed in ispezialtà i miei ospiti vi presero una parte princi-

pale. Allora i fischi del popolaccio andarono alle stelle, e più sassi piombarono sul sorbettiere, il quale, vedendo la mala piega che prendevano le cose, s' affrettò a raccogliere le masserizie del suo mestiere ed a battersela. Ma pur dovette stentar molto per passare a traverso della folla aumentatasi fuor di misura, e composta oltre di monelli, de' già detti curiosi, che pur son tanti nel nostro paese, e che non mancano mai o dove vedesi qualche baruffa o qualche ciarlatano che mette su nel mezzo della via una sudicia panca su cui spande un lurido tappeto, contornandola di una quantità di bugiardi diplomi ottenuti da' governi stranieri o per scoperte fatte, o per mistura per gli stivali, o per medicine pe' calli, o per mille e mille simiglianti bagattelle.

— Ma, amico dilettissimo, pare che avessi preso me pure per uno straniero, tanto ti dilunghi in simili minuzie che io conosco al pari di te.

— Per farti la mia narrazione come va fatto, e perchè tu ti persuada che la mia non era la più bella condizione, è necessario dirti tutto senza nulla tralasciare. Soffri adunque per altro poco la mia noia e perdonala all' amicizia nostra molta.

— A questo appello soffrirei la tortura, pensa ora s'io non voglio prestarti l' attenzione che mi chiedi, trattandosi poi di cose che un cittadino debbono naturalmente interessare. Seguita, e non temer più ch'io t'interrompa.

— I miei ospiti adunque presero il piacere maggiore che si possa in osservare quel modo tutto proprio del nostro popolaccio, il francese facendo bocchi per rendere più vezzoso il suo sorriso, mio nipote ridendo sgangheratamente. Continuammo il nostro cammino, ed il francese notò essere un uso abbominevole quello del nostro paese di spazzar le vie a pieno giorno e quando gli abitanti sono in maggiori faccende; e per farmi vedere un esempio pratico della nocività di quel costume, mi mostrò tutto il suo abito bruttato dalla polvere che

le granate di vermene frante sollevavan nell' aria, ma quando io gli feci considerare esser tanta la polvere che cadeva nella nostra città nei mesi di estate che faceva mestieri spazzare la via di Toledo (unica che si spazzi) due volte il giorno, convenne non potersi in altro tempo fare che in quello in cui si faceva. Vittoria, in vero, grandissima che io riportai sulla sedicente superiorità del francese, e di cui pure sentii grande consolazione. Avendo osservato che gli spazzatori eran tutti vestiti a una guisa, volle sapere chi fossero ed a quale corporazione appartenessero: a questa dimanda io potei rispondere con maggior precisione delle altre, perchè riguardante le istituzioni civili del nostro paese e ricordando la memoria d' uno dei nostri più grandi sovrani: l' Albergo dei Poveri e Carlo III. Chi non ricorda quel celebre principe cui la conquista dette questo regno, e cui questo regno deve tutto lo splendore ottenuto da un secolo a questa parte? Principe dotato di gran cuore e di vasta mente, chiudeva nell' animo disegni i meglio concepiti ed i più ampi per estensione, disegni che solo ad un sovrano convengono, perchè solamente un sovrano può dar loro la dovuta esecuzione. Spagnuolo di origine e però educato alla magnificenza ed al fasto, italiano per mente e per cuore e però grande e generoso, con tante doti accoppiate insieme non poteva certamente mirare a ciglio asciutto e inoperoso l' avvilimento di questa Sirena, che il correr di tanti secoli avevan decantata superiore per bellezza a tutte l' altre città dell' universo, e come per incanto si vider sorgere, perchè da lui volute, le più stupende opere d' arti dedicate al pubblico vantaggio. E principalissima tra esse deve tenersi l' Albergo dei Poveri, ove hanno pietoso asilo e paterna istruzione miseri, o reietti da' proprî padri, o cui la sorte fu avversa facendoli privi di qualunque bene sulla terra. E mercè la pia istituzione di questo Albergo (istituzione di cui Napoli mancava prima del ge-

neroso pensiero di quell' immortale sovrano) lo stato divien padre di quelli sconosciuti da chi loro dette la vita, e questi, prima certa preda del vizio e della perdizione, divengono onesti ed utili cittadini.

— Dimmi un poco, amico, tu certo crederai avere innanzi il tuo signor d' Elboeuf, diss' io sorridendo al mio amico interlocutore, dopo ch' egli per prender fiato fece alquanta posa. L' entusiasmo per le patrie cose t' ha tratto tropp' oltre, non è così?

— A dirti il vero, ei mi rispose, è proprio avvenuto così come tu dici. Io mi sono novellamente infiammato nel narrarti le sensazioni da me provate nel momento che ti ritraevo, e nel pensare all' immenso beneficio arrecato da un magnanimo sovrano a tutto un popolo, benefizio che il mio caro signor francesino non voleva per nulla riconoscere, opponendo in contrario l' aspetto malsano e le vesti commiserevoli di coloro ch' egli aveva veduto spazzar per le vie. Inutilmente arrecai in soccorso del mio proposito che quelli ch' egli vedeva nel mezzo della strada eran renduti inutili dall' età a qualunque altro uficio ove robustezza di membra e giovinezza di età si richiede; che volendone pure il governo ricavare alcun frutto per non lasciarli immersi in un turpe ozio, loro imponeva quel carico materiale, poco penoso, ed utile insieme alla città, oltre all' essere utile a loro medesimi col dare ad essi cagion di moto e di respirare aria più libera. Tutte questo ragioni non valsero a rimuovere il signor d' Elboeuf dalla sua opinione, nè io potendo per intimo convincimento rimuovermi dalla mia, ciascuno rimase fermo nella sua, val dire io nel crederla un' opera sovranamente bella e pietosa, egli nel tenerla del tutto per mancante di applicazione conveniente. La rabbia in me divenne maggiore a questa contrarietà come ben puoi pensare, e per maggior dolore dovetti comprimerla senza poterla manifestare per quella benedetta mano di

ferro che costringe l'uomo, e che dicesi convenienza sociale.

— Ma suppongo che almeno l' entusiasmo del tuo nipote ti risarcì in gran parte dello scherno del francese? gli chiesi io per calmare un po' la pena che gli vedeva apparire sul sembiante al ricordarsi lo spiacevole evento.

— Che poteva risarcirmene egli mai, se non giungeva a comprendere tutto il valore del benefizio? Bisognava, per valutarlo convenientemente, potersi imaginare un quadro miserevole di squallore; bisognava farsi presente al pensiero squadre d' indigenti e di orfani pitoccanti per le strade; bisognava far conseguitare da queste veridiche premesse delitti necessarii e vizii nefandi; bisognava, oltre a ciò, accogliere un cuore paterno ed una vasta mente per poter considerare quanto un uomo, posto nel più alto scalino che la natura possa concedere ai nati, aveva imaginato e recato in atto per arrecar sollievo a tutto un popolo sofferente, e togliere così dalla società un morbo gravissimo che la decimava più del ferro straniero o di quello dell'assassino. Bisognava considerare come migliaia e migliaia di genti, inconsapevoli della loro origine e del loro avvenire, si davano, di nulla prendendosi pensiero, in preda ad ogni mala opera per procacciarsi dapprima quel che solo il bisogno loro dettava, e poscia quel che il vizio aveva in essi renduto un bisogno. Bisognava ridursi al pensiero tutto questo, bisognava considerarlo attentamente per poterlo adeguatamente ponderare; e questo bisognerebbe che si facesse da tutti prima di pronunciare qualunque giudizio in qualunque evento e per qualunque occasione.

— In quanto a tutto ciò non ho che opporti, oltre a che sembra debito primissimo della cortesia di celare il proprio sentimento, ove questo debba tornare a scherno e vilipendio di checchè siasi che ad altri appartenga.

— Così par chè dovrebbesi operare , e così si opererebbe se l' orgoglio non acciecasse le menti e non offuscasse in loro ogni lume di ragione. Ma l' uomo in tal guisa è fatto ; il sentimento del mio è tanto insito in lui che lo sovverte in tutto e per tutto per difenderne l' applicazione , e ciò si verifica più pronunciatamente nella nazione che si crede a qualunque altra superiore per fatti recenti di esaltamento , di fanatismo e di entusiasmo. Per altro io vado troppo lungi dal mio racconto.

— Non è che troppo vero quanto tu dici, bisogna confessare che le tue osservazioni son fatte a proposito , e ragionevolmente. Questi d'oltremonte ci vogliono a forza imporre la loro superiorità, a noi il cui cuore e la cui mente non son secondi a nessuno , a noi che per tanti secoli tenemmo il campo della scienza. Ma a che lamentarsi? Tempo verrà che tutto sarà conosciuto e che il vero si mostrerà in tutta la sua estensione : i fuochi fatui spariranno , e la fiamma di Vesta fre noi celata e non spenta apparirà in tutta la sua primiera bellezza. Ma segui a narrarmi ; la tua avventura presenta molta originalità per interessare immensamente la mia attenzione.

— Adunque, inutilmente avendo speso il fiato e le parole per cercar di persuadere il mio amabilissimo ospite sulla mia opinione , e maggiormente per ciò essendomi incollorito, continuammo il nostro cammino. Giunti al vicolo Carogioiello , mio nipote mi fermò , avendo veduto un' altra calca di monelli che faceva chiasso al pari che allo Spirito Santo , e mi mostrò la premura di saper che si facesse colà. Appressatici però a quella folla vedemmo un trofeo di picciole e moltissime fiscelle disposte in ordine in una larga sporta con fiori sfrondati sparsi su quelle.

— Eran forse , chies'io, quelle piccole giuncate che vengono volgarmente dette *ricottelle di Massa*, nel quale paese per una strana anomalia non se ne fa neppure una?

— Appunto, e di esse sai pure quanto il popolo nostro sia ghiotto.

— E lo è a ragione, essendo un cibo sano e gustoso insieme, oltre al costare un prezzo assai modico.

— Or bene, mio nipote avendole aocchiate conobbe subito che fossero, sendochè egli ogni mattina faceva la sua colezione, secondo mi disse, con della fresca giuncata che dalle fattorie gli veniva sino in casa; ma il signor d'Elboeuf, dotto solamente in sapersi attillare, non sapeva briciola di siffatte cose, e conosceva forse solamente il modo d' ingoiarle. Onde, alla sua solita maniera, cioè sempre sbadatamente ed in atto di noncuranza, mi chiese a che buona quella enorme quantità di *petites corbeilles*, ed io gli risposi alquanto ironicamente: *a soddisfar le brame de' fanciulli*. Dopo di questo ei volse ad altra parte l' occhialetto, e si dette a guardare intorno a sè.

— Nè gli dicesti, l' interruppi io, come fossero un cibo di gran voga il dì dell' *Ascensione*, e come quasi tutte le famiglie napolitane ne mangiassero?

— No, tralasciai questa particolarità perchè vidi che quello poco vi poneva mente, ed avrei tutto tralasciato di dirgli se la sua buona sorte non avesse fatto trovarlo in compagnia di mio nipote, e trar così profitto quasi ad ufo della mia *ciceronesca* dottrina. Ma adesso prestami la tua attenzione, e vedrai come il mio francese fosse anche un bravaccio di prim' ordine.

— Che forse attaccò briga con qualcheduno?

— Ascoltami. Eravamo al Largo della Carità, ed io mostravo loro il maggior Mercato di commestibili di Napoli, quello di Monteoliveto, quando una carrozza, passando celeremente, come per un mal vezzo tutto loro usano i nostri cocchieri da nolo, trasse seco per la punta della salma un asino dei molti che stanno in mezzo a quel Largo la mattina, specialmente in estate, e che son carichi di frutta o di verdura. Noi ci trovavamo proprio

vicino a quell' asino trascinato, e talmente, che nel venir quella bestia mal suo grado sospinta, urtò fortemente il francese che si trovava ad un passo, e gl' impresse una poco gentile scossa elettrica. Ma questo per lui non fu il maggior male; l' indescrivibile fu d' essersegli tutto inzaccherato l' abito nel venire in quella guisa percosso, onta somma che se gli potea fare e per cui egli venne in un furore indicibile.

Senza aver veduto per qual cagione avesse sofferto quello da lui chiamato insulto alzò in alto il suo scudiscio con cui si trastullava e cominciò a menarne colpi da disperato sul misero animale che innocentemente veniva in quelle due maniere maltrattato. Invano io lo traeva pel braccio, invano m' affaticava a fargli comprendere l' errore in cui era, invano gli dicevo che il principal autore dell' insulto da lui sofferto era stato un malavveduto cocchiere, che gli mostrai, le ruote della cui carrozza, impigliatesi nella salma attaccata sull'asino, avean girato questo tutto ad un tratto, e costrettolo, essendo egli vicino, a dargli quell' urto. Non si giunse a persuadere; voleva a tutti i conti soddisfazione. Ma da chi prenderla? Il cocchiere sul quale principalmente voleva prender vendetta era già innanzi, e sarebbe stata follia il formar solamente il pensiero di giungerlo. Lui mancando si rivolse di nuovo all'asino, e di nuovo cominciò a dargli forti picchiate, e avrebbe senza dubbio continuato se non fosse accorso in aiuto dell' asino, e, più che in aiuto di questo, in difesa e protezione della verdura che gli stava sopra, il villano suo padrone. Del quale prima operazione fu quella di staccar da sotto alla pancia della bestia il travicello che tien aperti i due punti della salma, e fattasene arma difensiva, mosse incontro minaccioso al francese.

— E come andò a finire la faccenda, interrogai io con curiosità sapendo quanta è l' arroganza de' villani,

e come non le perdonino nè a grado nè a condizione.

— Eh, credo che sarebbe finita non tanto bene pel francese, giacchè il villano era un gigante, e, oltre a questo, spirava fuoco da tutte le parti. Ma per buona nostra ventura trovossi a trascorrere per di là un gendarme, che, vista la folla, immancabile nelle baruffe, vi si fece largo per scorger che fosse, e saputo il fatto come stava impose silenzio al villano, che borbottando tornò a riporre il travicello sotto la pancia dell'asino, ed a noi fece segno di andarne pe' fatti nostri. Nè il francese fu per nulla contento dello scioglimento di questo dramma; avrebbe voluto in pensier suo accoppare il cocchiere l'asino e il villano, e non essendogli venuto fatto in realtà, cercò di prendersi quel piacere colle parole, dicendo che se l'avessero lasciato fare avrebbe dato ad ognuno quel che meritavano. Io me la ghignai sotto i baffi, e non gli risposi altro che prendendomelo sotto al braccio e traendolo meco, dopo averlo spolverato alquanto col mio moccichino lasciandolo baiar alla luna e fare lo spaccamontagne a suo bell'agio.

— Ti dico il vero, diss' io a questo punto, che me l'avrei goduta se il villano fosse giunto a potergli dare un po' di quel ch' egli andava trovando.

— Lo tolga il cielo, nè io l'avrei permesso anche se avessi dovuto soccombervi. Su noi Italiani questi stranieri versino pure a fiumi le rampogne e le contumelie per qualsiasi oggetto; ci chiamino traditori, vili, ma non sarà mai che da noi si rechi in atto quanto da essi si dice per sparger solamente parola al vento, e per sostenere una creduta superiorità.

— Ben dici, e perdonami se ho potuto sol per un istante formare un pensiero così contrario alla nostra indole ed al nostro decoro; ci spregino pure, noi saremo sempre di tutto insegnatori altrui.

— Pensiero primo dell'uomo è quello di tacciar gli al-

tri per elevar sè, onde non conservo nessun rancore verso di loro considerando esser proprio della natura umana questo modo di operare. Ma pregio pure dell'uomo grandissimo è quello di vincere le proprie passioni ; e l'attutare i sentimenti di rappresaglia che le rampogne fanno sorger nell'animo a chiunque formano il più bel titolo di primato degl' Italiani.

— Tu parli come un oracolo, presi a dir io. Credevo, tel confesso, che le cifre numeriche ed i tuoi libri ti signoreggiassero solo nella mente; ed ora son forte maravigliato che lascin pure il campo anche a così generosi pensieri. Te ne faccio le mie sincere congratulazioni.

— Te ne son grato. Ma seguita ad ascoltare il mio racconto. Nel francese durò poco la stizza, perchè, oltre ad esser leggiero per qualità propria della nazione, si presentò un' occasione che servì a più sollecitamente dissiparla. Una donna fu cagione di questo effetto.

— Ah, cominciò a passargli la sbadataggine? .

— Anzi gli passò del tutto, come udrai. Innanzi a noi camminava una venditrice di mussola, con un giovanetto dietro di lei carico sulla testa di una sporta a manichi piena a ribocco di varie specie di biancherie e di altri oggetti che alla pulizia personale servono. Giunti al suo fianco, il francese le volse uno sguardo e da uno sguardo la fissò improntamente in faccia, in quella che mi chiedeva con istanza quale fosse il mestiere di colei, perchè portasse sul capo quella quantità di oggetti di tela a varii colori e quelle biancherie spiegate in mano. Io gli risposi come quella andasse cercando per le vie compratori, e li sforzasse quasi con mille moine, con varii gerghi e con mille inviti a prendersi la sua merce. Ed egli lo vide praticamente, perchè la venditrice, civettuola come donna e civetta come venditrice, avendo veduto a quel modo sbirciarsi dal signor d' Elboeuf tutta sorridente, tutta insinuante si fece innanzi, e a lui dirigendosi, gli disse se voleva alcun che. Egli mi chiese che avesse

quella detto, io gliel tradussi, ed allora egli, credo solo per fare il galante, fattole cenno di seguitarci mi domandò che potesse da quella comprare. Io lo voleva dissuadere, ma avendo veduto che stava fermo nel suo proposito, gli dissi che solo qualche moccichino avrebbe potuto acquistare, volendo pure ammettere che ne avesse di convenienti per lui. Nulla curando le mie osservazioni, anzi, per costringermi a non più farglielene mi rispose con un sorriso voler giudicare dello stato dell'industria napoletana. Io tacqui allora e lo condussi sotto ad un portone che vidi scevro dalla sorveglianza del portinaio, e quivi venuta ancora la venditrice di mussola, tolse del capo del giovanetto che la seguiva la sporta e la mise a terra, indi toltasi dal capo suo il fagotto che portava l'adagiò sulla colma sporta chiedendo che specie di merce il *signorino bramasse*. Io le risposi che ne mostrasse i migliori fazzoletti che aveva, ed avendone di seta ce li spiegò commendando la loro bellezza, la loro spessezza e mille altre corbellerie siffatte, con cui t' assalgono e ti opprimono tutt' i venditori per gettar polvere negli occhi di coloro che hanno la fortuna di prendere al vischio. Intanto che io sceglieva, ed osservava de' fazzoletti spiegati quale fosse il migliore, il francese si divertiva a fare il galante, ma con pochissimo suo piacere per non potersi esprimere colle parole. Talvolta rivolgeva il discorso alla *Mussolinara* nel suo linguaggio e quella non comprendendolo lo guardava meravigliata in faccia. Per curiosità domandò a me di che nazione fosse, e saputala, accadde un intreccio graziosissimo.

— Sta a vedere, sclamai io, che si scopersero congiunti nello stesso modo che avviene in taluni drammi moderni ove si fanno, da esaltati drammaturghi, le più strane e più incredibili combinazioni.

— No, non si giunse a tanto. La *Mussolinara*, avendo inteso da me che il signor d'Elboeuf era francese, si mise

a sclamare: *Oh finalmente ne trovo uno.* Ed avendole io stupefatto domandato il perchè di quella sua esclamazione, ella mi rispose come sua ava fosse francese, perchè moglie di un colonnello venuto in Napoli nella occupazione militare del 1806 e quì poscia stabilitasi col consorte dopo che il dominio straniero fu nella nostra regione consolidato. Aggiunse come bramasse istantemente di vedere un suo concittadino per chiedergli notizie di qualche suo congiunto, e come questo piacere le fosse tolto dalla infermità che la opprimeva e dallo stato di miseria in cui giacevano, l'ava, ella, ed una sua sorella. Pregò me di pregare il signor d' Elboeuf che volesse compiacersi ad appagare questa ardente brama della sua diletta avola. Io rivolsi questa preghiera al mio ospite, ed egli, avendovi di buon grado acconsentito, fattaci indicare l' abitazione di lei, le dicemmo che di lì ad un'ora saremmo andati da lei. La *Mussolinara* non sapeva trovar parole convenienti per renderci grazie, ed al francese le rese con isguardi sorrisi e riverenze, dopo di che ci accomiatammo da lei riconfermandole la promessa data.

— Oh è un curioso avvenimento in mia fè, diss' io. E come andò a finire? dimmi, dimmi, che son avido di saperlo.

— No, perdona, a suo tempo saprai come andò a finire. Ora debbo continuarti la narrazione del nostro pellegrinaggio che mi cagionò tanti e tanti impicci. Il francese parve destarsi dal suo assonnamento e cominciò a farmi dimande riguardanti la nostra città. La prima che mi fece su tal subbietto fu intorno alla strada di Toledo. Ma mio nipote l' interruppe chiedendomi che vendesse l' uomo che vedeva in mezzo al Largo della Carità con una pala in mano e con una rozza tavola innanzi su cui stavano alcuni oggetti a forme ritonde. Ed io dovetti dirgli che quelle eran focacce, che la gente del popolaccio ne faceva sua colezione, e che talvolta aspettava che si freddassero per averne maggior quantità colla stessa moneta

di un soldo. Dovetti pur dire loro a questo proposito usarsi nella nostra città far cene in luoghi che comunemente son detti *pizzajuoli*, dalle *pizze* (come in dialetto napoletano diconsi le focacce) ed ove, oltre a questa specie di cibo, si trova eziandio qualunque altro che nel forno potesse esser cotto, come a cagion di esempio carni, pesci, uova, e mille altre cose che tu benissimo conosci al pari di me, promettendo loro che in una sera li avrei condotti a veder praticamente quanto io loro diceva, cosa di cui mio nipote fu oltremodo pago.

— Quanti anni aveva tuo nipote? perdona s' io t' interrompo.

— Perchè questa dimanda?

— Per giudicare di quello che poteva andar più a grado a tuo nipote?

— Diciassette anni.

— E certamente le ghiottornie dovevano lusingarlo più delle novità che gli si presentavano allo sguardo.

— Maggiormente perchè non ancora aveva fatto colezione. Dunque, avendomi il signor d' Elboeuf ripetuta la dimanda intorno alla strada di Toledo, che, secondo quello che ne aveva inteso da me al cominciar la nostra mattutina passeggiata essendo la principale della nostra metropoli, non gli pareva corrispondere per magnificenza all' uso cui serviva. Per tutta risposta e per tutta difesa non potei dirgli altro se non che fatta al XVI secolo da un grande nostro vicerè, di cui tuttavia ritiene il nome, e che fu uno de' primi che intese all' ampliazione di questa nostra città, non poteva certo ricevere una grande ampiezza, avuto riguardo alla somma ristrettezza delle strade interne a quell' epoca, al cui paragone essa la vinceva di gran lunga. Che il vicerè nel farla aveva avuto l' intenzione di aprire un cammino in linea retta dalla Porta Reale, posta a quel tempo allo Spirito Santo e da molto demolita, fino alla Reggia. Che il successivo ampliarsi della città, per l' aumento ognor

progressivo degli abitanti, ne avea danneggiata la dirittura, ma che il presente provvido, governo, che tanto spende di cure per la bellezza del paese, aveva già volto l'animo a riparar quello sconcio. Il signor d'Elboeuf questa volta parve persuadersi delle mie ragioni, poichè mi disse che certamente il succedersi delle generazioni, siccome avveniva per mezzo di uomini diversi per mente e forse per costumi, non poteva imprimere sempre nelle pubbliche opere la medesima impronta data loro da qualche vasto intelletto. Aggiunse ancora che la situazione della nostra Napoli doveva per necessità cagionare questo sconcio, perchè, essendo posta alle falde di una collina, la ripidezza di queste, per quanto si volesse insensibile, non poteva dar loro quella bellezza che viene dalla pianura. A questo favellare, cominciai a riconciliarmi col signor d'Elboeuf e mi passò in un momento quel mal umore che aveva concepito verso di lui per aver egli trovato male nelle cose nostre, ma fu per poco, perchè in altri eventi che ne accaddero in prosieguo, ebbi ad essere più che mai scontento di lui.

— Ma tu dovevi aver considerazione, come più volte mi hai detto, della leggerezza propria di quella nazione. Se avessi a questo badato non avresti avuto cagione di arrovellarti.

— Sì, se avessi avuta un' indole fredda e consideratrice come la tua — Ma io non posso sentirmi tacciare le nostre cose sul viso, senza tutto sentirmi internamente ricercar per le vene da un fremito. Son fatto così e bisogna perdonar all'indole propria d'un uomo qualche difetto. Seguitando la mia narrazione fil filo come ho fatto fin adesso, nel terminar di favellare della strada di Toledo, il signor d'Elboeuf scorse al cantone del vicolo delle Chianche alla Carità un giovanotto del basso popolo che, vestito di sole brache e di sola camicia, portava a mano una rozza tavola, a cui due angoli d'avanti stavano infitti ad alcuni ramuscelli molti cerchi e molti cilindri di color gial-

lo, e su di essa molti altri di diversa forma della medesima roba. Essendomisi chiesto, secondo il consueto, che mai vendesse su quella sua tavola, sudicia anzichè no, quel giovanotto, rísposi consistere la sua mercatanzia in fritture di diversa forma di gran turco prima rappreso nell' acqua bollente. Dissi a' miei ascoltatori come di questo cibo eziandio fosse ghiottissimo il nostro popolo, e come ne facesse anche un oggetto di giuoco. Mentre io, dietro l'inchiesta che me ne fecero, andava loro a spiegare quanto aveva detto, molti fanciulli del popolo, accostatisi al venditor (com' è comunemente detto dal volgo) di *zeppole*, presero a fare quel giuoco ch'io stava loro per ispiegar colle parole. Due tra essi scommisero l' un di mangiare, l' altro di pagare, ma non così semplicemente, ed ecco in qual modo. L' uno che s' impegnava a mangiare doveva con un' accettuola, che stava sulla tavola del venditore, rompere a mezzo quattro di quelle forme quadrilatere di gran turco ammonticchiate l'una sull'altra. Se rompeva giusto nella metà aveva dritto di mangiare il frutto della sua fatica o della sua destrezza, e l'altro che aveva scommesso con lui era tenuto a pagare. Se poi il primo dava coll'accetta in altro punto che nel mezzo, doveva egli pagare e l' altro ingoiarsi l'effetto della sua disadattaggine. Arbitro inappellabile ed assoluto in tutte le quistioni che tale specie di giuoco poteva far sorgere era il venditore, al cui giudizio le parti si sottomettevano di buon grado. Ed il francese coll' occhialetto e mio nipote colla bocca spalancata prendevan diletto a guardarlo. Quello che dava il colpo dell' accetta la prima volta vinse, la seconda perdè; onde andò pari.

— E non facesti loro pure la descrizione dell' altro giuoco, quasi della stessa guisa, che fanno anche i monelli, quello cioè d'infilzare il pezzo di gran turco da essi chiamato *sigaro* nella *zeppola*, e portarla, senza farla cadere, così fino ad un assegnato luogo, guadagnando quello ch' esegue una così difficile azione, e perdendo se non

Zoppolaiuolo

giunge a compierla ; pagando o vincendo l'altro competitore che scommette.

— No, non n'ebbi il campo, primo perchè i monelli non l'eseguirono, secondo perchè l' attenzione de' miei ospiti, e per conseguenza la mia, fu chiamata altrove. Mentre stavamo tutti intenti a guardar quello che da coloro si faceva innanzi al venditor di *zeppole* si udì un sibilo acuto e ripetuto come un cinguettìo d' uccello, e, voltici tutti e tre dalla parte donde veniva quel suono , vedemmo un mascalzone con una lunga canna in mano a cui stavano sospesi fino alla cima una infinità di fischietti a varii colori e di varia forma, pure di canna, seguitato da una immensa turba di fanciulli che tutti avrebbero voluto acquistare quel trastullo, ma dovettero contentarsi di sentirlo solamente, perchè la maggior parte di essi sprovveduti del mezzo di acquistarli. In quella che si stava intenti a contemplare quel nuovo modo di industria ricavato, ad esempio del Dio Pane, dalle silvestri canne, s' intese di lontano, e, propriamente dalla parte di basso, un rumor di tamburi e di marziali strumenti. Tosto a quel suono lo sguardo del francese si fece più animato e rifulse di novello splendore , ed istantemente mi chiese se indicasse un marciar di milizie. Io gli risposi non potergli precisamente dire che potess' essere , ma che attendendo e vedendo ne saremmo bentosto venuti in chiaro, cosa a cui egli acconsentì volentieri e colla più buona grazia del mondo.

— Eh, il francese è il guerriero per eccellenza, onde non è maraviglia che ad ogni marziale concento si senta ricercar per tutto , interruppi io. Leggerezza e valore sono le sue primissime doti ; la prima non gli fa considerare per nulla qualunque ostacolo , il secondo gliel fa vincere. Amor del vero vuole che gli si tributi questa lode che niun altro di diversa nazione merita meglio di lui.

— Verissimo è quel che tu dici e non si può re-

vocare in dubbio; pel francese il pericolo è il pascolo prediletto; l'unico scopo per lui è quello d'andarne in traccia e di superarlo. Ed appunto la felice riuscita in cosiffatti eventi il fa credere a sè medesimo l'essere cui nulla può resistere ed il primo a tutti gli altri. Date a Cesare quel che è di Cesare dice un antichissimo proverbio, ed io col suo sostegno concludo la digressione, di cui tu sei stata prima cagione, dicendo che leggerezza e valore sono le sole doti di cui può andar superbo il francese, e che il primato che vuole usurparsi tortamente vien da lui ambito. Ma per Bacco, tu m'interrompi ad ogni tratto, e di questo modo dubito forte di terminare la mia narrazione per questo giorno. Però, ti prego, se è possibile, interrompermi il men che puoi, e conservare ad altro tempo le tue considerazioni.

— Sarà fatta la tua brama, ma talune volte non posso rattenermi dall'interrogarti e dirti alcuni miei pensieri all'uopo. Però mi terrai per iscusato se a volta a volta mi passerò del tuo avvertimento.

— Fa pure il tuo comodo; poichè è impossibile il tacerti non te ne farò più motto. Dunque, tornando a bomba, come ti dicevo, ci fermammo al luogo dove ci trovavamo allora che sentimmo il suono, cioè poco oltre al Largo della Carità, attendendo che giungessero vicino a noi i soldati di cui era certo indizio la fanfarra che ne aveva percosso l'orecchio. Giunti alla perfine vicino a noi, e succeduti a' suoni dell'orchestra quelli de' tamburi, il signor d'Elboeuf e mio nipote scoppiarono in un grandissimo riso nel vedere una quantità di monelli innanzi alla *banda* (comunemente così si chiama l'orchestra che precede le fila de' soldati) mettere il capo in terra e rivolgersi sulle spalle più volte proseguitamente, sorta di passatempo, che nel dialetto napoletano, come loro dissi, vien detto *capriole*. Al francese parve veder tanti acrobàti colle giunture snodate. Passata la *banda*, il suono de' cui tamburi co-

strinse mio nipote a turarsi le orecchie, mi feci accorto che le milizie che la seguivano erano dirette verso il Campo di Marte a farvi le evoluzioni militari. Ed il signor d' Elboeuf ebbe a rimaner contentissimo della *tenue*, secondo egli disse, delle nostre soldatesche, e ne commendò moltissimo l' aspetto marziale. Pochi reggimenti passarono, ed in poco d' ora ci lasciarono in grado di poter continuare il nostro pellegrinaggio. Era già tardi, e nondimeno non avevamo fatto che un picciolissimo tragitto, qual' è quello dal Mercatello alla Carità.

— E dell' *appuntamento* colla *Mussolinara* che ne avvenne?

— Di questo vado a favellarti. Avendo dovuto mandar a monte il disegno di giungere fino a Santa Lucia perchè poco mancando il Sole di essere a perpendicolo, non sapevo che fare e dove condurli, quando il francese mi disse sembrargli essere già scorsa l' ora che si era prefissa alla *Mussolinara* di andarla a ritrovare per udire le brame dell' avola. Già questo mi era uscito di mente, e, se il signor d'Elboeuf non me lo avesse ricordato, la vaga venditrice di mussola avrebbe avuto bell' e aspettare; e ne fui lieto per presentarmisi una occasione ed una meta da far passare il tempo a quei miei due tormenti. L' abitazione della *Mussolinara* io me l' aveva notata sul taccuino, affinchè non potesse sfuggirmi dalla memoria. Onde, tratto il taccuino, vidi che quella leggiadra *gallo-sicula* abitava a' Ventaglieri nel vicolo propriamente chiamato del *Sangue delle galline*, e detto al signor d'Elboeuf che bisognava ritornare indietro se voleva andar al ritrovo, mi mostrò egli una premura grandissima d'andarvi, dicendo che i voti de' concittadini dovevano essere subito esauditi, nè a questo generoso sentimento poteva nulla opporsi in contrario. Adunque voltici indietro c' inoltrammo nella strada della Pigna Secca per andare dove voleva il francese. Cammi-

mammo così per un buon tratto, io indicando ed essi considerando tutte quelle botteghe di venditori di commestibili che son colà con molte tende spiegate. Loro dissi come fino a non guari tutti quei venditori tenessero esposta la propria merce nel mezzo della strada ingombrando così tutto lo spazio, e come un sano provvedimento superiore avesse disposto che tutt'i venditori di commestibili venissero radunati in un Mercato, di cui ciascun quartiere della città doveva essere fornito, e di cui già la maggior parte era stata compiuta, per toglier dalle pubbliche strade quella sporcizia che siffatte cose portan seco, e tenerle monde d'ogni lezzo e d'ogni fetore. Mentre io faceva tale enumerazione di miglioramenti della città, mio nipote saltò su a dimandarmi se fosse vero che i venditori napoletani, di qualunque generazione fossero, chiedessero sempre il triplo del valore di un qualsiasi oggetto, come aveva più volte inteso dire al suo *signor padre*, e come costui gli aveva avvertito nel partire affine di ben guardarsene per non esser burlato.

— Pare che non diceva male il suo *signor padre*. Questi nostri venditori per siffatto loro mal vezzo meriterebbero invero la colla.

— Pur troppo è vero, ma nella condizione in cui mi trovavo bisognava difendere l'onor nazionale, e la bisogna non era certo poco delicata.

— E che disse il signor d'Elboeuf di questa gentilezza del popolaccio nostro? M'aspetto che vomitò contro di esso le più orribili imprecazioni.

— Ascoltami e sarai pago. Al bel primo ei non pose mente a quel che aveva detto mio nipote perchè di altro occupato; ma quando io cominciavo a dire a costui esser vero quant'egli mi aveva domandato, il signor d'Elboeuf volle sapere di che noi parlassimo. In verità ch'io non gliel voleva manifestare per non avere a sentirmi qualche insolenza di nuovo conio, ma considerando che in tutto se v'ha del buono v'ha pure del difetto, gli dissi

la cosa come stava e come dipendesse più dal sentimento di accrescer valore alla merce che da quello della frode; come si trovassero in buon dato tangheri e astuti, e però si traesse quasi involontariamente profitto da' primi e si valutassero come meritavano i secondi; come alla fin fine fosse una fraudolenza che si soffriva quasi volontariamente da chi si stava a capello a quanto se gli chiedeva, e non potersene certo accagionare quei che dall' altrui dabbenaggine voleva ritrarre un maggiore guadagno. Non mi rispose il francese se non con alcuni segni del capo che avevano dell'affermazione, e non potei nemmeno accertarmi se fosse vero quanto io supponeva, perchè uno spettacolo strano e curioso che ci si presentò allo sguardo attrasse l' attenzione degli ospiti miei, e ci tolse dal poter fare ulteriori considerazioni sull' *alto* e *basso* della pubblica vendita, che varia secondo il grado maggiore o minore dell'astuzia de' compratori. Eravam giunti al Largo de' Pisanelli, allorchè un suono rauco e prolungato di tamburo, unito a quello di un acuto fischio, ci avvertì di qualche nuovo avvenimento, e, volti gli sguardi verso quella parte, ci vennero veduti tre uomini, di cui l' uno vestito in modo strano. Due d' essi suonavano, come ho già accennato, uno stanco tamburo ed uno stridente piffero; l' altro, con un cappello a triangolo in capo sormontato da un alto pennacchio di carta, con una *giamberga* tutta lacera in dosso e la cui antichità non faceva più discernere a quale specie di panno appartenesse e qual colore avesse una volta avuto, tenendo in mano un fiaschetto circondato intorno da paglia, andava mettendolo sotto il naso di tutti quelli che gli stavano intorno. Il signor d' Elboeuf e mio nipote vollero sapere se mai quella fosse qualche mascherata, o, se non lo era, a qual uopo quel mascalzone faceva tutti quegli atti.

— Era forse il *bando* del vino, diss' io scordandomi che il mio amico non pativa essere interrotto, per altro

accorgendomene tosto ripresi, perdona, amico, ma talune volte non posso farne a meno. Continua adesso, se vuoi.

— Come tu ti sei bene apposto eran banditori di vino quelli che si offerivano a' nostri sguardi, o per meglio dire bandivano l'apertura di un nuovo luogo dedicato alla popolare intemperanza a prezzi minori degli altri, e ne offrivano il saggio in quel fiaschetto che dall' uomo vestito in istrana foggia si andava a tutti presentando, a nessuno quasi non permettendo di saggiare. L'uso fu giudicato dal francese ridicolo e tendente solo a *demoraliser*, com' egli si espresse nella sua natìa favella, maggiormente il popolo coll' eccitarlo sempre più all' abuso ed all' intemperanza. Mio nipote osservava e taceva, perchè non giungeva per l'età a comprendere talune cose, e però non era in grado di darne l' adeguato giudizio torto o dritto che fosse, volendo tralasciar pure che la ristrettezza della provincia glielo niegava del tutto.

— Ma sembrami, caro amico, che in fatto di costumanze popolari non si avesse gran che a giudicare, poichè, essendo effetto delle tradizioni e confermate dal succedersi de' secoli, non dan campo a ragione, e meno poi all' opinion contraria o favorevole de' posteri, i quali, ignorando la maggior parte il tempo ed il perchè un uso abbia ricevuto sanzion di legge, non possono parlarne secondo giustizia vorrebbe.

— La tua ragione è bell' e buona, ma a chi dirla? Noi altri posteri dell' età già spente non le riguardiamo se non come una cosa morta, val dire da non prenderne più pensiero. Laonde tutto che in quelle può aver avuto nascimento non deve esser da noi considerato se non con alquanto spregio, sendochè solamente quello che da sè medesimo si opera vien tenuto in onore e se ne mena vampo; considera poi se uno straniero voglia por mente a tutte le sottigliezze che tu vorresti. Son cose

che dovrebbero esser fatte, ma chi è colui che le reca in atto? È una soma indescrivibile per tutti quella di ritornar sul passato e di rendersi col suo mezzo ragione del presente.

— Ma se la società, e i secoli con essa, formano una catena infrangibile, certo che l'ultimo anello di questa non può sostenersi e non può esistere se non fossero gli altri precedenti. Se dunque la necessità della successione non può revocarsi in dubbio, perchè mai non si dovrà avvalersene in rischiaramento di quello che vien dopo e che deve essere però necessariamente ignoto?.

— Prendersene la briga ripeto sarebbe necessaria, ma pochi son quelli che l'assumono. D'altra parte, io credo che poco o niun vantaggio se ne ritrarrebbe, poichè, pognamo il caso che di tutti i costumi nostri, buoni o cattivi, si trovasse una origine, e con questa origine una ragione plausibile da arrecare in suo conforto, qual pro' se ne verrebbe a ritrarre? Parmi che niuno. Imperocchè, se nei tempi andati il bisogno, il capriccio, o qualunque altra causa impose l'adozione di un uso che per lunga abitudine divenne una legge e tornava di qualche vantaggio avuto riguardo alle condizioni dell'epoca, ora che le condizioni dell'epoca son cangiate al pari degli uomini si vedono migliaia d'usi inutili o nocivi, e a nulla giova, parmi, arrecare in loro conforto essere stati già tempo necessari e vantaggiosi, potendo ognuno avere il dritto di rispondere che anche i mali talora sono di utilità, ma che non però deve prendersi per massima. Se gli usi son dannosi il tempo e gli uomini li toglieranno, se vantaggiosi saran maggiormente tenuti in onore, e a quelli che spariranno succederanno altri molti cagionati, come ho già precedentemente detto, o dal bisogno, o dal capriccio o da qualunque altra siasi causa.

— Tu non mi giungi a persuadere, perdona, amico, ma io tol ripeto tu non mi giungi a persuadere.

I costumi e gli usi, secondo me, sono l' espressione d' un popolo, poichè, tolta questa impronta particolare di ciascuno, a qual segno li riconosceresti più sulla faccia dell' universo ? Dunque impossibile è che gli uomini tutti che abitano la superficie dell' universo possan fondersi tra loro, e da tanti e tanti che sono formarne un tutto.

— E perchè è impossibile, di grazia, mi dimandò l'amico alquanto corrucciato forse perchè io aveva contradetta la sua idea prediletta.

— E questo mio assunto ti avrei svolto se non m'avrestì interrotto, peccato ch' io ti rimprovero ora a mia volta come tu a me. Io, d' altra parte, non ti obbligo ad essere per forza della mia opinione: te la manifesterò; se ti parrà buona ad accettare l' accetterai , se la rinverrai poi cattiva la rigetterai. Questo è il vantaggio della discussione. Di più pensieri posti in massa, appurando appurando si sceglie il migliore. Dunque , secondo io ti stavo dicendo, a me pare impossibile che gli uomini tutti possan divenire uniformi, primo pel vario grado di civiltà che divide fra loro i varii popoli, secondo per la monotonia che ne conseguiterebbe necessariamente.

— Riguardo alla prima ragione da te addotta in conforto di quanto vuoi dimostrare, sembrami dover essere principalissima cura de' popoli inciviliti di condurre allo stesso grado di civiltà quelli che ne son tuttavia lontani, o quelli che giacciono nella barbarie ancora.

— Ma aspetta, non andar con tanto precipizio, ed ascolta più posatamente quel ch' io ti dico. Già quanto tu dici, secondo me, è falso, poichè, non conoscendosi un limite alla civiltà, e potendo solo averlo nel termine dell' universo, ne vien di conseguenza che, mentre i popoli inciviliti s' affaticano ad incivilir quelli che non lo sono, essi fanno sempre un passo di più verso il progresso , passo che i popoli da loro educati non posson mai dare contemporaneamente, abbisognandovi il tempo necessario

allo sviluppo di tutto quello di cui essi gettarono nel loro seno le radici. Spero omai averti dimostrato a sufficienza non potervi avere quella uniformità universale che tu vorresti nell' umanità rinvenire. Dimostrato questo, sembrami inutile del tutto il parlar della seconda ragione, di questa impossibilità cioè, della monotonia che ne conseguiterebbe e che avvilupperebbe, volendo pur supporre che potesse mai avvenire, d' un così fitto velo gli uomini da farli retroceder sempre per ritornar nella barbarie da cui per l' opera di tanti secoli e per lo sforzo di tante menti uscirono. Ma ora, ti prego, lasciamo questo soggetto, e torna al tuo racconto, che mi pare abbia tu lasciato al largo de' Pisanelli ed a' banditori del vino.

— Sì, sì lasciamolo pure questo soggetto. S' abbia pure i costumi suoi ogni popolo ch' io non me ne impaccio, sieno migliori o peggiori de' nostri poco mi cale. Sarebbe in vero curiosa l'avventura che, dopo essermi quasi brigato col francese per la difesa dell' onor nazionale, dovessi teco appiccar diverbio per un semplice pensiero che m' era venuto in mente. Se avverranno cangiamenti nell' universo questi non saran certo nè da te nè da me veduti ; perchè dunque incaricarcene ?

— Sei peggior di una banderuola , mio caro ; fai e disfai, vuoi e disvuoi nello stesso momento colla maggior disinvoltura come se ambe le cose andassero perfettamente d' accordo. Ma seguita e tralasciamo ad altro tempo la discussione.

— E che vorresti ch' io facessi ? Credi tu che per parlar che noi facciamo il mondo cangi aspetto? Nol cangerà certo, perchè troppo son salde le fondamenta su cui desso è poggiato, e per muovere la sua immensa mole tempo abbisogna. — Ma, continuando la mia narrazione, il banditore, fatto il suo bando, e dato a notizia di ciascuno il luogo novello sacrato alla dissolutezza, partì da quel largo per andare altrove a far lo stesso. Il francese

intanto avea fretta di andare dalla *Mussolinara*, perchè quell' avventura aveva molto dell' attraente per lui; ma un avvenimento succeduto poco oltre qu[illegible] Largo, e propriamente all' angolo della strada che n[illegible]na a' Pellegrini, ci obbligò a differire di qualche altro poco quella visita. L' avvenimento fu alquanto tragico. Veniva di sotto alla Porta di Montesanto un uomo carico sulla testa di oltre a sessanta sporte a manichi poste l' una sopra l'altra, e le portava in equilibrio senza nessuna legatura, sì che nulla poteva impedire a quelle di cadere solo che una picciola spinta ricevessero. Mio nipote quasi quasi trovava impossibile che quanto vedeva potesse accadere, ma il francese poco o nulla vi prestò attenzione, assuefatto, com' egli diceva, a mille altri portenti di simil natura. Nè io mi sentii animo a vantar la destrezza somma de' facchini napoletani a portar pesi ed oggetti di qualunque specie, essendo questo un vanto che non torna certo ad un grande onore.

— La sbagli, secondo me, poichè ogni ceto di persone ha i suoi particolari requisiti per poterne ritrarre onore. Così in ogni popolo, i varii stati che lo compongono debbon riguardarsi secondo le varie attribuzioni che son dovute a ciascuno, e secondo che queste varie attribuzioni sono da essi recate meglio o peggio in atto si deve far giudizio di essi. Tralasciando di parlare di tutti gli altri stati, e venendo all' ultimo, cioè al popolaccio, e ad un ramo di esso, cioè al facchino, considerando essere sue attribuzioni di portare in capo, sul collo ed in qualunque altro modo, bisogna vedere in qual modo le compia in ogni parte. Tu che sei stato a Parigi, e che in sei mesi che hai dimorato colà hai veduto più o meno in qual modo questa classe necessaria effettuisca il suo debito, puoi giudicare se Napoli debba o no chiamarsi la città per eccellenza de' facchini. I suoi sono modelli di robustezza, di agilità, di destrezza, e chi vuole essere trasportata intatta la roba uopo è che ad

Franfelliccajo

essi abbia ricorso. Non vanno forse per fama i nostri facchini della Gran Dogana, non son essi che sollevano e trasportano come piuma pesi che appena un cavallo potrebbe strascinare?

— Bene, bene, ti concedo tutto, ma vorrei meno fuoco. Come mai ti è saltato il ticchio di farti avvocato de' facchini?

— Amor del vero mi vi ha spinto, e tu devi convenir meco che quanto ti ho detto non si può revocare in dubbio.

— Non lo potrei se anche lo volessi senza commettere un'onta alla verità. Ma, restando dalle digressioni, e tornando di bel nuovo al fatto che ti narravo, uopo è che tu sappia come il facchino nell'andar lesto con quella quantità innumerevole di sporte sul capo venne, nello scendere una persona da sopra il marciapiede, spinto mal suo grado, sì che, perduto l'equilibrio, tutte le sporte andaron rovesciate per terra, ad onta che sforzi incredibili avesse fatti perchè non andassero giù. Ma nel cadere, le sporte quasi tutte insieme dettero sul capo ad un fanciullo, venditore di *franfellicchi* (1), lo stramazzarono a terra facendo volare in aria la sportella ricurva e i *franfellicchi* che conteneva, e fracassarongli la testa, sbattendogliela contro il selciato. Subito si fece gran folla attorno, e nel togliere da sopra al misero fanciullo le sporte, che lo coprivano quasi intieramente, se gli vide scorrere il sangue da una larga ferita toccata nel capo. Tosto due pietosi lo presero a braccia e lo

(1) Chiamansi *franfellicchi* quei pezzetti di mielazzo che i fanciulli van vendendo, disposti in ordine, per le vie della nostra metropoli, in una sporta ricurva dalla parte inferiore. Per farli divenire a quel modo prima si bollisce il mielazzo, e poscia se ne allunga la pasta in faccia ad una caviglia attaccata ad un palo, che sorge su d'una tavola di marmo, entrambi rivestiti di ottone, perchè non si attacchi. Dopo ciò si dimena, per più condensarla, sulla tavola di marmo, e, poi che ha acquistato un perfetto color d'oro, si taglia in quei pezzetti che si veggono.

portarono verso la via de' Pellegrini, a quale spettacolo, avendomi il francese chiesto dove venisse condotto, risposi che probabilmente lo era all'ospedale de' Pellegrini, poco discosto in quella strada che ci si presentava innanzi. E avendo continuato a chiedermi chi avesse istituito quello ospedale e quanti ve ne fossero nella nostra città, ebbi a soggiungere che l'origine sua era antichissima, che primamente fosse instituito per comodo de' Pellegrini che passavano in Terra Santa, onde il suo nome, che nella sua origine stesse ad altro luogo, che poi fosse passato ad altro, e da ultimo venisse ridotto in quella strada ove allora si vedeva nel 1583 per cura di Mariconda e Pignatelli, che aveva voluto al suo ampliamento consacrare una chiesetta fondata da lui ed un giardino alla sua famiglia appartenente. Aggiunsi ancora essere particolare istituto quello di quest'ospedale di ricevere i feriti, ed essersi ascritti a siffatta opera pia nobili e regi personaggi. Dissi ancora come una congrega ne avesse la suprema cura e ne intendesse al servigio. Compii il mio discorso sugli ospedali dicendo come molti altri ve ne fossero nella città nostra, e come primeggiasse tra essi quello degl' Incurabili, ove si accoglievano ogni specie d' infermi sino al numero di 2000.

— Benissimo, e che ne fu poi del facchino?

— E che vuoi che ne fosse avvenuto? Incolpabile come egli lo era pur di un pensiero di fallo, raccolse di bel nuovo le sue sparse sporte, le situò un' altra volta come prima, si fece aiutare a porsele in capo, e chiotto chiotto continuò il suo cammino. Ma la scena neppur qui ebbe termine; chè se gli attori principali di quell'avvenimento finito in tragico modo eran partiti dal luogo statone teatro, la folla raccoltasi ad esserne spettatrice, e specialmente gl'infimi, vi rimase tuttavia ad almanaccare sull'avvenuto e a chiedersi l'un l'altro, quelli posteriori a' primi sopraggiunti, in qual guisa fosse andata la faccenda.

— E non ne trassero i numeri? Mi fa molta meraviglia,

giacchè è uso oramai infrangibile di trarli da qualsiasi cosa che avvenga.

— E finisci d' ascoltarmi e vedrai che non ti sei male apposto. Appena dunque il facchino ed il misero fanciullo ferito non furono più sul luogo, la gente convenuta a vedere il miserevole caso, composta la maggior parte di venditori e di artigiani, cominciarono tra loro a consigliarsi quali particolari fossero i principali da dover mettere nel *biglietto da giuocare*. Ma mentre essi si arrabattavano fra loro intorno al soggetto di quali numeri dovessero scegliere, sulla porta della bottega da lotto ch' era lì presso, si vide affiggere un cartellone con alcuni numeri cui soprastava la leggenda: *Biglietto del facchino e del ragazzo*. Appena si vide affiggere quel cartello, la folla che in parecchi capannelli discuteva subito si dissipò e si diresse a quella bottega a leggere avidamente la sospesa iscrizione. Il francese e mio nipote, nel vederla movere ed andare verso quella parte furon curiosi di saperne il perchè, e domandatomelo dissi esser quello il giuoco del lotto, e come, affibiato a qualsiasi oggetto uno de' primi novanta numeri, traessero da' diversi particolari di ogni avvenimento delle combinazioni con cui si volesse imporre alla sorte. A questo il francese corrugò la fronte e fece apparire sul suo sembiante un segno di disgusto, che non sapendo io ben comprendere a che volesse riferirsi, mi sentii spinto a chiedergliene la cagione.

— E che sì che io la indovino.

— Vediamo se ti basta l' animo.

— Alla pruova. Gli spiacque sentire del lotto.

— Ti sei apposto. Cominciò dall' imprecare contro un uso siffatto ch' egli chiamò peste delle società, ruina de' popoli, e che, siccome tale essendo venuto giudicato presso tutte le nazioni incivilite, era stato tra esse abolito. Disse dappoi come si fosse veduto che tale abrogazione avesse arrecato un' utile alla società to-

gliendo alle classi manifatturiere il modo di esercitare un tal loro radicato pregiudizio, e di dar ascolto ad una speranza continuamente lusingata e non mai fatta paga.

— E tu potesti nulla dirgli in contrario su questo subbietto? Potesti prender la difesa della nazione anche in quest' incontro come le altre volte?

— Che avresti voluto che gli avessi risposto. Avendo veduto da qual parte stava il torto mi tacqui e proseguimmo innanzi, nè il mio tacere mi si potè apporre a colpa, poichè ben presto ebbi novellamente cagion di parlare e di far sfoggio della mia erudizione pratico-descrittiva. Mio nipote al vedere la porta di Montesanto, o, com' è altrimenti detta, la Porta Medina, mi domandò che volesse significare quell' arco e a quale uopo fosse venuto edificato, ed il signor d'Elboeuf altresì ne volle saper contezza, non parendogli che fosse praticata per fortificazione di sorta, giacchè non ne vedeva neppure l' orma.

— I francesi altro non sognano che fortificazioni e guerre.

— È il loro forte, amico mio, e certo nel parlar di tali cose debbono ringalluzzirsi come per poterla fare altrui da maestri. Ebbi bel che dire esser Napoli dapprima fortificata; non volle credermi, opponendomi averla veduta sguernita di qualunque apparato che a fortificazione potesse appartenere, e certo sarebbe stato troppo lungo tessergli la storia delle varie ampliazioni e fortificazioni della nostra città sotto le varie dinastie che tennero questo regno, e troppo penoso per me il mostrargli gli avanzi di queste antiche fortificazioni che tuttavia sussistono. Ma in quanto alla porta detta Medina, gli dissi, per questa ed in generale, che durante il tempo del viceregnato, in cui avvennero le maggiori ampliazioni, da' vicerè seguitamente venner fatte queste porte per porre un limite alla città e lasciare i borghi al difuori, e

che molte di esse prendevano il titolo da coloro che le avevano edificate, come quella detta Medina dal duca di Medina che la fondò. Oltrepassammo alfine la Porta e ci trovammo, come tu sai, in mezzo al Largo di Montesanto, ove vedemmo la chiesa che sorge a rincontro parata a festa, e innanzi a quella posti a fila ed a terra una quantità di piccoli pezzi di ferro con segatura sparsa sotto di essi. Non eravamo ancor giunti in mezzo a quello che, cominciate a distesa a suonar le campane, un uomo colla miccia in mano, accoccolandosi verso il primo di que'pezzi che s' innalzava sulla terra si vide sorgere un denso fumo, e si udì uno scoppio poco minor del cannone. Al primo scoppio seguirono immediatamente altri senza frappor tempo in mezzo fino all'ultimo, ed il fumo che se ne elevò fu grande ed avviluppò quasi tutta la folla ivi convenuta. Gli scoppi si alternavano al suono delle campane, e facevan quel solito indicibile fracasso che è tanto fra noi in uso nelle feste chiesastiche de' mastii.

Mio nipote si turò le orecchie non avendo mai nel suo pacifico paese altro suono inteso che quello delle campane, e il signor d' Elboeuf cominciò a far sberleffi quasi quello scoppio non gli andasse a grado dell' udito. Chiamò quello sparo rimasuglio di barbarie, e disse a gente incivilita convenir solamente i fuochi artificiali come cosa aggraziata e gentile. E pregò me che volessi tosto condurlo dove eravam diretti senz'altra interruzione. E noi passati attraverso la folla c' imboccammo nella strada de' Ventaglieri. Quivi più mani di mendici furon tese verso di noi a muovere la nostra pietà, e questi mendici eran nello stato più orribile a cui la miseria può condurre. Laceri cenci cuoprivan loro le membra e malamente le celavano allo sguardo altrui. Io loro porsi alcuna moneta per togliere dallo sguardo dello straniero quel quadro di miseria, essendo onore od obbrobrio della nazione lo stato prosperevole o meschino della più infima classe di essa.

— E veramente i Francesi han molto da opporre in pruova di questo stato di prosperità loro.

— Ognuno all'aspetto altrui crede essere di gran lunga superiore per merito a questo, ed in tal modo perfettamente la pensava il mio francesino. Cominciò prima a domandarmi se ve ne fosser molti nella nostra città di poveri, perchè l' abbondanza di essi di grandissimo disdoro torna al governo, il quale, ciò avvenendo, secondo egli diceva, doveva con ogni opera e con ogni cura volger l' animo ad estirpare un siffatto danno, danno ch' egli seguitò a dire divenir maggiore a seconda che i poveri, trovando non disagevole quella vita, ne traggono il maggior profitto che possono usando i più turpi modi per ingannare l' altrui credulità. Io, per non cominciare una quistione sul pauperismo, quistione intralciata e dubbiosa, gli dissi poter affermare, non per amor di patria ma per amor di verità, che nella nostra metropoli i poveri non abbondavan per nulla; che, oltre a ciò, asili moltissimi erano istituiti appositamente al pietoso scopo di ricettarli e di sovvenirli; che anzi di essi forse maggiormente abbondava Napoli; che tali ospizii anche non bastando ed i poveri crescendo il provvido governo tutto adoperava perchè lor venisse dato asilo e sussistenza.

— Credo che restò come un tanghero il signor d' Elboeuf a questa enumerazione non revocabile in dubbio di nostri vantaggi.

— Io credo al contrario, anzi ne son certo, che non vi aggiustò fede per nulla, essendo rimasto taciturno. Più innanzi movendo, una voce più volte ripetuta, fanciullesca e che avea del canto, fece chiaramente udire le parole: *il Caffettiere, lo volete*; e poco dopo dal vico Spezzano si vide uscire un fanciullo di dieci a dodici anni, con un grembiule innanzi, e tenendo dalla mano sinistra un braciere di ferro con manico pur di ferro che conteneva molte piccole caffettiere, e dall' altra un paniere con ciotole e tondini. Ad ogni passo replicava il suo grido, e

molti abitanti de' *bassi* il chiamavano, e presa una più o meno picciola di quelle caffettiere, fattosi dare un tondino se l'ingoiavano. Non aspettando ch'eglino mi chiedessero a che andasse quel fanciullo vagando, dissi a mio nipote e al francese ch' era il caffettiere della misera gente, tenendo nelle caffettiere ammonticchiate nel braciere caffè per uno e per mezzo soldo, e che in tal guisa i miserabili potevano anch' essi regalarsi della bevanda del mattino. Il signor d' Elboeuf osservò usarsi da' suoi nazionali del medesimo stato ben altra bevanda pel mattino, ed io aggiunsi che anche tra noi molti la preferivano a quella che loro vedeva sorbire. Osservò solo parergli che il nostro popolo non ad altro attendesse che a darsi buon tempo, sciupando così in simile svergognatezza quanto guadagnava col sudor della fronte; che mentre dalle nazioni europee tanto si operava ad estirpar dal cuore de' popoli l' intemperanza qui solo si vedeva in un eccesso che mai il maggiore; che l' intemperanza era una delle principali cagioni di miseria; e che se quel danaio che solo serviva ad impinguar le tasche de' venditori avrebbe pubblici conservatori come altrove, ciascuno a capo di tempo troverebbe il suo peculio, e potrebbe trarre innanzi la vita onoratamente.

— E donde il signor d' Elboeuf trasse questa conseguenza; che mai potè fargli argomentare simile turpitudine per noi?

— L' aver veduto, secondo egli mi disse, per le strade che avea percorse molti commestibili tutti per la minutaglia, e questa affollarvisi intorno per acquistarne. E, diceva egli, probabilmente quella (intendeva la plebaglia) di tutte voleva toccare, su tutto stendere il suo dominio; che vivendo la maggior parte di essa delle proprie fatiche, ed essendo certa che il lavoro del giorno successivo le darebbe da vivere, senza pensare a quello, senza di nulla incaricarsi, spende quanto ha per soddisfare un bugiardo bisogno, o per meglio dire, un vizio

che certamente deve condurre allo squallore, perchè l' intemperanza cagiona le infermità, queste, per chi vive del proprio sudore, la miseria, e questa o i delitti o i debiti, e questi, così varii nella forma e nella loro essenza pure uniformi nelle conseguenze, la prigione.

— Ma ei mi sembra che il tuo signor d' Elboeuf giudicava troppo a casaccio del popol nostro e de' suoi istinti. E tu, avvocato integerrimo e scrupoloso, che gli rispondesti in difesa?

— Ma caro, la bisogna era delicata e dovetti molto mulinare in me stesso per veder cosa gli potevo rispondere senza ch' egli potesse oppormi altro. Gli dissi adunque non esser vero se non per metà quant' egli argomentava, ma che la mitezza di tutto quello che poteva adescare la loro ghiottoneria equilibrava di gran lunga il danno. Che benissimo quanto il lavoro d' un giorno procacciava all' operaio poteva essere sufficiente per darsi buon tempo e per metterne anche una parte in riserbo, alla quale ultima supposizione egli mi rispose che probabilmente questa parte non vedeva mai il fondo del salvadanaio, o che se il vedeva era solo per procurar la rottura di quel miserabile strumento. Imperocchè, secondo lui, l'operaio dopo una giornata faticosa cerca sollevarsi dalle pene durate con qualunque passatempo se gli presenta, e tutti vuole provarli finchè nel borsello ha quattrini, essendo sicuro che venuto il dimani col lavoro potrà procacciarsene altri, e trar così innanzi i suoi giorni dipendente finchè il sole illumina l' orizzonte, indipendente quando ne sparisce, oppresso dal lavoro il giorno, intollerante, cupido, vizioso la sera. E continuando sempre su tal tuono disse che questo danno di scorgere in una stesso uomo due persone veniva prodotto dal non pensar costui all' avvenire, che se a quest' avvenire si procurasse di fargli pensare non si avrebbe più in lui il negligente, l'intollerante, il vizioso; che a fargli pensare a quest' avvenire, val

dire ad aver cura di sè, a vivere finalmente e non a vegetare, a far parte se non tutto alquanto della civil comunanza, bastava l' interesse e la veduta in lontano di uno stato agiato ed indipendente; che quest' interesse e questa lontana veduta non possono altrimenti ottenersi se non col risparmio sul giornaliero lavoro, dal cui cumulo conservato può farsi una somma ragguardevole da dargli indipendente il mestiere per cui si è incamminato. Ma questo risparmio, continuava egli, non dover rimanere in mano a lui perchè non sicuro, ma sibbene venir depositato in pubblico banco, accrescendosi sempre pel giornaliero aumento e per quello che loro apporta l' agio.

— Par che poi non diceva tanto male su questo subbietto il nostro francesino.

— No in vero, ed in sostegno di quel ch' egli diceva mi addusse, come pur troppo sappiamo, che già in tutte le nazioni incivilite si era adottato lo spediente che ti ho riferito, e la sua esecuzione già dava grandissimo profitto ed utilità; già vagabondi e minaccevoli artigiani eran divenuti utili cittadini ed eccellenti capi di famiglia, poichè se l' abitudine li aveva avvezzi ai trivii ed alle taverne, l' abitudine stessa li aveva fatti massai solerti ed operosi.

— Si desidererebbe in vero moltissimo che anche nel nostro paese s' istituisse un siffatto uso affin di non più vedere sparpagliati per la città artigiani e monelli, scorgerli avidi di quante feste la consuetudine fece avere vita, far di tutto per prendervi parte, e poi quando viene il disinganno, cioè i debiti che han dovuto contrarre per appagare la loro pazza fantasia, invece di pentirsi, sopravvenendo una simile occasione, corrono a maggiormente sovraccaricarsene per non farsela sfuggire. Per colmo di mali, con tanta copia di vizii addosso, e questo tra noi possiam dirlo non temendo che il francese possa ascoltarci, prendon consorte appena le brac-

cia e i muscoli del loro corpo si son rafforzati, consorte che allevata al pari di loro ha le medesime tendenze, e invece di correggere i vizi del marito più gli eccita e li aumenta ; e da questa ben assortita coppia nascon poi fanciulli che la paterna abitazione non vedon mai, e sparsi per le strade apprendono solo il vizio, senza che un' amica ammonizione scenda loro nel cuore a tenerli puri o ad estirpar dal loro animo la colpa se pur vi si è appresa. Danno gravissimo è questo al cui riparo non giunge nessun rimedio poichè l'età adulti li ha fatti.

— Ascolta ascolta che sentirai ancora dell' altre osservazioni su tal proposito del francese. Era di poco oltrepassato il mezzogiorno allorchè giugnemmo al vicolo del *Sangue delle galline* ed all' abitazione della *Mussolinara*, sporgente, come tutte quelle dell' infima classe, sulla via ed a pianterreno. Aveva alla metà della porta un muricciuolo che chiudeva mezzo l' ingresso e restava all' altezza della vita umana, servendo a quelli che abitano cotali bugigattoli a dar un' idea de' *balconi*, poichè quella gente, specialmente ne' giorni di festa, chiudendo a mezzo la porta d' ingresso e chinandosi su quel davanzale di pietra, cogli abiti di gala sta intenta a veder chi passa.

— Ma il più sovente , mio caro , specialmente nei quartieri lontani dal centro della città, questa sorta di gente usa della pubblica strada come di una *galleria*, e vi tengono le *conversazioni* a loro modo , cioè , sedendosi nel mezzo della via, sollazzandosi il più delle volte a danzare al suono di un tamburo foderato di pelle da una sola parte, e stridente per molti lamine di ferro che s' urtan fra loro nel picchiare la superficie del tamburo , trastullo di cui non si stancano benchè lo seguitino per lungo spazio di tempo.

— Sì, tu hai ragione ; ma come mai poteva dirlo al francese se non mi si mostrava allo sguardo ? Avresti forse voluto che oltre alla noia grandissima cagionata-

Impaglia Sedie

mi dal doverlo accompagnare e spiegargli quanto vedeva, gli avessi fatta eziandio la narrazione di quanto forma tutto il complesso de' nostri costumi o buoni o cattivi.

— No certo che non bramavo quest' accrescimento di pena per te; ma ho solamente voluto farti osservare essere il nostro popolo amante più di starsi sulla via che rincantucciato ne' suoi abituri o chinato su quei balaustri di pietra dove se ne trovano.

— Effetto necessario è questo della educazione che riceve, e forse a ciò s' aggiunge ancora il bisogno di respirar aria più libera, essendo poco men che mefitica quelle delle loro abitazioni.

— Certo, certo che è così; ora dimmi della *Mussolinara* e della sua famiglia.

— Adunque, giunti all' abitazione da lei indicataci, vedemmo, poco oltre il limitare della porta che dava adito ad una stanza tutta scura, una giovane seduta per terra con innanzi una sedia che girava a volta a volta, e tenendo presso di lei i zoccoli e molti fasci di paglia lunga slegati di cui prendeva a quando a quando una porzione che attortigliava a guisa di una fune, e poi, congiungendolo col capo che rimaneva della sedia, fattone un solo filo, continuava a rivolgere intorno la sedia, infilzando per sopra o per sotto nel mezzo quel capo di paglia che aveva attortigliata. Avvenente era la sua fisonomia e coperte avea le ciocche de' capelli da un bianco moccichino che annodavasi sul capo e scendeva dalla parte di dietro ad angolo. Compievano il suo abbigliamento una veste di roba che nella favella del paese vien detta *teletta*, un altro fazzoletto bianco sulle spalle ed un largo grembiale. A lei chiesi se quella fosse l' abitazione di *Rosella la Mussolinara*, ed ella accennatomi col capo che sì, alzatasi, corse verso la casa chiamando forte: *Rosa*, *Rosa*, *sei desiderata*. Rosa tosto uscì, e veduto ch' eran quelli che aspettava, tutta cerimonio-

sa ne disse, com' è solito di costoro, che di troppo onoravamo il suo umile abituro, e che avessimo voluto compiacerci ad entrare, poichè aveva il signor d' Elboeuf fatto pago quel voto per cui ne aveva pregati ad andare fin là. Entrammo, e uno spettacolo di miseria ci si presentò agli occhi. Scura era già la camera se non che solo incertamente illuminata da una lampada fissa al muro che ardeva innanzi all' imagine della Vergine. Due o tre sedie, una rozza tavola, un lenzuolo tirato attraverso dall' uno all' altro muro che non faceva veder quello che colà dietro fosse, ed un letto meschino anzichè no componevano tutto l' arredo della misera casipola. Il signor d' Elboeuf mi volse la parola perchè chiedessi a Rosa ove fosse l' avola sua, ed io manifestato a quella un tal suo desiderio, ella si affrettò ad indicarci in un cantuccio della oscura camera seduta una donna che pareva settuagenaria, ma cui forse più che l' età avevano danneggiato le sofferenze. Rosa fattasi innanzi fece da introduttrice dicendo all' avola, presentando il signor d' Elboeuf, esser quello il signore che aveva voluto degnarsi di esaudire la sua preghiera. La vecchia raggiò di gioia e un sorriso spuntò sul suo volto smunto. Avendo fatto uno sforzo per alzarsi offrì a noi quelle due sedie che formavano tutto l' addobbo della miserabile abitazione, pregandoci nella sua natìa favella, val dire nella francese, che avessimo voluto sederci ed ascoltare per poco la sua preghiera, dopo scuse infinitissime per averne dato quell' incomodo. Intanto io osservai che quella che avevamo veduta fuori la porta impagliar le sedie era entrata anch' essa nel basso, guardandoci curiosamente e tenendosi vicino a Rosa la *Mussolinara*, la quale presentandola a noi ci disse ch' era sua sorella e che faceva il mestiere d' *Impaglia-sedie*. Il signor d' Elboeuf, cui traslatai questi detti, volle essere informato da lei medesima in che consistesse il suo mestiere, ma dovè ri-

nunziarvi, perocchè quella non sapendo in altro modo esprimersi che nel nostro dialetto io avrei dovuto con pochissimo mio piacere fare per forse lungo tempo l' officio d' interpetre. Ma per mia ventura la vecchia senza venirne pregata cominciò a parlare e tanto che sola ella si attirò tutta l' attenzione del signor d' Elboeuf, ed era esclusiva, perchè la *Mussolinara* e l' *Impaglia-sedie*, non sapendo altro che il solo dialetto, non intendevano briciola della favella che adoperava la loro avola. Ma esse non se ne presero pensiero perchè ben supposero che la loro avola andasse a raccontare la sua storia, che io ti narro per aver compresa e perchè di molti curiosi avvenimenti ripiena. Mio nipote, non comprendendo quel che si diceva, si diede a guardare intorno alla misera casuccia, e a fare forti considerazioni pietose sullo stato di quelle che l' abitavano. D' Elboeuf e io seduti di fronte alla vecchia stavamo tutti intenti ad ascoltare le sue parole, e segnatamente il francese vi stava tanto inteso da non batter quasi palpebra. La vecchia incominciò così a dire, dopo mille e mille reiterati rendimenti di grazie ad ambedue : — Io sono nata a Douvres nel 1785 da un alfiere di vascello, e, dopo i turbamenti politici cui soggiacque la Francia a quell' epoca, andai co' miei congiunti a Parigi nel 1803 dove, venendo da noi un colonnello per nome signor di Vallemont, gli piacqui, e chiestami in isposa, m'ebbe. Nel 1806, venuto il maresciallo Massena all' occupazione di Napoli, quì venne anch'egli, e quando quì il governo francese fu consolidato, mandò per me, ed in questa città ci stabilimmo. Menammo una vita prosperevole, avendo avuta una sola figliuola dalla nostra unione, fino al 1812, epoca trista e memoranda. La Russia anch' essa chiamava i nostri eserciti ed il signor di Vallemont partì per quella volta a capo del suo reggimento. Allorch' egli mi disse addio mi sentii quasi scoppiare il cuore, avendo un secreto presentimento di non doverlo più rivedere, ma

egli m' incoraggiò e mi confortò. Quella malaugurata guerra finì disastrosamente pei francesi, e tra i moltissimi che soggiacquero fu compreso ancora il mio buon consorte. Al ritorno degli avanzi del formidabile esercito appresi la trista notizia ed ebbi quasi a morire pel dolore, ma il pensiero della non ancora bilustre mia figliuola mi mantenne in vita. Avuta la pensione come vedova di colonnello, passava i miei giorni intenta all'educazione di lei, quando, per fatalità o ventura, non so qual termine bisogna adoperare all'uopo, presentatomisi un altro matrimonio, fui tanto dappoca di farmi trarre nella rete. E questa fu un' altra grandissima sventura per me dopo quella della morte del mio primo marito, perchè il secondo a cui m' unii, benchè pure della milizia, era di grado di molto inferiore all' altro, essendo foriere, ed aveva un' indole pessima e assai viziosa sì che in poco tempo sciupò quel poco peculio ch' io mi aveva accumulato a forza di risparmi, spendendolo a giuochi e ad altre infamie di simil natura. Ridotti ci vedemmo a vivere del suo semplice soldo, e pensate in qual tristo modo conducevamo innanzi la vita, ed a farla più trista sopraggiunse l' esecuzion militare del mio consorte per aver mancato di subordinazione ad un ufficial superiore. Allora cominciò per me una vita di travagli e di pene che solo da chi si è trovato in tali frangenti può venir imaginata. Nulla mi rimase tranne una piccola somma sottratta con ogni cura alla dissipazione del mio consorte, e, piena la mente del pensiero della sussistenza e di quello dello stato della mia figliuola, stavo quasi per perdere il senno, allorchè, avendo per vicina una mercantessa di mode stoffe e biancherie, e stretto già da tempo con quella amicizia, le manifestai il mio miserabile stato, la mia disperazione, e le cercai consiglio in tanto male. Quella era di animo buono e soccorrevole e s' interessò moltissimo della mia posizione. Disse aver ella bisogno di una persona che stesse a guardia di una delle

molte botteghe che aveva, e che curasse la vendita dei panni lini e lani, e che se io lo trovavo conveniente, e se aggradivo l'offerta, poteva avvalermene con tutta libertà. Che poteva io fare? La miseria mi stava di fronte, la mia diletta figliuola era esposta all'onta e al disonore, ed accettai per serbarla pura e vereconda. Così mi stetti al banco da mattina a sera colla misura in mano e le forbici, spiegando e ripiegando stoffe e biancherie, lusingando i compratori con mille e mille parole. Per qualche tempo non la passai tanto male; eseguendo a puntino il mio dovere ci trovavamo d'accordo colla mercantessa. Mia figlia stava vicina a me al banco e m'aiutava nelle mie attribuzioni, ma la sorte aveva cominciato a perseguitarmi e lo continuò a fare. La mercantessa era vedova ma aveva un figlio, e questo figlio fu cagione che venisse rotto il buon accordo che regnava fra di noi. Egli faceva come la madre il mercante, e noi, cioè io e la mia figliuola, abitavamo sotto lo stesso tetto della madre. Raccogliendoci adunque insieme la sera, e stando allo stesso desco, al figlio della mercantessa, che pur giovine era, venne veduta la mia figliuola, ed essendo questa dotata di moltissime grazie naturali ed essendo sull'età che i vezzi delle donzelle maggiormente seducono, ne fu preso, e tanto operò e con tanta avvedutezza che infiammò anche la mia Giulietta. Così chiamavasi la mia cara figliuola. Il giovane era manieroso e gentile, e quel che forse è più, molto avvenente della persona. Onde non è meraviglia se la mia Giulietta se n'accendesse. Intanto, nè la mercantessa, nè io ci eravamo accorti di questo vicendevole amore dei nostri figliuoli, ed io fui la prima ad addarmene perchè il giovane lasciava spesso la sua bottega per venir nella nostra a passare alcune ore del giorno. Dapprima credetti che venisse a sopraintendere alla vendita, ma poco dovetti durare in questo pensiero, perchè quella frequenza delle visite del giovane

mi fece ben presto sorgere il sospetto della loro cagione. Che potea mai fare ? mi tacqui, cercando dissimulare a me stessa la verità per non perdere quell' asilo e quella sussistenza che la Provvidenza mi aveva mandato, ma quell' impetuoso del giovane colla sua ardenza fu cagione di tutto compromettere e di mandar tutto a male. Gli venne il ticchio di manifestare alla madre il suo amore dicendo alla stessa che voleva togliere in isposa la mia figliuola, e allora ogni accordo finì, ed una serie di mali cominciò per me. La madre di lui montò in furia e caricò di rimproveri il figliuolo, il quale la pregò appassionatamente che volesse esaudirlo, ma fu tutto indarno. La sera del giorno in cui il figliuolo le avea manifestata la passione concepita per la mia Giulietta, la mercantessa, allorchè io e mia figlia ci ritirammo dal diurno lavoro, mi chiamò da parte, mi confidò quanto le avea detto il figliuolo, e mi fece comprendere la necessità in cui ella era di allontanarci, non potendo mai permettere che quelle nozze avvenissero. Io rimasi come colpita da un fulmine a tale dichiarazione, vedendomi così ad un tratto tolto l' unico sostegno che fino a quel momento aveva avuto. Cercai di muoverla a pietà facendole considerare lo stato mio e come non avessi a chi rivolgermi senza la sua protezione. Mi rispose che avrebbe ella pensato a ciò col collocarmi da una sua amica dello stesso mestiere, e che intanto avrei continuato a dimorare nella sua abitazione fino a tanto che ne avessi trovato una nuova, della qual cosa avrebbe ella avuta cura. Dopo quattro giorni mi avvertì che tutto era pronto, che la sua amica era contenta di prendermi, e che la dimora novella era già bell' e appigionata, e già vi aveva mandato le mie poche masserizie. Questa notizia mi accorò moltissimo perchè io aveva preso affezione per quella donna che nel mio estremo bisogno mi si era mostrata soccorrevole, e m'aveva provveduta di alimento e di tetto. Pure mi sottoposi alla divina

volontà, e dissi alla mercantessa che, poichè era necessario il dividerci, io mi vi piegavo di buon grado, e che avesse voluto indicarmi il mio nuovo destino. Giulietta aveva a metà compreso quel che accadeva e per qual cagione, e l'incertezza ne accresceva il dolore che pur si dava tutta la cura di non far trasparire. Uscite di casa insieme colla mercantessa, invece di dirigerci verso il Largo della Carità ove era la bottega a noi stata fin allora affidata, la mercantessa prese il cammino verso la scura strada dei Mercanti, e giunte ad una bottega di una sua amica che stava proprio alla metà di quella strada fummo accolte con interesse ed affetto. Colà la mercantessa lasciataci se n'andò pe' fatti suoi, nè più la rivedemmo. Ma mi dimenticavo dirvi che prima di condurci verso la nuova bottega ci condusse all'abitazione che aveva appigionata per noi colà vicino, e dove, come ho già detto, aveva mandate le nostre poche masserizie. Installate a malincuore e con grandissimo nostro cordoglio nella nuova bottega, facendo nondimeno la suprema volontà, ci acconciammo al detto del destino. Ma la mia Giulietta era presa al cuore e malinconicamente traeva innanzi i giorni. Io intanto cercava di rendere contenta di me la mercantessa con cui m'era allogata e non la perdonava nè a fatica nè a tempo per non dispiacermela. È così raro il ritrovare in caso di bisogno un aiuto, e chi non fa di tutto per serbarselo commette un fallo gravissimo che non può esser perdonato nè da' divini nè dagli umani. Perchè chi volete che abbia considerazione d'una persona che neglige qualche poco di bene che il Cielo le manda, per accidia o per tutt'altro, ed è cagione della sua propria rovina? Piena adunque di questo pensiero io esattamente compievo il mio dovere, anzi oltre quanto si chiedeva da me. Ma la sventura non era stanca di maggiormente perseguitarci. La mia povera figliuola, pel dolore sofferto e per la forza che a sè medesima faceva per comprimerlo, cadde in-

ferma, ed io per assisterla, non avendo e non volendo che altri compiesse questo tenero ufficio, fui costretta a lasciare il banco della mercantessa e a sedermi al capezzale della mia Giulietta. Nè la infermità durò poco, perchè, essendo stata colta da una violentissima febbre, ebbe a stare nel letto per due settimane, andandosene nella sua malattia quel poco risparmio che avevo potuto fare su i soldi della prima e della seconda mercantesse. Quando a Dio piacque che la mia cara figliuola si alzasse dal letto, ritornai dalla mia mercantessa, e vi vollero preghiere grandissime per riottenere il posto che aveva occupato, poichè nella mia assenza, bisognandole, si era provveduta di un' altra persona, a dir vero, provvisoriamente. Ringraziato il Cielo che mi fosse ancor conservato quel mezzo di sussistenza dopo tanta sciagura avvenutami, tornai più lieta e più confortata a misurare e a tagliar braccia di stoffe. Intanto la mia figliuola era sempre immersa in una profonda malinconia, essendosi vedute sul più bello troncare tutte le sue speranze, ed andarsene in fumo tutt' i bei sogni della sua mente giovanile. Ed io me la vedeva consumare innanzi, me la vedevo struggere senza poterle arrecare sollievo niuno! Qual cordoglio per una tenera madre che tutto il suo orgoglio ripone nella sua diletta figliuola! Mi macerava in me stessa dalla pena, e nel vederla languire a quel modo, avrei voluto ricchezze a dismisura per poterla ricollocare a quel grado d' onde la barbarissima sorte ci aveva piombati giù bruscamente, e farle godere un poco di calma e di bene dopo tanti tormenti sofferti. Ma eran tutte vane illusioni che l'amor di madre mi faceva formare e che si dissipavano come nebbia al cospetto della realtà. Dunque, non potendo far nulla a pro' di lei, amava almeno di non accrescere il suo dolore col dimostrarle il mio, e di confortarla a sperare e non accorarsi. E la vita scorreva per noi monotona così tutt' i giorni tra il continuo lavoro,

poichè oltre a quel del giorno anche la sera e parte della notte ci adoperavamo in lavori donneschi per cercar di fare una miserabile dote alla mia figliuola chi sa qualcuno avesse voluto sceglierla per consorte. Invano m'era data attorno per veder se m'abbatteva in qualcuno che il mio primo marito avesse conosciuto; tutte le mie indagini riuscirono inutili ed infruttuose, perchè la maggior parte di essi o morti nelle battaglie degli ultimi tempi dell' impero francese, o ripatriati nella Francia dopo che l' antico ordine di cose era succeduto al nuovo, o fingevan non conoscermi dopo che la miseria mi aveva colta. Così mi era chiusa qualunque via di soccorso, soccorso che non mai mi avrei creduto avesse avuto a mancarmi tanto io fidava allora sull' altrui lealtà e compassione. Ma è cosa omai vecchia che gli uomini son tutti così fatti; che ti carezzan finchè stai in auge, ti disprezzano e quasi ti percuotono allorchè piombi in basso. Disingannata adunque non sperai più che nel mio lavoro e nella celeste protezione, e seguitai a trarre quella umile vita che mi vedeva costretta a condurre. Così passammo un anno io e la mia dilettissima Giulietta, la quale era giunta ai venti anni, e sebbene la malinconia velasse alquanto il suo viso, pure era sufficientemente leggiadra e molto grazie l' abbellivano. Almeno così a' miei occhi di madre sembrava, ed agli occhi di una madre tutto aumenta triplicatamente di pregio.

Ma di rincontro alla nostra abitazione abitava un pittore, il quale, stando nel suo studio, aveva più volte veduta la mia figliuola lavorare all' unico balcone che illuminava la nostra unica cameretta, ed al vederla ogni giorno all' opera che aveva fra mani tutt' attenta, cominciò a fissarle gli occhi sopra con tenera attenzione. Giulietta al bel primo non si addò ch' ella fosse l' oggetto degli sguardi del pittore, anzi può quasi dirsi che non sapeva chi mai vi fosse nel vicinato tanto non toglieva mai gli occhi da sopra al lavoro, e tanto era

ancora occupata dal pensiero del figlio della mercantessa, che prima aveva saputo imprimere la sua imagine nella vergine mente di lei. Ma in un dì di festa che seguitò quella prima attenzione del pittore, stando io ancora in casa a riposarmi dalle fatiche d' un' intera settimana, vidi che il balcone a noi di contro non stava più come negli altri giorni di festa chiuso, sibbene aperto, e fuori vi scorsi un giovine di bell' aspetto che, seduto fuor di quello, teneva della carta sulle ginocchia e vi tracciava dei segni colla matita, guardando a volta a volta e di sfuggita la mia Giulietta. Mi passò per il capo che le facesse il ritratto, ma non volli fondarmi su questo sospetto non avendo nessuna certezza e solamente qualche poco di probabilità. Sicura della mia figlia, il giorno successivo, non pur pensando più a questo avvenimento, dopo baciata la mia figliuola e chiusala a chiave, com' era mio costume far ogni giorno, me n' andai alle mie faccende. Ritornata a casa all' imbrunire secondo il consueto, la mia Giulietta, dopo che accesi il lume, datomi nelle mani un viglietto scritto colla matita, mi narrò come quel giovine che io aveva osservato il dì prima al balcone glie l' avesse gettato, senza che se ne fosse accorta, nella stanza, che finalmente vedutolo avea chiuse le invetriate, ed avea conservato senza aprirlo il viglietto per consegnarmelo — Apertolo lo lessi. In esso il giovane si diffondeva in mille espressioni amorose ed in mille proteste, tutte cose che i giovani pongono in opera per fare accettare l'amor loro alle donzelle. Sapendo quanto era morigerata la mia Giulietta le palesai il contenuto del viglietto, tanto più, dissi, che a lei era diretto. Ma intanto pensai che non doveva più lasciarla sola tutto il giorno, ed il dì successivo la condussi meco alla bottega, tutto l'accaduto svelando alla mercantessa e pregandola che volesse permettermi di tener presso al banco con me la mia Giulietta per non aver a temere sulla sorte di lei. Intanto non mancai di prender contez-

za dello stato e dell' indole del giovine che stava a noi rimpetto, nè altro potei sapere se non che fosse pittore e lavorasse agli *Studii* (Museo Borbonico). Erano notizie queste che nulla m'indicavano e mi lasciavano al buio come prima ; per altro per ogni cautela continuai a condur meco a bottega la figliuola. Il dì festivo che successe, essendo andata colla mia figliuola ad una prossima chiesa per assistere a' divini offici, mentre mi volsi per sedermi mi venne veduto, dietro a noi e non molto lontano, il pittore che aveva fisi gli occhi sulla mia Giulietta non credendo ch'io lo guardassi e ne spiassi, dopo che mi fui accorta della sua presenza, ogni moto, ogni atto. Uscimmo dalla chiesa e il pittore ci tenne dietro, cosa che mi spiacque moltissimo. Non essendo noi use andar girovagando ritornammo a casa, ed il pittore ostinatamente ci tenne dietro sino alla piccola porta per cui si saliva alla nostra cameretta. A questo eccesso io non potetti più, e fatta salire sopra Giulia dandole la chiave, mi volsi indietro e chiesi conto al giovane di quella importunità. Egli allora, tutto rispettoso e con parole che dimostravano il candore, mi disse come fosse divenuto amante della mia figliuola, come non altro ambisse che possederne la mano, e che anzi ringraziava il Cielo che mi aveva spinta a fargli quella inchiesta, perchè egli altrimenti per timidità, nel vedersi senza risposta a quel suo viglietto, non avrebbe più osato fare o dir cosa che una dichiarazione avrebbe potuto cagionare, essendo moltissimo tenero della fama incorrotta delle donzelle. Questo discorso del giovane mi piacque moltissimo, e congiunto all' aspetto ed alle maniere di lui oltremodo aggradevoli, mi fecero pronunciare in suo favore. Non gli risposi altro se non che non esser quella faccenda da risolversi così su due piedi, che bisognava ch' io prendessi indagini sul conto di lui, che dopo ciò interrogassi l' animo della mia figliuola, e che in conseguenza di tutto questo non avesse egli voluto più perseguitar la

donzella e adombrarne la vergine semplicità. Egli allora mi promise che non avrebbe neppur osato di veder Giulietta, che da quel giorno in poi le imposte della sua finestra sarebbero rimaste ermeticamente chiuse, e che non avrebbe più null' altro operato sin a tanto ch' io stessa non gli avessi data speranza o glie l' avessi tolta del tutto. Ma intanto mi pregò di permettergli che ne' dì festivi potesse vederla almeno di lontano e di furto. V' era tanto candore tanta ingenuità nelle sue parole ch' io non potei non accordargli quanto mi chiedeva. E dopo ciò, preso da lui commiato, raggiunsi la mia figliuola, che trovai alcun poco tremante sul mio destino avendomi veduta tardar per tanto tempo, ma io la rassicurai dicendole che un'amica aveva voluto parlarmi, nè più altro aggiungemmo. Dal dimani cominciai a far indagini sul giovane pittore che mi s'era così bellamente dichiarato amante della mia figliuola, e confidatami colla mercantessa colla quale stava, la pregai che volesse in un così dilicato affare aiutarmi, trattandosi dell' unico bene che io aveva sulla terra, e che collocata la mia figliuola come meglio convenientemente avrei potuto sarei stata felice. La mercantessa aveva anch' ella figliuole e da marito, onde al mio discorso restò moltissimo commossa, e mi rispose che di buon grado avrebbe concorso per quanto era in lei con opere al vantaggio della mia Giulietta, ch' ella diceva meritarsi il maggior bene possibile per la santità de' costumi, per la soavità de' modi e per tutto quanto in una donna può farla idolatrata dagli uomini. Ed ella lasciato il banco che a me affidò, uscì e si diede attorno per più e più giorni per saper notizie del giovane pittore. E le ebbe e le più lusinghiere, trovando esser egli, se non di alta, almeno di buona famiglia, senza niun congiunto, e già, divenuto valoroso nella pittura, aver avuti allogati più e più quadri da varii personaggi. Intanto il giovane ciascuna sera ch' io mi ritiravo alla mia abitazione il ri-

trovavo dritto sulla soglia del suo portone, ma senza rivolgermi parola, senza nulla chiedermi. Questo contegno riservato maggiormente mi parlò in favor di lui e già in me stessa l' aveva conceduto alla mia figliuola. Quando poi notizie così eccellenti sul conto suo seppi fui più che contenta, e ringraziai il Cielo d' avermi alla fin fine mandato una possibile ed onorata collocazione per la mia figliuola. Nel dì festivo che seguitò queste indagini, andata alla Chiesa, vidi che il giovane, come avevam fatto accordo, v' era di già, ma lontano. La mia figliuola nulla sapeva di tutto questo che accadeva, ed era, ignara, la meta di tutte le nostre operazioni. Ma queste operazioni eran l' oggetto del mio più fervido amore, di quell' amore che non può aver simili, quello di madre. Come uscite di chiesa il giovane ci seguì pel tratto di via dal santuario alla nostra abitazione, ma con tanta modestia, con tanta verecondia e sì da lontano che non si potè per nulla accagionarlo di petulanza o d' importunità, e, se non vi fosse stata dal canto mio la prevenzione che mi faceva dotta sul suo pensiero, nessuno mai avrebbe potuto immaginarsi quale scopo quello avesse nel tenerne dietro. Ma alquanta impazienza gli apparì sul sembiante, allorchè noi, giunte al nostro portone, vi c'introducemmo. Per altro io aveva intenzione di stringere il parentado, e però nel salire praticai come la volta precedente, cioè, detti la chiave e Giulietta, ed io feci ritorno indietro per aver campo di favellargli e manifestargli i miei sentimenti intorno a lui. Il giovane, vedendomi ritornare, s' allietò e sorrise, e nel vedermi verso di lui diretta, mi parve vedere, trasalì dalla gioia. Io l' abbordai nello svoltar del chiassuolo, e prima ch' io favellassi ei m' interrogò dicendomi se doveva sperare o pur no, al che io risposi coll' altra domanda se avesse egli ferma intenzione di prendere in consorte la mia figliuola. Ei soggiunse non altro anelare che questa felicità e sapergli mille

anni di giungere a quel sospirato possesso. Allora io gli dissi la mia condizione, le traversie sofferte, lo stato presente, e compii il mio discorso che se gli conveniva, a tali condizioni, val dire togliendo la fanciulla com'era venuta al mondo, poteva concludersi il parentado. Ed ei soggiunse non altro ambire che la sola persona della mia figliuola, che in quanto a beni del mondo ei non vi faceva pure un pensiero, e che le sue braccia e il suo ingegno glie li avrebbero procurati. Magnanimità grandissima che si rinviene più in coloro cui fortuna non arrise che in quelli che giacciono immersi nell'oro e nelle gemme. Questi ultimi, ad impinguar maggiormente il proprio patrimonio, prima cosa che chiedono è vistosa dote anzichè buona ed onesta fanciulla. Vergogna umana! Ma a che parlarne? L'interesse è la prima anzi l'unica molla che muova i viventi in pregiudizio ed a preferenza di tutte le nobili passioni e di tutte le tendenze nudrite dagli animi umani. Vista tal generosa disposizione in lui fummo ben presto d'accordo, e tra noi stabilimmo il modo di farne avvertita Giulietta, incarico che io mi assunsi. Ritornata a casa, il giorno il pittore si vide al balcone a noi rimpetto come l'altra volta, con carta e matita in mano, e tracciando, allora ne fui persuasa, il suo ritratto. Allora cominciai a favellare alla mia figliuola del soggetto che mi occupava, ed accennandole il pittore le dissi che quello me l'aveva chiesta per isposa, che il partito non era dispregevole e convenirle per tutt'i conti. Ella gli lanciò dapprima uno sguardo di noncuranza e risposemi che gli affetti mondani non l'interessavano poichè era stata infelice la prima volta. Cose queste da fanciulle. Io posi in opera tutta la mia eloquenza a persuaderla non poter ella rimaner in quello stato; e che non si doveva spregiare il bene qualunque si fosse, e specialmente questo ch'io aveva ponderato non doversi rifiutare. Le feci

considerare che la condizione nostra avvilita chiedeva un soccorso di simil natura, e che non si doveva a forza affacchinare allorquando una favorevole occasione si presentava, se non di lusso e splendore, almeno di modesta agiatezza. Queste mie considerazioni fecero su di lei qualche effetto perchè cominciò a volgere sguardi sul pittore che li teneva fisi su lei inebbriato ed infiammato. A farla breve le mie persuasioni vinsero il suo pudore e la sua schifiltà, ed il giovane ebbe ad esser lieto di corrispondenza che terminò con un avventurato matrimonio. Prima di avvenire, il pittore mise un' abitazione decentissima col danaio raccolto da varii quadri avuti commessi, e regalo di nozze fu quel ritratto fatto alla mia figliuola dal balcone nelle due volte che di colà l' aveva osservata, la prima quando io mi era accorta del suo pensiero, la seconda quando mi era accordata con lui e gli aveva conceduta, dal canto mio, la tanto bramata Giulietta. Io, dopo ch'ebbi allogata la mia figliuola, continuai ad andar a bottega dalla mercantessa, ma seguitavo ad abitare col mio genero e la mia figliuola, e vivemmo felicissimi e nella più perfetta armonia fino al 1836, epoca orribile e che fa inorridire solamente rimembrandola. La mia figliuola aveva fatto padre il suo sposo di due femmine che crescevano immensamente belle e gentilissime per le molte cure che i genitori ne avevano, e mio genero, fattasi una buona riputazione, aveva gran copia di commissioni che gli procurarono una grandissima agiatezza tanto da non permettermi più l' esercizio del mio umile mestiere. Ma la sorte era invidiosa della nostra felicità e volle ad un tratto trucarla disumana. Era a mezzo il corso dell' anno 1836, anzi quasi verso il declinare, alloraquando un morbo pestilenziale oppresse questa bella città, e la fece sede d'immenso pianto e di lutto da sede di allegria e di festa che era. L' Asia gli fu culla. Al bel primo le morti non intimoriron tanto perchè sparpagliate nei varii quartieri

della città e perchè non ancora molte, ma aumentando poi di giorno in giorno, sempre più sparsero la tristezza e lo squallore. La diffidenza divenne generale. Tutti, temendo il contagio, allontanavan da sè i più cari e loro negavano, come caduti infermi, quelle cure dal sangue dettate. Le più strane voci correvano sulla cagione del terribile avvenimento: chi lo voleva malvagio spediente di crudel reggimento; chi lo diceva effetto d'aria infetta e appestata: tutti volevan ritrovarne la cagione, che, più se n' andava in traccia, più si celava, e sola vedevasi impassibile la morte mietere come feconda messe ogni dì a migliaia le vite degli abitanti. La città degli estinti fu ben presto angusta ad accogliere i sempre nuovi cadaveri che le giungevano spietatamente maltrattati dai feroci monatti, e fu giocoforza fondarne un' altra più vasta all' uopo. In siffatta calamità accadde a me ed alla mia figliuola la sventura maggiore che ne poteva accadere, val dire il mio povero genero venne anch' esso colto dal fulmineo morbo e ne soggiacque, ad onta di cure immense che gli prodigammo noi che vedevamo in lui il nostro protettore e tavola di salvezza. Nulla potè salvarlo e noi rimanemmo orbate di lui prive di ogni sostegno, in preda alla disperazione, al lutto, ed avendo di contro di nuovo la miseria, e quel ch' è più con accrescimento notevole di famiglia, perchè le mie due nipoti andavan crescendo. Chi può ridire i pianti da noi versati, chi il supplizio morale a cui fummo sottoposte? L' angoscia e la più tetra malinconia divenner signore di noi tutte. Passata dopo alquanti giorni la piena del dolore, l'avvenire ci si presentò squallido, e c'indusse novellamente a lagrimare. Intanto il pungolo de' bisogni fisici cominciò a farsi sentire in noi e maggiormente pel ricordo continuato delle due fanciullette. Non altro mezzo ci si presentò che quello di vendere a poco a poco le masserizie che avevamo in casa, non trovando in quello

stringente bisogno nessuno che ne porgesse una mano amica e ne sollevasse, perchè lo squallore generale aveva renduti brutali e crudeli tutti. A poco a poco di questo passo la nostra povera casa rimase sprovveduta d' ogni ornamento, solo restandovi il puro necessario; a poco a poco fummo costrette a lasciar l' abitazione ov' eravamo state sin allora e a scendere in una altra posta a pianterreno, e poco mancò che non dovemmo tendere la mano a commuovere l' animo altrui per averne qualche miserabile soldo a titolo di carità. La mia figliuola, la mia cara Giulietta abborrì dall' idea di dover ricorrere all' altrui soccorso, e poichè vide che ogni spediente ne veniva fallito, risolse di allogarsi per serva per potere almeno col salario che avrebbe ritratto in premio delle sue fatiche comprare un pane onorato, e non frutto dell' ozio e dell' accidia. Io non voleva assentire al bel primo a questa sua risoluzione, ma quando la necessità cominciò maggiormente a stringerci fui costretta a darle il mio consentimento. Ella era giovine, benissimo educata, provetta in tutto che alle familiari bisogne concerne, e pensai che non poteva certo mancarle un posto vantaggioso, sebbene servile e di molto contrario alla sua origine ed alla sua condizione. Ma la necessità rompe ogni freno ed impone agli umani obblighi il più delle volte cozzanti con altri già dettati. Un bel mattino, postosi ella l' abito che migliore teneva, e direttasi ad un sensale, manifestò a costui il suo pensiero. Quello non conoscendola ne volle aver contezza, e mandò per ottenerla al vicinato, dove, sebben da poco e sempre ritirate stessimo, pure ne fecero il più lusinghiero elogio. Contento il sensale di tali informazioni condusse la mia figliuola in una casa magnatizia ove si aveva bisogno di una cameriera. Furon d' accordo e la mia figliuola rimase. Si voleva farla dormire in casa, ma ella non vi volle per nulla al mondo acconsentire per riveder

me e le figliuole la sera, e per passare qualche ora di innocente letizia con noi. Diligente ed operosa fu ben presto amata moltissimo da coloro che la comandavano. La sera poi dopo una giornata d' immensa fatica ritornava al nostro misero abituro che più le arrecava piacere delle dorate pareti e delle magnifiche suppellettili del superbo palagio ove andava a prestar l'opera sua. Recava seco il suo pranzo, che si conservava dal mattino, dicendo, che non poteva scendere giù cibo di sorta senza la nostra compagnia, e così la sera da noi si faceva un lieto desinare, perchè condito dal lavoro d' un giorno, dal bisogno vicendevole nostro di vederci, e dall' amore senza limiti che nudrivamo l' una per l' altra. Io pure, non volendo restar tutto a carico della mia cara figliuola, e sentendomi tuttavia robusta ed atta alla fatica, scelsi, tra i molti, il mestiero che meno chiedeva capitali, e mi posi ad esercitarlo. Feci la lavandaia. Non conoscendo dapprima nessuno chiesi i panni de' miei vicini, quelli dapprima che non se li lavavano da sè medesimi ed eran ben pochi, ed avutili ne ritraevo ciascuna settimana un meschinissimo guadagno. Ma giunta ad avere pel mezzo della mia figliuola i panni della famiglia ov' essa era allogata, facendoli alla perfezione e stropicciandoli il men che si potesse, ebbi per sua relazione molte altre famiglie che mi procacciavano un vistoso guadagno. E così passavamo i nostri giorni; la mia figliuola a cameriera, ed io e le mie nipoti vicino ad una grasta a stropicciare a far bucati ed a spandere panni lini in copia; la sera poi ci riunivamo tutte ad una lieta mensa e ci ristoravamo tra teneri ragionari delle fatiche del giorno. In un grosso salvadanaio si mettevano i risparmi di quel che ritraevamo dalle nostre fatiche, mia figlia cioè il salario, io quel che superava dalle spese di famiglia, ed avevamo intenzione, allorchè eravam giunte a mettere insieme una buona sommetta, di fare qualche spe-

culazione per non esser più costrette tutte noi a compiere quel servile officio. Ma l' uomo propone e Dio dispone ! Il morbo, non sazio ancora delle vittime mietute nell' anno precedente, venne anche nel 1837 a farci una orribile visita, e a render me la più desolata delle madri. Giulietta soggiacque al contagio ed in pochi giorni alla violenza ed alla forza del morbo, e rimase me, sola, deserta sulla terra, in una città non mia, affidandomi la cura delle due sue pargolette che crescevano a maraviglia e divenivano sempre più vezzose ed amabili; ed il solo pensiero di esse potè non farmi commettere qualche atto che la disperazione avrebbe potuto dettarmi. Non volendo che inonorata la mia dilettissima Giulietta andasse alla terra, spesi quanto s' era raggranellato di risparmi perchè gli ultimi onori che in questa città si concedono agli estinti avesse anch' ella, e s' ebbe confraternita, bara, coltrice dorata ed anche alquanti poveri di S. Gennaro. Questa dimostrazione sola d' affetto potei renderle e queste le resi. Io e le mie nipoti l' accompagnammo al luogo sacro agli estinti e sul tumulo che se le elevò versammo copiose e dolenti lacrime. Questa morte prematura che mi toglieva la più cara parte di me, ed il lavoro soverchio a cui da gran tempo ero costretta mi logorarono a poco a poco, mi fecero invecchiare anzi tempo, e mi tolsero gradatamente quelle forze che mi avevan fatta durare sino a quel punto nelle più strabocchevoli fatiche. Le angosce dell' animo snervano il corpo, e gli tolgono a poco a poco sin la vitalità. — Io, senza la mia figliuola, mi vedeva deserta, poichè nessuno al mondo poteva supplire quella grandissima mancanza, ma pur giuocoforza era vivere per la missione ch' era in me di guidare nel sentier della vita quelle due bambine, dalla morte della loro madre lasciate senza nessun sostegno. Per le sventure accadutemi divenuta debole ed accasciata malamente po-

teva compierle siccome era dovuto, tanto più che le vicissitudini della sorte m' avevan fatta timida sul pensiero dell' avvenire. Ma fatta dotta dall' esperienza che mal si combatte contro il furore d' avverso destino, giudicai non esser omai più tempo di ricondur quelle bambine lasciate in mia custodia alla prima nostra condizione, maggiormente perchè la debolezza di me femmina malamente poteva sopperire alla bisogna, e però non più pensai, se non a dar loro un' educazione accurata sì, stabilita su' principii della più pura morale, ma conveniente ad uno stato umile. Nulla avevam più di beni di fortuna, neppure un miserabile quadro che a noi rammentasse la memoria del mio buon genero, perchè il bisogno ne aveva costretti a tutto vendere, e sole suppellettili di cui avessimo maggior copia eran le graste in cui lavavasi e facevasi il bucato. Continuando nel mio mestiere intrapreso di lavandaia, non ispendeva del guadagno se non il puro necessario, e quanto vi superava tutto conservava perchè potesse servire al vantaggio delle mie dilettissime nipoti, che aiutandomi avevan diritto alla maggior porzione, nè io voleva defraudarle su questo dritto ch' esse vantavano sebbene non lo spiegassero. Ma io volli intanto che un altro mestiero diverso dal mio apprendessero, perchè vidi che molto faticoso esso era e poco vantaggio se ne riraeva. Laonde attesi a far che un altro ne imprendessero. Vicina a me, e proprio a fianco alla mia umilissima casuccia, stava una donna di perfettissima morale e madre anch'essa di parecchi figliuoli, la quale faceva il mestier della *Mussolinara* ambulante, val dire vendendo per le vie della metropoli telerie ed altre cose simiglianti. A quell' eccellentissima donna affidai Rosa perchè imparasse il modo e le astuzie de' venditori di siffatto genere, e potesse in prosieguo spacciar quelle poche merci di cui la nostra meschina condizione ci poteva far posseditrici. Lo stesso praticai riguar-

Venditore di Grattuge, di Trabiccoli ecc.

do a Teresa (e quì mostrò a noi quella giovane che avevam veduta fuori del limitare della porta e che ci aveva preceduti nella casipola); e conoscendo altresì una eccellente donna che a noi stava vicino e che faceva la *Impaglia-sedie*, l' affidai a quella perchè imparasse ad avvolger di paglia una sedia in tutt' i varii modi che si costumano. Volli che esse piuttosto questi apprèndessero che altro mestiero perchè indipendenti, liberali, non servili e presentanti le maggiori probabilità di serbarsi illibate. Io, col loro aiuto, continuai a far la lavandaia, e la vita non poteva chiamarsi tanto dolorosa benchè tratta tra duri stenti —

Quì, ad interrompere il favellare della vecchia, entrò nell' abituro un giovane carico sulla testa, dinanzi e sulle spalle di varii oggetti di legname da servire all' uso familiare, come a cagion d' esempio trabiccoli, madie, grattuge, trappole, stacci, crivelli, mestole. Al vederlo Rosa gli corse incontro e l' aiutò a spacciarsi da tutti quegl' impacci in cui stava avviluppato, che misero ad un cantuccio della modesta camera, e, secondo quel che mi parve sentire, quel giovine dimandò a Rosa tacitamente chi noi fossimo, il che da lei, mi sembrò, gli venne detto, poichè vidi che fattosi innanzi a noi e rimanendo ad una rispettosa distanza disse alla vecchia: *Mamma, buon giorno*, e poi voltosi a noi ne fece un profondo inchino. Il signor d' Elboeuf domandò alla vecchia se mai quel giovane allora sopraggiunto fosse anche esso suo congiunto; ella rispose che sì, poichè era marito di Rosa, e continuando la sua narrazione così proseguì:—Questo giovane che quì vedete è marito della mia Rosa, ed ecco come sono avvenute queste nozze che hanno formata la felicità di tutti e due perchè buoni entrambi per eccellenti costumi. Un giorno avendo noi bisogno di una grattugia per ridurre in polvere il formaggio che in questo paese si mette sopra i maccheroni, perchè ridottasi in mille pezzi quella che fin allora era

servita a quell' uso, avvenne che questo giovane, ch' ora vedete, passò per la nostra via, e chiamato da Rosa per fare acquisto di quel che a noi faceva bisogno, la trovò di tanto suo genio che cominciò nel fare il mercato a volgerle qualche parolina, e d' allora in poi cominciò a passare quotidianamente per la nostra abitazione per vederla. Più volte nella esecuzione del loro mestiere si incontravan per via, ed Antonio (così chiamasi il marito della mia Rosa) per aver campo di favellarle, spendeva poche grana per qualche moccichino da naso o fazzoletto da collo. A poco a poco se le manifestò interamente, anzi ne' dì di festa, in mezzo allo spianato innanzi alla nostra abitazione, tutte le fanciulle del vicinato ed i giovani sollazzandosi a danzar la *tarantella*, ballo napoletano, al suono del tamburo, cogli abiti che migliori aveva veniva anch' egli a prendervi parte, mischiandosi nel ballo allorchè Rosa incominciava, o se qualche suo compagno si staccava, a lui sottentrando. Dopo qualche tempo il giovanotto trovando nella mia Rosa qualche corrispondenza fece capo da me, e mi espose il suo pensiero di toglierla in consorte, e dicendomi il frutto della sua industria che il più sovente ascendeva a quattro carlini al giorno. Egli medesimo lavorava gli oggetti del suo mestiere, guadagnando così il doppio d' utile su quel che ne ritraeva. Chiesto a Rosa che le sembrasse di quel che se le presentava, vedendo che n' era contenta, risposi affermativamente al giovane Antonio, che ogni giorno più si mostrava amante della mia Rosa, la quale già da parecchio tempo era stata iscritta trá quelle della nostra parrocchia per ricevere la dote dal Monte della Misericordia, ed aveva avuta la fortuna di uscire alla *bussola*. Laonde con questo soccorso si poteron fare le nozze il meno miseramente che si potè, e quella unione fu benedetta dal cielo, perchè questi sposi son vissuti e vivono in un' armonia grandissima e volendosi il maggior bene del mondo. Ciascuno di noi, come

ben vedete, cerca trarre un guadagno dalla sua industria, guadagno che tutto si accumula insieme per sopperire alle spese più necessarie a menare innanzi onoratamente la vita e per porre da parte qualche danaio per qualche occasione in cui se ne potesse aver bisogno. Io stessa, fatta omai decrepita dall' età e dalle sventure sofferte, non lascio nondimeno di fare la mia parte per quanto le forze mel permettono, affine di non esser tutta a peso di questi miei dilettissimi cengiunti, i quali alcune volte si corrucciano nel vedermi lavorare. Ma io non ne posso fare ammeno, perchè avvezza dapprima sin dall' infanzia al lavoro, e poi maggiormente abituatavi dai bisogni. E però, poco potendo muovermi, me la passo a far calze ed a filare, oggetti che poi le mie nipoti vendono. Ora il solo pensiero che mi resta, e compiuto il quale potrò chiudere in pace le ciglia al sonno eterno, è la collocazione dell' altra mia nipote Teresa che quì vedete. Già più volte l' ho fatta iscrivere nella lista delle povere donzelle della nostra Parrocchia che aspirano ad avere quel po' di dote che il benefico governo concede alle fortunate il cui nome esce dall' urna, ma sinora non ha avuta la sorte di ottenerla. Essa è promessa sposa d' un giovane che guadagna la sussistenza vendendo per le vie di Napoli del pane fatto in diversa guisa e a diversi prezzi, come a cagion d' esempio a cerchio, a pani, e per un soldo o meno. Per avvenire il matrimonio non si aspetta altro se non che Teresa esca dall' urna. Voglia il Cielo esaudire i miei fervidi voti su tal subbietto che solo mi accora e turba i miei vecchi giorni.

Non ancora la vecchia aveva terminato di pronunciar queste parole che s' intese nella via il grido d' un uomo che diceva: *Tarallaro*, ed a quel grido vidi Teresa arrossar ad un tratto e slanciarsi sotto la soglia, e intesi la vecchia che disse: — Ecco il promesso sposo della mia Teresa.

E sotto la soglia della porta dell' umile abituro appar-

ve un giovane di bella ciera, con folte basette, giubba e cappello, tenendo ad armacollo per via d' una striscia di cuoio, senza riparo dal lato anteriore e contenente, come già aveva detto la vecchia, del pane sotto varie forme. Egli rimase maravigliato nel veder la nostra presenza in quella casuccia, ed aggrottò le ciglia, sorgendogli forse nell' animo chi sa qual sospetto, ma la Teresa, cominciandogli a parlar sottovoce, gli ebbe a dir qualche cosa di grato, perchè vidi dissipar la nube che gli era apparsa sul fronte. Allora la vecchia volgendosi a lui così gli disse:—Ebbene, Tommaso, che fai colà come un palo (essendo quello rimasto e non essendosi mosso da sotto la soglia) e perchè non ti fai avanti e vieni ad inchinare questi signori? — E Tommaso, trattosi il cappello, s' inoltrò verso di noi mormorando alcune parole di saluto, che per altro non si potetter dicifrare, e poi volgendosi alla vecchia imprese a dire: — Col permesso di questi signori, son venuto a dirvi, mia buona *nonna*, che finalmente potrò stringere la mano della mia cara Teresa, giacchè essa fin da ieri è uscita dall' urna, e già si è fatto l' ordine perchè le fosse spedita la dote che le era toccata in sorte. — A questa lieta notizia quella povera famigliuola tutta giubilò, e la vecchia specialmente; poi volgendo gli occhi al Cielo proruppe:—Cielo ti ringrazio, ora non mi resta più che desiderare! Il frutto de' casti amori della mia figliuola ha ricevuto un sostegno. Ora posso morire in pace — Volgendosi infine a noi continuò: — Signori, perdonate questa espansione di animo alla tenerezza grandissima che nudro per queste due mie dilettissime nipoti, ed ora son felice, ora che questo pensiero non mi macera più l' animo, felice più adesso che quando gli onori e gli agi mi circondavano. Signor d'Elboeuf, perdonerete voi ad una vecchia vostra cittadina l' incomodo provato per mia cagione per aver solo una volta espresso alla mia Rosa il desiderio di vedere un cittadino chi sa mai potesse darmi notizia de'

Tarallaro

miei congiunti? — Madama, rispose il signor d' Elboeuf, mi offendete col chiedermi perdono d' aver assentito alle vostre brame, quantunque ignorassi chi voi foste, ma io l' ho considerato come un debito sacro che bisognava compiere, e volontariamente e di tutto mio grado mi vi sono arreso. Onde inutili sono tutt' i rendimenti di grazie e tutte le scuse che vogliate rivolgermi all'uopo, anzi, ve ne prego, tralasciatele del tutto, e ve ne avrò obblighi immensi. Vogliate ora compiacervi farmi le dimande che mi avete annunziate — Signor d' Elboeuf, continuò la vecchia, allorchè io partii di Parigi vi lasciai uno zio paterno e mia madre. Avevan cognome Duplessis. Voi credo avete lasciato da poco Parigi? — Ne vengo direttamente, rispose il signor d' Elboeuf — Ebbene, richiese la vecchia con una viva ansietà, sapreste voi dirmi se v' ha tuttavia in quella gran metropoli qualcuno che abbia il cognome che v' ho profferito? — Duplessis, disse il signor d' Elboeuf mettendosi la mano in fronte come per volersi richiamare alla memoria quel nome, aspettate, Duplessis.... io mi rammento di aver inteso questo nome, ma non so bene dove. Ah sì, ora men sovviene; un certo Armando Duplessis è avvocato alla Corte di giustizia — Perfettamente, Armando Duplessis, interruppe la vecchia. Egli era figliuolo di mio zio, e quando io abbandonai la Francia da poco era uscito dalle fasce. Dunque ei sembra che abbia fatto fortuna? — Sì piuttosto, madama, ma non posso darvene precise notizie non avendo con lui una intrinseca relazione. Solo posso dirvi che in una causa di gran grido ha fatto levar fama di sè. Tornando in Francia, come tra poco debbo, se volete che io gli rechi notizie di voi mi farò un pregio di rendervi un così lievo servigio — Vi ringrazio, signor d'Elboeuf, della vostra grandissima gentilezza, ma debbo ricusarla. Lo stato mio di povertà, la mia avvilita condizione, frappongono una barriera fra me e i miei più fortunati congiunti, i quali certo non mi saprebbero per nulla grado di aver ri-

corso a loro in questa abbiezione. E poi, che farne del loro aiuto? Se ho bisogni, son così lievi che con pochissimo possono venir soddisfatti, e lo sono al di là di quel ch' io li vorrei per opera di queste care creature che tutto il loro pensiero pongono nel non farmi mancar nulla e nel prevenire qualunque mio più picciolo desiderio. Ed oltre a ciò la grave età mi rende più saggia e mi ha fatta molto esperta del cuore umano. Io son morta a' ricchi congiunti quando la sorte con innumeri traversie ha cominciato a bersagliarmi, e ad opprimermi in mille e mille modi fino a ridurmi nella più squallida miseria. No, no che non ne voglio saper nulla, e voglio continuare a vivermi nell' oscurità, siccome ho vissuto per la maggior parte della mia vita. Un pensiero avea che cruciava la mia esistenza ed era quello dell' incertezza de' miei congiunti d' oltr' Alpe; ora che son rassicurata sulla sorte loro, ossia sulla sorte del solo che poteva esser vivente, giacchè mio zio e mia madre a quest' ora non possono vivere più essendo già molto innanzi nell' età quand' io partii di Parigi, nulla più mi cale d' aver ricorso a que' dritti che il sangue potrebbe richiedere. La povertà, signor d' Elboeuf, quando la si conduce onoratamente, è secondo me il miglior stato della società. Imperocchè l' uomo che vive negli agi è sprezzante, è noiato, è intollerante, incredulo, diffidente, spietato (nè vi faccia meraviglia ch' io dica questo, sendochè, non so come dire se per ventura o per sciagura, avendo provato l' agiata e la disagiata condizione posso parlarne per esperienza senza tema di cader in fallo) mentre quello nato nella povertà o piombatovi per cagione d' avversa fortuna, è umile, laborioso, commiserevole, oltre a che ha l' intimo soddisfacimento di cibarsi di un pane guadagnato col sudor della propria fronte, di tergersi questo sudore dopo un giorno di lavoro, e non già come quelli che senza nessun altro merito al mondo se non quello di una nascita, senza altro dritto che quello di un titolo vanissimo e creato solo dal-

l' orgoglio dettato dal grido del fango, pieni di questo orgoglio che non lascia luogo nell' animo loro a nessun' altra generosa passione, dall' alto delle loro sedi non mirano il rimanente della umana famiglia o della società cui appartengono se non come insetti inutili o nocivi, e non altro pensiero nudron nell'animo, succhiandolo col latte, non altro pensiero vagheggiano come venuti in età se non quello di maggiormente opprimerli, anzi schiacciarli del tutto per impinguarsi di quel poco che arrivan loro a spremere. — Madama, disse il signor d' Elboeuf, credo che questo vostro giudizio sia renduto così avventato dalle traversie sofferte, ma, credetelo a me, la stampa dell' umana natura è una, e se par dissimile ne' varii stati che compongono la società gli è per le modificazioni che apparir la fanno di tal guisa. Ma parlisi d' altro. Poichè non volete ch' io vi rammenti alla memoria de' vostri congiunti, mi permetterete che almeno faccia un regalo di nozze a questa vostra nipote che vedo prossima a sposar questo giovanotto. — Sì, saranno presti uniti insieme, rispose la vecchia, solo il tempo necessario lasciando scorrere per dar la parola, per far le pubblicazioni, e poi sposare innanzi allo stato civile ed alla Chiesa—Ebbene, soggiunse il signor d' Elboeuf, io non potendo trattenermi a lungo in questa città, anticipo quegli uffici che avrei voluto rendere in tale occasione alla nipote d' una mia cittadina assistendo al suo prossimo e ben assortito matrimonio. Questo, continuò egli traendosi dal dito un anello in cui stava incastonata una preziosa gemma avanzandosi verso Teresa e mettendoglielo al dito, è un oggetto preziosissimo per me, poichè oltre al valore intrinseco racchiude la rimembranza di essermi stato dato dalla mia madre al letto di morte, e io non so farne un uso migliore privandomene che di affidarlo ad una giovanetta sul punto di andar a marito, perchè le sia pegno di stima ed incitamento e modello a squisite opere.

Teresa accolse l' anello arrossando e balbettando un

ringraziamento, poichè se comprendeva il donativo non comprendeva le parole che dal francese le erano state volte, e sopperendo la sua avola al difetto suo così volse di nuovo la favella al signor d'Elboeuf:—Generoso signor d' Elboeuf, io non so quali parole rinvenire per rendervi grazie d'un tanto prezioso dono perchè fatto in tale occasione solenne. Forse questa è la prima ed ultima volta che c' incontriamo sulla terra, ma di questo atto, credetelo signore, io conserverò eterna ed indelebile ricordanza — Nulla, madama, è cosa di così picciolo momento ch' io credo soverchio d' assai a quanto ho fatto tutte le grazie che mi rendete. A che pro' avremmo avuta la culla nello stesso suolo, a che pro' la natura avrebbe improntato in noi una particolare nazione, se all' appello dell' uno l' altro non corresse, se nel bisogno del primo il secondo non si mostrasse arrendevole. Madama, dunque, abbiatevi i miei addio, e la felicità sia con voi — Io son felice, rispose quella, or che son felici i miei figli, or che ho saputo per mezzo vostro che i miei congiunti d'oltr' Alpe lo son pur essi. Che la felicità e tutte le prosperità sieno con voi, signor d' Elboeuf e vi accompagnino dovunque. Permettete solo ch' io vi stringa la mano, quella d' un mio nazionale.

E il signor d' Elboeuf le protese la mano e strinse nella sua quella della vecchia dal cui arido ciglio scorreva qualche lagrima di tenerezza. Dopo di ciò Rosa la *Mussolinara*, Teresa l' *Impaglia sedie*, Antonio il venditore di trabiccoli, e Tommaso il *Turallaro* si strinsero intorno al francese rendendogli ciascuno mercè a suo modo, e a tutti il signor d' Elboeuf rispondeva gentile e stringendo la mani. V' era un' anima generosa in quel corpo. Giunto sotto il limitare accompagnato da tutta quella famigliuola riconoscente, la vecchia ancora sostenuta da Rosa, si volse di nuovo e disse:—Addio, miei carì addio — Ed uscimmo finalmente dall' abituro mentre quei miserelli ci seguivan coll'occhio fino a tanto che

poteron vederci. Il francese, commiserando quella famigliuola, mi disse aver in mente di soccorrerla più largamente, ma che non lo aveva fatto per dilicatezza temendo di offendere la sensibilità della sua nazionale col profferirle un donativo diverso dall' anello, potendo sembrare elemosina e non volendo egli dargli per nulla questo colore. Soggiunse come avrebbe a me lasciato una somma di danaio, che mi pregava far pervenire agli sposi appena egli fosse partito. Io gli soggiunsi che volentieri mi sarei assunto un carico che tornava a lui di grandissimo onore e di grandissimo sollievo a coloro ch' ei voleva soccorrere. E così avvenne.

Dopo questo breve discorso voltomi intorno mi accorsi non avere più a' miei fianchi mio nipote, del che rimasi stupefatto moltissimo ed accorato eziandio essendogli potuto avvenir qualche male. Voltomi intorno per tutt' i lati non vidi nulla, e stavo per tornar indietro, allorquando, guardando al finir del chiassuolo, vidi mio nipote che stava tutto intento vicino ad una gran folla. Premurato il francese ad avanzare alquanto il passo per raggiungerlo, fummo ben presto vicino a lui, e gli chiesi perchè ne avesse abbandonati. Egli mi rispose che, annoiandosi nella casa della vecchia pel non comprender briciola di quello chè là si diceva, era giunto passo passo fino al limitare dell' abituro, quando, percossogli l' udito uno strano suono, si sentì dalla curiosità attirato verso la volta donde quello veniva, e vide come fosser molti fanciulli del popolaccio che suonavano un' orchestra a lor modo, servendo da contrabbasso il *puti-puti*, da violino una canna bucherellata e passata attraverso di un' altra, da tromba le nacchere, da flauto un fischio di canna o di legname, e traevano da così rozzi strumenti pure qualche accordo passabile. Avvertitolo io che non si avventurasse altra volta ad allontanarsi da me finchè non si avesse imparate le strade di Napoli, correndo rischio facilmen-

te di disperdersi nel labirinto di esse. Dopo ciò, essendo quasi le tre pomeridiane ed il caldo soffocando più che mai, pensammo a finalmente ritirarci, e però, discesi di nuovo pei Ventaglieri, prendemmo la strada che da Montesanto mena a Pontecorvo e da ultimo quella che da questo luogo mena al Mercatello.

— Ma questo vostro viaggio di un giorno fu un' eternità, interruppi io. Che diamine! sembra impossibile che nel corso di una sola giornata vi fossero tante e tante diverse e stranissime avventure accadute.

— E questa sola giornata fu per me il martirio che maggiore potessi soffrire, senza nulla dirti di quello che ebbi a sopportare nelle altre sette che seguirono, poichè sarebbe troppo lungo il narrare, e ti cagionerei forse insopportabile noia.

— No, in fede mia che siffatte cose non possono indur noia; la diversità loro ne è mallevadrice; anzi per maggiormente farti sicuro che il tuo racconto non me ne ha per nulla cagionato ti prego almeno dirmi come finì questa prima giornata del vostro pellegrinaggio.

— È facile contentar questa tua brama. Ma solo potendo interessar la tua attenzione la dimanda fatta da me al signor d' Elboeuf sull' impressione ricevuta in Napoli per quel poco che l' avea percorsa in quel primo giorno, così solamente la sua risposta ti dirò. Ei mi disse che il popolo napoletano abbisognava di molto per poter giugnere a quel grado cui son pervenuti gli altri popoli, che l' istruzione e la solerzia gli mancavano, che non era fatto per operar grandi cose, e che più del pensiero del vantaggio universale è compreso da quello del proprio. Queste furono le concise parole che rispose alla mia dimanda; nè io mi presi la cura di combattere la sua opinione, perchè dettata dalla credenza della propria superiorità — Per abbreviarti poi il mio narrare, negli altri sette giorni che seguirono, di Napoli non avendo

più voluto veder nulla, il condussi (ciascun giorno in un luogo e trattenendoci talora anche due dov' era bisogno) a Pozzuoli, Baia, Miseno, Ercolano, Pompei, e Pesto; e così finirono quegli otto giorni di cui maledico la rimembranza per avermi cagionato il più grave supplizio. Tu forse la penserai diversamente, come mi è sembrato aver compreso da' tuoi detti, ma io sto e tengo per fermo che fu supplizio e supplizio grandissimo.

— Quanto ti sbagli, amico mio, nel giudicare della forzata missione che avesti a compiere. Ma io non voglio contrastarti, e per non farlo, tolgo il cappello, ti auguro la buona sera e me no vo via —

E al detto tenne dietro il fatto —

Così finì il nostro colloquio.

LISA SMITTI

OVVERO

IL PARTO MISTERIOSO

NOVELLA

DI NICOLA CONNÒ.

I.

PIAZZA FRANCESE.

Movendo dal palagio delle poste di Napoli come per entrare nella strada di Porto dopo un cinquanta passi, e propriamente all'imboccatura di detta strada trovasi sulla dritta uno spezzone di vico che mette in un larghetto a tergo delle poste, e del real teatro del Fondo, detto *Piazza Francese*. — Ai tempi di Giovanna I. d'Angiò questo largo, ora impiccolito per le nuove fabbriche, serviva di commercio ai Francesi di cui tuttora ne porta il nome (1). Oggi però non negoziano in essa che rivenditori di ferri

(1) La regina Giovanna I. d'Angiò per accrescere il commercio chiamò in Napoli gente di varie nazioni, ed assegnò loro vie e quartieri ch'ebbero nome dagli abitanti. Epperò *Rua Catalana* fu detta così dagli Spagnuoli che risedevano in essa; la *Loggia di Genova* ebbe nome dai Genovesi; dai Dalmati la porta dei *Greci* sopra il molo piccolo; dai Toscani la *Rua Fiorentini*, e dai Francesi la *Rua Francese*, ovvero come oggi è detta *Piazza Francese* ec. ec.

vecchi, e di nuovecciati ordigni d'ogni arte o mestiere. Infatti chi entra in Piazza Francese non può fare almeno di mirare a manca e a dritta di essa e lungo il vicoletto tra il Fondo e le Poste nomato *Supportico I. Fondo Separazione*, una continuata fila di tavole a ridosso delle quali e sopra alle porte delle botteghe parte con ordine e parte alla rinfusa, tutte vecchie ed usate (già s'intende) ma forbite e rattoppate alla meglio, ed esposte all'occhio del pubblico tanaglie, seghe, scalpelli, subbie, morse, stanghette, spranghe di ferro, cesoie, pomi di spade, vecchie scimitarre, pugnali e spadoni arrugginiti che ricordano i tempi della tavola rotonda; scure, fucili, palle, bajonette, pistole, squarcine, else, trombe, scaldaletti, candelieri di ottone, smoccolatoi, lucerne di rame, lanterne, battifuochi, perni, chiodi d'ogni dimensione, cioccolattiere, abbrostolatoi da caffè, secchi, sonagliere, catene, palette, manticetti, graticole, spiedi, chiavi, chiavistelli, mortai di bronzo, ferri da stirare, coltelli, coltellacci, forchette, cucchiai, bilance, stadere, incudini, lime, martelli, bulini, mannaje, guantiere, bacini, cazzuole e mestole di ferro o di rame; falci, rastrelli, zappe, carrucole, rasoj, brocche e mille altre diavolerie di ferro e di rame, di bronzo e di ottone, di orpello e di lacca tanto di antica che di moderna struttura che a volerle qui tutte numerare non la finirei per adesso. Basta dire che il popolo Napolitano vi trova l'util suo, imperocchè con immenso risparmio in questa piazza si fornisce di quanto ha d'uopo, non senza guadagno di quei che vendono, poichè non havvi al mondo mestiere che non frutti a chi l'esercita capitale e guadagno. Epperò siccome in ogni arte vi ha chi più o meno si distingue, chi più o meno ha fortuna, così undici anni addietro in Piazza Francese avea credito e fortuna presso il pubblico una certa Lisa Smitti, madre, per quanto si diceva, di una vaga donzella; e la detta Smitti a

LISA SMITTI

E la sua bottega in Piazza Francese

vecchi, e di racconciati ordigni d' ogni arte o mestiere. Infatti chi entra in Piazza Francese non può fare almeno di mirare a manca e a dritta di essa e lungo il vicoletto tra il Fondo e le Poste nomato *Supportico I. Fondo Separazione*, una continuata fila di tavole a ridosso delle quali e sospese alle porte delle botteghe parte con ordine e parte alla rinfusa, tutte vecchie ed usate (già s' intende) ma forbite e rattoppate alla meglio, ed esposte all' occhio del pubblico tanaglie, seghe, scalpelli, subbie, morse, stanghette, spranghe di ferro, cesoie, pomi di spade, vecchie scimitarre, pugnali e spadoni arruginiti che ricordano i tempi della tavola rotonda; scure, fucili, palle, bajonette, pistole, squarcine, else, trombe, scaldaletti, candelieri di ottone, smoccolatoï, lucerne di rame, lanterne, battifuochi, perni, chiodi d' ogni dimensione, cioccolattiere, abbrostolatoï da caffè, secchi, sonagliere, catene, palette, manticetti, graticole, spiedi, chiavi, chiavistelli, mortai di bronzo, ferri da stirare, coltelli, coltellacci, forchette, cucchiai, bilance, stadere, incudini, lime, martelli, bulini, mannaje, guantiere, bacini, cazzuole e mestole di ferro o di rame; falci, rastrelli, zappe, carrucole, rasoj, brocche e mille altre diavolerie di ferro e di rame, di bronzo e di ottone, di orpello e di lacca tanto di antica che di moderna struttura che a volerle qui tutte numerare non la finirei per adesso. Basta dire che il popolo Napolitano vi trova l' util suo, imperocchè con immenso risparmio in questa piazza si fornisce di quanto ha d' uopo, non senza guadagno di quei che vendono, poichè non havvi al mondo mestiere che non frutti a chi l' esercita capitale e guadagno. Epperò siccome in ogni arte vi ha chi più o meno si distingue, chi più o meno ha fortuna, così undici anni addietro in Piazza Francese avea credito e fortuna presso il pubblico una certa Lisa Smitti, madre, per quanto si diceva, di una vaga donzella; e la detta Smitti a

LISA SMITTI

E la sua bottega in Piazza Francese

causa del florido smercio che avea dei suoi oggetti, veniva nomata *La Fortunata rivenditrice di Piazza Francese*; motto che le avevano appiccato gli altri rivenditori in vedere la sua bella prosperità. — Poveri allocchi! Eglino non comprendevano che le dolci maniere adescano gli avventori, e che più vale una buona grazia che mille tesori. E la Lisa Smitti ne avea pur troppo delle grazie; ed i compratori correvano alla sua bottega come le mosche al mele, poichè melate poteansi dire le paroline della Lisa, e la gente non potea far almeno di accostarsi e comperare alla sua tavola in sentirsi suonare all' udito:

— Eh, buona gente, cosa vi occorre? Comandate tanaglie? Volete chiodi? Desiderate spiedi, seghe, martelli? Io qui ho tutto; sciegliete a vostro piacere, venite a me; il prezzo sarà la vostra buona grazia. — Se non vi garba una cosa, ve ne darò un' altra, la mia roba è tutta di buona qualità. E quando vedeva ronzarsi intorno qualcuno il cui aspetto dava indizio di amare l' antichità, tosto, la scaltra rivenditrice, cambiando dicitura aggiugnea: — Ho qui una spada che mi si accertò esser quella del cavaliere Don Chiscotte della Mancia; ho pure la squarcina del suo scudiere Sancio Panza. Oh eran pur valenti quei Signori! — Vedete questo coltello? Esso ricorda le tavole di Lucullo. — Mirate questo pugnale? mi si vendè per quello di Ettore Fieramosca. Venite buona gente, venite a me. Roba più antica e migliore della mia non la troverete altrove: ho verghe, ho cesoje, ho mortai, ho scalpelli, tutto d' ottima qualità. Venite, venite a me: il prezzo sarà la vostra buona grazia.

E con questa diceria e ritornello la Lisa vedevasi sempre circondata da compratori, e tal era la sua persuasiva che niuno andava via dalla sua bottega senza che avesse fatto acquisto di un qualche oggetto, che contento portava a casa sua come pezzo raro di anti-

chità, e di tempera sopraffina. La Smitti intanto sempre con volto ilare, e colle labbra dischiuse al riso intascava le belle monete, ed accumulava così la dote alla sua cara figliuolina, unico e solo scopo d' ogni sua cura.

II.

GUGLIELMINA.

Immaginate una donzella a ventidue anni con capelli ed occhi neri bellissimi; con volto colorito e ben delineato; di snella e proporzionata statura; vestita sempre colla massima decenza, con dei ricordini alle dita, con un bel paio di pendenti all' orecchie, con una croce di coralli rossi alla gola infilzata ad un lacciuolo di seta nera, con in dosso una veste non di moda ma polita e di buona qualità che assettando bene alla vita vi portava ligato di sopra con una graziosa nocca un pieghettato grembiale colle tasche, ed avrete il vero ritratto di Guglielmina, della prediletta figliuola di Lisa Smitti; la quale andava superba di possedere quel gioiello, quella parte di sè che tanto amava e che gelosamente custodiva in sua casa posta in un quarto piano di un palazzotto nella medesima Piazza Francese. E la Guglielmina vedendo quanto la madre le era larga di affetto non faceva atto, cosa o motto che potesse arrecarle il minimo disgusto, ed i suoi pensieri puri come l' aura di un giorno di aprile quasi prima d' esser concetti nel suo capo già li avea posti a conoscenza della genitrice; e la Lisa contentissima di un tal procedere tutta se ne compiaceva in vedere nell' oggetto del amor suo un fiore, un modello di schiettezza e lealtà, e la carezzava, e la benediva tutti i giorni, e fidava alla sua capacità ed esattezza le cure domestiche; e la docile donzella davasi tutta la premura possibile onde fare le cose bene e con garbo in modo da tener contenta

la genitrice. — Oh, era pur bello veder la Guglielmina far la donna di casa! Sollecita e spedita in un attimo rassettava e rendeva qual specchio le tre stanze della loro abitazione; attenta e di gusto facea trovare alla madre delle saporite pietanze; nei lavori poi non avea chi la superava; il cucire, il far calzette, il tessere, il disegnare ed eseguire un bel ricamo era per lei un nonnulla. Ora con queste ottime qualità figuratevi se la madre le volea del bene, e se doveva o pur no esser pazza per una tale figliuola, per la quale avrebbe dato gli occhi, anzi la vita.

Eppure con tutte queste cose la Guglielmina amava; però non senza che la madre il sapesse. Qual delitto non sarebbe stato per lei l'amare una persona all'insaputa di chi tante cure le prodigava, di chi l'amava quanto puossi amare, e che non faceva o dicea cosa che non fosse il suo bene? V'ha cosa più detestabile in una donzella dell'occultare gli affetti ai genitori? Son pur folli quelle donne che regolandosi in tal guisa, e trascurando il più santo dei doveri, qual è quello di dimandar consiglio ai nostri padri, che per esperienza son sempre più dotti di noi, fanno di tutto un mistero, e fidando nella propria incapacità cadono in agguati e perdizioni, quasi castigo della loro caparbietà; imperocchè non havvi peccato più brutto dell'ingannare i genitori o diffidarne. E Guglielmina che comprendea questa verità la prima cosa che fece allorquando le venne dimandato amore, fu il prendere la madre dolcemente per mano, e dirle non senza farsi rossa come fuoco;

— Cara madre, debbo confidarvi una cosa... ho d'uopo della vostra approvazione.

— In che cosa, figliuola mia? parla, aprimi il tuo cuore, e la madre tua farà tutto quello che può per renderti felice.

— Oh ne son persuasa!... Quanto siete buona! Il cielo non poteva donarmi una madre più dolce di voi.

LISA SMITTI

OVVERO

IL PARTO MISTERIOSO

NOVELLA

DI NICOLA CONNÒ.

Allora la Guglielmina per così dire più non vedeva; il cuore accelerava i suoi palpiti; un bel colore le infiorava le guance; ratta facevasi alla finestra, e vedeva (oh gioia!) vedeva in istrada il caro pescivendolo, il promesso suo sposo, in atto di vendere e togliere il pesce dalla bilancia; ritto, bello, con un volto che spirava salute; colle guance piene e vermiglie adorne da bruna barbetta; con brache e camicia di tela che aprendosi sul petto lasciava vedere un bel fazzoletto che ligato su la nuca del collo scendeva aperto e pieghettato a coprirgli il seno; con in capo un beretto di lana color cannella; scalzo, sbracciato, avendo ai piedi una sportellina col pesce e due fiaschi o come il volgo le chiama, due *mummarelle* con entro acqua del mare per innaffiare il pesce. Pasquale, poichè ebbe venduto, levò di terra le *mummarelle* e la sportella, poggiò questa colla sinistra mano alla vita, e portando nella dritta le fiasche e la bilancia mosse per nuovi compratori. La Guglielmina tenendogli dalla finestra gli occhi dietro gongolava di gioia in vederlo muscoluto e robusto come un Ercole; bello come un Adone; contento, ma senza esser ebbro, come il Dio Bacco della favola; e quando si addava che il suo amante era uscito di Piazza Francese, e che involatosi alla sua vista lo sentiva di lontano nuovamente gridare: *Pesce, pesce*, la buona donzella ritornava al lavoro; e pregava Dio che accompagnasse illeso da ogni disgrazia l'amato suo Pasquale.

III.

VIZIO E VIRTU'.

Pasquale il *Pescivendolo* nasceva gemello con Antonio, e la madre in dare la vita ad essi perdeva la sua. Il padre antico *pescivendolo* e *capoparanza* della *Pie-*

PASQUALE

Il Pescivendolo

tra del Pesce, in un vicoletto, poco lungi dalla quale abitava, essendo uomo d' incorrotti costumi, e di sanissima morale, giacchè la morte gli aveva rapita la cara sua sposa non ebbe altro a cuore che far allevare, ed educare i suoi figliuolini i cui volti somigliantissimi alla defunta gli teneano ognora presente la dolce metà a cui ogni giorno recitava un *Requiem* o un *De Profundis*. Vincenzo adunque (che così nomavasi il buon padre) aveva ogni cura possibile pei suoi gemelli già fatti grandi, e nell' animo dei quali, chiamandoli sovente intorno a sè, ora con favole, ora con proverbii ed ora con istorielle avrebbe voluto trasfondere quanto egli ne sapeva del mondo; epperò oltre di renderli esperti nel mestiere di pescivendoli, per un di più, faceva loro insegnare puranche un po' di leggere e scrivere; cosa che sebbene fosse soverchia per la condizione dei due ragazzi, pur tuttavia il buon vecchio, tenendo il sapere utile al miglioramento dello spirito, voleva assolutamente che l' apprendessero e così renderli e buoni figliuoli, e non ordinari cittadini, in mezzo alle cui virtù sperava passare in santa pace il resto di sua onorata vecchiezza. Ma il proverbio dice che, *l' uomo propone e Dio dispone;* epperò le fatiche, le cure, gli avvertimenti di Vincenzo non produssero un medesimo effetto nei due giovanetti; imperocchè sebbene Pasquale ed Antonio fossero nati ad un parto, pure aveano diversa l'indole, cosa, che faceva maravigliare il povero padre, il quale non poteva darsi pace e persuadersi come quei frutti delle viscere di sua moglie, nati insieme ed imbevuti del medesimo latte e dottrina, essere uno (cioè Pasquale) docile, mansueto, ubbidiente, economico e timorato di Dio; l'altro (Antonio) caparbio, arrogante, disprezzatore, sconoscente ed inclinato e pronto ad ogni specie di mal costume, senza che la sferza e i castighi avessero potuto ridurlo al dovere.

Chi può narrare il dolore di Vincenzo in vedersi avan-

ti la perversità del tristo figliuolo, al quale buone o cattive maniere, dolci od amare parole, premio o castigo, minacce o carezze erano tutt'uno ? Antonio non voleva saperne nè di arte, nè di studio ; ozioso sempre non trovava diletto che nei giuochi, nelle risse, nelle angherie; ed era un vero morire pel vecchio pescivendolo il vederlo senza speranza di ravvedimento menar vita vagabonda lungo la Marina, o nelle bettole, e popolari ridotti, sempre unito ad amici del medesimo suo gusto e depravazione.

Pasquale invece era la delizia, il sollievo del genitore. Sempre attento, sempre desideroso di apprendere facea tesoro del paterno mestiere, e della poca ma utile istruzione che gli si dava. Pronto e facile al bene, sentia compassione di tutti; avido di sapere, udiva sempre in silenzio i detti del genitore, e per così dire se l' inchiodava nella memoria, persuaso che chi ode il savio diviene più savio; religioso e morale, fuggiva non che il male, ma anche l' ombra di esso. — Era bello vederlo allorquando possedeva qualche moneta che invece di giocarsela come faceva il fratello, egli ne facea carità, oppure la conservava nel suo salvadanaio, ricordando sempre che il padre gli avea raccomandato di pensare alla povertà in tempo dell' abbondanza, e non gittare i suoi quattrini come cosa da nonnulla, poichè *a quattrino a quattrino si fa lo zecchino, e quei che spende con misura non soccombe a trista ventura.*

Or pensa, o lettore, se Vincenzo amava o pur no un cotal figliuolo, e quanto avrebbe fatto per lui ! — Oh quante volte avea sperato che l' esempio di Pasquale avrebbe tratto a ben oprare puranche Antonio. Ma costui imbastardito nei vizii quasi per natura, non eravi esempio o modello che bastasse a renderlo buono, ed a perfezionarlo ; la qual cosa dì per dì lo metteva in odio al padre che quasi quasi più nol curava, mentre Pasquale colle sue belle virtù gli si radicava nel cuore e ne riceveva carezze a benedizioni.

Pervenuti intanto i due giovanetti al diciottesimo an-

no, Pasquale per risparmiare il padre prese esso in mano le redini del mestiere, in quella che Antonio sordo ai reclami del dovere menava la sua mala vita lungi dalla casa paterna lasciando tutti parlare come loro piacesse dei fatti suoi.—Giuoco, vino, donne, cattive amicizie era la sua vita, e per appagare così luride brame a quando a quando rubava danari od oggetti al fratello e al genitore, il quale stanco di più vederselo innanzi gli proibì di metter piede in sua casa, giurando di non volerne più sapere. — Ed ecco Antonio caduto affatto dal cuore paterno, scacciato come il più perverso dei figliuoli, andar ramingo, senza tetto, lacero e mal ridotto senza sapere che fare onde procacciarsi il vitto, poichè non avea nè arte, nè parte. Nè però si sgomentava, o pentiva, o cercava mettersi su la buona via, e menare così una vita agiata al pari del fratel suo. Pasquale, buono per natura, e che ne sentiva compassione, per quanto poteva gli somministrava qualche cosa onde aiutarlo alla meglio, ma questo venuto a cognizione del padre, il poverino fu sgridato ben bene, ed egli che non volea dispiacere in nulla al genitore, dopo di aver dato qualche buon consiglio al traviato fratello, lo lasciò andare per quella strada che con tanta costanza percorreva. Per la qual cosa, Antonio presto si vide senza alcun soccorso. Ma siccome lo stolto crede sempre di operare bene, così quel testereccio era certo che la ragione stesse dalla sua parte, ed anzi che pentirsi e cercare d' essere ammesso nella grazia di chi gli aveva data la vita, volle piuttosto andare accattando. Oh come Dio toglie il senso a chi nel male oprare si ostina! Ma chi sarebbe stato colui che gli avrebbe dato un grano in vederlo così giovane, con buona salute e vigore da faticare? E Antonio ben presto s'avvide che male aveva scelto. Ma come fare? I suoi vizii avevano bisogno d'essere soddisfatti; la disperazione lo invadeva; non v'era via di mezzo, doveva per forza o abbracciare un' arte o implorare la pietà del padre; ma quest' ultima idea,

l' ingrato non la poteva soffrire; avrebbe ricevuto di buon grado la morte prima che umiliarsi alle paterne ginocchia, epperò si decise a fare il facchino. Ma nè pure in questo trovò fortuna; poichè essendo uso a poltrire nell'ozio, ossia che il cielo non aiuta mai la perversità, poco o nulla trovava a fare, sicchè a stento guadagnava un tanto per vivere. Oh stato deplorabile! Or come appagare le passioni? Come fare per giuocare? Come per ubbriacarsi? — Oh questi pensieri lo cruciavano a morte, gli mettevano l' inferno nell' anima; e pensava, pensava, e non sapeva trovare un miglior modo di vivere, eccetto quello di darsi a rubare nelle pubbliche vie. — Ma se veniva scoperto? Se la giustizia lo aveva tra le unghie?.. Bisognava trovare un mezzo come poter camminare di notte senza dare nell' occhio alla pattuglia, e così assalire e rubare chi andava pei fatti suoi. E quì ritornava a pensare infine che gli si presentò il modo per avere il suo intento. Ma qual era questo suo trovato? — Il fare il *trova mozziconi di sigari*. E presa questa risoluzione, Antonio tosto comperò un paniere ed una lanterna, e postosi ascoso sotto le lacere vesti un rugginoso coltello attese la notte onde dar principio al mestiere del trova *mozziconi*, ovvero, a senso suo, a quello del ladro.

Chi non conoscesse i *trovasigari* o come vengon detti i *trova mozziconi*, ha da sapere che a notte avanzata, e massimamente di està vedonsi persone aggirarsi per le strade di Napoli col capo scoperto, scalze, con brache e camice lacere e rappezzate, con un paniere al braccio, e con in mano una lanterna accesa che menandola rasente terra ora in mezzo, ora a dritta, ora a sinistra della via, a passo lento e cogli occhi fitti al suolo van cercando quei residui di *sigari* che dopo fumati vengono come cosa inutile gittati via.

Questa gente di misera condizione (acciò non si creda che tutti i *trova mozziconi* sieno ladri e perversi come

ANTONIO

Il trova sigari

Antonio) esercita di notte un tal mestiere per lucrarsi una qualche monetuzza di più, poichè quando ne ha raccolti una collezione li vende a buona misura sul Molo o nel Largo del Castello a quei poveri che hanno il vizio del fumo, e con quello che ne ricava soddisfa onestamente ai suoi bisogni, ed a quelli della sua famiglia, se ne ha.

Antonio adunque venuta la notte uscì a trovar *mezziconi*, ma più coll'intenzione, se gli tornava fatto, di assalire e rubare il primo che gli venisse avanti; ma Dio volle che i suoi disegni andassero falliti, poichè i primi in cui s'incontrò fu la pattuglia, che fermatolo e rovistatolo, e trovatogli addosso il coltello lo menò in carcere.

IV.

BENEDIZIONE E MALEDIZIONE.

Vincenzo aggravato dal peso degli anni non usciva quasi più di casa; una febbre lenta lo rodeva internamente sicchè ne scapitava di giorno in giorno. Il buon Pasquale struggevasi dal dolore in vedere così deperire il venerabile padre. — Un dì che il vecchio si sentiva alquanto meglio, e che per ordine del medico appoggiato al braccio del figliuolo si portò a respirare un pò d'aria lungo la Marinella, (1) una vecchia di sua conoscenza gli si fece innanzi, e fermatolo lo interrogò sulla salute.

— Vado mediocremente bene — rispose l'ammalato — E quest'oggi ho voluto vedere un'altra volta il mare; son più di due mesi che i miei occhi non eransi fissati su di esso.

(1) La bella strada della Marinella, che dal molo mena al ponte della Maddalena ed a Portici, da impraticabile che era nel 1748 fu resa piana, lastricata ed ornata con fontane, per ordine di Carlo III di Borbone, il quale fece pure costruire l'elegante edifizio dell'*Immacolatella* o della *Salute*; ed il magnifico ponte sopra il molo piccolo, ora maggiormente abbellito dal nostro re (D. G.) Ferdinando II.

— Ben facesti — riprese la vecchia — Lo stare in casa raddoppia il malanno. — E voltatasi a Pasquale proseguì:

— Eh, il nostro Pasquale si è fatto un bel giovinotto! Peccato che quell'altro, Antonio, sia un accattabrighe. Approposito, è uscito di carcere?

— Di carcere! — ripetè l'infermo tutto sorpreso e commosso — Come! Antonio è in arresto?... E tu, Pasquale..

— Perdonatemi, caro padre — l'interruppe il giovine lanciando un occhiata di minaccia su la vegliarda che aveva recata tal nuova — non vi ho detto nulla per non darvi dispiacere.

— Male oprasti — riprese il vecchio con ira, e quasi respingendo il figliuolo da sè — Credi tu forse che quantunque perverso io non ami Antonio? . . . Non è egli mio sangue al pari di te? O forse perchè l'ho rigettato vorresti che lo disconoscessi del tutto?

— No, non mai — rispondeva Pasquale tutto conturbato in veder il padre collo sdegno sul ciglio — Io non voglio questo... or vi dirò... calmatevi, la vostra salute ne soffre... la collera vi aggraverà la febbre... Antonio...

— Taci là, cattivello che sei pur tu!... L'ho avuto, e l'ho sempre quì... nel fondo del cuore il tuo fratello... Non si dimenticano i figliuoli per quanto perversi ed ingrati essi sieno. — E asciugandosi una lagrima proseguiva: — Ma tu non sei padre... ecco perchè non comprendi, nè puoi sentire quanto io soffro in questo momento.

E sì dicendo trambasciato posava il capo sulla destra spalla di Pasquale, che tutto accorato lo sosteneva, non avendo l'ardire d'interromperlo. Ed il vecchio presa lena riprendeva con impeto di religioso fervore:

— Antonio in prigione!... Ed io?... Oh padre inumano!... io non fo niente per lui?.... Dio di pietà, Dio di misericordia, dammi forza... fa ch'io corra in suo aiuto.

Indi volgendosi a Pasquale in tuono di rimprovero proseguiva:

— Ma a te, a te non la perdonerò mai... Bello amor

fraterno! Occultare al padre infermo, la disgrazia del fratello tuo!... Oh non te la perdonerò. — Se io l'ho cacciato di casa l'ho fatto perchè si ravvedesse; se qualche volta ti ho proibito di soccorrerlo nascostamente l'ho fatto acciò non avendo mezzi per vivere si ravvedesse più presto. Ma ora, che la sventura l'opprime, ora che i suoi capricci l'hanno ridotto a languire nel fondo di un carcere, dovrò io abbandonarlo?... Ah Pasquale, io non te la perdonerò.

E affranto dal dispiacere il povero vecchio dava in un dirotto pianto. Poscia dimandava:

— Ma qual traviamento, qual delitto ha commesso per essere stato catturato? sù, narrami il fatto... toglimi da quest' angoscia mortale.

Pasquale che piangeva come un fanciullo, non volendo accrescere il paterno dolore con dire la cosa com'era, esitò nel rispondere; ma poi che vide che la commozione del vecchio progrediva a misura del suo tacere, proruppe:

— Deh! padre mio, non vi affliggete di più; Antonio io l'ho soccorso... ieri uscì di carcere.

— Mi dici tu il vero?... Bada, non ingannare il canuto tuo padre.

— Il cielo me ne guardi! Voi lo sapete che io non mento mai. — Sì, io mercè una sommetta che avea, l'ho soccorso, l'ho fatto uscir di prigionia, ed ora non ha niente a temere.

Vincenzo sostette, guardò in volto il figliuolo, vacillò, sorrise dalla consolazione; poi disse:

— Che sia benedetta la tua virtù!... Ed io ho potuto sospettare di te? ho potuto crederti di così poco amore da trascurare un tuo fratello oppresso? Oh son pur cieco io in giudicare la tua bell'anima!

Indi toglieva la mano dal braccio di Pasquale, a cui si appoggiava, e gli cingeva con ambe le braccia il collo; e lo baciava più volte sulla fronte ripetendo sempre. — Che tu sii benedetto!

Calmatosi intanto l'eccesso della sua commozione le forze affralite l'abbandonarono tutto ad un tratto; le ginocchia piegaronsi, e Pasquale lo vide quasi in procinto di andar rovescioni; per la qual cosa con quanto avea di forza, ratto lo sostenne fra le sue braccia, fino a tanto che la vecchia, la quale tutta confusa e mortificata avea assistito a quella toccante scena di affetto paterno, chiamate più persone in aiuto, lo adagiarono sur una sedia, e cinto da una folla di curiosi, che in simili casi non mancano mai, il vecchio pescivendolo fu menato a casa sua.

Appena Vincenzo fu posto a letto una febbre ardentissima gli scoppiò; la pelle del suo volto prima si arrossì, poscia a poco a poco divenne cadaverica; le sue parole smozzicate non avendo più senso, gli astanti cominciarono a disperare per la sua vita. — Pasquale afflitto, avvilito, trambasciato, piangendo malediceva la vecchia, malediceva il fratello, malediceva quanto aveva colpa che il padre si fosse così mortalmente aggravato. I vicini avevano già mandato per un prete, che subito giunse. Il vecchio si confessò; poco dopo venne a confortarlo il Santo Viatico, ed il Dio delle misericordie scese nell'anima sua. Poichè l'infermo fu acconciato col cielo, una perfetta calma gli ridonò alquanto i sensi; la febbre sembrò meno ardente, ma sempre divorante; e le sue idee riordinandosi, cominciarono di nuovo a concatenare. Chiamò Pasquale, chiamò i suoi vicini e conoscenti, chiese perdono a tutti; poscia dimandò veder Antonio. Non ebbe appena pronunciato quel nome, che Pasquale si precipitò fuori la porta, dicendo di voler andar egli a prendere il fratello onde condurlo al letto del moribondo genitore, e così dividere con lui l'estrema benedizione.

Antonio poichè fu arrestato e menato in prigione dalla pattuglia, fu ritenuto quasi due mesi cattivo; ma siccome il fatto era giunto all'orecchio del fratello, questi in-

caricò, mercè alquanto danaro, frutto dei suoi risparmî, un avvocato, il quale fe' credere che il coltello trovato addosso al *trova mozziconi di sigari*, era dal medesimo stato trovato in quella che cercava *sigari* per istrada, e che semplicemente l'avea messo sotto le vesti. La giustizia che non avea potuto scoprire i veri pensieri dello accorto Antonio, prestò fede alle ragioni del difensore, e gli rese la libertà.

Poichè il perverso fu liberato in tal maniera, non ebbe veruna cura di ringraziare nè l'avvocato, nè il fratello, e non traendo dalla sua disgrazia nessuna lezione tornò da capo a menare la sua vita dissoluta e corrotta ora accattando, ora facendo il facchino, ed ora commettendo nascostamente qualche piccolo furto.

In somma sia in un modo o in un altro, per dritto o per rovescio doveva lucrare un tanto per poter soddisfare le viziose sue voglie. Infatti ogni sera immancabilmente trovavasi, in unione di altri suoi amici, in una biscaccia in via di Porto; ed ivi giocando, bestemmiando e bevendo passava quasi una metà della notte per poi andare a dormire nella pubblica via o in qualche stalla per carità. E in una bettola, era quasi un'ora e mezzo di notte, fu trovato da Pasquale, che non l'ebbe appena veduto con voce interrotta dal pianto cominciò:

— Ah fratello!... vieni... corri...

Antonio che in quel momento avea cessato di giuocare onde tracannare un decimo bicchier di vino, voltò quasi a contraggenio il viso verso quello che fratello avealo chiamato, e dopo che l'ebbe guardato alquanto come chi volesse riconoscere cosa da gran tempo non veduta, disse:

— Ohe! sei tu? . . . Ebbene, che vuoi? Chi ti ha chiamato in questo luogo?

E Pasquale come non avesse ascoltato le sue parole proseguiva:

— Il padre, fratello, ... il padre...

— Che padre? Che fratello mi vai tu dicendo? Non ho nè l'uno, nè l'altro.

— No, tu l'hai... Ma fa presto, corri... Non te l'ho detto che il padre si muore?.... Egli vuol vederti.... vuol benedirti.

Quì Antonio invece di muoversi o dar segno di dolore, col massimo sangue freddo tracannò il bicchier di vino che tenea sospeso nella destra.

— Ma tu mi fai travedere — proseguiva l'angosciato Pasquale — Non hai inteso che il padre è per morire? Ei vuol vederti.

— Che muoia — rispose il tristo posando il bicchiere vuoto su la tavola — Io non ho padre.

I circostanti a tal detto proruppero in un *Ah!* di maraviglia; ma poi non gli badarono più. Ed il buon fratello al dolore mescendo l'ira proruppe:

— Empio! Ingrato! Rinneghi il padre?... La voce del sangue adunque non commove il tuo cuore di pietra? Non t'inteneriscono le lagrime d'un fratello che ti ha fatto sempre del bene? Non ti ha toccato dunque per niente il mio grido di dolore, che ti ha detto: Il padre è moribondo, corri, ei vuol vederti, benedirti?

— Poco m'importa la sua benedizione. Levamiti d'avanti: non voglio veder nessuno; va.

— Ma Iddio ti castigherà, ti...

— Io mi rido d'ogni sventura possibile; omai ci ho fatto il callo.

— Ma verrà il giorno che vorresti avere sul capo quella mano che ora rifiuti baciare; ed allora non sarai esaudito.. quella mano sarà cenere.

— Non avrò mai tal desiderio.

— Allora ti lascio col tuo rimorso, e per maggior cordoglio, sappi, che i tuoi vizii, i tuoi corrotti costumi, le tue tante bricconerie hanno abbreviato i giorni di nostro padre. Eppure, con tutto questo, ora egli vuol per-

donarti, vederti; e tu, ingrato, vile più del fango che mi lorda i piedi, lo privi di questo piacere. La sua maledizione ti raggiungerà.

Antonio più non rispose, e volgendogli le spalle disse ai compagni:

— A noi, facciamo un'altra partita.

Il fratello lo mirò, terse un po' le lagrime che a torrenti gli cadeano dalle gote, e fatto un atto di disprezzo, mosse veloce verso la casa del moribondo genitore.

Ed eccolo ginocchioni accosto al letto paterno, colla mano del vecchio tra le sue e tutta bagnandola di caldo pianto coprirla di baci. Il vegliardo risentendosi, aprì gli occhi, e volgendo le deboli luci verso il gemente figliuolo, lo guardò fiso, e mettendo un sospiro disse:

— Antonio dov'è?

Il misero Pasquale non avendo il coraggio di dirgli che quel figliuolo cotanto da lui desiderato avea negato vederlo, abbassò il capo raddoppiando il suo pianto. Vincenzo capì tutto, guardò verso il Cielo, e volgendosi di bel nuovo verso lo sconsolato e genuflesso giovane proseguì:

— Dunque ha negato vedermi?

— Sì. Rispose Pasquale tra i singulti.

— Ebbene, riprese il vecchio in tuono solenne quasi la voce di Dio fosse ne' suoi detti — Allora unita alla tua prendi da me puranche la sua benedizione; ed egli sia maledetto... in eterno!!!

— Ah no! — esclamò Pasquale — Rivocate dal suo capo la vostra maledizione; anche Antonio è vostro sangue, è figlio vostro... beneditelo.

Ma il vegliardo più non udiva le preghiere dell'ottimo figliuolo, poichè l'anima sua che con tanta ansietà aveva atteso, ma inutilmente, lo sconoscente Antonio, era volata al cospetto di Dio.

Pasquale preso da convulsioni fu menato altrove.

V.

LA FINE DEL VIZIOSO.

Passato qualche tempo dalla morte di Vincenzo, Pasquale si vide assoluto padrone di sè, e della sua roba. Inconsolabile però per la perdita dell' autore dei suoi giorni, un dolore inesprimibile gli martoriava lo spirito. Ma il tempo che atterra e rinnova, edifica e distrugge, e colla sua fugacità tutto avvolge nell' obblio ed assopisce, a poco a poco sopì nell' animo del giovine pescivendolo ogni afflizione e a vita dolce e tranquilla lo richiamò. Vedutosi solo, e non avendo altro che sè per sè, Pasquale adoperò ogni cura onde rappattumarsi col tristo fratello ed accostarselo al fianco. Ma questi disprezzatore ostinato di quanti volevano il suo bene, mostrossi sordo e non curante ad ogni preghiera o consiglio che per parte del germano gli venisse. Per la qual cosa, Pasquale, a cui piaceva avere la coscienza pura, poichè ricordava il proverbio che dice: *Tieni la coscienza netta, e lascia gracchiare;* vedendo che Antonio avrebbe perduto prima del vizio il pelo; da buon fratello gli diede metà del retaggio paterno, e lo lasciò camminare per la sua via.

Egli intanto, avvezzo ad avere una persona al suo fianco a cui confidare i propri casi, e chiedere consiglio; ora che il padre più non era, vedevasi isolato come un piccolo legno nell' immensità dell' oceano. — La mattina si levava; e non avea a chi dire: Buon giorno. — Usciva, faceva i suoi affari, ritornava a casa; e non avea a chi raccontare le opere sue. — La sera in vedersi solo non ingoiava un boccone; mille difficoltà, mille pensieri gli metteano l' anima in tempesta; aggiravasi per la casa; e non vedea neppur l' ombra d' un oggetto che gli fosse caro onde addimandare un parere. Niuno più lo carezzava, niuno gli prodigava più cure: una

nave senza nocchiero e Pasquale erano la medesima cosa. Poverino! il suo stato era pur troppo da compiangere; imperocchè non avea più padre! — Ma che potea fargli il padre? Egli era vecchio, infermo, più che prestare avea d'uopo di guida, di soccorso. Eppure per Pasquale, quel vecchio ammalato, quel essere inutile e cadente gli valeva un tesoro; e all'ombra sua, sebbene egli facesse quanto abbisognava, sembravagli di non far niente; ogni fatica eragli dolce, ogni impaccio un nonnulla, poichè la voce paterna lo confortava, lo regolava in tutto, ed ei faceva il tutto senza pena. — Oh, è pur la trista, e la più tremenda delle sventure la perdita del padre!

Or come rimediare a tanta mancanza? Come trovare un essere che con fedeltà ed amore potesse occupare il posto dello spento genitore? — Al fratello non potea pensarci; trovare un amico?... È pur difficile trovarne uno che veramente sia tale. Ed il capo del povero Pasquale perdevasi in un'immensità di pensieri, di risoluzioni, d'idee che succedevansi l'una all'altra come l'onda all'onda. Infine risolvè ammogliarsi; ma siccome anche questa scelta era da ponderarsi (imperocchè la riescita d'una compagna può essere dubbia) Pasquale disse a sè stesso: *Il marito buono fa la moglie meglio*: allora io farò di tutto per esser buono, e così m'avrò una buonissima e cara compagna, ed Iddio benedirà i nostri giorni colmandoci di prosperità.

Fermata così la cosa il giovine si diè a ruminare a chi potesse più o meno consacrare il suo affetto; e pensa, ripensa, la prima e la più degna donna che gli si presentò alla mente e ch'egli conosceva, poichè sovente gli portava a vendere il pesce, fu la Guglielmina. I lineamenti di costei, la docilità, le graziose maniere, il saperla attenta per le faccende domestiche erano pregi per lui che l'incantavano. E già coll'immaginazione vagheggiando il futuro si sentiva felice, fortunato... ma un altro pensiero lo turbava. — Se la Guglielmina rigittasse la sua propo-

sta? . . L'affetto suo? — Io non ho che pochi ducati di patrimonio — dicea tra sè — Ella è ricca; inoltre potrebbe già amare un altro, ed allora qual figura farei? Ma avvenga quello che può avvenire, *il tentare non nuoce*; e quello che vuole bisogna che si muova, poichè *cavallo che aspetta sprone non vince pallio*. E così proverbiando fermò di svelare il suo amore alla figliuola di Lisa Smitti alla prima occasione che gli si offrisse. E l'istante propizio, come abbiamo veduto, venne, e la sua dimanda fu accettata.

Ora veniamo ad Antonio.

È inutile il dire l'uso che fece costui della eredità paterna; imperocchè se *un vizio costa più che due figliuoli*, Antonio che vizi ne avea senza fine, immaginate se v'era danaro che gli bastasse; epperò in pochi dì il borsellino fu netto e polito. Intanto i suoi compagni di dissipazione che l'avevano veduto per qualche tempo spendere e biscazzare, supponendo che lo stato di lui fosse migliorato, non gli si scostarono più di fianco, almeno fino a quando l'ebbero spolpato ben bene. Ridotto Antonio, per così dire, all'osso, non trovò più nè amici, nè conoscenti, e fu trattato da tutti sul modo di prima; cioè quando aveva danaro giuocavano, mangiavano e bevevano insieme; quando no, ciascuno stava pei suoi fatti.

Un giorno verso l'imbrunire Antonio era nella massima disperazione in guisa che avrebbe tirato i chiodi coi denti. Non avea lucrato una moneta, e nel suo stomaco non vi era entrato che un piccolo tozzo di pane. La fame lo tormentava, e più che la fame il desiderio, la smania pel vino, pel giuoco. Portatosi al solito ridotto si accostò verso il desco ove già erano i suoi sregolati compagni; ma questi accorgendosi dalla ciera che non avea un quattrino finsero non vederlo. Per la qual cosa Antonio per mettere un discorso sul tappeto, e così trovare il modo come intromettersi tra loro, cominciò:

— Obe! questa sera non mi volete tra voi? — E non

avendo risposta proseguì: — Ma che ? parlo forse a' sordi? o la vostra grazia va a peso d'oro?

— La nostra grazia non sta per te. Rispose uno della brigata.

— E nè anche il nostro danaro, e il nostro vino. Aggiunse un altro.

— Epperò se hai sete devi essere alla fontana della *Coccovaja* (1). Disse un terzo.

— E chi ha detto a voi, razza di canaglia, che voglio la vostra buona grazia, il vostro danaro, il vostro vino? — Proruppe Antonio preso dall' ira a quei motti— Credete forse che io alla buona voglia ingoiarmi le vostre gradassate, o che io non fossi pane pe' vostri denti?

— Che vuoi dire con ciò? Vorresti farci paura ? Dissero a coro quel pugno di mala semenza quasi in atto di scagliarsi tutti su di Antonio, che antivedendo la baruffa avea già preso una caraffa che stava sur una tavola vicina e con tutta forza l'avea scagliata tra i volti della avvinazzata brigata. Tale insulto fu un soffiare nel fuoco ; tutti, essendo presi dal vino, mossero sul temerario, e la bettola in un attimo fu sossopra. Antonio, non senza prima ricevere vari pugni nel viso, se la svignò dalle loro mani, e uscito in istrada si udì gridare:

— Se avete coraggio in Piazza Francese vi aspetto. E se la diede a calcagna.

In Piazza Francese intanto, poichè ventiquattro ore erano suonate da un bel tratto di tempo, tutti i rivenditori di ferri vecchi avevano chiuse le loro botteghe, e non rimaneva nella piazza che la sola Smitti in atto di serrare pur la sua, allorquando sentì intimarsi da un uomo che veniva a tutta corsa :

— Aspetta, non serrare... ho d'uopo d' un coltello.

La Smitti sostette alquanto, e voltatasi verso quello

(1) Questa fontana che fu ordinata dal vicerè D. Pietro di Toledo, trovasi nella piazza di Porto, e venne detta la *Coccovaja* per alcune deità giacenti che in essa si vedevano, e che furono rovinate.

che con tanta premura domandava il coltello, videsi avanti Antonio coi capelli erti sul capo, ansante, col furore negli occhi, e tutto grondante sangue dal viso.

— Misericordia! — Sclamò la Lisa — Sei tu buona lama? E vieni giusto da me pel coltello?

— Poche chiacchiere — riprese il tristo, afferrandola pel braccio — Tu non chiuderai la bottega se prima non mi dai un coltello... una squarcina.

— Lasciami perverso — Gridò la rivenditrice liberandosi dalle sue mani e menando il chiavistello alla bottega.

— Non chiudere; dammi un arme, ti replico; o proverai quanto pesa il mio braccio. E ciò dicendo riprendeva la Smitti, come per forzarla ad aprire. Ma la donna resistendo proseguiva a dire:

— Lasciami, da me non avrai niente. Tu sei stato maledetto dal padre e da Dio... il castigo ti pende sul capo... Vedi già il sangue ti gronda dalla fronte... Lasciami, non mi macchiare.

Due sassi tirati ad un tratto vennero a cadere alle calcagna della Smitti, e di Antonio.

— Vergine Santa, aiutami! — Esclamò la Lisa e ratta fu nel portocino di casa sua che chiuse a catenaccio. Guglielmina che s'era accorta della rissa a tutta gola gridava: — Mamma, mamma... sali subito.

Antonio che più o meno capì da chi venissero lanciate le pietre, diè di piglio ad un grosso palo che la Smitti avea dimenticato d'entrare in bottega, e brandendolo con quanto avea di forza, gridava:

— Venite avanti, canaglia; e sebbene questa stregaccia m'abbia negato un arme, saprò ben io come trarvi il ruzzo dal capo.

E qual lampo, col palo in alto s'avventò verso una grandine di sassi che gli pioveva contro. Indi s'udì un menar di coltelli, un urtarsi, un gridare, un accorrere, un fuggire. Il buio della sera accresceva lo scompiglio,

ed allorquando la Guardia di Castel Nuovo (1) accorse per sedare la rissa gli assalitori erano fuggiti, e solo si trovò Antonio rovesciòni sul suolo, ed immerso nel proprio sangue, che gli grondava per più colpi di coltello.

(1) Quando Carlo I. d' Angiò nel 1266 entrò in Napoli non trovò altro luogo per abitare che Castello Capuano, il cui sito non incontrando il suo genio determinò erigere altro castello di prospetto al mare, fuori di città, e si appellò Castelnuovo. Esso fu innalzato verso l'anno 1283 con direzione dell'architetto fiorentino Gio. Pisano, e proseguito dal nostro Masucci I. — La sua pianta presenta un quadrato con quattro torri altissime negli angoli, ed un altra nel mezzo del prospetto. Intorno vi fu fatto un profondo fosso, in cui veniva l'acqua dal mare. Nell' imboccatura del canale (oggi punta della Darsena) si alzò altra torre detta di S. Vincenzo da una vicina chiesetta che fu diroccata a' tempi di Carlo III. — L'uso dell' artiglieria introdotto ai tempi di Alfonso I. d' Aragona (1442) fece cambiare aspetto al Castelnuovo, poichè Alfonso dilatandone il recinto con vallo, torrioni rotondi, e nuovo fosso, il cui terreno fu gettato in piazza *Correggie* (oggi Medina); restò chiuso nel mezzo il castello Angioino. Sotto il vicerè di Toledo il recinto acquistò nuova forma con dei bastioni quadrati che vennero fatti dalla parte di mare, e verso il real palazzo, restando nell' angolo verso il largo del castello un solo torrione tondo aragonese.—Nel 1734 Carlo III. per renderlo più forte agli attacchi di mare lo munì di un gran muraglione dal lato della Darsena.

All' ingresso dell' antico castello Angioino, tra due torri si osserva l' arco trionfale di Alfonso I. che gli fece alzare il pubblico di Napoli. È composto di bianchi marmi, e di scolture esprimenti la entrata trionfale di re Alfonso sopra un carro coverto da baldacchino, tra immensi spettatori. Quest' arco doveva situarsi nella strada Capuana ove attualmente elevasi la guglia di S. Gennaro; ma per reclami di un tal cav. Bozzuto, a cui s' impediva l'aria delle finestre, fu nel Castelnuovo adattato.—Sotto il detto arco, sulla cui cima Pietro di Toledo fe' situare alcune statue di Santi, si entra alla piazza per una porta di bronzo, nella quale si vedono effigiati i fatti di Ferdinando I. contro Giovanni di Angiò, ed i baroni ribelli con varie iscrizioni. A dimostrare la robustezza di detta porta si vede una palla di bronzo, che non potendola passare, vi restò chiusa nel mezzo. — Dalla piazza si passa alla chiesa di S. Barbara, ed a destra si sale alle stanze del Castello, dove abitarono i re passati, una delle quali stanze è stata convertita in cappella in onore di S. Francesco di Paola, perchè qui ebbe abboccamento con Ferdinando I. d' Aragona. A sinistra si ascende alla gran sala delle armi di 100 palmi quadrati, ove i re Aragonesi erano soliti di dare feste e spettacoli magnifici. — Oggi, il Castelnuovo è destinato per quartiere a diversi reggimenti di soldati, e per soggiorno degli officiali.

VI.

I GIUDIZJ POPOLARI.

Il cadavere di Antonio guardato dalla forza, restò lì fino alla mattina.

Non appena il sole venne fuori ad illuminare la terra che un immensità di popolo si portò in Piazza Francese. I rivenditori quel dì non ebbero luogo ad esporre i loro oggetti. Nella piazza era tutto un rombazzo, un brulicame, un accorrere, un pestarsi. Ognuno voleva vedere l' ucciso coi proprii occhi; per la qual cosa uno dimandava luogo; un secondo se lo procacciava colla bella maniera; un terzo urtando e rovesciando se lo faceva per forza, e tutti chi prima, chi dopo soddisfacevano la loro curiosità, senza che si vedesse un ciglio inumidito da qualche lagrima, od un volto che esprimesse commiserazione per quel perverso. E la gente dando luogo ai nuovi arrivati si partiva ciascuno dicendo la sua; sicchè per ogni dove s' udiva uno sciorinar di sentenze, di giudizj, di proverbi, che per darne una minima idea ne noto quì alcuni, senza dire le bocche che li mandavano, poichè uomini e donne, giovani e vecchi, tutti volevano dire una cosa sia o no di proposito.

— *A carne di lupo dente di cane*: l'hanno ucciso, e ben gli sta.

— Lo meritava: *chi mal vive mal muore*.

— I proverbi non fallano!

— Era dunque un cattivo soggetto?

— Lo era tanto che si procacciò la maledizione del padre!

— Ah! ora capisco chi è l'ucciso. Egli è il figliuolo del pescivendolo, quello che ha dato tanto a parlare pei suoi mali costumi.

— Per l'appunto.

— Ma chi l' ha ammazzato?

— I suoi compagni di bettola.

— Oh! Oh! I lupi hanno ingoiato il lupo!

— Però Antonio era più tristo di loro; e ne ha fatte delle brutte!

— *Chi la fa l' aspetta.*

— *Ed il soverchio rompe il coperchio.*

— Eh! il tristaccio l'ha voluta proprio tirar coi denti la sua trista ventura, ed ha esperimentato che *chi troppo l' assottiglia la spezza.*

— Egli, allorquando era ragazzo non volle mai far tesoro delle ammonizioni del padre: fu caparbio e poltrone, e *l'ozio è padre del vizio.* Ora ecco quello che si è guadagnato! E l'ottimo suo padre (il cielo l' abbia in gloria) glielo prediceva

— *Uomo avvisato mezzo salvato.* Egli non volle far profitto di questo detto, e si unì sempre a pessime persone.

— *Dimmi con chi vai, e ti dico chi sei.* Se la fece coi perversi, e fu perverso.

— Epperò si dice: *Accostati ai buoni e ne sarai uno.*

— *Ognuno coi suoi pari.* Era nato per fare questa fine!

— L' altro fratello, dicesi, che è buono quanto Antonio è stato cattivo; e si vuole che fra poco impalmerà la figliuola di Lisa la rivenditrice.

— Di Lisa Smitti, vuoi dire; della comare di Piazza Medina? (1).

(1) Piazza Medina che ai tempi degli Angioini (1267) chiamavasi Piazza *Corregge* per le lance ch'ivi si correvano, e per i giuochi e le giostre che vi si facevano; cambiò il suo nome in quello dell'*Incoronata*, tosto che Giovanna I. in memoria della sua incoronazione con Luigi principe di Taranto, avvenuta nel 1351, edificò nel palagio di giustizia, eretto nel 1289 da Carlo II. la chiesa dell'*Incoronata*.

Alfonso I. d'Aragona nel 1442 facendo scavare i fossi per la fortificazione di Castelnuovo fece menare in detta piazza tutto il terreno, e da bassa che era ed a livello di *Rua Catalana*, la elevò alla presente altezza atterrando varj edifizj non eccettuata la chiesa di S. Maria dell'*Incoronata*, cui vi si scende per 13 scalini, qualora prima questi si salivano.

— Io non ne so di comari: parlo della Smitti o come vien detta *della Fortunata di Piazza Francese*, la quale ha una figliuolina da servire di modello per bellezza e buoni costumi.

— Ma si vuole che quella ragazza non sia, come si crede, figlia alla Smitti.

— E perchè no? Se non fosse frutto delle sue viscere non le terrebbe l'amore che le ha. Basta, io poi non voglio entrare nei fatti altrui.

— Ma se ti dico che quella donzella non è sua figlia: io so la storia della comare Smitti! La sarebbe troppo lunga a narrarla quì, su due piedi.

— Dunque la Smitti ha fatto la Mammana?

— Sicuramente.

— E perchè poi cambiò mestiere?

— E questo pure sarebbe lungo a dire.

— Dunque non ebbe mai marito la Smitti?

— L'ebbe pur troppo, e fu pessimo uomo; sciupò

Il vicerè Duca di Medina facendo situare in detta piazza la fontana, che porta il suo nome, la piazza lasciò il nome d'*Incoronata*, e prese quello di Piazza o *Fontana Medina*.

La detta fontana fu fatta costruire dal vicerè Olivares per situarla nell'arsenale, dove vi fu disposta dal vicerè de Castro. Da questo luogo fu trasportata avanti il real palagio dal Duca d'Alba; e poscia dal Duca di Monterey avanti la porta del Castel dell'Ovo, di dove il Duca di Medina fe' trasferirla avanti Castelnuovo, ove attualmente si vede tra i palazzi de' principi di Fondo, e de' principi di Sirignano, a cui fan seguela da una parte la Chiesa dell'*Incoronata*, *S. Giorgio de' Genovesi*, ed il palazzo Caramanico; e dall'altra parte la Chiesa della *Pietà de' Turchini*; l'abitazione dei Caraccioli, ove fu la *Prefettura vecchia*; la parrocchia dell'*Ospedaletto*, e la fabbrica della Gran Piazza di Napoli, rincontro alla quale stava l'edifizio quasi isolato appartenente all'antico *Sedile di Porto*, che nel 1845 fu abbattuto per inalzarvi il palazzo Passaro, che vi si vede.

Fontana Medina è opera dello scalpello del cav. Fansaga, e consiste in un Nettuno col tridente che gitta acqua sopra una conca sostenuta da 4 Satiri con 4 cavalli marini che dalle bocche versano rivoli d'acqua. Quando fu posta nel luogo in cui è, vi furono aggiunte le gradinate, le balaustre, e quei putti e quei leoni che gittano parimenti acqua sull'ampie vasche. — Le palizzate di ferro vi si fecero per impedire alle donnicciuole che vi sbiarissero panni.

tutto il suo avere, e poscia morì di febbre maligna in meno di tre dì.

— Oh tu li sai troppo minuti i fatti della Lisa.

— Fui suo vicino per parecchi anni; or pensa se io dico o pur no la verità.

— E poichè ebbe marito perchè la Guglielmina non può essere sua figlia?

— Perchè so benissimo che la comare non fu mai incinta; e quando le piovve, non si sa di dove, la Guglielmina, fe' sfoggio puranche di belle ricchezze, e non volle più saperne dell' arte sua; epperò si vuole che la fanciulla fosse figliuola di un qualche principe, di un qualche duca... insomma di un qualche personaggio distinto.

— Ma se ciò fosse, ti pare che i genitori avrebbero lasciata perennemente la donzella in potere della Lisa, per farla crescere così tra gente da nonnulla? ... Pare impossibile!

— Quanto sei buono! Si vede che non ne sai del mondo!... Se i genitori non ne hanno presa cura, debbono avere le loro buone ragioni: i nobili agiscono quasi sempre con mistero.

— E le ricchezze che ne ha fatte la Smitti?

— Le consumò il suo consorte. Quando divennero ricchi tanto lei quanto il marito non fecero alcun mestiere; e tu sai che si suol dire che *a cavare e non mettere si seccherebbe il mare*. Ed allorchè lo sposo della Smitti morì, e che la poverina si vide al verde, la Lisa prese a fare la rivenditrice in Piazza Francese.

— Oh! è curiosa la storia della comare Smitti!!! — Esclamarono più persone che a bocca aperta stavano ad udire le dicerie del vicino della Smitti. Allorquando alcune grida, ed un pianto dirotto trassero altrove l'attenzione di tutti.

Un giovine dalle cui guance scorrevano a torrenti le lagrime, gridando: — Voglio vederlo!... Lasciate che io

lo veda per l'ultima volta ; — aprivasi il varco tra la folla. Era Pasquale, che pallido, abbattuto, addolorato voleva vedere per l' estrema fiata il corpo del fratello. La Smitti e Guglielmina vedendolo in quello stato furono subito a toglierlo dalla lagrimevole scena, e conducendolo per forza nella loro casa, con ogni cura si diedero a confortarlo, in quella che il popolaccio, tanto facile all'odio quanto alla compassione, imprese con tutto cuore a lodare ed a compiangere il buon Pasquale. — Poco dopo il cadavere di Antonio fu portato altrove ; e la ciurmaglia perduto così quello spettacolo, formando gruppi, dando sempre giudizii e proverbiando, a poco a poco si andò diradando.

Un padre intanto che portava per mano un suo figliuolo di un dodici o tredici anni, prendendo occasione dalla vita colpevole, e dalla tragica fine di Antonio, teneva al giovinetto le seguenti parole.

— Hai veduto, figliuol mio, come finiscono i bricconi ? — Antonio non volle mai sentire il padre suo ; fu sordo alle ammonizioni ; fu uomo di risse, di furti, di mal costume ; non pregò mai il cielo acciò lo illuminasse ; menò vita da dannato ; rinnegò il padre, fu maledetto dal medesimo ; ed ora che ne è avvenuto ? È stato ucciso dai suoi medesimi compagni, ed è morto senza che ricevesse i conforti del cristiano ; e non potea finire altrimenti, poichè i viziosi fanno sempre cattiva fine. — Perciò, figliuol mio, sii buono, sii ubbediente ; fuggi i cattivi amici, e se mai ne troverai uno che sia effettivamente amico non disgustartelo, ma amalo come un altro te stesso :

Amici da starnuti
Il più che ne cavi è, un Dio t' aiuti ;

ma una amistà intima, sincera, santa, alle volte vale più che un fratello ; epperò tali amicizie si hanno da custodire gelosamente. — Non far mai cosa finchè hai in

vita i tuoi genitori senza prendere da loro l' assenso e il parere: quando poi il cielo li chiamerà a miglior vita, allora opererai a tuo senno; però sii sempre circospetto, e innanzi d' imprendere una cosa misurala prima colla bilancia della riflessione. — Dei fatti altrui poi non t' ingerire

Chi vuol vivere in pace
Vede, ascolta, e tace.

Abbi cara la tua roba, ma non desiderare l' altrui.

È meglio quel che Dio manda
Che quel che l' uomo domanda;

imperocchè *chi si misura la dura*; nè ti lascerai abbagliare dalle grandezze del mondo: esse sono come il mare; più sì va in alto, più rischio si corre. E se vuoi prosperare fa tu gli affari tuoi:

Chi fa per sè — Fa per tre,

Dice il proverbio; e

Chi ha danari da buttar via
Metta l' opre e non vi stia.

Epperò tu non farai come gli altri, ma come quelli che fanno bene.

Se opererai com' io ti dico, ed a questo accoppierai esattezza, morale e timore di Dio, il viver tuo in questa valle di pene sarà una perenne felicità. Per la qual cosa ti raccomando d' essere attento al mestiere a cui ti ho posto; quando avrai un' arte sarai sempre ricco, e particolarmente se la conoscerai a perfezione: non v' è capitale che frutti meglio di un buon mestiere. Sii dunque accorto, e non mettere mai il piede dove un altro è sdrucciolato.

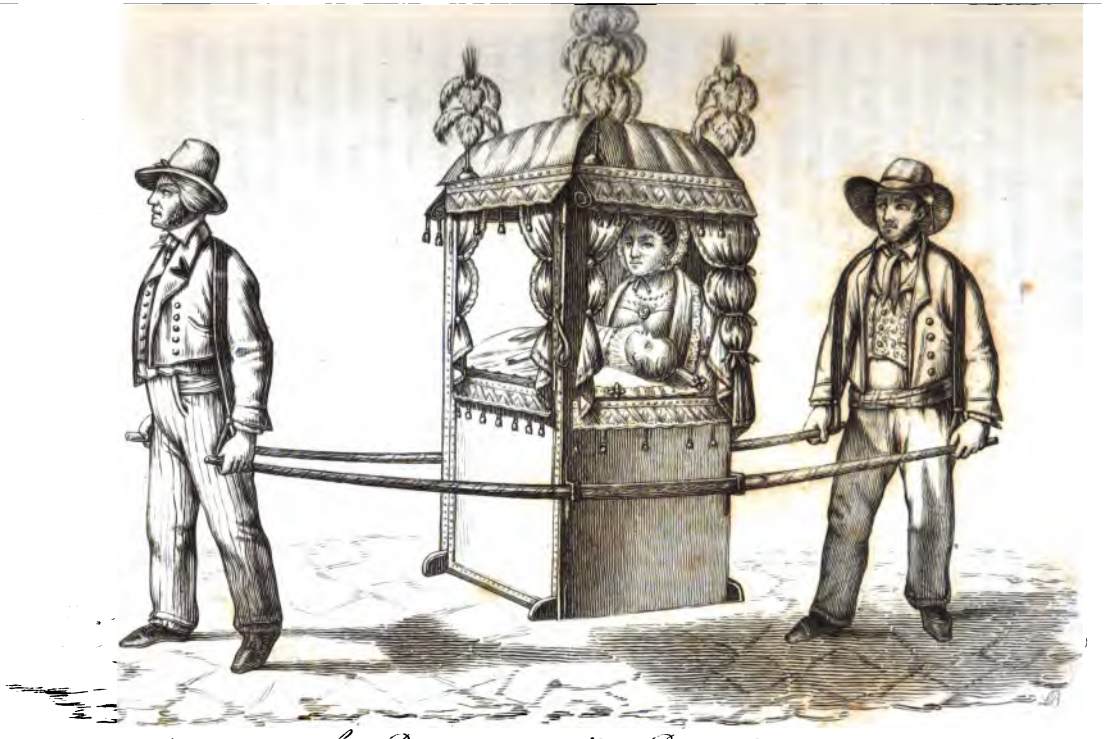
VII.

STORIA E MISTERO.

Lisa Smitti nel punto in cui l' abbiamo posta in iscena potea contare poco più poco meno un cinquant'anni. I suoi capelli già neri come l' ebano in gioventù, eransi trasmutati in cenerini; non però aveano perduto di attrattive i suoi grand' occhi che nerissimi e penetranti spiccavano sotto la sua fronte un po' schiacciata, ma che non sfigurava nell' assieme del volto, che ben proporzionato si elevava su di un corpo snello anzi che no. Il suo vestire semplice ed a costume le dava grazia, ed era piacevole vederla rimpedular calze (e ciò avveniva quando gli avventori le lasciavano qualche momento di ozio) ritta su le sue pantofale (1), con un bel paio di calzette bianche, con una così detta *campanella* di Wagram stretta alla vita da un grembiale di mussolina, di sotto al quale una gonnella parimenti di Wagram tutta pieghettata le scendeva fino alle calcagna. A maggiore ornamento della persona, sia uso o vanità, la Lisa andava sempre guernita di grossi orecchini, e le sue dieci dita delle mani poteansi dire vestite di oro per la quantità degli anelli o *ricordini* che vi avea, ciascun dei quali era per la Smitti una storia; imperocchè i detti anelli erano tanti doni ricevuti in compenso del suo mestiere di Levatrice, o come vien chiamata da tutti *Mammana;* poichè nella sua giovinezza veramente avea fatto la Levatrice.

La Lisa Smitti adunque lungo tempo prima di fare la rivenditrice era Mammana. — In Napoli le Mammane (e credo che sia lo stesso per gli altri paesi, eccetto sempre qualche variazione di costume) sono le comari di tutti gli ammogliati. Presa che si è moglie non si può far senza della Mammana; e dopo

(1) Vedi la Smitti accosto alla sua bottega, a p. 88.



La Portantina di Battesimo

qualche mese dal matrimonio, la prima conoscenza, la prima amicizia, la prima persona che viene ammessa in casa è la Mammana; ed una volta presentata alla moglie non ve la toglierete più dalle gambe; poichè senza esser chiesta, la levatrice è capace di visitarvi due volte al giorno fino al punto del parto, venuto il quale vorrebbe che il secondo dì si tornasse ad essere incinta. Ma non per questo cessa dal venirvi a vedere, e voi per esserle grato non potete fare almeno di complimentarla a quando a quando; allora la comare, vedendo che le torna conto, per rendersi sempre più necessaria ora vi trova il bimbo con qualche maluccio che non ha; ora la moglie con degli incomodi (che forse per condiscendenza dice di avere!) — La Smitti adunque avea fatto un tal mestiere per parecchi anni, giacchè i suoi genitori non le aveano fatto apprendere altro. E doveva esser vaga la Lisa in vederla nel fior degli anni suoi allorquando vestita a gala, colla cuffia tutta adorna di merletti e di nastri, colla veste arrasata, con uno *scialle di cachemire*, con un paio di scarpe di seta attillate, con un fazzoletto di battista amidato fra le mani, ricolma di spilloni e gioielli, con braccialetti ed orologio, insomma nell'apice del lusso, assisa in dorata portantina e trasportata da due colossali portantini avviarsi verso la parrocchiale chiesa onde tenere al sacro fonte i bambini, i quali vengon portati dalla levatrice col capo poggiato sul braccio dritto se son maschi; e sul sinistro se femmine. — Ma con tutti questi piaceri, con tutti i bei danari che le fruttava l'arte sua, la Smitti non era contenta del suo stato e fin da quando le morirono i genitori avea risoluto quando che fosse di lasciare quel benedetto mestiere per un altro qualunque, poichè non le andava a sangue, e sembravale troppo duro e faticoso il non dormire il più delle notti, e l'uscire di casa sua a tutte le ore; imperocchè sia di giorno o di notte, con pioggia e con

vento, doveva per fare il suo dovere esser lesta alle altrui chiamate ; per la qual cosa avea sofferto moltissime malattie causate da raffreddori. Ma quello che più la fece risolvere a sconoscere la sua professione, e che anzi la decise del tutto a rigettarla, fu quanto vado a dire.

Faceva una notte d' inverno oscurissima e pioviggino-sa; il vento con terribili scrosci fremea per l'aria, allor-quando una carrozza chiusa fermandosi in piazza Medi-na e propriamente accosto all' imboccatura di S. Barto-lomeo (1) due persone avvolte in ampii mantelli scenden-do da essa ed entrando in via S. Bartolomeo dopo un piccolo tratto si appressarono ad un portoncino e vi ap-piccarono più colpi col battente. — Un uomo si fece tosto alla finestra, e sporgendo il capo dimandò :

— Chi batte?

— Amici. Risposero a coro i due.

— Cosa volete?

— La Mammana. Non è forse quì la comare Smitti ? Disse uno degli incogniti.

— La è quì sicuramente. — Dicea quello dalla fine-stra, il quale era il marito della Lisa — Ma a quest' o-ra... con questo tempaccio.

— Domando perdono — ripigliava la medesima voce — A questo la levatrice ci doveva pensare prima di ap-prendere un tal mestiere. Il danaro non si guadagna certamente stando nel letto.

— La ragione sta per voi. Ma di grazia, chi siete ? In che luogo sta la partoriente?

— Il luogo non è molto lontano : è quì , nel largo del Castello, e ci abbiamo la carrozza che aspetta ; la parto-

(1) Nei tempi andati in via S. Bartolomeo fu fondato un teatro grandioso a regie spese , che divenne rinomato sotto il vicerè Conte di Ognatte per gli spettacoli di musica. In esso furono rappresentati i sublimi drammi del Metastasio ; e negli ultimi tempi era conosciuto col nome di teatro alla *Pietà de' Turchini*. Il detto teatro durò fino al tempo di Carlo III in cui fu abbattuto, e nel suo sito si fonda-rono case ed una chiesa dedicata a S. Maria delle Grazie.

riente poi è inutile nomarla, poichè non è del paese. Ma vi sono danari, ve'!

A questo la Smitti ch'erasi vestita si fece alla finestra, e guardando per di sopra al marito, disse:

— A quanto voi dite, e non conoscendo io la donna che sta per partorire, non dovrei venirci; ma giacchè mi son levata di letto vengo a rendervi il servizio. Aspettate che scendo subito.

Da lì a due minuti il portoncino si aprì, e la Mammana tutta imbacuccata si mostrò ai due personaggi, che mettendosela in mezzo la menarono in carrozza. Il cocchiere fe' subito squittire lo scudiscio, ed i cavalli movendosi a tutta corsa il cocchio mosse verso la Chiesa di S. Giuseppe. La levatrice addatosi che si moveva per la parte opposta del largo Castelnuovo, disse a quelli ch'erano seco:

— Signori, a quel che vedo il cocchiere non è della città: la strada che mena al Castello non è quella che noi battiamo.

— E chi vi ha detto che dobbiamo essere in largo Castelnuovo? — Rispose uno di quei personaggi con un accento piuttosto burbero.

— Se non erro, poc'anzi me lo avete detto voi medesimo. Disse la levatrice.

— Io? È impossibile! Parmi che voi sognate, comare. E volgendosi al compagno aggiunse:

— Dove hai posta la benda?

— Eccola, l'ho già tra le mani. Rispose l'altro.

— Ebbene, dammela; e giacchè costei ha troppo gli occhi aperti per vedere, bendiamola.

— Dio di misericordia! — Esclamò la Mammana — Che vuol dir questo?

— Non temete, è un mistero, non altro che un mistero. Diceano a coro i due.

— Oh per l'amor di Dio — ripigliava la comare — se siete cristiani, ritornatemi a casa mia: io non voglio

saperne di misteri. Ve ne son tante del mio mestiere.. Chiamate un' altra, ve ne prego, io non voglio venirvi.

— È impossibile! Abbiamo preso voi e basta. Noi non vogliamo farvi alcun male: mille monete d' oro son belle e preparate. Compiacetevi intanto che vi si bendano gli occhi; questa è una faccenda che si deve fare a gatta cieca.

— Oh no ; lasciatemi. Non le so fare io le cose a gatta cieca. Non mi astringete a chiamare aiuto.

— Comare , pel vostro meglio vi preghiamo di fare a modo nostro, se non volete provare il nostro sdegno; poichè se mettete un sol grido vi otturéremo puranche la bocca.

Gli occhi della Lisa ad onta della sua resistenza furono strettamente bendati, intanto che la carrozza a tutta corsa parea aggirarsi per molte strade e poi mettersi sur una via lunga lunga da non terminar mai. La Smitti cogli occhi fasciati, tremante, assisa in mezzo ai due sconosciuti, e facendo silenzio per necessità erasi affidata nelle mani di Dio, che con energia in cuor suo pregava, a volerla liberare da ogni pericolo che quella ventura sembrava minacciare.; e giurava e faceva voto alla Vergine Annunziata di lasciare il mestiere di levatrice , e prendere ad allevare con ogni possibile cura, adottandosela per figliuola, una bambina dalla sua santa casa (1)

(1) La Casa Santa dell'Annunziata ha la seguente origine.

Niccolò e Giacomo Scondito gentiluomini napolitani, sotto re Carlo II erano da lunga pezza prigionieri in Toscana , ove la dura cattività faceva loro desiderare il paese nativo. Per la qual cosa supplicarono fervorosamente la Vergine Annunziata di soccorrerli , e fecero voto di edificare un tempio ed un ospedale pe' poverelli. Il loro desiderio fu contentato ; epperò , ridottisi in patria, ogni lor pensiero si volse all'adempimento del voto. Giacomo Galiota legato per dolce amicizia ai fratelli Scondito , nel 1304 donò loro un luogo campestre denominato *mal passo*, perchè tra le rovine delle antiche terme che ivi erano si commettavano i più atroci delitti ; e là i due Scondito istituirono una congrega di nobili battenti e ripentiti tra i quali vi furono Carlo di Durazzo , Luigi di Taranto , che sposò la regina Giovanna, e Tirello Caracciolo arcivescovo di Cosenza ; e poscia che la regina Sancia consorte di re Roberto donò 5000 mila once d'oro di

se illesa tornasse a rivedere le domestiche mura. E la carrozza sempre camminava; indi le parve sentire un fischio sottile, acuto, e poi uno stridere di cardini come di can-

entrata, la Chiesa e l'ospedale furono inalzati col nome di *Casa Santa dell'Annunziata.* — Giovanna I. nel 1433 riparò questo edifizio, e lo fe' compiere splendidamente, mettendovi essa la prima pietra. — D'allora in poi questa Chiesa s'ebbe sempre doni dai Sovrani e l'ospizio fu diviso in più parti contenente due ospedali, uno per ammalati di febbre, l'altro per feriti; e furono raccolte in esso balie in gran numero per i bambini che di giorno in giorno si raccoglievano, e poscia ch'erano allevati, le giovanette rimanevano in monastero, e venivano dotate quante volte fossero state chieste per nozze, ed i maschi dopo di averli ammaestrati in qualche arte venivano lasciati in loro balia; ma ora all'età di 7 anni vengono mandati al reale albergo de' poveri.

Nel 1815 per ordine di Ferdinando I l'Annunziata dopo d' essere stata governata in vari modi, principiò ad essere amministrata da un soprantendente e da due governatori e le fu conceduta l'entrata di 63 mila ducati per i soli bambini.

L'ospizio presentemente è diviso in tre parti: La Santa ruota ove sono i bambini poppanti e svezzati insieme colle balie; il monastero o conservatorio ove restono le donzelle; e l'alunnato ove stanno le recluse.

La sala della ruota è attigua al luogo della medesima. In uno dei suoi lati è la buca per la quale sono intromessi i bambini che si mandano alla casa santa. Entrando nell'edifizio, in piano dell' atrio a man destra è posta una grandissima stanza a livello della strada, ov'è la buca mentovata. In essa 10, o 12 balie ed una donna che attende permanentemente al servizio della ruota, son pronte ad ogni chiamata. Per quella buca entrano i bambini in una specie di tamburo di legno in forma cilindrica, di dove vengono raccolti dalla donna. Di sopra è un fanciullo di marmo, per di sotto una scritta: *O padre e madre che qui ne portate, alle vostre elemosine siamo raccomandati.* Alcuni bambini hanno legato al collo un polizzino che indica il nome dei genitori; altri non hanno segno alcuno, ma sovente portano qualche pezzo d'argento, d'osso, d'oro o di altra materia. Con molta cura é richiesta la persona che li presenta, se sieno battezzati, in caso che no, un sacerdote che è lì a bella posta amministra loro il battesimo. — Con diligenza viene scritto in apposito libro quanto hanno indosso, e particolarmente si menziona qualche segno naturale che avessero, acciò se i genitori pentiti li ricercassero, tornasse loro facile il riconoscerli. Una medaglia di piombo si appende al collo dei bambini, e si rivestano con panni-lini del luogo dandoli prestamente ad allevare. Questi miserelli vengono detti dal popolo napolitano: *i figliuoli della Madonna.*

cello che si aprisse, ed il cocchio entrando per esso mettersi per un lungo viale e camminare lunga pezza, indi fermarsi. Allora la Smitti sempre bendata fu presa in braccio da quei che la menavano, e levata di carrozza le venne fatta salire una scala che metteva ad una lunga fila di stanze che la Lisa guidata per mano percorse, intanto che la morbidezza del suolo l' avvertiva che camminava sur un continuato tappeto. Pervenuta ad un certo punto fu fatta sostare, ed udì che uno di quei che l'avevano condotta in sommessa voce diceva:

— Eccellenza, secondo avete ordinato, la levatrice è quì per servirvi.

— Benissimo. — Rispose quegli a cui era stata diretta la parola. — Ma ditemi siete stati cauti nel condurla in questo luogo?

— Vi assicuriamo, eccellenza, — ripresero i due — che sono state tali e tante le giravolte e le vie che abbiamo fatte fare alla carrozza, che pel gran cammino la Mammana crederà d' essere giunta all' altro mondo.

— Benissimo fatto. — Disse la medesima voce di prima, indi soggiunse:

— Andate a vedere se Sua Eccellenza la principessa, permette che la levatrice entri nella sua stanza.

— Fatela entrare subito — s' udì gridare una voce di donna da una camera vicina — Sua Eccellenza è nelle maggiori doglie,

A questo gli occhi della comare Smitti vennero sbendati; e tosto fu menata nella stanza di Sua Eccellenza la Principessa.

VIII.

LA PRINCIPESSA E LA SMITTI.

Un' ampia stanza da letto magnificamente addobbata da stoffe e tappeti, da sedie e divani, da specchi e tavolini carichi di porcellane, vasoi, ampolline e statuet-

te tutto di lusso e di moda, ed un magnifico lettino di ottone coperto da un padiglione metà rosso metà bianco adorno di pregevolissimi ricami, si offerse allo sguardo sbigottito della Smitti. La decenza del luogo, il misterioso modo con cui fu tratta colà, i mille pensieri che le tempestavano il capo, tenevano la Lisa talmente fuori di sè che vi volle il bello e il buono a farla riavere.

— Su, presto, comare; qui si ha d' uopo dell' opera vostra. Non vedete là la nostra Signora che soffre? Aiutatela. Dissero due donzelle che all' aspetto e al modo con cui parlavano dovevano essere del seguito della Principessa.

La Lisa Smitti volgendo lo sguardo verso il luogo indicatole vide a ridosso d' una sedia a bracciuoli tutta contorcersi per gli acerbi dolori del parto una nobile giovine i cui gentili e belli lineamenti l' addimostravano non più d' un ventiquattro anni di età. La giusta statura, il greco profilo, i biondi capelli divisi su la fronte, la dolcezza che si leggeva sul volto non che la vivacità che sfolgoreggiava dai suoi begli occhi nerissimi avrebbero potute servir di modello all'espressivo e dolce pennello di Guido o di Raffaello.

La Mammana riavuta, e rincorata dalle gentili maniere di quelle che l' affiancavano fu subito in aiuto della abbattuta e trambasciata dama, e dopo un poco di tempo la nobile donna alleviata dai dolori, e fuori di pena era nel soffice suo letto.

Finito ch' ebbe la Smitti l' officio suo la porta della stanza fu schiusa ed entrando in essa quei due personaggi medesimi che l' avevano là condotta, la levatrice fu presa e menata per un ascoso usciolino, che si aprì negli arazzi, in una cameretta contigua, la quale non avea luce che per un altissimo spiraglio, e là fu lasciata sola. Alquanto dopo un dialogo tenuto nella camera della nobile puerpera attrasse l' attenzione della Lisa, che

mettendo le orecchie all' uscio per cui era entrata, stette queta ad udire.

— Dov'è la bambina? Domandò una voce d' uomo che la Smitti conobbe per quella di colui al quale era stata presentata da' suoi rapitori.

— La è quì, eccellenza. Rispose una cameriera della Principessa.

— Lasciate che la vegga. — E dopo alquanto silenzio il medesimo fu ascoltato esclamare con voce quasi di disprezzo.

— Somiglia perfettamente al padre!

A questo si sentirono alcuni singhiozzi, e poscia un pianto represso, che la levatrice pensò venisse dalla puerpera, in quella che il medesimo uomo proseguiva:

— Bisogna subito mandar via questa fanciulla.

— No; per pietà! — Prese a dire soffocata dal pianto la Principessa—Prendete pure tutte le mie ricchezze, ma non mi togliete la figliuola... Ella è sangue del mio sangue... carne della mia carne...

— Voi siete stata meco crudele — ripigliava la voce dell' uomo — ed io non posso essere con voi pietoso: voi avete disprezzato l' amor mio, avete preferito tutt' altr' uomo che me... ed io vi farò provare la forza della mia vendetta, privandovi sempre degli oggetti a voi più cari. Potessi opprimere così puranche il vostro orgoglioso fidanzato! Ma spero che il tempo appagherà i miei desideri!

— Innanzi che sorga tal giorno, io sarò nel sepolcro. Disse la puerpera.

— Questo è quanto staremo a vedere. Rispose l' uomo con amaro sorriso; indi volgendosi alla servitù aggiunse:

— La levatrice sia ben custodita, e non si parta di quì fino che io nol comando. E ciò detto andò via.

— Mostro! Esclamò la Principessa, e tutto fu silenzio.

Erano volti più dì che la comare Smitti viveva in

quella casa ad essa sconosciuta senza che potesse venire a capo di quel tenebroso mistero. I suoi pensieri la cruciavano in mille modi, parte per non veder l' ora d' uscire da quel laberinto in cui vedevasi avviluppata, parte in pensando all' agitazione in cui doveva essere il suo consorte per non avere novelle di lei. La Lisa sempre chiusa in quella camera non vedeva mai alcuno, eccetto la persona che le portava il vitto, e che sembrava muta, poichè non le avea potuto cavar di bocca una sola parola. La mattina veniva menata nella camera della puerpera, e tosto che avea preso cura della sua salute e di quella della bambina tornava ad essere rinserrata in quella stanza destinata come a suo carcere. Un mattino però, che il seguito della Principessa si allontanò per un momento dalla camera, e che la puerpera videsi sola colla levatrice, la nobile donna mettendo una cassettina d' ebano, tutta tempestata con finissimo lavorio di ottone, fra le mani della comare, prese a dire:

— Prendi buona donna.

— A che farne? Dimandò la levatrice.

— Conservala presso di te... vi troverai danaro e gioie... Certo ti verrà data mia figlia.

— Ebbene?

— Ebbene, quanto ti do servirà acciò tu la cresca, la educhi... Un giorno forse verrò a cercarne conto.

— Ma dove mi troverete? Io non so chi siete.

— Dimmi, in che luogo siamo?

— Non lo so, sono stata quì tratta di notte, e colla benda sul ciglio.

— Perfidi!... Ma la città o il paese in cui sei stata presa, non ha forse un nome?

— Io son di Napoli.

— Bene. Quando che sia mi vedrai in Napoli. Come ti chiami?

— Lisa Smitti, la comare di piazza Medina.

— Ottimamente. Domanderò di te, e tu mi darai conto della mia infelice figliuola.

— Qual mistero!... Per pietà, Eccellenza, ditemi chi siete.

— Io sono la vittima d' un infame che di notte tempo mi ha involata all' uomo che occultamente avea sposato, menandomi ora in un luogo, ora in un altro senza che mi si dica il nome del sito... Se potessi avvisare il console del mio governo.

— Potrei servirvi io tosto che mi si darà la libertà. Ditemi il vostro nome.

— Potrai dire che sono la Principessa di...

L' arrivo in camera delle due cameriere che assistevano la puerpera troncarono ogni discorso: e la levatrice fu subito chiusa nell' oscura stanza.

Dopo due giorni da quanto abbiamo narrato, verso mezza notte in quella che la Smitti dormiva sur una sedia a bracciuoli, uno di quei che l' avevano presa di casa sua, con lume e benda fra le mani si fece a destarla.

— Chi va là? Che si vuole. Disse la Smitti destandosi tutta sbigottita.

— Nulla. — Rispose l' uomo — Vogliamo menarvi a casa vostra: i nostri padroni son partiti di quì fin da ieri, epperò voi siete libera.

— Mi dite voi il vero?

— Non ho voglia di prendermi giuoco di voi. Sbrigatevi, il tempo stringe.

— Son con voi... Ma ditemi la puerpera è puranche partita?

— Ciò non entra nei vostri affari.

— È vero. Ho dimandato questo perchè la Signora... Sua Eccellenza... come voi la chiamate non era ancora in istato di viaggiare: sono dieci giorni ch' è partorita.

— Per voi non monta. Volete o no, ritornare a casa vostra?

— Sul momento. Questa mia avventura mi sembra un sogno.

— Sia come dite ; ma prima di bendarvi e partire, dovete ricevere un piccolo incarico.

— Parlate, son tutta vostra.

Lo sconosciuto appressandosi all' uscio segreto di quella stanza disse :

— Eh! dove sei tu ? Inoltrati.

— Eccomi. Rispose una voce di uomo, e subito si fece avanti l' altro misterioso personaggio che dieci giorni prima era stato compagno a colui che lo avea chiamato nel prendere la Levatrice. Egli portando nel sinistro braccio il parto della occulta Principessa, e avendo nella mano dritta una grossa borsa, si appressò verso la Smitti, dicendo :

— Comare, quest' oro (e le mostrava la borsa) è per voi : la somma ascende a mille ducati, che vi si danno pel vostro incomodo ; a patto però che dovete, secondo Sua Eccellenza ha ordinato, incaricarvi di questa bambina, e portarla alla casa santa dell' Annunziata.

— Volentieri — Rispose la Lisa — Date qui la ragazza ed il danaro.

— Avrete il tutto a casa vostra. — Dissero i due in atto di bendarla.—La comare Smitti, dopo di aver preso con sè la cassettina li lasciò fare, e menata che fu in carrozza si accorse che si partiva da quel luogo che non potè mai conoscere.—Il cocchio,dopo di aver fatto più giravolte e cammino dell' altra volta, si fermò a Fontana Medina. Ivi dopo di esserle stati scoperti gli occhi, la Lisa fu fatta scendere, e poichè le fu consegnato il danaro, il misterioso cocchio disparve dal suo sguardo.

IX.

IL MARITO DELLA LEVATRICE.

Rimasta sola la comare Lisa ratta fu a battere la porta di casa sua. Immensa, inesprimibile fu la gioia che provò in rivedersi accanto al caro consorte, che più non

sperava abbracciare, e restò di sasso allorquando invece di trovarlo in angustie per la sua tardanza, se lo vide innanzi indifferente e tranquillo come se nulla gli fosse sembrato la mancanza della moglie. Epperò sdegnata la Smitti proruppe:

— Bello amor di marito! Son dieci giorni che manco di casa, e non solo non mi si domanda il perchè, ma nemmeno se son viva o morta.

— E che; — rispose il marito — mi hai preso per orbo? Lo vedo che sei viva.

Indi ironicamente proseguiva:

— Bel negozio hai fatto: dieci dì fuori di casa! Le chiamate vengono d' ora in ora, e tu sei ita a villeggiare, come se il largo Castelnuovo fosse dugento miglia lungi di quà; e quel ch' è peggio non farmi indicare neppure la casa in cui sei stata.

— Se l' avessi saputo non che avvisarti, ti avrei fatto venire colà colla pubblica forza: ma io sono stata trasportata fuori mondo, bendata in modo come se la bella luce del giorno mi avesse potuto offendere la vista. Ma tu, ingrato, non ti sei dato veruna pena per venirmi a cercare.

— Tu mi narri cose che farebbero dare di volta al più assennato cervello del mondo! Come venirti a cercare se all' indomani di quella notte che fosti presa da quei due sconosciuti fui avvisato di non stare in pena a tuo riguardo, poichè il parto a cui eri, richiedeva la tua assistenza per più giorni? Per la qual cosa ho detto a quei che son venuti a dimandarti: La mammana non è in città.

— No; — esclamò la Lisa con voce ferma e sonora — No; d' ora in avanti non voglio esserci per niuno più. Sì, non voglio più saperne dell' arte mia: ho fatto voto alla Vergine Annunziata e lo manterrò. — E quì minutamente prese a raccontare al suo Luca (che così chiamavasi il marito) la misteriosa avventura, il ricco dono che aveva avuto, ed il voto che aveva fatto di non fare

più la levatrice, e di crescersi qual propria figliuola una bambina della casa dei trovatelli, e giacchè avea tra le mani il parto della sconosciuta Principessa da portare appunto in quel luogo, addimostrò aver fermato nell' animo, per adempire alla promessa, di allevar qual propria figlia quella innocente creatura. Poi ch' ebbe terminato prese la bambina che dormendo avea adagiata sul letto e la presentò al consorte dicendo:

— Vedila com' è bella! La non ti sembra un angiolo? E giacchè il cielo non ci ha concesso niun figliuolo, non vuoi tu essere il padre suo com' io ho risoluto essere sua madre?

Luca la guardò, pensò alquanto, indi chinandosi su la bambina, e dandole un bacio, rispose:

— Sì; voglio essere suo padre.—E voltatosi alla moglie proseguì: Via, non si pensi più al passato: in conchiusione il cielo ti ha aiutata, e sei giunta salva a casa tua. Or bene, vediamo il danaro e le gioie che hai portate.

La Smitti per contentare il marito, posò di nuovo la fanciulla sul letto, e prendendo la borsa e la cassettina pose il tutto tra le mani di Luca. Questi poichè ebbe aperta l' una e l' altra non capiva in sè pel gran piacere in vedersi avanti quell' oro e quelle gioie che agli occhi suoi sembravano un considerevolissimo tesoro. Infatti oltre i mille ducati che erano nella borsa, rilevò in oro altrettanto dal cassettino e di più alcune gioie e due brillantini di sommo valore, che la Smitti volle conservare presso di sè, lasciando che il contento suo consorte avesse cura del danaro che pensò mettere a frutto, e così provvedere ai loro bisogni.

Luca era un uomo piuttosto alla buona e che aveva varcato di molto i quarant' anni. Egli era nativo di Amalfi, ed il padre marinaio di colà, avendolo col frutto dei suoi sudori mandato in Napoli per fargli apprendere le lettere e la legale. Luca caparbio all' estremo non fu

possibile mettersi nel capo un sol granello di legge. Il genitore dolentissimo in veder tradite le sue speranze ordinogli subito di ritirarsi in Amalfi. Ma il giovinotto avendo la bella Napoli troppo fitta nell'animo non obbedì al paterno comando, e siccome fortunatamente avea appreso un po' di leggere e scrivere per vivere prese a fare il *segretario ambulante*.

Chi volesse avere una precisa idea di questo ceto di persone non dovrebbe far altro che portarsi sotto il porticato del real teatro S. Carlo (1) o presso la posta delle

(1) Il teatro S. Carlo con disegno del brigadiere Gio: Antonio Medrano, e con direzione di Angelo Carasale, fu fatto inalzare presso la regia da Carlo III di Borbone nel 1737 nel corto giro di 260 giorni; celebrandosi la solenne apertura la sera di S. Carlo. — Dopo 40 anni fu rifatto; ma la sera del 13 Febbraio 1816 un incendio lo rovinò tutto; per la quàl cosa il re Ferdinando I eleggendo una commissione di cinque uomini distinti del paese: D. Trojano Marulli, duca d' Ascoli, D. Michele de' Medici, principe d' Ottajano, D. Mario Mastrilli, duca di Gallo, D. Giovanni Carafa, duca di Noja e D. Francesco Berio, marchese di Salsa, l' incaricò della riedificazione del teatro, avendone la cura il cav. Ant. Niccolini architetto decorato della real casa, e dei reali teatri e furono spesi 241000 ducati.

S. Carlo è uno dei primi teatri di Europa. La sua interna figura è un semicerchio prolungato ne' due estremi in due linee convergenti verso la scena, racchiudendo una platea lunga 94 palmi e larga 96. — Ha 6 ordini di logge ciascuna di 32 palchi con ricche dorature nei parapetti ciascuno con fregio di particolar disegno. — Sulla porta d' entrata sorge splendidissimo il palco reale, occupando lo spazio di due palchi per ciascun ordine, e poggiando su due grandi palme dorate, che adornano i lati del maggiore ingresso, ed è ricoperto da un panneggiamento porpureo tutto sparso di gigli di oro, il quale cadendo da una corona dorata, viene raccolto e sostenuto ai due lati da due Vittorie. — L' arco del proscenio è largo 68 palmi, e nell' alto di esso vedonsi le arti della scena presso al tempo che col dito levato in alto segna le ore incise sur una zona che gli gira sul capo, mentre una Sirena tenta, allettandolo, di trattenerlo. — Degno di tanta magnificenza è l' ornamento della soffitta, dalla quale pende il gran lampiere che illumina il teatro. Essa ha la figura di un velario, e quasi fosse sostenuta da molte aste dorate è fregiata nel mezzo di pittura vivacissima con intorno un campo azzurro sparso di gigli, e al lembo ricchissime frange che vengono a cadere su' palchi. Nel mezzo della gran tela è rappresentato Apollo, il quale conduce a Minerva i primi poeti, cominciando dall' immenso Omero sino all' Alfieri.

Facciata del Real Teatro S. Carlo

lettere, oppure alle spalle di essa nel vico che divide il teatro del Fondo (1) dalle officine delle poste, e si vedrà sott' occhio l' un presso l' altro una seguela di questi *segretarii*, che esposti all'intemperie, avendo avanti un piccolo tavolo quadrato o bislungo di color caffè o ciriegia,

Devesi pure al bello ingegno del cav. Niccolini il nobile frontispizio di detto teatro. Un portico di 5 archi, dei quali i due estremi ed il medio rispondono alle magnifiche scale che menano al teatro, e gli altri a due nicchie destinate a contenere le statue di Apollo e di Minerva, forma il prospetto dell' Edifizio, il quale è fatto a bugne che più rozze al basso dei piloni, divengono a mano a mano più leggiere e levigate nell' alto. Viene interrotto il bugnato al di sopra di ciascun arco da 5 bassorilievi, ne' quali son figurati i prodigi della lira di Anfione ed Orfeo, in quello di mezzo Apollo e le Muse, e negli altri le apoteosi di Sofocle ed Euripide. Una balaustrata di travertino poggia sul portico, e nel mezzo del prospetto 14 colonne ioniche di marmo bianco sostengono il cornicione, al quale sovrasta un frontone triangolare che sull' acroterio di mezzo sostiene una Partenope levata in piedi, la quale corona i geni della tragedia e della commedia, come su gli acroteri laterali sostiene due tripodi. A questo frontone corrispondono indietro le officine degli scenografi. Il muro del frontispizio allato delle colonne che sostengono il frontone presenta incisi in grandi lettere due supremi triumvirati della scena, da da una parte Alfieri, Metastasio, Goldoni; dall' altra Pergolesi, Jommelli, Piccinni. Le sale che adornano questo piano destinato un tempo a pubblica bisca, ora messe leggiadramente ad uso di ballo, raccolgono nelle sere d' inverno i principi della real famiglia, i patrizi napolitani, i rappresentanti delle corti straniere, e gli stranieri più ragguardevoli: adunanza che riceve il nome di Accademia Reale.

Ora il detto teatro, con le vaste risorse che provvede l' ottimo nostro monarca Ferdinando II, e gli auspici di S. E. il cav. gran croce D. Niccola Santangelo, Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, si è reso omai il tempio della drammatica maraviglia, ed è stato novellamente rifatto con la prima scalinata ed il primo corridojo de' palchi di stucco lucido e pavimento di marmo con grandi candelabri a gas, con i sedili della platea di ferro fuso ed altri ornamenti ed aperture laterali, nel breve spazio di 3 mesi e 6 giorni (dal 28 giugno al 3 ottobre 1844).

(1) Il real teatro del Fondo posto di prospetto al Castelnuovo, fu così detto dal danaro regio della cassa de' fondi dei beni di separazione che si allogò per la sua costruzione. Esso fu innalzato nel 1778, ed ha cinque ordini di palchi, ciascuno di 17, fuori i due che si aprono sul proscenio; la sala è in forma sferica chiudendo una platea con 20 fila di sedili, oltre uno spazio sgombro presso la porta.

con sopra calamaio e carta tenuta ferma da una pietra vesuviana, seduti sopra una sedia scassinata (mentre ai due lati del tavolino ve ne sono preparate altre due per i clienti o avventori) stanno scrivendo o aspettando chi li comanda a scrivere suppliche o lettere per un tenue compenso. Ed è veramente grazioso vederli cogli occhiali sul naso, con un cappello di vecchia data sul capo, con addosso brache e giamberga tutte rappezzate, e con ai piedi una scarpa, ed un pianello da potervi penetrare tra la suola ed il tomaio l'acqua ed il loto per dovunque loro piacesse. Questi esseri la cui vita devono a coloro che non sapendo di lettere si avvalgono del loro ingegno per comunicare i loro pensieri alle lontane persone, si potrebbero dire i *segretisti* ovvero i *confessori* del popolo; poichè questo allorquando ha d'uopo della penna del *segretario* con tutta confidenza aprendogli schiettamente i segreti del cuore gli confida e quel che pensa, e quel che vorrebbe; epperò il figlio che vuole scrivere al padre gli mostra l'immenso affetto filiale o il poco amore; la moglie che vuole scrivere al marito gli esterna le pene che prova per la lontananza del consorte; l'amante che scrive all'amato gli svela i suoi amori, i suoi casi, insomma i più intimi sensi suoi ed il *segretario ambulante* sente tutti, e a tutti scrivendo li fa contenti, e custodisce, come se fosse morto, fedelmente qualunque segreto.

Luca siccome abbiam detto era uno di questi, ed appiccò amore alla mammana Smitti appunto nell'atto che le scriveva una lettera per un suo lontano parente, e siccome il segretario nel suo fior di giovinezza non era da disprezzarsi, l'affetto finì colle nozze; ma non per questo Luca volle abbandonare il suo mestiere ch'egli esercitava con molta cura e piacere, e che gli fruttava tanto da poter appagare i suoi piccoli vizj, restando a cura della moglie (poichè le mammane lucrano copiosamente) il provvedere al necessario di casa. Ma allor-

LUCA

Il Segretario

quando il nostro segretario videsi possessore di quel po' di bene che la Lisa avea menato a casa, non volle più saperne di scrivere lettere ed abbandonando in tutto e per tutto la sua professione si diede al bel tempo; praticò i caffè, i ridotti, e trattando ora con Tizio, ed ora con Cajo belli e netti fe' conoscere tutti i suoi fatti.

La Smitti intanto fidando nel senno del consorte riguardo agl' interessi di casa, fe' battezzare la ragazza col nome di Guglielmina, e se la fece allevare; e siccome secondo avea fatto voto, non faceva più la levatrice, non aveva altro a cuore che la bambina, e la cresceva, e l' educava con ogni cura possibile benedicendo il momento che il cielo le avea fatto capitare quel parto misterioso. E la Guglielmina ignara dei suoi natali cresceva pura e candida come giglio, bella e vermiglia come rosa in sul mattino; e pervenne così al diciottesimo anno.

Luca intanto che fin da quando avea lasciato la penna del suo ambulante segretariato, era al governo di sua famiglia, cominciò a mostrarsi afflitto e conturbato. La Lisa non sapea conoscerne la cagione, e domanda, cerca, appura tutta fatica inutile; infine non potendo più soffrire la melanconia di lui, nè vederselo avanti in tal modo, prendendolo per mano a quattr' occhi, così prese ad interrogarlo:

— Si può sapere una volta da che deriva questa tua afflizione? In verità che non posso più vederti in tale stato.

— Vuoi dunque saperlo? — Rispose Luca.

— E già, che voglio conoscerlo. Ripetè la Lisa.

— Ebbene, sappi che io non ho più danaro; poichè ho sciupato tutto.

— Tutto!

— Tutto! Non ho che pochi ducati nella borsa.

— Maledetto! — Esclamò la Smitti cadendo sur una sedia colpita dal dispiacere.

E Luca proseguiva:

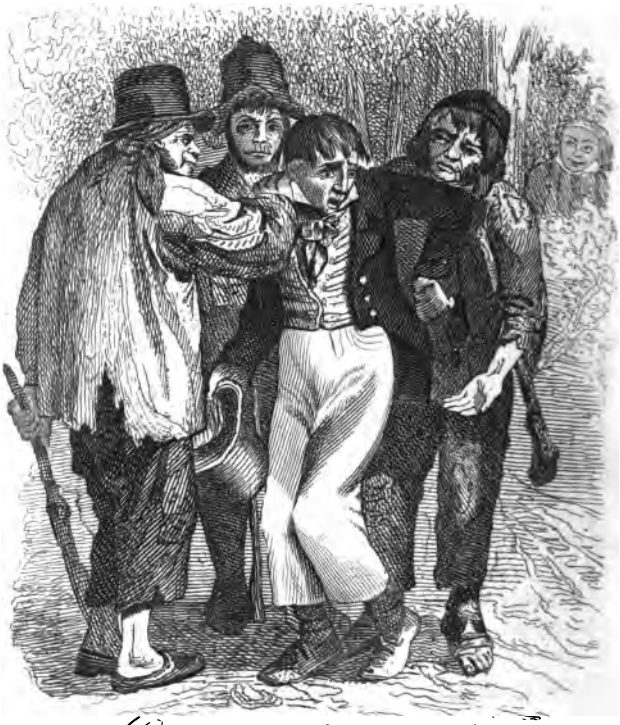
— Si; sono un maledetto da Dio, e non merito nè pietà, nè perdono... Io ti ho fatto credere che il danaro lo avea impiegato vantaggiosamente, e che il solo frutto di esso ci dava a vivere; ma ti ho ingannata, giacchè io l' ho tenuto sempre presso di me; mi son divertito, ho giuocato qualche volta, sono stato largo cogli amici, credendo che il danaro non finisse mai, ed intanto prendi oggi, prendi domani, troppo tardi mi sono accorto che la borsa dava nel secco.

— Sciagurato! — riprese la Smitti — va, fuggi dagli occhi miei; porta pur teco quello che ti è rimasto, e non mettere più piede in casa mia.

— Perdonami — Dicea Luca inginocchiandosi ai piedi della consorte — Perdonami, io confesso il mio torto.

— Domandalo al cielo il tuo perdono: tu hai rovinato te, la moglie tua, la tua figliuola. Ingrato!... hai avuto il coraggio di farlo? d'ingannnare chi in te fidava, e quel ch'è peggio una moglie che ti ha fatto del bene, che ti ha tolto di miseria... Oh! non posso pensarci senza fremere!... — Or bene, quello ch'è fatto è fatto: non voglio più vederti. Partiti, va dove più ti piace, che io avrò cura di me e della mia figliuola, e coll'aiuto di Dio ripareró al mal fatto.

Ciò detto la Lisa uscì di camera. Luca concentrato, avvilito, mortificato, pentito, e come quei che non sa quel che si faccia involontariamente fu fuori di casa, e dandosi in balìa delle gambe si pose in cammino senza che si avesse fissato una direzione quasi uomo fuori dell'intelletto. E cammina cammina, la notte lo sorprese un bel tratto lungi di Napoli in solitaria campagna. Il firmamento era tutto ingemmato di splendidissime stelle, e la luna chiara, e rotonda appieno rischiarava gli oggetti. Quattro persone che avevano tutta la ciera che fossero di strada, alzando il capo da uno agguato in cui erano, e adocchiando un uomo a poca distanza da loro presero a dire:



Luca assalito dai ladri

— Ohe! non è quello Luca che una volta faceva il segretario dietro le poste?

— Sì, certo è desso.

— E che può andare facendo per quì ad un ora così tarda?

— Forse va godendo la luna.

— Mi verrebbe la voglia di fargli provare quanto pesa il mio bastone.

— Ma questo potrebbe essere per noi un bel colpo?

— Credi forse che porti addosso quattrini?

— Niente più facile. Egli ne ha di quattrini, e son di quelli di mammana: l'ho veduto più volte giuocare alla larga.

— Ma è proprio il marito della comare Smitti?

— Sei forse cieco? Non lo ravvisi ai bianchi calzoni, alla mezza giamberga, ed al cappello che ha tuttavia l'impronta di *scrittor di lettere?*

— Ebbene, vediamo se ha danaro.

E mentre un di loro si diede a spiare alla lontana se qualcuno li sorprendesse, gli altri tre facendosi presso di Luca se lo posero in mezzo.

— Chi siete voi? Dimandò al marito della levatrice uno di quelli assassini che al disopra dei laceri calzoni aveva un vecchio camiciotto di tela bianca.

— Un vostro servidore. Rispose Luca riavendosi dal suo smarrimento, e togliendosi di capo il cappello.

— Noi non abbiamo servidori — disse uno dei tre — Ed acciò comprendi chi siamo, su, presto; la borsa o la vita.

— Misericordia! — Esclamò Luca.

— La borsa o la vita. Ripetè quello dal camiciotto con uno viso di dannato, afferrandolo per la gola, e minacciandolo con un grosso e nodoso bastone che avea nell'altra mano.

— Ve la do subito — Disse il marito della Smitti tutto tremante e piegandosi sulle ginocchia dalla paura. E to-

sto si diede a cavar dalla tasca della sua mezza giamberga una borsa in cui era quanto rimanevagli del danaro che avea consumato, in quella che uno de' ladri mettendo la mano di sotto ratto gliela toglieva.

— Bravo! — Esclamò quello che lo tenea fermo per la gola — Ora va con Dio, che non vogliamo altro.

E Luca senza muover fiato o volgersi addietro, morendo dal timore quatto quatto per quanto avea di forza se la diede a gambe alla volta di casa sua; e la consorte impietosita del suo stato lo fe' tosto mettere a letto.

Tre giorni dopo Luca era morto per la paura.

Rimasta vedova e quasi senza mezzi per vivere, la Smitti vendè quei due brillantini, unico oggetto rimastole del dono della misteriosa Principessa, e con quello che ne ricavò non volendo ritornare a fare la levatrice per non mancare al voto, dopo di aver pensato alquanto imprese a fare il mestiere di rivenditrice di ferri vecchi, sicchè perdette affatto il nome di comare di Piazza Medina, e fu da tutti conosciuta, come già abbiamo detto, col soprannome *di fortunata rivenditrice di piazza Francese*, ed in poco tempo prosperò tanto, da poter dare in dote alla Guglielmina tra oggetti e contanti da trecento e più ducati.

X.

LE NOZZE.

I tre mesi di tempo che la Smitti avea preso per li sponsali della figliuola erano già passati, e Pasquale finalmente tranquillato per la trista morte del fratello domandò la celebrazione delle nozze. A tal richiesta la rivenditrice di Piazza Francese si mostrò titubante e presa da una folla d'idee, in modo che Pasquale ebbe a temere che più non gli si volesse dare la Guglielmina. Ma tutt'altra cosa si aggirava pel capo della Smitti.

Costei buona per natura, e scrupolosa senz'essere bac-

chettona sentiva nella coscienza quasi un rimprovero, un rimorso in unire la figliuola all'ottimo pescivendolo senza prima informarlo del mistero che accompagnò la nascita di lei. Epperò non sapendo risolversi da per sè, si portò dal professor Guilotti, medico rinomato, e che la Lisa conosceva fin dalla prima giovinezza per avere preso da lui molte lezioni risguardante il mestiere di levatrice, per la qual cosa avendovi confidenza, e facendo grandissima stima d'ogni suo consiglio gli narrò minutamente quel punto di sua vita che alla Guglielmina riferivasi, dimandogli se dovesse o pur no svelare il tutto ai fidanzati.

— Non c'è bisogno che tu riveli cosa alcuna — Rispose il medico — Un tal segreto a nulla giovando col dirlo, potrebbe anzi nuocere all'animo de' giovani, e produrre degli scrupoli, e degli incovenienti in pregiudizio del matrimonio.

— Dunque dovrò tacere?

— Sì; figliuola.

— Ma se un dì lo sposo venisse a sapere il tutto, allora m'avrei taccia d'ingannatrice.

— Se tu tacerai, non veggo come possa dilucidarsi un tal fatto. Secondo mi hai detto è già gran tempo che niuno ha chiesto della giovinetta, nè omai si può sperare che venga alcuno a dimandartela. È vero che Iddio può tutto, e che un giorno o l'altro potrebbe chiarire cose a cui meno si pensa. Ma un tal caso niun danno arrecherebbe agli sposi, poichè la genitrice della donzella essendo nobile e doviziosa ne potrebbero avere fortuna; va dunque con Dio, e seguita ad occultare quanto per quasi venti anni hai tenuto seppellito nel cuore.

La Lisa ricevuto dal Guilotti un tal consiglio, e tranquillatasi così d'animo, si dedicò con somma gioia di Pasquale, ai preparativi degli sponsali. Le carte e le pubblicazioni furono subito fatte, e Pasquale e la Guglielmina vestiti a festa, ed assisi sfarzosamente in carrozza, ac-

compagnati dalla Smitti, e dai vicini si portarono alla parrocchiale chiesa, onde ricevere la solenne benedizione. Compito il rito furono a casa.

Ivi una ciurma di congiunti, di amici e d'invitati dettero principio alla festa nuziale: si bevvero liquori, si mangiarono dolci, si cantò, si suonò, si fecero brindisi, si tirarono confetti nei volti, e tra gli auguri e la gioia, tra balli popolari e canzoni, gli sposi passarono piacevolmente la sera.

È inutile dire che i primi otto dì delle nozze furono otto giorni di gaudio e piaceri. La Lisa trascurando il suo negozio di ferri vecchi partecipò anche della festa degli sposi.

In Napoli è costume della gente volgare di andare a desinare in uno ameno sito dei contorni della città, il giorno in cui si sposa al Vescovado; il dì poi che il matrimonio vien benedetto alla parrocchia i festini si fanno in casa, e la sposa non esce dalla medesima prima che non sieno compiti otto giorni, a contare dalla loro unione; terminati i quali, i conjugi fanno la loro prima uscita in carrozza pomposamente vestiti, portandosi poscia a desinare da qualche parente, oppure novellamente in campagna; e là tra i cibi ed i liquori, si rinnovano gli auguri in onor degli sposi; imperocchè i figliuoli della Smitti per non mancare al nazionale costume fecero anch'essi quanto abbiam detto, indi non si pensò più ai divertimenti. Epperò la Lisa ritornò ad accudire al suo negozio; Pasquale a vendere il suo pesce per le vie di Napoli, e la Guglielmina si dedicò attentamente alle consuete cure di casa.

Bella fu la loro vita conjugale, e giammai un' ombra di disgusto turbò la loro pace domestica. Pasquale non ebbe mai a ridire su quanto operava la buona sua moglie, nè questa si lagnò mai del marito, poichè vicendevolmente prevedendo i loro pensieri e desideri adoperavano ogni possibil cura in appagarli; e la madre godeva nella loro

concordia, e benediceva il momento in cui avea acconsentito alla unione dei due giovani. Grati i conjugi all' amore di lei non facevano cosa che potesse dispiacerle.

Dopo due mesi la Guglielmina fu inciata, ed il consorte volò alle stelle pel gran piacere.—Il buon Pasquale spingendo la fantasia a traverso il futuro, vi vagheggiava le gioie che gli erano apparecchiate, e non si vedeva innanzi che un campo seminato di fiori!

— Io sarò padre — dicea — La Guglielmina mi largirà un bel pargoletto a cui metterò il nome di mio padre... lo chiamerò Vincenzo. Ma però, io non lo farò pescivendolò il mio figliuolo: faticherò di più; suderò per educarlo; ma gli farò apprendere le lettere, la scienza.... insomma lo farò avvocato... Oh, è pure il bel mestiere quello dell' avvocato!... difende i suoi simili, fa rispettare il dritto delle genti, e così, nobilmente si guadagna i bei danari.

E ragionando in tal modo gli si scorgea la gioia negli occhi, poichè sembravagli vedere già fatto grande il suo Vincenzo, con giubilo ineffabile se lo mirava innanzi festeggiato da una folla di clienti, e poi?.... e poi lo vedeva in tribunale con addosso una bella toga, e parlare egregiamente, e con alta e robusta facondia le cause, in quella che il pubblico encomiando il suo merito lo giudicava un novello Cicerone. E quì Pasquale dava in una piena di contento.

Povero padre! Aveva pure le belle idee!

XI.

SCOPRIMENTO.

Il Guilotti era un medico-cerusico che conosceva profondamente l' arte sua. Egli oltrepassava di molto i sessant' anni, e la non ordinaria riputazione che godeva al cospetto dell' universale faceva che venisse chiamato

da tutti, ed i ricchi largamente lo pagavano, mentre i poveri venivano da lui medicati per carità; e sì i primi che i secondi restando quasi sempre guariti e contenti del modo con cui erano liberati dalle loro malattie invocavano sul capo del rispettabile professore la benedizione celeste. — Un mattino che il Guilotti era secondo il solito in prossimità di uscire dalla sua abitazione onde portarsi a visitare i suoi ammalati, un servo in ricca livrea si presentò alla sua sala molto frettoloso.

— Signor Dottore — gli disse — la mia Signora, che da più mesi si giace nel letto ha d'uopo sul momento di voi.

— Chi è la tua padrona ?

— È la Principessa... ma Signore, ve ne prego, fate presto; lo saprete dalla sua bocca; ella abita qui presso.

— Vengo subito. Disse il medico, e discese la scala del suo palazzo, posto tra la chiesa della *Pietà de' Turchini* (1) e la strada S. Bartolomeo, e fattosi seguire dalla sua carrozza che attendeva, tenne dietro al servo in livrea.

Attraversata Piazza Medina, e salita la nobile gradinata di un bel palagio poco discosto dalla chiesa di S. Giorgio dei Genovesi (2) il medico per una lunga fila di sale fu menato in una magnifica stanza da dormire. Alcune persone con meste sembianze aggiravansi per essa, e quel che più mosse l' attenzione del Guilotti fu un uomo che seduto accosto al letto sembrava struggersi dal dolore contemplando i nobili ma smunti lineamenti d'una donna che presa da febbre in quello si giaceva. Appena entrato il professore, tutti uscirono di camera, e l' uomo che piangeva voltatosi al medico, disse :

(1) Questa chiesa che trovasi in piazza Medina di fronte a quella dell' *Incoronata*, fu detta *Pietà de' Turchini* per un seminario che vi era dei poveri orfanelli, che alcuni gentiluomini della confraternita de'Bianchi vi raccolsero fin dal principio dell' anno 1592.

(2) Questa chiesa nel 1620, fu edificata da' mercatanti Genovesi su di un teatro che ivi elevavasi, e in origine fu detta *S. Giorgio alla Commedia Vecchia.*

— Signore, questa donna è mia moglie: ella soffre da lunga pezza; deh! per pietà, risanatela.

— Dio è grande; — rispose il seguace di Galeno — e sta in lui il dare ed il togliere la vita. Io povero mortale non posso che pregarlo acciò m' ispirasse a trovare opportuni rimedï, e sta in poter suo di esaudire o pur no, la mia debole preghiera. Ma non diffidiamo: la mano del cielo non si aggrava mai sul capo dell' uomo senza un giusto motivo; e nello stesso tempo è sempre dispensiera di grazie e di salute; epperò io spero guarire la vostra consorte.

— Oh mio Dio, salvami la moglie! — Disse l' altro sedendo; ed il Guilotti dopo di averlo considerato e compassionato, si accostò al letto dell' inferma.

— Eccomi a voi, o Signora — principiò il medico. — Mi avete fatto chiamare, porgetemi il polso, e raccontatemi quanto credete causa della vostra malattia, acciò io possa comprendere quale essa sia.

— Volentieri — rispose l' ammalata — Ho molto bisogno di farlo.... Son molti anni che non ho pace e la mia infermità deriva dal cuore.

— Narratemi la vostra istoria, ed io vi darò la precisa medicina.

E la dama volgendosi al consorte, disse:

— Lasciaci soli.

Il nobile uomo obbedì all' istante; e l' inferma proruppe in uno scroscio di pianto.

— A che piangete, Signora? — Dimandò il medico. Su, via, narratemi il tutto con calma.

— Ah sì! spero che potrò farlo — Esclamò la dama, e sostato alquanto cominciò:

— Signore, avete a sapere che io sono Spagnuola, nativa di Madrid, e figliuola unica del fu Principe di V. I miei genitori ch'io non ricordo, poichè la morte me li tolse quando io era ancora nelle fasce, morendo mi restarono sotto la tutela di un marchese. Costui mi crebbe,

m' educò, amministrò i miei averi; e poichè divenni adulta mi offrì la sua mano. — Egli era in quell'età nella quale difficilmente si può ispirare amore, ed io era già presa per un gentil garzone bello quanto mai.... Or pensate, o Signore, se poteva accettare la offerta del mio tutore! Ma questi troppo cieco per me, ad ogni costo voleami sua, e saputo l' affetto che io portava a tutt' altra persona, giurò di uccidere l' uomo che mi si era pur troppo radicato nel cuore. Questi però accorto alle insidie che gli si tendevano, seppe deludere ogni trama del crucciato Marchese, e già che io l' amava immensamente un matrimonio occulto ci unì per sempre. — Ma, oh Dio! dopo poco tempo mi vidi incinta, e la mia gravidanza svelò il tutto all' occhio geloso del tutore. Tal fatto fu pel marchese un inferno: il dispetto, la gelosia, l' amor vilipeso gli posero la rabbia nel cuore; in su le prime avrebbe voluto spegnere non solo me, ma pur anche il mio sposo; ma quegli avvedendosi con quanta ferocia il marchese avea preso a malmenarmi, un giorno arditamente gli si presentò, e poi che gli ebbe fatto conoscere quanto era passato tra lui e me, dimandò la pubblicazione dei nostri sponsali. Il marchese a tanta audacia, a così inattesa proposta arse di sdegno: voleva rimprocciarlo, volea negarmi ad esso e gridar nulla la nostra occulta unione; ma vedendo che il mio sposo gli tenea fronte, e che minacciava di ricorrere al re, e così chiamarlo ai doveri di tutore ed a non opporsi a quello che a suo dispetto con ogni rito era stato operato; il Marchese, dissimulando celò la foga del suo furore, e chiedendo in grazia al mio consorte otto giorni di tempo per pensare a quanto si volea gli promise quasi certa la pubblicità delle nozze. — Mio marito prestando fede ai suoi detti, si contentò aspettare. — Oh Cielo! Chi poteva immaginarsi che saremmo stati lungo tempi divisi?

Quì l' inferma prese lena, poscia ripigliò.

— Due giorni dopo quanto vi ho narrato, io era nel settimo mese di mia gravidanza, ed eravamo in una mia casa di campagna a due leghe da Madrid, allorquando di notte fui presa violentemente, e menata avendo al fianco il mio tutore in una carrozza da viaggio.

— Dove si va? Domandai.

— Dove la mia volontà vuol portarvi. Risposemi il marchese; ed io:

— Questa è una violenza che non saprò sopportare. Olà! cocchiere, ferma la vettura: costui è un perfido, un prepotente che....

— Tacete — m'interruppe il marchese — È inutile che gridate, giacchè la gente che ne porta pende tutta da me, e niuno vi ascolterà.

Infatti nessuno curava le mie grida, epperò fu forza tacermi e rassegnarmi al destino. —Viaggiammo così più di un mese senza che potessi avere notizie dei luoghi in cui fermavamo, nè del mio diletto sposo.

Intanto l' ora del mio parto si approssimava, ed il mio tutore fermò la sua residenza in una amena campagna di cui secondo il solito mi si ascose il nome. Al mio fianco non avea che persone tutte dedite al marchese, e quantunque mi servissero con ogni rispetto ed attenzione, mi negavano però non che la confidenza, ma benanche la compassione. Quella gente per me non avea lingua, e mi si aggirava intorno nel più scrupoloso silenzio. Alla perfine giunse il momento del mio parto: le doglie mi presero nel massimo grado, ed io, misera! non avea al fianco che donne non atte a darmi aiuto; per la qual cosa non sperava che nel cielo, allorchè entrò nella mia camera una levatrice, col soccorso della quale partorii una bambina.

— Una bambina! Ripetè il medico, come se volesse richiamare una idea nella sua mente; poi disse:

— Ebbene, proseguite il vostro racconto.

— La levatrice fu tenuta presso di me dieci gior-

ni, ma senza che le potessi mai favellare, eccetto un mattino che fortunatamente per un istante mi vidi sola con lei. Allora posi con somma gioia nelle sue mani un cassettino contenente da circa due mila ducati tra gioie ed oro, e poichè l' iniquo marchese mi avea minacciato per darmi maggior pena di privarmi della figliuola, supponendo che venisse affidata alla levatrice, con quella somma le raccomandai di crescermi ed educarmi la bambina per riprendermela a miglior tempo.

— E non l' avete più trovata questa vostra figliuola?

— No.

— E la levatrice non vi disse il suo nome?

— Sì. Ma credo che m' ingannò; giacchè tanto io, che mio marito, non abbiamo potuto averne notizie.

— E non vi nomò il nome del luogo in cui eravate?

— No; poichè anche lei l' ignorava per essere colà stata portata con inganno, e colla benda sul ciglio, sol mi disse essere di Napoli.

Il professore Guilotti tornò a pensare, e la principessa di V. proseguì:

— Una notte, era la decima del mio parto, mentre era ancora nello stato di puerpera il marchese per tema di venire scoperto mi fe' alzare di letto e mi menò in altri paesi, privandomi, come già mi aveva minacciato, della bambina, che in appresso seppi essere stata rimasta alla levatrice.

— E non ricordate voi il nome di quella donna?

— Sì; lo ricordo. E poteva obbliare il nome di chi possedeva il frutto delle mie viscere? Dopo dodici anni dal parto, mentre il mio persecutore mi menava or quà or là per lontani paesi, il cielo volle che si ammalasse, ed in meno di otto dì il marchese fu vittima della morte. Liberata così da quel tiranno, e poi che m' ebbi informato del luogo in cui mi trovava, dopo di aver ringraziato Iddio per avermi sottratta dalli artigli di quel mostro, mossi subito per la volta delle

Spagne. Giunta in Madrid cercai contò dei miei beni, che trovai accuratamente amministrati. Chiesi del mio consorte, e mi venne detto che dal dì della mia partenza non s' era più veduto, sicchè perdendo quasi la speranza di trovarlo, mossi per Napoli in cerca della figliuola, e siccome sapeva che in Roma erano alcuni parenti di mio marito, volli passare prima per colà onde averne, se fosse stato possibile, novella alcuna. Ma sia che la mia cattiva sorte si fosse placata, o che il Cielo sentisse pietà di me, in Roma trovai l' oggetto del mio cuore. — Signore, chi vi può dire la mia gioia, la mia felicità, la mia commozione in vedere il caro mio sposo? Ci abbracciammo più volte, ci baciammo e ribaciammo, indi prendemmo a narrarci vicendevolmente i nostri casi. E seppi che il poverino più non vedendomi erasi messo sulle nostre tracce, ma inutilmente giacchè niuna notizia potè mai avere dell'esser mio, imperocchè il marchese, siccome dopo la sua morte mi fu detto, viaggiava sotto un altro nome. Ma allorquando io gli ebbi minutamente narrata la mia istoria dolente, l' infelice fu preso da sommo dolore in sentire la sorte del frutto del nostro sventurato amore. Per la qual cosa confermati, e pubblicati i nostri sponsali, sull' istante lasciammo Roma per cercare della figliuola.

A questo l' inferma parve che non volesse più proseguire; ed il medico si avvide che piangeva novellamente; epperò ad alleviare il suo affanno prese a dire.

— La vostra istoria, o Signora, è troppo commovente per potervi negare commisserazione, ed io non saprei come mostrarvi la mia emozione. Iddio giusto però, non a caso vi ha fatto dirigere a me piuttosto che ad un altro. In modo che vi esorto a calmarvi, ed a sperar cosa che sembra incredibile a dirsi... ma che vi guarirà sicuramente... Ma voi non mi avete ancora detto il nome della levatrice.

— Oh! — rispose la dama — Son dodici anni che vi-

vo in Napoli col mio amato consorte, per averne notizia, ma non ci è riescito saperne nulla.

— Ma non per questo dovete disperare affatto. Forse il Signore Iddio, ha voluto tenervi in tormento fino a questo istante per darvi per bocca mia la più bella novella di vita vostra. Ditemi, qual è il nome della levatrice?

— Lisa Smitti; o la comare di Piazza Medina.

— Animo dunque, e ringraziate il cielo di quanto opera per rendervi felice. Lisa Smitti, io la conosco.

— Signore, mi dite voi il vero?

— Il mio carattere di medico non mi permette mentire. Io conosco puranche la vostra figliuola.

— Dio sommo!... Dio grande!... ed è pur vero quello che ascolto?... La figlia!... ho trovata la figlia!! — Esclamò la Principessa alzandosi alquanto sul letto per l'eccesso del piacere, e ricadendo priva di sensi.

Il consorte di lei, la servitù furono tosto nella stanza, e saputo la cagione di quel deliquio svenne puranche il nobile Spagnuolo.

Riavuti i conjugi dimandavano a coro al professor Guilotti:

— Ebbene, uomo virtuoso, dov'è la nostra figliuola?.. Su, presto, vogliamo vederla.

— Adagio, miei cari, adagio — Prese a dire il medico — Avete aspettato tanti anni, e nulla monta che aspettiate qualche altro momento.

— Ah Signore! — dicea la principessa — Io sono inferma, io muoio... lasciate che la vegga prima di dare l'estremo respiro.

— La mia medicina vi gioverà, e voi non morrete per ora. — Disse il Guilotti. E quì prese a raccontare ai trambasciati genitori come la Smitti sua conoscente avealo posto a saputa del parto misterioso, e del voto che l'avea costretta a lasciare il mestiere di Mammana per quello di rivenditrice di ferri vecchi;

per la qual cosa niuno più la riconosceva coll' antico nome; e ciò detto, e dopo di avere puranche narrato il matrimonio della Guglielmina col pescivendolo, per appagare l'ansia dei genitori mosse in carrozza per la casa della Smitti, e presa con sè la Guglielmina, ritornò all' abitazione della Principessa.

L'apparire della Guglielmina, e lo slanciarsi al collo di lei che fece il nobile spagnuolo fu tutt'uno, intanto che l'inferma elevandosi e puntellandosi con una mano sui guanciali gridava:

— Quì, menatela quì.... fate che la stringa al mio seno.

La Guglielmina fu condotta verso il letto, e la nobile donna stringendole il capo con ambo le mani imprimeva su di esso la bocca, e la baciava, dicendo:

— Parte di me.... figlia mia.... abbraccia la madre tua... tu sei mio sangue.

E la Guglielmina, stupefatta, sbigottita, senza sapere dove si fosse diceva volgendosi al medico:

— Dove mi avete portata?... Che si vuole da me?... Io non ho più testa... non capisco più nulla.

Ma la voce della Smitti e di Pasquale che avevano tenuto dietro alla carrozza, ed erano penetrati nella camera della Principessa, la rincorarono alquanto, e ratta involandosi dalle braccia di coloro che non si saziavano di carezzarla si fece al fianco del marito e della Lisa, la quale prendendo la Guglielmina per mano diceva:

— Sì, figliuola mia, io non sono tua madre, ed i tuoi genitori son pur troppo questi che ti abbracciano, e ti stringono al loro seno.

— No; rispose la Guglielmina, la madre mia siete voi. Io non li conosco questi signori.

— Li conosco io, figliuola, e basta. E quì succintamente narrò alla donzella la storia della sua nascita misteriosa; e Pasquale stava là ad udire a bocca aper-

ta. — Poichè la Lisa Smitti ebbe finito il suo racconto si appressò al letto della Principessa, ed inginocchiandosi proseguì:

— Vi domando perdono, nobile Signora, se vi rendo la figliuola così volgarmente educata, e moglie di un pescivendolo. Il prezioso dono che mi faceste nello stato di puerpera disgraziatamente fu consumato da mio marito, ed io non ebbi altri mezzi a mantenere cotesta donzella, che non potrò mai cessare di chiamare mia figlia, che il meschino guadagno che mi fruttava e mi frutta tuttavolta il mio negozio di ferri vecchi. Però l'amai sempre la mia Guglielmina; e feci di tutto (giacchè niuno cercò di lei) di darle una buona dote ed un ottimo marito, il quale si asconde sotto le ruvide brache e camicia di quei che vi vedete avanti ritto ed immobile come statua.

— Alzatevi, buona donna — Disse la Principessa — Ad ogni modo io vi son sempre grata per avermi allevata, e resa una figliuola, la cui memoria mi ha tenuto in continua pena. Ma Iddio sia lodato per avermi concesso un così immenso piacere.

Il buon professor Guilotti per porre un termine a così patetica scena, in tuono solenne e cattedrale proruppe:

— Pregate, miei cari, e rendete grazie all' Eterno di quanto benignamente havvi concesso. Al mondo non v' ha soffrire che non finisca in gioia, nè gioia senza dolore: epperò felice colui che con pazienza tollera la sua croce, e che a forza di affanni purifica l'anima sua. Per altro ognuno di voi ebbe una sventura; ma Dio che premia e condanna, concede e ritoglie; e che operando a tempo ed uopo tutto il creato armonizza, ha saputo ben compensare le vostre pene, e rendervi tutti felici; concedendo a me il bene di sanare il vostro cuore da una novella, ma natural malattia, che potrebbesi appellare: *Amor Materno*.

CONCLUSIONE.

Un mese dopo la descritta scena la Principessa, liberata dalla sua infermità, ed il suo consorte mossero per le Spagne menando con loro la Guglielmina, Pasquale, la Smitti ed il dottor Guilotti cagione di così inaspettato scoprimento.

Mesi fa, un viaggiatore reduce da Madrid portò una lettera per parte della Guglielmina e di Pasquale, ad un fratello del medico del seguente tenore.

Caro fratello mio

Ti scrivo questa mia, che credo sarà l'ultima, in fondo di letto da cui son sicuro che passerò nella tomba. Dio abbia misericordia dell'anima mia!

Tu intanto custodisci la tua salute, ed abbimi sempre presente nella tua memoria. — Io muoio col desiderio di abbracciarti, e sarei venuto a rendere la mia salma al bel suolo di Napoli, se l'amore che mi hanno il Principe e la Principessa, Pasquale e Guglielmina, me l'avessero permesso. Eglino che sin dall'anno scorso (come coll'altra mia ti scrissi) restarono per la morte dei loro nobili genitori gli assoluti eredi d'immense ricchezze, menano contentissima vita, e *la fortunata rivenditrice di Piazza Francese* ricolma di gioia passa la sua vecchiezza tra le moine di due cari nipotini frutto della tenera e buona Guglielmina, che tutti, quasi fossi loro padre, mi sono larghi di affetto e cure infinite. Il cielo possa prosperarli sempre di più, e giacchè ha voluto in essi premiare le buone qualità, di che andarono sempre adorni, voglia puranche benedirli, ed ammetterli quando che sia nel gaudio celeste.

Addio, fratello caro, e con questa, poichè sento che da quì a qualche mese non sarò più, prendi puranche l'estremo amplesso dal tuo fratello — Professor Guilotti.

ROSARIA

o

LA CAMBIA-MONETE

(*Semplice Storia*)

DI NICCOLA CASTAGNA.

ROSARIA

La cambia moneta

la poveretta soffriva, ma pure era consolata da una rassegnazione pia!

Nelle strade più frequenti di popolo; e dove a Napoli il popolo non è frequente? allora in ogni via, in ogni chiassuolo, in ogni crocicchio di vicolo ti sarà facile di scorgere certe tavole fatte a mò di basse tribune sostenute da quattro picciole ruote per più facilmente trasportarle, dietro dalle quali siede una persona, e più facilmente una donna che un uomo. Sopra queste picciole tavole altro non scorgi che schierati come in ordine di battaglia tanti monticelli di monete di rame di ogni valore divise e suddivise, e dietro a questi come corpo di esercito dei sacchetti o dei cestellini anche pieni di monete di rame. L'argento poi, lo stato maggiore di questo esercito, è dentro scodellette chiuso in un picciolo tiratorino, oppure come metallo più prezioso ravvolto in una pezzuola, è conservato in petto di chi lo tiene, come farebbe un Papa quando vi serbasse un nuovo Cardinale. E l'oro? oh l'oro poi è l'araba fenice, la quale mentre quel

brav'uomo di Pietro Trapassi diceva di non sapere dove fosse, già aveva profferito quell'arcana parola di Arabia; l'oro dunque non è per questa infima classe che esercita cotesto mestiere. Più spesso chi à un buon capitale, à qualche cosa del suo conserva come dentro certe gabbie od uccelliere fermate sopra quella tavola dal lato sinistro dello spettatore, napoleoni d'oro, luigi, scudi, francesconi, doppie ed altro ancora. Anzi questi che son più benestanti piuttosto che star sotto un ombrella che non ripara nè dall'acqua nè dal Sole a intirizzirsi o a bruciarsi in mezzo d'una via, locano una bottega e sopra vi scrivono con parole francesi, quasi noi altri italiani dovessimo improntar le parole ed il pregio delle cose dagli stranieri — *Cambia-monete*. E la vita del Cambia-Monete è di passare la intera giornata attendendo che alcuno dia modo di guadagnar l'obolo. Ma di questi che sarebbono gli aristocratici in mezzo a questa classe, non me ne darò pensiero io, perchè ò in mente dire di una povera orfana che lavorando di ago e di fuso, aspettava che persona si accostasse per cambiare in rame l'argento, rilasciando ella come è di uso una monetuccia per aggio. E questa giovinetta faticava faticava e non le caleva affatto veder pendenti e spille e collane far pomposamente belle le sue compagne, perchè ella aveva una donna che aveala cresciuta e le tenea luogo di madre, e non pensava che a lei, a lei sola. Povera fanciulla! avrebbe voluto la Madre sua, avrebbe data la vita per lei, ma in faccia all' amor di Madre cosa vale la vita della prole? Voi fortunati che ancora potete teneramente pronunziare questo nome benedetto, ditelo voi; io povero orfano non una ma più se ne avessi, più vite esporrei purchè il labbro dell'affettuosa Madre mia tornasse ancora a mormorare il nome del figlio suo.

Rosaria dunque, così chiamavasi questa giovinetta, era Cambia-Monete, ma la tavola di Rosaria era povera di danaro come lei, era modesta come modesta ell' era. Quì un vagheggino subito direbbe pieno di vezzi e di moine o come

dicono quei di Firenze pieno di dàddoli — La verginella è simile alla rosa — a cui come eco ripercossa un altro risponderebbe — Quanto modesta è più tanto è più bella — venendo alle mani Torquato e Lodovico.

Ma tornando a Rosaria mi è duopo ch' io dica che era bella oltremodo, con due occhietti neri, un paio di labbruzzi di corallo, e le altre solite descrizioni narcotiche dei romanzieri, cominciando da Gualtiero Scott e finendo a chi Dio vorrà. Rosaria poi era più bella per le doti del cuore, per le molte e rare virtù sue, le quali fra il contrasto della miseria e della povertà, riluccevano come una stella che squarcia le nuvole. E Rosaria amava?.... molti maraviglieranno, ma Rosaria non amava. Era questo un altro strazio per lo straziato cuore di questa povera fanciulla. Sentivasi ella capace di cotesta sublimità di sentimento, ma il pensiero della Madre sua, l'idea che forse avrebbe dovuto ritogliere dalla memoria santa di lei una parte degli affetti suoi, per consacrarli ad un altro; era troppo gigante per non spaventarla: eppure lusingavasi Rosaria di una speranza di amore, mentre con la sua piccola tavola posta sul limitare della sua picciola casa potea ben dividere le sue cure dando uno sguardo affettuoso alla Madre di latte, ed un altro ai monticelli di danaro non suoi.

Una sera che non era ancora la notte di molto bene inoltrata, Lucia, così chiamavasi la vecchia di latte della Cambia-Monete, chiamò Rosaria alla sponda del suo letticciuolo e cominciò a tenerle questo discorso:

— « Io ti ò amato, Rosaria, come figliuola, ed altro pensiero non mi à rallegrato che di vederti sempre al mio fianco, ma ora è mestieri che tu mi ti divida. Gli anni molti, le privazioni, i dolori mentre fanno più cagionevole la mia salute, mi avvicinano alla fossa e senza di me tu rimarresti sola. È vero che severa nella tua dignità e fortificata dalla molta virtù tua allontaneresti da te gli uccellatori e gli amorini; ma il mondo,

figlia mia, vuol saper tutto, e l'età e la condizion tua non ti permetterebbono di viver sola a tal modo. Obbligata chi sa a portar la tua banchina in mezzo di una via e a farla camminare sostenuta dalle quattro sue rotelline, saresti fatta segno alle insidie ed agl' inganni dei maligni, perciò è necessario, Rosaria, di non rifiutare un onesto partito che mi si è presentato ».

Rosaria sorpresa taceva ma di un silenzio loquace, combattuta da mille diversi affetti; Lucia intanto proseguiva:

— « A me è paruto da non rifiutarsi, perchè so il tuo cuore e so il giovine chi sia; la stessa Madre tua non penserebbe altrimenti ».

Quì la povera Cambia-Monete, già con gli affetti in tumulto, sentendo ricordare quel nome caro e benedetto si diè a piangere. La povera figlia non aveva conosciuta la Genitrice sua, ella era orfana di quella inesauribile e divina fonte dell' amore che può schiudere solo un cor di Madre. Si sentì quasi uno schianto e quella pena disperata che non sa trovare conforto, e che solo alquanto si lenisce fra le lagrime e i ragionari della cara persona estinta. Allora pregò l' affettuosa vecchia che le avesse alfine una volta raccontata la storia dei suoi genitori, assicurandola di far suo come pel passato ogni volere di lei, commettendo fiduciosa e sicura nelle mani di Lucia tutta la sorte sua.

— « Il padre tuo, Rosaria, era un onesto giovane bracciale, continuò la vecchia dolente di quelle memorie, guastato da un solo vizio che era quello del vino. Una notte con certi cattivi amici andò in una bettola secondo il solito ed alterati alquanto dal vino, vennero fra loro a parole, dalle parole a' fatti, ed in quel primo azzuffarsi le buone genti si posero in mezzo e la tempesta posò. Tu allora appena di otto mesi eri nel grembo di tua Madre, la quale attendeva agitata che si riducesse a casa tuo padre essendo ora tarda, e troppo

ella sapendo dove lo sciagurato fosse ; quando lo vide tornare sorretto da persone perchè nell' uscire da quel ridotto era stato aggredito a tradimento e ferito mortalmente di una coltellata nella pancia , da quello stesso con cui pochi istanti prima era venuto alle mani. Il fatto fu che una sera dopo tuo padre non viveva più, e che l'assassino era carcerato. Non ti voglio io dire il tormento di tua Madre, perchè non mi regge il cuore, mentre io che le ero piucchè sorella non ardivo nemmeno confortarla, perchè vi ànno certi dolori che s'inaspriscono con le parole, ma li cura solo il silenzio ed il tempo. Per lei però non fu così che pochi giorni dopo morto il marito si sgravò prematuramente di te, aprendo a te la culla a se stessa la tomba. D' allora io ebbi pensiero di te, Rosaria mia, e dopo ch' io perdei la mia ragazzina che or ti sarebbe pari in età, ed il caro compagno della mia vita , te sola ò amata e riguardata siccome prediletta figliuola. Con gli stenti poi , con i sudori ci siamo alimentati , ed io ti posi a fare la Cambia-Monete perchè la tua povera madre, sedeva ancora in quel posto ove tu ora siedi. Il resto poi tu lo sai, Rosaria mia »

E Rosaria piangeva ! Infelice fanciulla, il Cielo ti dia forza di sostenere ancora il peso tremendo della vita. Ma dopo quelle lagrime, ed eran molte e copiose, si sentì alleggerito l' animo e quasi sgravato di una pena che lo soffocava.

— Che pensi dunque, le disse la buona vecchia , della tua proposizione di matrimonio ?

— « Io ? . . . . » — ma una forza ignota le trattenne la parola ed un subito fuoco che le colorò il viso verginale, la fece tacere.

— « Dunque dirai di sì ? »

— « Sì . . . . » — disse Rosaria e mortificata e vergognosa fuggì ratta per nascondersi e celarsi al guardo di colei che ella chiamava caramente Madre , e che veramente era tale per lei.

Ma quì varii dei miei lettori avranno il desiderio di conoscere lo sposo della Cambia-Monete, ed è giusto; ma prima sarebbe da stabilirsi, e ciò mi pare forse più giusto, se questa *semplice storia* avrà un numero di lettori. Potrebbe darsi che non ne avesse alcuno, ed allora ecco la cosa bella e finita, ma sul dubbio è meglio presentar questo fatto nella integrità delle parti sue senz' amputarlo di nulla. All' incontro se la mia storia da questo lato fosse manchevole, potrei cavarmela come quel pittore che dovendo dipingere un guercio, lo dipinse di profilo; ma non è così perchè io ritrarrò di prospetto il quadro, e se i tratti del pennello saranno rozzi, mi scuserà in certo qual modo il titolo che questa è *semplice storia*, non già racconto drammatico.

Il fidanzato di Rosaria dunque era pescivendolo, uno di quei giovani bizzarri, industriosi, di buona pasta, non accattabrighe, non maligni. Questo giovane si trovò fidanzato della Cambia-Monete, prima per spinta e dopo per elezione, perchè un vecchio conoscente suo gli pose innanzi le care virtù dell'orfana giovinetta mostrandogli quanto bene si avrebbe procurato se Rosaria fosse divenuta sua moglie. Il giovane a prima giunta dubbioso, ma poi spinto ancora, e datosi attorno per conoscer Rosaria più da vicino sentì dirne tutto il bene possibile e imaginabile, ed allora si determinò domandarla in isposa. Ma chi è mai quel buon vecchio, che senza mostrarsi cerca procurar questo parentado alla povera Cambia-Monete? L'uccisore del padre di Rosaria, il quale dopo aver pagato la pena del suo reato, sentiva il bisogno di procurare alla misera superstite un partito come a sconto del molto danno che le avea cagionato molti anni prima non potendo altrimenti rimediarvi. Ed è pur questa sempre la natura del popolo Napolitano! L' odio nell' animo suo è una pianta che non mette germoglio, la rabbia non dura, la vendetta è troppo bassa cosa per questa povera gente. In essa piuttosto

trovi il rispetto, l'ubbidienza umile, la dolcezza dei modi e delle parole, la poesia stessa nelle azioni, e nel suo più nobile grado il nobilissimo sentimento della gratitudine. Ma torniamo a Rosaria.

Lieta la buona Lucia dell'annuenza rispettosa della giovinetta, il giorno dopo fè venire il pescivendolo e si statuì che fra un par di mesi, Rosaria doveva esser sua. Intanto inavvedutamente nell'animo della Cambia-Monete cominciò a svegliarsi una fiamma incompresa e potente pel suo diletto. Ella non vedea e non sapea veder altri, i palpiti del cuore incessanti le annunziavano la presenza del suo benamato. Accanto a lui scordava la vita, le ore erano baleni, un sorriso di Cielo le inondava l'anima. Più bella nella sua timidezza, non sapea formar parola, e quando il giovane l'appellava di quei dolci nomi che son più cari all'amore, la piena dell'affetto l'obligava a tacere. Allora in tutta la intensità della passione avrebbe desiderata significarla, ma la parola le venia debole fioca impotente. Tanto è vero che quel che prova il core non può giammai dire il labbro, ed allora sentesi una pena una smania, quasi come se una mano di ferro ti costringesse, quasi se tu ti trovassi in mezzo al cerchio di Popilio. I due fidanzati allora si parlavano senza parole, e per dirla col Lamartine, *comme les yeux aux yeux*, il più divino dei linguaggi.

Ma un altro dolore era serbato alla povera Rosaria, con la morte dell'amorosa Lucia. La buona vecchia vide appressarsi il suo fine irremisibilmente, e rassegnata ma pure con gli occhi pieni di lagrime chiamò a sè i due giovani, volle benedirli come due teneri figliuoli suoi, volle unire ella stessa le loro destre, e lor raccomandò di amarsi e stimarsi in tutta la vita. Poi voltasi al giovane gli ricordò che la povera Rosaria era sola sulla terra, senza il padre e la madre sua, senza nessun bene al mondo che la sua virtù. Il

pescivendolo non rispose che i singulti reiterati glielo impedirono, ma accennando col capo strinse la scarna mano della morente, la quale consolata e fiduciosa benedicendo per l'ultima volta quei suoi figliuoli di amore, invocando su loro tutte le celesti gioie, sprigionata l'anima sua dai lacci della fragile argilla, volò al divino bacio di Dio! —

Morta intanto Lucia, due o tre mesi dopo non si vide più la Cambia-monete, la quale in premio della molta sua bontà, dalla sorte era collocata in più prospero stato. Tanto è vero che la virtù non teme gli assalti, che anzi incontro a questi si consolida a mille doppi; e quando più crudo crediamo in faccia a noi l'artiglio della fortuna, allora le stelle pietose preparano ad i buoni una gioia che è il premio della virtù intemerata e la corona del desiderio puro e santo. Spesso però la povera anima umana vede un buio di morte innanzi a se ed ogni speranza disfiorata, si dispera innanzi al tremendo colosso del futuro, e cade allora prostrata ed abbattuta; ma tosto una mano ignota ed amica la conforta la solleva e la rassicura. Quella mano no, non è la mano della speranza traditora, ma è quella della coscienza casta e verginale per l'esercizio continuato della virtù.

Ora Rosaria, quella che un giorno era Cambia-Monete, vive giorni lieti e contenti ed è l'invidia delle sue compagne; ella è madre di due figliuole una chiamata Lucia, il nome della sua cara vecchia di latte; e l'altra Maddalena perchè così nomavasi la buona madre sua. Premio più bello non poteva serbare il Cielo alla sua virtù ed alla sua disgrazia. —

Questo fatto accadeva in Napoli correndo l'anno 1845.

LUCIETTA

o

LA VENDITRICE DI SPIGHE

NOVELLA

DI RAFFAELE COLUCCI.

I.

In un freddo giorno di Gennajo, sul largo della Concordia, stavano tre individui ammantati fino agli occhi, parlando a quando a quando fra loro, e volgendo occhiate vive ed inquiete ad un vicolo superiore. Il sole, che non s' era mai mostrato in tutta la giornata, era prossimo a tramontare: non però a segno da non lasciar distinguere chi fossero coloro. Si vedevano tre visi bronzini, mezzo celati come ho detto da mantelli di zigrino: avevano in capo una foggia di berretto giallastro, velloso e piatto che nel linguaggio del paese chiamasi *diadema*: e da sotto lasciavano travedere tre pantaloni cadenti a campana sul piede e tre grosse canne di zucchero, che di tanto in tanto battevano per impazienza sul suolo.

Niun individuo che usciva dal vicolo anzidetto era esente dalle loro investigazioni. Essi al certo aspettava-

no qualcheduno, e come avviene in simili casi, erano spesso tratti in errore. La notte intanto diveniva più fitta, e la gente che sboccava dal vicolo più rara.

Tutt' assieme, quando i nostri individui se l' aspettavano meno, una snella figura di giovane avvolta in un piccolo mantello uscì dal vicolo, e traversò il largo. Egli camminava con fretta e disinvoltura siffatta, che essi ne furono dapprima ingannati, o sbalorditi. Ma in pari tempo si messero insieme, e gli chiusero il cammino.

Il primo atto del giovane fu di porre mano al suo bastone.

— Chi siete voi — gridò — e che volete?

— Non alzate la voce — dissegli sommessamente uno di loro — ma parlate come parlo io. Abbassate prima le mani, e ditemi: dove andate voi?

— In fe' mia — sclamò l' altro con un riso schernitore ecco un bell' imbecille! Ma sgombrami la strada mio caro, assieme con codesti mascalzoni, giacchè stasera non ho voglia di ridere.

— Voi non riderete questa sera, mio Signore. Vi replico, voglio saper dove andate, e vi prevengo per vostro bene di rispondermi a dovere.

La collera montò al viso del giovane: egli alzò il bastone, ma questo gli venne tolto senza veruna resistenza. Non curante del numero, volle slanciarsi su loro, ma essi avevano gettato via i mantelli, ed egli vide tre nerboruti giovani in giacca di velluto, che armati di grosse canne lo guardavano in cagnesco.

— Noi non vogliamo farvi del male — seguitò a dire il primo afferrandolo per un braccio, e voi ci volete istigare. Non alzate la voce, amico, il largo è deserto, la sera è oscura, e tutto ciò ben sapete è a danno vostro. In brevi termini eccо quello che dobbiamo avvertirvi. Non comparite più in questi luoghi, o cessate ogni relazione con Lucia la spigaiola.

— Da parte di chi quest' imbasciata? — domandò il primo in tuono derisorio.

— Da parte mia — gridò quello che aveva fin allora parlato. Voi vedete in me l'innamorato di Lucietta.

Uno scroscio di risa accolse queste parole.

— Io non amo ridere! proseguì con voce di fulmine. Vi ho detto quello che doveva dirvi, e guai a voi! Uomo avvisato è mezzo salvato. La vostra strada è quella e ritornate per dove siete venuto.

— E se a me non piacesse ritornarmene?

— Gli è quanto voglio vedere!

Ma non aveva finito la frase, che il giovane fu in due passi sotto una bassa finestruola. Egli fece un fischio, ed in pari tempo un lume comparì nella stanza. La finestra si aprì ed una voce argentina sclamò:

— Teodoro!

— Lucia!

Tuttociò successe in un istante.

— Corpo del demonio! gridò l'altro deluso, precipitandosi coi suoi compagni su Teodoro — costui cerca proprio chi l'uccide!

— Santa Maria! — gridò la giovane da sopra — essi lo ammazzano!

In effetti il giovane si era attaccato con i tre, ma nel primo impeto della rabbia poteva star a fronte loro. Egli aveva afferrati due bastoni, slanciatili lunge da sè, e menava coll'altro in giro colpi disperati. Due di essi si erano allontanati: ma il terzo che era più interessato in questa faccenda, si difendeva vivamente, ed una volta che gliene venne il destro, si slanciò a sua posta sull'avversario, e s'impegnò fra loro una lotta a corpo a corpo, muta e feroce.

Molti intanto uscirono dalle loro case, e qualcuno provò di separarli, ma invano. Le donne gridavano e strepitavano, molti balconi e finestre si schiusero per vedere che fosse. Intanto la lotta, lungi dal voler accennare il termine, diventava più ardente. Gli occhi di entrambi cacciavano fiamme: il loro viso era di fuoco.

Probabilmente essa avrebbe avuto tristo fine per uno di loro, quando successe un avvenimento inaspettato. Un grosso tino di acqua piombò su loro come un fulmine, ed un secondo gli tenne dietro.

I lottatori alzarono grida di diversa natura, ed in pari tempo si divisero, bagnati fino alle midolla. I buoni intanto profittarono di questo momento per togliere l'uno dalla vista dell'altro: essi trassero fra loro il giovane popolano conosciutissimo nel quartiere, nel mentre che Teodoro era scomparso. Si udirono mormorazioni, lamenti, grida di coloro che avevano avuto quel complimento addosso contro gli autori di esso e, colei che era stata causa di ciò, poscia tutto fu silenzio.

II.

Il mattino seguente era Domenica, e regnava la più bella pace del mondo nel luogo che la sera precedente era stato il teatro di rissa così singolare. Gli uomini di basso ceto uscivano dalle loro case vestiti in gala, facendo sfoggio di fazzoletti di seta a vari e vivi colori, e calzoni blù a campana: nel mentre che le donne si mostravano sul limitare della porta o vestite da festa, o facendosi pettinare i capelli ed acconciare il capo, o (erano le più anziane) mettendo a cuocere il *rugù*.

La casa però di Lucia stava ancora chiusa, e la finestra dimostrava che vi si dormiva ancora. Qualche vicina fe' notare ciò a qualche sua compagna; ed il lettore comprenderà come questa indicazione bastasse a far intavolare un discorso bello e buono su quanto era successo per quella *pettegola*, discorso che valse alla nostra Lucia una collezione di aggettivi, e di epiteti, rara davvero per la sua originalità.

Mentre che le buone donnette passavano il tempo in questo innocente divertimento, un uomo di un cinquanta anni, oliandolo ambulante, si accostò alla porta di Lu-

TOMMASO

L'Oliandolo

cia e picchiò a più riprese. Tra noi l' oliandolo ambulante è generalmente un essere placido ed onesto, educato e pulito per quanto lo comporta il suo mestiere, che non si briga più in là di quello che richieggono i ristretti suoi affari. Egli provvede della sua merce buona parte del mezzano e basso ceto, non s' immischia per nulla nei fatti altrui, se non per metter pace o far del bene, scambia appena una presa di tabacco col servitore, e coll' operaio, e parte tacito e rispettoso, come è venuto. Nè faceva eccezione alla sua classe il nostro individuo; anzi era stimato per un uomo probo ed onorato, uno di quelli cui la bontà di animo compensa la mancanza di educazione. Indossava egli un modesto vestimento composto di una giacca di panno, e di un calzone: un berretto coverto d' incerata nera in testa, e sulle spalle un sacco di tela che copriva un otre di pelle colma d'olio. Aveva attorno alla vita a guisa di corona un cinque o sei mezzine di ottone di diversa grandezza per misurare il liquido che vendeva, e fra essema sotto gli occhi suoi, una borsa di cuoio, ove teneva il danaro.

I colpi che dette fecero fare un soprassalto alle loquaci donne, che si rimisero dalla sorpresa esclamando:

— Ah! è il *Si* Tommaso! Io credeva che fosse quell' altro....

Intanto la porta si aprì. Il *Si* Tommaso entrò.

Una vecchia lo accolse.

— Buon giorno *sia* Maddalena — disse il primo salutandola.

— Oh! *si* Tommaso! — rispose l'altra — siate il benvenuto.

— Voi non m' aspettavate affatto; non è vero?

— Ma.... certo che no.

— In tal caso vi cerco scusa dell' ardire che mi prendo. L' amico intrinseco del fu vostro marito....

— Ma ci vonno queste parole fra noi? Voi siete sempre il benvenuto. Che cosa vi occorre?

— Io non sono venuto quì per me, ma per voi.

La donna fece un gesto di maraviglia.

Ma l' onesto oliandolo la tolse ben tosto d' imbarazzo, esponendole la cagione della sua venuta. Il bravo uomo, era come lo aveva detto egli stesso, amico del padre, e della famiglia: ne conosceva ogni cosa ; aveva assistito alla scena della sera precedente, ed era come ogni onesto popolano napolitano, ritornato a casa con profondo dolore. Tutta la notte avea riflettuto sullo stato presente, sull' avvenire della famigliuola da lui tanto amata: e non essendone per nulla contento, aveva deciso di tenere all' uopo un serio abboccamento colla madre di Lucia, e vedere se fosse possibile, di dare alle loro cose un avviamento migliore.

La famiglia presso cui si trovava stava in uno stato meschinissimo ; essa si sostentava e tirava innanzi come Dio voleva, giacchè la vecchia s' industriava filando , e la figlia vendendo spighe nella bella stagione. Uno dei cibi prediletti del napoletano nella state sono le spighe. Non v' ha piazza, strada, vicolo, od angolo in cui non si veggano venditrici di esse, preparandole o bollite in una grossa caldaja, od abbrustolate a fuoco lento in una braciera di creta in modo da offrirle sempre calde ai continui avventori. Le spighe sono il compimento ordinario delle cene di estate , massime di quelle a Santa Lucia. Come si comprenderà questo commercio rende appena tanto da sostentare meschinamente, chi lo fa, e meschinissimi lucri ne traevano Maddalena e Lucia : ma il male si era che Lucia era stata cresciuta fino all' età di quattordici anni in casa di una Signora, e morta questa aveva conservate delle idee che mal si affacevano alla sua condizione , e che la facevano stare in continuo malumore. Quanto alla madre poi, questa era lunge dal volerla contraddire, amandola più degli occhi suoi.

Un giorno Lucia credette che le illusioni di cui si era

LUCIA

La Spicajola

sin allora nudrita fossero per avverarsi. La state era al suo colmo.... la notte era avanzata, e la luna in tutto il suo splendore inebbriava il creato. Seduta presso una braciera di creta, su cui stavano in giro le spighe che si abbrustolavano a fuoco lento, ella sospirava tenendo fissi gli occhi nel vago astro che le splendeva sul viso. Chi sa che cosa ella chiedeva a quel magico specchio: gli è certo che questo col suo argenteo splendore le dava un tal celeste incanto, che lunge dal venir espressa con parole e con opere d' arte, può appena essere concepito dall' artista nei momenti più felici delle sue esaltazioni.

Intanto una compagnia di giovani signori le passò di accanto: ella s'intese chiamare bella e si scosse. Ma quando si volse a loro, essi erano passati.... dopo cinque minuti era ricaduta nello stato primiero. Il sogno che faceva vegliando era sì delizioso che vi ritornò; ed allora qualche cosa di sommamente inebbriante le colpì la mente, giacchè sorrise. Tutt' assieme un altra voce la scosse: questa diceva come la prima volta *sei bella*, ma questa volta era sola. Lucia si voltò, vide un giovane signore, che non poteva avere venti anni, che la contemplava sorridendo, e gettò un leggiero grido.... grido di gioia e non di sorpresa, attesocchè la vaga figura che le stava dinanzi essa l' aspettava da gran tempo.... nella sua fantasia.

Rinuncio quì a narrare la storia del suo cuore: cercherei invano espressioni sì vaghe, sì leggiere, sì pure, sì diafane per descrivere le delicate sensazioni, i violenti battiti, le dolci speranze ed i dorati sogni che si oprarono in quell'anima quando vide che l'angelo apparsole l' adorava con tutto il trasporto del primo amore. Essa fu felice in quel tempo, e fu vicina a credersi al colmo delle contentezze, ma avvenimenti inaspettati le fecero aprire gli occhi che nel sogno color di rosa ella aveva tenuti chiusi.

Il giovane Teodoro era l' unico erede di una nobile fa-

miglia e, sendogli morto il padre, stava sotto la tutela della genitrice; laonde ella cominciò dal ricevere minacce da una donna troppo fiera della propria condizione per condiscendere al figliuolo.

Da un' altra parte un lontano cugino di lei a nome Luigi, giovane popolano le avea fatto parlare e le aveva parlato per isposarla: come venisse accolto è inutile che si dica. La causa di tale rifiuto era troppo palese perchè egli non la venisse a conoscere, e siccome credeva avere dritti su Lucia più di tutti gli altri, cominciò bravamente dal far avvisare l' amante preferito di abbandonare ogni pensiero sulla donzella, locchè non fece altro che irritare maggiormente Teodoro, eguale effetto che producevano gli avvisi della madre.

Maddalena sola sarebbe stata nel caso di dar rimedio a tanto, ma noi abbiamo detto quanto ella fosse affezionata alla figlia per contrariarla in cosa alcuna. Le vicine la chiamavano vecchia insensata, come chiamavano pazza la figliuola, nè le trattavano; anzi nudrivano un certo che di astio contro di loro: fra le altre una vecchia che abitava proprio su di esse, giacchè questa vecchia aveva una figliuola di quarantacinque anni brutta da non esservi mai stato un cane che la guardasse, e madre e figlia odiavano Lucia, solo perchè era bella, corteggiata da parecchi, ed aveva 18 anni.

Le cose stavano su questo piede, quando Luigi credendosi burlato, decise con due suoi compagni di affrontare Teodoro che egli credeva causa di tutti i suoi mali. Noi abbiamo visto qual esito avesse avuto ciò, e come quel torrente di acqua, gettato dalla vecchia e sua figlia, (giacchè costoro conoscevano che quella rissa era avvenuta per Lucia) avesse divisa quella lotta così ostinata.

Per ritornare adunque all' oliandolo, i suoi consigli anzichè far aprire la mente a Maddalena, le fecero dispiacere; questa addusse frivole scuse in difesa della figlia, e rispondeva con sutterfugi alle gravi quistioni di lui,

quando Lucia si presentò. Ella avea gli occhi rossi.... buona parte della notte aveva vegliato e pianto. Salutò appena Tommaso, il quale sperando di trovare una uditrice più ragionevole, cominciò a parlare a lei. Ma che? poteva dir parola che non le fosse un colpo di pugnale? La giovane piangeva dirottamente cosicchè Tommaso vedendo che lungi dal far bene faceva male, si accommiatò da loro sperando di ajutarle in altra guisa.

La sera al solito Lucia si affacciò alla finestra, ma niuno vide eccetto la baldanzosa figura di Luigi che passeggiava guardandola. Una volta che gli occhi loro si incontrarono, la giovane tremò: un certo che di feroce brillava in quelli dell'uomo. La notte non chiuse occhio, il giorno dopo lo trascorse in silenzio, e la sera si pose dietro i vetri della finestra: la stessa figura della sera precedente passeggiava a passi misurati più altera e più briosa, e Teodoro non comparì neppure.

L'indomani ella non s'era potuta alzar di letto e la madre le stava vicina: pareva fuor di dubbio che qualche cosa fosse avvenuta al povero Teodoro: le occhiate di Luigi dicevano abbastanza, ed entrambe stavano in questo dubbio crudele, quando Tommaso entrò. Il dabbenuomo era stato da loro pregato di vedere che cosa fosse accaduto: madre e figlia lo interrogarono vivamente:

— Ebbene — sclamarono — è egli vivo? che cosa gli è successo?

— Niente.... niente, calmatevi.... sta benissimo: anzi è partito jersera colla madre per trattare un vantaggioso matrimonio ad un vicino paesetto....

Maddalena alzò le braccia al cielo, e Lucia cadde sul guanciale cacciando un grido.

III.

La notizia era pur troppo vera, ed il pianto della giovane non valse a nulla; era mestieri che ella si rassegnasse al suo destino. Luigi intanto profittò dell'occa-

sione per andare in casa di lei assieme colla madre: secondo lui non vi era più ostacolo, giacchè potevano (pensava egli) passare dei mesi, ma alla fine Lucia si doveva piegare ad essere sua. La madre di lui infatti cominciò a frequentare la casa di Maddalena, e bentosto le due donne furono in qualche intimità.

La povera giovane tremava intanto.... ed aspettava. Più volte rimproverò l'infedeltà di Teodoro, più volte cercò scusarlo.... ma un giorno lo invocò ardentemente, giacchè vide che tutto era finito per lei. La madre di Luigi unita a Tommaso le aveva fatto la proposizione di dar la mano a suo figlio.

Essa si vide allora in uno stato disperato. Ma un avvenimento inatteso venne in suo ajuto. Luigi sortì nella coscrizione, e dovette marciare.

La scena si cambiò: Luigi s'intese la punta del coltello nel più vivo del cuore, e Lucia cominciò a sperare. Il primo fu obbligato a partire: ma oltre il lasciar raccomandata la sua pretesa fidanzata alla madre, alle sorelle, ed a tutto il vicinato, la rimase sotto la segreta sorveglianza di un certo Antonio, vecchio venditore ambulante di acquavite, che coll'uscire come tutti i suoi confratelli prima dell'alba con la sua cesta appesa davanti, piena di bottiglie di ogni sorta d'acquavite, e trattare con molti domestici, ed altra gente di corte cui somministrava il quotidiano bicchierino di *centerbe*, aveva stretta relazione con i servi della famiglia di Teodoro. Senza dubbio il nostro venditore ambulante di acquavite ha del bizzarro e del misterioso. L'alba non sorge ancora e tu lo vedi camminare silenzioso le strade munito della sua cesta, e di una picciola lanterna che gli serve di guida in quella oscurità. Ad ogni istante cammin facendo, un avventore gli si accosta per tracannarsi il confortante liquore, e si augurano scambievolmente il buongiorno: gli è d'ordinario qualche domestico, qualche cocchiere od altra persona che è co-

ANTONIO

L'Acquavitajo

stretta come lui ad uscire all' alba, ed a cui quell' acquavite mattutina fa le veci di caffè. Allontanandosi dal costume degli altri venditori il nostro individuo non annunzia a voce alta la sua merce, limitandosi a proffe-rire di tanto in tanto la parola : *Acquavite :* egli rispet-ta il sonno dei cittadini non essendo mestieri svegliarli, conoscendo bene che la sua clientela non può esten-dersi oltre dei personaggi che abbiamo nominati.

La stagione estiva arrivò : era un anno dacchè la gio-vane aveva visto l' uomo che ora piangeva. Intanto ai quattro di maggio ad istigazione di Tommaso avevano cambiata casa : erano sbalzate al largo delle Pigne. Un giorno Maddalena seduta presso all' uscio della sua ca-setta filava.... Lucia vicino alla braciera delle sue spi-ghe pensava ai suoi casi, quando intese passare una car-rozza di viaggio. Ella alzò gli occhi: in pari tempo vi-de comparire allo sportello una testa che si affacciò a guardarla ; ma ciò non fu con tanta prestezza ch' ella non avesse riconosciuto Teodoro.

Fu per morire di gioia. Ma il primo giorno passò sen-za che vedesse alcuno: il secondo ancora. Al certo cre-deva di essersi ingannata , quando quella sera s' intese chiamare sommessamente a nome: Teodoro era vicino a lei che la contemplava con passione, ed ella fu per slan-ciarsi nelle sue braccia , quando il giovane accostando-si con precauzione le disse colla massima fretta che lo aspettasse la sera appresso, non senza però che due per-sone avessero ascoltato queste parole.

Il resto di quella notte , ed il giorno seguente sem-brarono un secolo. Alla fine la sera venne, ed ella a-spettò. Una persona in cui credè di vedere Teodoro le fe' cenno, ed essa lo seguì.

Palpitante , incerta , tremante camminava quando due figure vestite di un lungo abito nero le si fecero ai fianchi, ed involgendole il volto in un panno, la trasci-narono con loro. Volle gridare, ma le sue strida furono

soffocate: volle svincolarsi ma le sue braccia furono rattenute. Omai non capiva, non sentiva più: le figure seguitavano a strascinarla come in una ridda infernale. Infine dopo un lungo correre intese che le facevano salir delle scale: una porta con gran fragore si aprì, ed ella fu lasciata cadere a terra. La scossa della caduta le fece aprire gli occhi: era in una perfetta oscurità. Immantinenti la stanza fu illuminata con i colori più bizzarri e fantastici, ed in pari tempo una porta si spalancò, ed una sala riccamente messa le apparì dirimpetto. Una voce le gridò: *Guarda!* ed ella guardò. Cento persone vestite in etichetta facevano corona a due un uomo ed una donna, i quali erano in abito di nozze. Un notaio entrò, ed allora essendosi scostati molti, ella ebbe agio di conoscere nell' uomo Teodoro.

Allora Lucia lo chiamò a nome.... egli si voltò, ma una mano di ferro le chiuse la bocca, od ella non conobbe più.

IV.

Tutta la scena che abbiamo narrata era stata preparata dal bizzarro *acquavitaio*. Egli che non si partiva mai dal fianco di Lucia, assieme con un servo di Teodoro aveva intese le parole della sera precedente, e mentre il suo compagno rapportava il tutto alla madre del giovane, che aveva disposta la promessa di matrimonio per la sera dopo, Antonio, per dare uno spaventoso avvertimento alla giovane, si era consigliato con un segretista suo amico che abitava rimpetto a Teodoro, ed aveva combinato con questo lo spettacolo che doveva, a detto di lui, essere la più fruttuosa lezione per la povera Lucia.

Quando questa infelice si riebbe, si trovò nel proprio letto, coll' amorosa madre al capezzale, e con una forte febbre addosso. Tommaso e Maddalena le erano di rincontro e si maravigliavano fortemente della temerità di Antonio, giacchè questi, quando Lucia svenne, l' aveva

arditamente trasportata a casa, raccontando con baldanza alla madre la pretesa scuola datale: così ella capì il tutto, e si consolò pensando che l' amante non l' era stato per volontà propria infedele. Ma era egli sposato? Gli era nulla successo? Questi dubbi le dilaniavano l' anima atrocemente, quando un giorno udì che Teodoro era vicino a morte.

Era pur troppo vero. I forti dispiaceri, la collera, le continue contrarietà avevano fatto scoppiare in lui una malattia ardente e maligna tanto, che i passi giganteschi del male non avevano potuti essere arrestati dagli sforzi della scienza. Tutta la famiglia era in profondo lutto: l' infelice madre sua con i capelli scinti, gli occhi fuori dell' orbita, il viso affilato, le vesti scomposte, bocconi sul letto col volto su quello del figliuolo ne contava i respiri, come se avesse voluto indagare la vita che restava in quel corpo quasi esanime e sparuto.

Tutt' assieme non intese nulla più, ed una mano che pose sul cuore del figlio toccò un pezzo di gelo. Allora gettò un grido straziante e le lagrime che il dolore sempre crescente aveva rattenute, le sgorgarono dagli occhi coll' impeto di una fitta grandine non più frenata dal vento. L' orgoglio, l' ambizione, la dignità della famiglia tacquero in lei, giacchè ascoltava una voce maggiore: era l' amor materno che la rimproverava, e ricadde su quel corpo caricandosi di oltraggi e maledizioni, e facendo in pari tempo i più fervidi voti al cielo di secondare i suoi desiderii, di renderlo felice se le facesse la grazia di farlo restar in vita.

Allora ella udì un leggiero gemito... l' infermo aprì gli occhi a mezzo ed un mesto sorriso gli sfiorò le labbra.

— Dio mio! tu mi hai esaudita! gridò la madre. Egli vive! egli vive!

— Nò, mormorò egli fievolmente... e rinchiuse gli occhi.

— Egli muore! gridò la povera donna con voce straziante.

Un grido più straziante rispose al suo. Una donzella mezzo vestita, pallida, scarmigliata entrò e corse dall' altro lato del letto. Era Lucia. La meschina non avendo più che sperare voleva almeno rivedere una estrema volta l' amante, e colla rapidità del fulmine, nulla più curando, si era come una furia cacciata nella casa di lui. sfuggendo dalle mani dei servi che la inseguivano ancora.

— Un momento! quanto lo rivegga un' ultima fiata— sclamò questa con voce da impietosire un sasso, volgendosi alla signora ed ai domestici.

L' infermo fu scosso a quella voce, ed aprì gli occhi.

— Teodoro! — gridarono in uno la madre e l' amante.

— Oh mio Dio! — profferì questi — è mai vero? Grazie o madre.... grazie!

La signora non rispose, e fe' cenno ai servi di uscire.

Poscia alzando gli occhi al cielo.

— Io riconfermo solennemente la mia promessa o Signore — ella disse — se Tu lo vuoi.

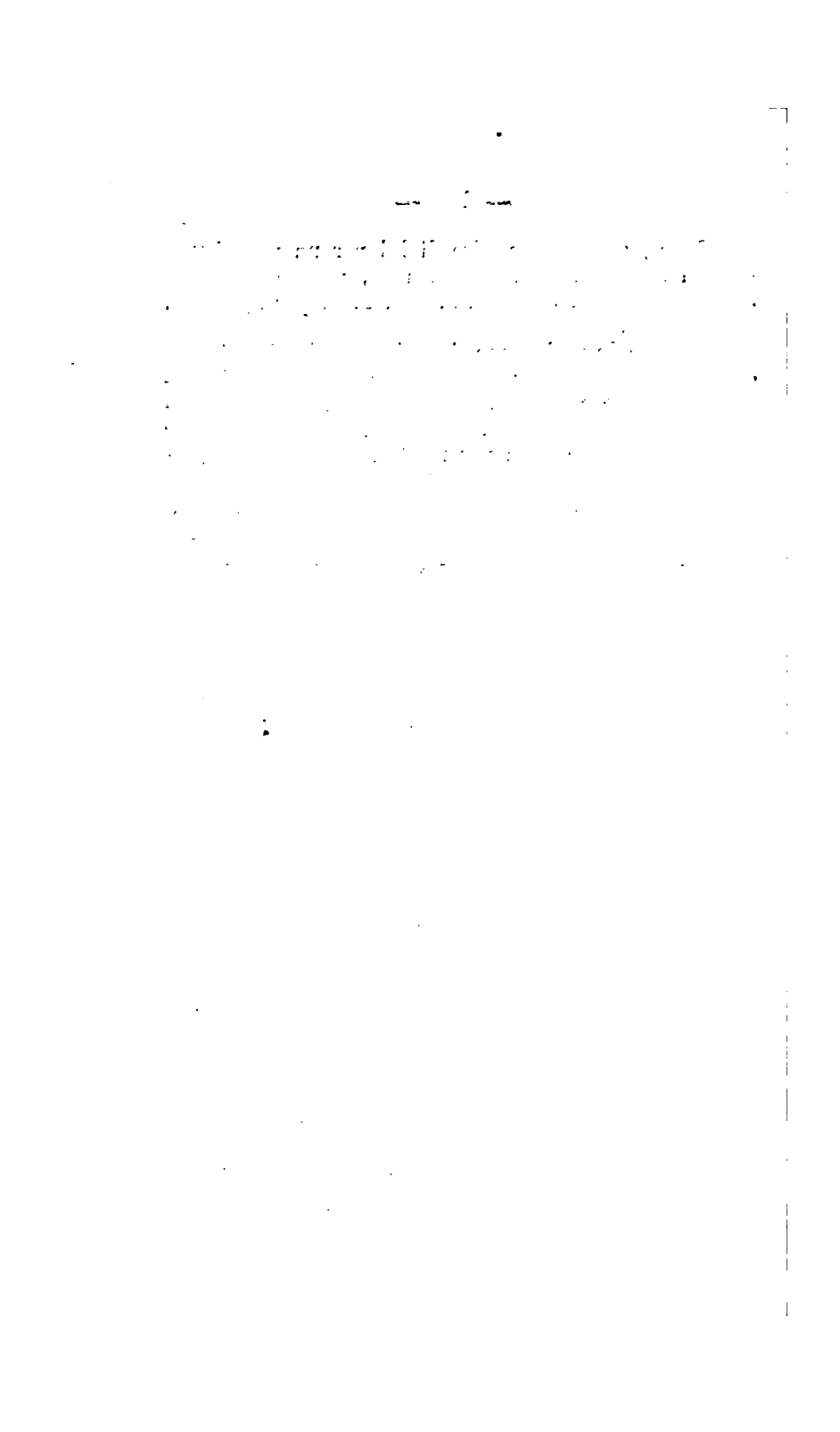
Ed unendo le destre dei giovani.

— Ve lo promette una madre — profferì con voce mal ferma — ma se il Cielo ci fa la grazia, dovrà decorrere qualche tempo prima che questa promessa si compirà — La giovane le caddè ai piedi, e scambiò col giacente una di quelle occhiate che rendono talvolta inutile la parola.

Dopo un quattro anni e più, quante donnicciuole contava la strada S. Maria Ognibene stavano tutte affollate innanzi all' uscio della madre di Luigi: fra esse primeggiavano Tommaso ed Antonio, il quale ultimo raccontava una novella che faceva strabiliare tutte. Lucia, la Spigaiola che tutti sapevano, dopo aver tutto quel tempo ricevuta una completa educazione, sposava quella sera

Teodoro, avendo la madre di lui per un voto fatto, sciolta la parola colla signorina ****, mentre che Maddalena era stata chiamata in casa di lei per rimanervi per sempre.

Ma tutte in pari tempo si sentirono ghiacciare il sangue ad un grido il più disperato che possa uscire da petto umano: Luigi finito il suo servizio, e presosi il congedo, era ritornato più bollente di amore di prima per Lucia, e mentre stava per rientrar nella propria casa aveva tutto inteso. Interrompendo il discorso, si fecero attorno a lui per calmarlo, e confortarlo, ma invano: e solo quando dopo un lungo silenzio lo videro delirare, si accorsero che il misero aveva perduto la ragione.



ORSOLA

O SIA

L'AMORE E L'ACQUA

NOVELLA

DI GIOVANNI LUIGI PASQUALONI.

ANTONIO

Il Caffettiere

Si hanno in Napoli alcune piccole industrie che posson dirsi nate dalle branche innumerevoli, nelle quali si dirama il commercio. E coloro che queste piccole industrie professano accontentandosi di un assai meschino guadagno; come quelli che tuttodì s' aggirano per le vie della Capitale per lo più in istrane fogge ed arnesi; attirano su di essi gli sguardi di tutti e più degli stranieri, ed acquistano un certo interesse per la storia dei costumi nostri. Così per esempio (richiamando la nostra attenzione su tre individui solamente di questa specie) ogni mattina, prima ancora che sia giorno chiaro, s' ode una voce in istrada gridare. — *O' caffettiere!* Ed o che sia bello il dì, o che cada giù l' acqua a torrenti, quella voce si fa sempre sentire, e sempre ugualmente sonora. Se vi viene il ticchio di farvi alla finestra a quell'ora, vedrete un ragazzo con una cesta sotto al braccio dove sono tazze, bottiglie e liquori, e collo *scaldino* nella mano destra, ov'è la caffettiera col fuoco; quel ragazzo si chiama Antonio, è il piccolo caf-

fettiere, il quale, invece di aspettare gli avventori alla sua bottega, perchè il poverino non ne ha, va egli offrendo il caffè attorno con quel capitale preso ad imprestito, gridando — *O' cafettiere!* Queste parole producono un effetto diverso in chi le ascolta. Per alcuni son l'annunzio del giorno che spunta; passa il caffettiere, essi dicono, dev'esser chiaro in cielo.... sbrighiamoci, e vestitisi in fretta van per le loro faccende. È questa la classe meno agiata — Altri che appartengono alla gente *eletta*, che andarono a letto quando già era di molto innoltrata la notte, son destati da quel grido. . . . chi sa qua' sogni dorati furono interrotti dal piccolo caffettiere! illusioni d'amore, memorie di un colloquio, rimembranze d'un ballo! Forse una leggiadra fanciulla in sogno vedea ancora la tenera espressione colla quale l'amante tenea gli occhi rivolti verso di lei.... forse un giovanotto si credea stringere ancora la mano adorata che gli porse la sera innanzi un *bouquet*... quando la voce *o' cafettiere!* ad un tratto ha squarciato il velo alle illusioni; alla vaghezza incantevole del presente ha sostituito la realtà del passato. Oh! v'è altro di più prosaico che quelle parole gettate senza pietà su tanta poesia? Maledetto il caffettiere, gridano i disingannati, e non hanno poi tutto il torto; intanto il poverino che rinunzia fino al sonno per lucrarsi un soldo dev'essere odiato da chi pur nol conosce, e solo per una circostanza dispiacevole, di cui egli è la innocente cagione.

Vi son taluni poi che aspettano il caffettiere, che lo desiderano, perch'ei loro appresti la quotidiana bevanda. Essi non possono andare alle botteghe di caffè per la stessa ragione per la quale Antonio non può tener bottega... l'uno conviene agli altri. Sicchè appena entrato in camera Antonio, e dato il buon giorno all'*acconto*, versa un grano, e qualche volta un tornese di caffè nella chicchera, spesso vi mesce anche un poco di *rum* (ch'è il *senso*) e quindi porgendo la tazza; *bollente e perfetto*, dice,

PIETRO

Il Mellonaro

bevete. Per lo più quello che lo ha fatto chiamare è ancora a letto, e nel bere il caffè domanda del tempo che fa, e delle notizie del giorno. Così il piccolo Antonio si rende più gradito, e serve come si fa nelle grandi botteghe; dà il caffè, il senso, e per giornale dà se stesso, e dice *al certo* meno bugie di quelle che dicono i giornalisti... parlo di taluni, ci s'intende!

Questo è mestiere d'inverno però pel nostro Antonio, in està egli segue il fratello maggiore Pietro, e con una tavoletta in mano e un'altra in testa ove son disposte in bell'ordine delle fette di mellone, con una *frasca* nella sinistra per allontanare le incommode mosche, grida alternando col germano per non stancarsi la voce *A treccalle a fella*

Quella voce è la scintilla che desta un incendio, e il ciel sa quale! Tutti i monelli de la via si attaccano alla gonna della madre, della *nonna*, della zia, e gridano: Eccoli, ora passano i mellonari; chiamatali — me l'avete promessa una fetta — mi sono stato quieto — e poi tutti a uno — il mellone, il mellone, il mellone. E provatevi a resistere... è impossibile; metterebbero a soqquadro tutto il vicinato. Dunque .... bisogna accordar loro quel che dimandano. Non appena i furfantelli si accorgono che la grazia è fatta, si accostano al venditore, e comincia allora un assalto ben diverso — A me quella fetta. A me, ch' è più rossa — Aspetta — Scostati — Mamma m' ha dato una spinta... m' ha fatto male — Chi? — Saverio — Il figlio della sia Teresella? E già.... è come lei, manesco—Evviva mamma *sputa sentenze!*— Sta gialla civetta! — A me civetta..... vecchiaccia! — Uh vecchia io!! Non so chi mi tenga.... brutta — Vecchia balorda— E quì scoppia davvero l'incendio: donne si afferrano, si stracciano vesti, si tirano i capelli, si rompono le *pettinesse*, i ragazzi piangono ed urlano da disperati, e i *mellonari* travolti in quella corrente, urtati, respinti, lascian cadere le loro tavolette, e fanno della loro merce

un ornamento al lastricato della via. Poi vengono gli uomini, dividono, fanno la scuola alle donne, acquietano i bimbi, comprano loro il mellone, e tutto ritorna nello stato di perfetta calma e tranquillità.

E poichè siamo ai mestieri di està voglio che facciate anche la conoscenza di Giuseppe, giovane allegro sempre e di buonissimo cuore, acquajuolo ambulante, che ha il vezzo di battere sempre fortemente il coverchio della cassettina dove ha gli anici che dà per soprammercato ai bevitori, e ciò per destare l' attenzione di chi passa, e di que' che lavorano nelle botteghe quasi non bastasse a ciò il gridare che fa ad ogni istante: *Acqua freddissima!* Parole spesso fallaci!.... Dell' acquajuolo ambulante in generale non fo più minuta descrizione, dovendo particolarmente intrattenermi a narrarvi tutta la storia di uno di essi, tipo della sua specie.

Ora, poichè vi son noti questi tre individui, vi metterò a parte, lettori miei, del come giunsi a saperne i nomi, e qualche circostanza della loro vita.

Era una giornata ardentissima di Luglio dello scorso anno, mancava poco all' *avemaria*, ed io stava seduto sur uno di quei banchi di pietra che sono sparsi sotto gli alberi presso il ponte della Sanità : ritto in piedi vicino a me era uno degli acquajuoli ambulanti, il quale parea stesse lì aspettando qualcheduno piuttosto che per vendere acqua; giacchè neppure una volta si facea sentire quella tale frase: *Acqua freddissima*. Passarono alcuni istanti — Signorino, mi disse, perdonate; che ora è. — Mancano dieci minuti alle ventiquattro, risposi. — È l' ora ; verranno. — Chi dee venire? domandai con una certa curiosità — Antonio e Pietro coi quali rientro in casa ogni sera; chè ci diamo l' appuntamento all'ora in cui ciascun di noi ha finito la sua vendita. — Son tuoi fratelli? — No: signorino, son miei cognati ; sono i fratelli della mia cara Orsola, e fanno i

GIUSEPPE

L'Acquajuolo

fattane avvertita Orsola, poichè ad essa sarebbe riuscito impossibile affacciarsi da quel finestrino, io, salito sul parapetto del pozzo ch' era lì presso, mi ci avvicinava, e parlavamo liberamente e comodamente, perchè non vi erano spranghe di ferro od altro. Per molti mesi lo strattagemma riuscì a meraviglia, ed era per noi una gran consolazione quel vedersi ogni giorno: Antonio il fratello più piccolo della mia Orsola, che è caffettiere d' inverno e mellonaro di està, fu da me messo a parte del segreto, e ci ajutava per quanto era in lui, svelandoci tutto quello che Pietro gli dicea', e sempre contro il nostro amore. Un giorno corre Antonio da me sbigottito, e mi narra come un tale che pretendea alla mano di Orsola, disprezzato da lei, avea detto a Pietro che io le parlava dal finestrino; ch' egli s' era adirato contro la sorella, e che avea fitto in mente di sorprenderci un qualche dì. Io, lasciato il ragazzo, credendo che Orsola stesse in pena per me, corsi al solito luogo, e salito sul pozzo guardai nella camera..... un ora che fosse passata e la mia Orsola non era più....

— Come! esclamai—Sentite, ci riprese. Orsola era seduta presso un deschetto, ov' erano varie immagini di Santi intorno a quella più grande della Vergine Addolorata, innanzi a cui ardea una lampada. Orsola mentre filava era stata presa da un lieve sopore, avea posta la rocca sul tavolino, poi a poco a poco il sonno l' avea vinta, e chinando la testa..... s' era addormentata. La rocca vicinissima alla lampada s' era accesa, alcune immagini erano già in fiamme, ed il fuoco era per comunicarsi alla manica dell' abito della sventurata. Nell' affacciarmi dal finestrino, a quel chiarore, io tutto, benchè confusamente, compresi, inorridii all'idea del pericolo della mia diletta, e in men che il dico mi chino dalla parte del pozzo, prendo una secchia piena d' acqua, invoco la Vergine in soccorso, e la getto là dov' eran le fiamme. La mia preghiera venne esaudita: Orsola allo

strepito si destò, il fuoco che non era molto avanzato fu estinto dall' acqua. Io mi sentii mancare come oppresso da vari affetti di sorpresa e di gioia; un velo mi si passò d' innanzi agli occhi, le gambe mi vacillarono, non ebbi forza di sostenermi e..... caddi,.... e sarei morto nel pozzo se due braccia nerborute non mi avessero afferrato, mentre una voce gridava: Scellerato mi vendicherò! Era Pietro che avea voluto sorprendermi in colloquio con la sorella. Antonio che non avea potuto impedirlo, temendo della brutalità del fratello per Orsola era entrato in casa. Orsola inquieta sul mio conto discese con lui nel cortile quando io riprendea l'uso dei sensi. Bentosto tutto venne in chiaro; Pietro conobbe che io avea salvata la sorella da una morte quasi certa, volle dimostrarmisi grato, e mi strinse fra le sue braccia chiamandomi fratello. Non starò quì a dirvi il contento mio nè quello di Orsola...

— Ed allora?

— Da quel momento, Signore, ripigliò Giuseppe sorridendo, lasciai la finestra ed entrai per la porta. Orsola divenne mia moglie, quella buona signora, di cui vi ho già parlato, le diè la dote, ed ora facciamo coi miei cognati una famiglia, e niente manca ai nostri bisogni...

— *Ave Maria* dissero due voci vicine a noi mentre la campana dell' *Angelus* suonava; *ave maria* rispose Giuseppe, quindi rivolto a me:

— Ecco, Signore, i miei cognati, e m'additò i due giovanotti che v' ho descritti innanzi; cioè Pietro ed Antonio.

— Ho raccontato al Signorino la mia storia, riprese Giuseppe.

— Davvero? dissero i due.

— Sì, e mi ha molto interessato. A quanto sembra però devi essere assai affezionato al tuo mestiere, Giuseppe; l' acqua è stata la tua protettrice, con essa salvasti Orsola, e l' ottenesti in moglie.

— Verissimo è quel che dite. E ancorchè io m'abbia qualche poco del ben di Dio non lascerò mai di far l'acquajuolo ambulante ; nè il lascerei s'anco avessi un milione.

— Evviva ! questa fermezza mi piace..... sempre acquajuolo.

— Fino alla morte !

— E griderai fino alla morte.

— *Acqua freddissima ! !*.....

GLI EFFETTI DI UNA MALEDIZIONE MATERNA

RACCONTO

DI GAETANO VALERIANI.

EDETE voi quella gradinata, che da S. Severino e Sosio e da S. Marcellino e Festo, scende fin quasi all' imboccatura del vicolo di S. Rosa, ove tengono loro botteghe i tintori? Ivi fu mare ed ivi fu porto ne' tempi della più remota antichità. Noi non ne sappiamo nè l'epoca di sua fondazione, nè quella di suo splendore, quantunque di questo splendore vi sieno segni indubitabili. Or bene: vedete voi principio della detta gradinata, e proprio sotto la cciata di S. Severino, quelle stanzuccie luride, umi-, oscure, puzzolenti, ove abita gente di vil conto e a li mestieri intesa? Osservate ancora quella immagine neranda che fra due porte di quelle umili stanzuccie posta, ed alla quale la pietà di alcuni fedeli accende talmente un devoto lumicino, affinchè il passeggiero, lle ore del rimorso più atroce, l' onori d' una preghiee di un obolo? Or la vostra memoria se le è rapesentate, e già prevede qualche cosa di singolare, ma ora per altro che e la prima stanzuccia ricordata e

quella immagine furono testimoni della più solenne sventura, che possa per maledizione di Dio gravare una famiglia. Ascoltatemi e tremate, chè è universale il documento.

In quella prima casupoletta, o, con più proprio vocabolo, in quella sepoltura di esseri viventi, sarà circa un secolo, voglio dire poco prima del venir fra noi di Carlo Borbone di Spagna, abitava una povera famigliuola, piuttosto numerosa, e che vi stava perciò accatastata nella più incomoda maniera del mondo. Detta famiglia era composta di padre (che avea nome Francesco) la madre (Rosa), una figlia (Teresa) ed un maschio (Gennaro). Erano poverissimi, e il padre faceva il facchino, umile e faticoso mestiero, e di pochissimo guadagno, quindi meschinissimamente vivevano. Il padre e il figlio, e questi giovanetto assai egli era, quando imbruniva il giorno, prendevano ciascheduno un paniere e si riducevano a vender lupini, da' quali traevan pure un di più al poco che si guadagnava la mattina.

Il lupinajo è forse, non solo in Napoli, ma ovunque si conoscono lupini, il mestiero, se può dirsi tale, che abbia men d' ogni altro bisogno di capitale. Si provvede il lupinajo di un par di misure o tre di lupini, che valgono ben poco, e li pone nell' acqua fresca, che dal frequente cambiarla, giugne a toglier loro ogni naturale amarezza; la frase che quei dell' arte usano in esprimere questa operazione è quella di *indolcire i lupini*, ma per me direi meglio, sel potessi, *insipidirli*, imperciocchè, quando sono portati in vendita per le vie, non hanno più un sapore al mondo. Questi lupini, dal bisogno che avrebbero di dover essere salati, appellansi pure dal nostro volgo, siccome anco dai Toscani, i *Salati*. La vita del lupinajo è forse la più strapazzata, e quella che desti in società minore invidia di qualunque altra. Un lupinajo, fatto che sia notte, prende un panieraccio di lupini, una misura più acconcia a misurare il vento, che una solida sostanza, e ponselo sul capo. Si arma di

Il Lupinajo

un lampioncino, che deve essergli inseparabile amico e compagno, imperciocchè i lupini non essendo cibo da bocche grandi e nobili, il povero lupinajo è costretto a perlustrare le vie più luride della città, quelle nelle quali abitano sempre pari suoi, cioè poveri e miserabili; nè in queste vie trovasi certo splendore di faci, o luminoso addobbo di arredi. Il lupinaio è adunque l'amico dei suoi pari infelici. Appena giunto a un bivio o quadrivio, dà con voce stentorea cenno della sua mercatanzia. Vi sono alcuni che prendono per passatempo i lupini, ve ne sono altri, e certo non sono i meno, che servonsene come unico cibo a mensa serale; ed ecco per essi un nume il lupinajo. Egli non ha brighe con alcuno mai, vende senza litigi la sua roba, e parte, continuando a dar la sua voce. Può diluviare, possono pure squarciarsi le cateratte del cielo, il lupinaio nè manca alle sue perlustrazioni, nè si atterrisce all'impeto della tempesta; non ha altro addosso che quanto vuole la decenza; scarpe non ne vide mai; di cappello tenne sempre poco uso. Nel suo giro è sempre costante; le strade che fece jeri sera, le fa stasera, le fa domani, le farà finchè campa, lo che gli assicura l'esito della sua mercatanzia. Quando ha finito il suo giro, se non ha tutto venduto, ritorna indietro, e tanto s'affatica, che l'affare suo debb'essere compiuto, e a casa deve portare la somma calcolata. Rischi di fallimento non ne ha; periglio di ladri nemmeno, perchè la sua leggiera merce è tale che non alletta alcuno; crediti non ne contrae, quindi niuna lite, perchè costa sì poco il suo che tutti posson giugnere a pagarglielo. Fra' piccoli mestieri quel del lupinajo, quantunque professato d'ordinario dai più disperati del mondo, certo è sempre il più sicuro nell'esito speculativo.

Francesco, quando il tempo era piovoso, perchè cagionevole di salute, non usciva di casa, ma Gennariello non mancava giammai al suo giro per la città, nè ritornava in famiglia, se prima non avesse venduto tutt'i

lupini, chè formavano gran parte delle rendite domestiche.

È un detto, provato dalla ragione e dall' esperienza, che trovasi più carità fra' miseri che nei ricchi, e infatti suole asserirsi che: *Corpo pieno non crede al digiuno.* I miseri sanno che sia miseria, per dolorosa prova, e debbono crederla e compatirla, il ricco la vuole *forse*, e la fa servire vilmente ai suoi capricci; esaminate la società, e convincetevi. Vo' darvi una prova di più della costante commiserazione degl' infelici per gl' infelici.

Morì in una via, detta il Lavinaro, via che da Porta Nolana, per entro alla città, conduce dritto dritto al Carmine, un' amica di Rosa, la moglie di Francesco, la qual Rosa, che avea sempre tratto la vita dal fare la *Mussolinara*, lasciava un unica figliuoletta, in età di dodici anni, piuttosto bella che no, e nel mestier della madre certo non poco accorta. Questa povera fanciulla perdeva colla morte della sua genitrice ogni suo consanguineo, e rimaneva affatto straniera, come avvien sempre al povero, nella sua terra natale, non di rado inospita.

Avuta Rosa la trista novella del transito dell' amica, corse a consolare la fanciulla, che chiamavasi Luisa, e, mossa non tanto da' suoi pianti, nè dalla squallida indigenza, quanto dal periglio in cui è posta ognora una orfana, in rea stagione, fra molto corrompimento, fece trasportar seco quei quattro stracci che avea lasciato la defunta, e insiem con essi condusse nella propria famiglia la bella Luisa, alla quale destinava un materno amore.

Tornato a casa Francesco, Rosa diedesi a pregarlo che volesse fare la somma delle umane carità, quella cioè di stender le braccia a una povera orfanella e divider seco una midolla di pane, che Dio gliene darebbe amplissimo guiderdone. Si grattò il capo il povero facchino, e guardava di commiserazione quella scena di dolore, e stiede un pezzo senza rispondere; ma quella grattata di testa e quel silenzio non nascevano da principj contrarj alla santa carità, nè dal rincrescimento di

dovere essere pietoso, bensì da stimoli di tutta religione, anzi dalla forza di quella carità medesima, ch'egli doveva compiere, e che, usata, Dio sempre retribuisce.

La famiglia di Francesco era tutta modellata secondo il timore di Dio, e la cristiana religione. L'obbedienza ai genitori non pativa eccezione; l'amor fraterno eravi caldissimo; ogni dovere di cattolica pietà vi fioriva. Francesco non davasi mai al mestiero, se prima non avesse udito messa in S. Maria a Piazza a Forcella, chiesa sua prediletta; la sera non si chiudevano le luci al sonno se innanzi, congregata in santa pace la famiglia, non avesser tutti recitato il santo Rosario. Non una parola mai, non un segno di disgusto, non un moto d'ira si udì, o si vide fra quelle quattro creature, e Gennariello non usciva una sola volta di casa, senza prima prendere il buono e felice augurio del padre e della madre sua. Francesco adunque pensava che ricevendo una fanciulla in casa, ove teneva un figlio di 14 anni, la sua vigilanza doveva essere maggiore, sapeva che si aumentavano i suoi pesi e doveri dello educare, sapeva infine che molte volte, per nostra isventura, il quore umano si burla con forza prepotente delle più care istituzioni, e malgrado queste a suo senno precipita nell'ultima rovina. Tutte queste erano considerazioni del saggio innanzi a Dio, per cui in quella grattatina di testa andava espresso il suo intenso timore di periglioso cimento. Ma un' orfana voleva sicurezza; una infelice voleva pane, e vinse la carità, e Lucia fu della famiglia di Francesco. Vôltosi questi alla moglie, e fattile comprendere con un leggiero squotere di testa, e con un' occhiata eloquentissima i suoi timori, e il bisogno che d'ora innanzi ella aggiugnesse cure a cure, esclamando *Sia fatta la volontà di Dio ora e sempre*, diede un tenero paterno bacio alla fanciulla, e da quel punto la considerò fino alla morte per figlia, e figlia non men di Chiara prediletta, nè, co-

me dicemmo, vi vuol meno della sventura per affratellare le anime, e Dio non voglia ch' io dicessi anco renderle virtuose!

Le cose già da quattro anni procedevano *piuttosto* bene, quando *cominciò*, come suol dirsi, *il Diavolo a metterci la coda*, e a disturbare cotanta pace. Innanzi che io venga però a tracciare le ultime tremende amarezze, è di mestiero che io dica qualche cosa di questi quattro anni, che comprendono una tremenda istoria.

Lucia in sulle prime si tenne docile in guisa a que' due genitori adottivi, che la volontà loro era quella di essa; un passo non faceva senza che non le venisse prescritto. Francesco, a meglio sostenere i pesi domestici, che, per un povero uomo com' egli era, avevano bastevolmente del gigantesco, le faceva continuare il mestiero materno di mussulinara, e mandavala tutti i giorni a vendere per la città; e in spezial modo il lunedì e venerdì al mercato telerie di ogni genere, accompagnata ella però sempre da Rosa, che le portava il fagotto della roba, la guidava, la consigliava, in una parola, erale vera scorta e vera affettuosa madre. Questo mestiere le dava un guadagno, per una fanciulla, considerevole, del quale Francesco porzione spendevalo ai bisogni domestici, e porzione volgevalo a vestire alquanto bene la fanciulla, ch'egli avrebbe amato collocare in matrimonio, per assicurarne meglio l' avvenire. Ora, o fosser gli esempii che nel passar per via le erano di stimolo, o fosse una inclinazione ingenita che la trascinava, o fosse meglio muliebre albagia, sorta dal conoscere che le sue fatiche erano quelle che più di ogni altra davano conforto a quella famiglia, che nel dì del dolore aveale stese amorevolmente le braccia, Lucia erasi fatta vanarella, superba, desiderosa di piacere, ardita nel rispondere, e della voce de' suoi benefattori non molto curante. Aumentavansi le ammonizioni, ma qual pro' quando la volontà è deter-

minata all'atto? Fu un vano correggere. Non usciva di casa, se la mattina un par d'ore non avesse speso in acconciature; lungo il cammino i suoi occhi padroneggiavano quanti incontrasse; volentieri ciarlava; nelle cose di religione (e guai a chi può dormir sulle faccende della coscienza), nelle cose di religione era svogliata, e i dì festivi, e nelle ore del riposo negli altri giorni, a gran fatica la si poteva distogliere dallo stare spensieratamente a zonzo sulla porta di casa, osservando chi transitava per la via, e facendovisi osservare. I semi però di tanta licenza aveali da bambina portati nella casa di Francesco, e la colpa era tutta di sua madre buon'anima, imperciocchè da fanciullina, recandola seco a vendere mussuline per la città, l'avea più d'una volta fatta spettatrice di tante umane debolezze e frenesie, che è ben che i figli non vedano, o sono perduti. I figli non sono che depositi datici da Dio, e che sarà di noi se questi nel chiederci il suo deposito, lo rinverrà per nostra negligenza corrotto? L'ora del pentimento sarà tarda, e per primo frutto di nostra stoltezza avremo le maledizioni dei nostri medesimi figli. Tanto è più glorioso il nome di un padre, per quanto egli è ben fondato sulle virtù dei figli, edificio che si rispetta pure da ogni umana infamia.

A questi mali se ne aggiugnevano due altri che avvelenavano immensamente l'anima del buon Francesco. Lucia era bella, avea un certo non so che di nobile negli atti, i suoi occhi erano tutto fuoco, parlava con speditezza, lo che è proprietà di tutte le femmine linguacciute (peste tremenda di ogni società!), non è dunque meraviglia che Gennariello se ne fosse innamorato. Nè questo formava colpa nel giovane, imperciocchè Lucia, se vi fosse stata speranza che avesse potuto correggere quelle donnesche vanità, poteva certo addivenire un'ottima madre, e, col suo mestiere di mussulinara, dare un'aiuto considerevole a chi l'avesse tol-

ta per moglie. Ma i genitori di Gennaro, che partivano da una squola di lunga e dolorosa esperienza, ben comprendevano che i difetti morali sono di più difficile cura nelle donne che negli uomini, e in quor femmineo una lieve scintilla è d'ordinario cagione di vastissimo incendio. Facevano perciò ogni prova perchè si distornasse quella incipiente passione, e ne tenevano proposito spesso in segreto a Gennariello, il quale prometteva e prometteva, ma vuoi soffocare e vincere i moti di un quore che abbia sempre appresso l'esca che lo incende? Era un promettere al vento.

L'altra ragion di cordoglio per Francesco e per Rosa era che l'esempio di Lucia incominciava a porre radici nell'anima di Chiara, la quale su tanto modello erasi fatta anch'essa più rilasciata nelle opere di pietà religiosa, non si piccava più di squisita obbedienza, il lavoro non formava più il suo miglior pensiero, la vanità la trascinava, e tanto più erano gravi questi sintomi di morale malattia, in quanto che, se da un lato accorrevano i suoi genitori a correggerla, ed ella faceva proponimenti di salute, dall'altro era pronta Lucia, colle sue massime volgarmente corrompitrici a dirle: *Che i vecchi non rammentano più la loro gioventù, che una fanciulla dee cercare e procacciarsi partito, che non è colpa il procurare di piacere, e che seccava sempre e poi sempre una solita canzone, mentre esse certo non avevano intenzione di farsi monache (1).* Guai a quei figli che possono porre a sindacato i precetti dei genitori! L'autorità dei padri e delle madri parte da Dio immediatamente, e maledetto quel figlio che non la ossequia; i suoi giorni saranno nel dolore, la sua agonia nella disperazione, la sua morte nella eterna ruina! La voce dei vecchi è la voce dell'Eterno; la bocca loro è spogliata dal-

(1) Queste massime riprovevolissime nella presente stagione corrono in bocca di due terzi della nostra gioventù, e da queste in gran parte resultano i nostri mali sociali. O tempora! O mores!

le illusioni; la verità è con essi. Fra tuoni e tempeste, fra nubi e folgori, in mezzo alla sua piena maestà diceva Dio sul Sinai al suo popolo *Onora il padre e la madre*, la cui appendice è *O sarai perdutamente infelice!* È ben vero che una fanciulla deve procacciarsi partito di matrimonio, ma sarà felice il suo partito e la sua ventura, se è compiuta colla maledizione della madre? Piacete sì altrui, o fanciulle, ma piacete colla virtù; lungi dalla virtù è perdizione. La canzone che esce dalla bocca dei genitori e canzone celeste, e non debbe tediar mai l'anima dei figli, e se un padre vuole morigeratezza nei costumi dei suoi pargoletti, certo non intende di violentarne la vocazione; meglio di noi sanno i genitori quando e come ci convenga un collocamento. Obbedite, venerate, più di voi stessi curate il padre e la madre, e quella madre e quel padre che stanno nei cieli, reputeran ciò che fate ai vostri siccome fatto a loro, e ne avrete un dì mercede cotale che non perirà in eterno.

Il povero Gennaro conosceva che in realtà i suoi genitori avevano troppa ragione, conosceva del pari che sua sorella Chiara erasi incominciata a guastare per l'esempio di Lucia, dolevagliene immensamente, e in sè diceva: *Se un giorno sarà mia moglie, diverrà buona; Dio può tutto; alla fine non fa nulla di male; è giovane, si correggerà.* Gennaro! quando il dì si turba la mattina, è indubitata tempesta la sera. È vero che Dio può tutto, ma Dio dà la grazia opportuna pel salvamento; non è poi obbligato a far prodigj con chi lo fugge. Tienti ai genitori; eglino sono la nostra stella in questo burrascoso mare; se tu li trascuri piagnerai.

Il povero giovane faceva pietà! Amava Lucia di vero quore, sperava sovr'essa, ma non voleva rincrescere ai suoi genitori—benedetto! Tre, cento, mille volte benedetto! Eppure Dio un giorno, nell'oceano delle massime sventure avrà misericordia della tua filiale pietà.

Decis'egli intanto di rimettere al tempo la pienezza dei suoi guai, se guai erano questi, ed il compimento de' suoi voti. Continuò in tal modo la sua vita. Il giorno spendevalo ad ajutare il padre suo come facchino alla dogana, e la sera, sebbene scalzo, in mutande, mezzo nudo, prendeva il suo panierino, il suo lampioncino, e correva per le vie di Napoli a vendervi i suoi lupini, e sul tardi portava tanto di guadagno, che il pensier della cena, non era più pensiero per Francesco.

Questo povero padre di famiglia numerosa angustiato da tanti e tanti dispiaceri, il primo dei quali era quello di vedere la sua cara famiglia, non più quella di una volta, e ciò per avere usata carità ad una misera orfana, che gli riusciva oggi ingrata, s'era fatto cogitabondo, malcontento, e di forze cotanto estenuato, che nemmen più poteva sostare alle ordinarie fatiche, sì che Gennariello suppliva a lui in tutto, e la sera, dovendosi il giorno ei solo gravarsi di quello che a due soleva toccare, ritiravasi a casa rifinito e mezzo morto. Ad avvilire il povero e disgraziato Francesco aggiugnevasi ancora l'ultimo grado di pertinacia, cui vedeva ridotta la sua figlia Chiara. Erasi presentato in un dì di festa a casa sua un barbiere, giovane, e non brutto, ma povero pei troppi suoi vizj, il quale domandavala in moglie, e fermamente insisteva perchè la gli fosse concessa. Questo barbiere teneva bottega nella strada del Purgatorio, e di tanto rei costumi egli era, che il vicinato lo abborriva e lo temeva, e i padri e le madri tenevan lontane dai suoi sguardi le loro figlie, affinchè ei non le vedesse, non se ne innamorasse, non le pretendesse in mogli, e non ne formasse l'ultima rovina. Non v'era vizio ch' egli non avesse; e, quantunque giovane, nella via della perdizione era assai vecchio. Francesco non ignorava tutte quete cose, e ne era addoloratissimo, pure sperava assai che le ragioni che avrebbe addotte a Chiara, l'avreb-

bero determinata a rifiutarlo e toglierlo così d'impaccio, per cui ne tenne lungo, fervido, ed amoroso proposito alla figlia, e di consigli, e di promesse di celesti benedizioni, e di ogni felicità fu larghissimo assicuratore, se ella avesse fatta l'obbedienza del padre, ma ohimè! che il male avea profonde radici, e l'autorità paterna in Chiara non era oggimai più che un nome! La figlia a tante rimostranze rimase perfettamente indifferente, e finì col concludere *Che egli non dovea prestar fede alle male lingue, che Carlo* (così chiamavasi il giovane) *era di tutte buone qualità, che ella e non egli doveva sposarlo, e quindi, o buono o cattivo ch'ei fosse, a lei e non a lui doveva premere.* Alla per fine insistendo Francesco nel ben persuaderla in non volersi precipitare in irreparabile ruina, ella concluse *Alle corte: io lo voglio: deve piacere a me e non ad altri. Se è cattivo, la moglie saprà correggerlo; io lo voglio;* e così dicendo si mise a cucire e a canterellare. *Ah! figlia disgraziata,* gridò addoloratissimo il misero Francesco, e già pel massimo accoramento gli scorrevano a rivi le lacrime, *Empia figlia! la buona moglie è vero che può correggere un guasto marito, ma tu sei più malvagia di lui; tu confermerai la tua e la sua maledizione. Non fare che tuo padre e Dio insieme con esso debbano abbandonarti; tu saresti perduta! I matrimonj non benedetti dal Cielo sono un inferno! Dio t'illumini;* e poi, come pentito di aver quasi lanciata su lei una spezie di maledizione, sempre tremenda ai figli, tornò a dirle *Dio t'illumini. Sia fatta la volontà di Dio oggi e sempre;* ma quell'empia con un mezzo risettino a fior di labbra, senza rimuovere gli occhi dal lavoro, tornò a canterellare, per lo che Francesco, a fin di non essere trascinato a confermare la eterna ruina di lei, con qualche tremenda parola, si cacciò fuori della porta, e, come dissennato, colle mani nei capelli, diedesi a fuggire verso il Pendino, per recarsi alla Dogana. Ivi giunto, e lo vi si attendeva, gli fu dato il carico di portare un

grave peso a non so quale mercatante, in luogo piuttosto lontano di là. Gennariello non vi era per ajutarlo, dappoichè pur egli era stato mandato in eguale officio. Francesco vedeva il peso esser tale da soverchiare le sue forze, ormai quasi nulle, ma per non perdere quel guadagno a danno della famiglia, che attendeva pane, e confidando nel Signore, che lo ajuterebbe, fecesi ajutare a porre sulle spalle il carico, e misesi in via. Ansava, sudava, trasudava, strascinavasi, come suol dirsi, i piedi appresso, ed alla fine, impacciandosi in formare un passo, stramazzò al suolo, e fu compresso tra 'l terreno e il peso, che quasi lo ridusse a morte. Chi passava accorse all' aiuto dell' infelice, e lo trasse da sotto il carico assai mal concio, e poichè il petto avea forte percosso contro i sassi, così già dalla bocca spuntavano delle traccie di sangue, lo che accennava, se non a mortale, almeno a perigliosa lesione entro la cavità toracica. Fu soccorso di qualche ajuto, e quindi fu da due robuste persone accompagnato alla sua famiglia. Appena ivi giunto, la desolazione fu al colmo. Gemiti e pianti in estremo; e più fu grave il lamentare quando verso sera tornò a casa il buon Gennaro, e trovò che il padre facea sangue in quantità dalla bocca, e il medico avea sentenziata irreparabile la sciagura. Che dire dei particolari della breve malattia? Meglio potrà chicchessia comprenderli, che noi dipingerglieli. Due soli giorni campò il povero Francesco, e morì nella rassegnazione e nella pace del giusto. Presso alle ultime ore ebbe gli estremi conforti della religione, quei conforti, che sono la vera calma dell' anima nel burrascoso transito, e quasi un arra sincera di eterna felicità. Poco mancavagli a rientrare in seno di Dio, quando, fattosi circondare da tutta la sua famigliuola, in un modo stentato pel soverchio affanno, foriero di una morte imminente, così parlò loro in un linguaggio rozzo al certo secondo ogni pompa mondana, ma eloquentissimo innanzi al

Cielo, e la virtù fu sempre eloquente, perchè prende la parola alla squola di Dio: « Cara la mia Rosa, » siamo stati circa trent' anni uniti nella pace del Si- » gnore, e questa non fu mai turbata; prego il Cie- » lo che te la continui anco dopo di me. Il nostro Gen- » nariello (e stringeva la mano al figlio) ti terrà le mie » veci; il Cielo lo benedica, come lo benedice ora il » suo moribondo padre (e davagli un bacio, e bagna- » gnavalo d' un' assai tenera lacrima). Gennaro portati » sempre, come facesti sin qui, e sarai al certo fe- » lice. Non dimenticare mai quanti consigli io ti die- » di (e qui voleva alludere al matrimonio con Lucia); » se li adempierai, bene; se no, guai, mio Gennaro, » ma guai assai, assai! Ma tu fosti sempre buono e » continuerai pur sempre ad esser tale. Ti raccomando » tua madre e tua sorella. Te ne prega tuo padre; » amale come sempre. Un figlio, che ama la madre, » va carico di ogni celeste benedizione. (Vôltosi poi » a Chiara) e a te che debbo dire? Segui gli esem- » pi di tuo fratello, lui rispetta come tua guida, a » lui porta affetto sincero. Figlia, ascolta un padre che » fra poco sarà freddo cadavere col corpo, mentre l' a- » nima sua avrà già risposto al giudizio di Dio. Se mai » potesti credere falsi i miei consigli, non crederli tali » adesso che ogni illusione è dissipata dagli occhi miei » e le passioni tacciono in me, tranne quella di vede- » re la mia famiglia felice. Se obbedirai la madre tua » e tuo fratello, le mie ossa esulteranno nel sepolcro, » perchè ti vedrò beata, ma se farai contro il volere » di essi, nè tua madre avrà da te intera venerazione.... » figlia.... sarai.... maled.... Ma tolga Dio un pensiero » che di troppo amareggerebbe la mia morte. Tu sarai » buona: te ne prego, voglio sperarlo, (e pure ad essa » diede un bacio. Vôlto poi a Lucia le disse): Ricordati » se tu debba gratitudine a una povera famiglia, che ti » amò sempre come figlia; se gliela devi, professagliela,

» rispettandone la pace. Per carità, te ne prega pian-
» gendo un padre moribondo, non nutrir più speranza
» di matrimonio col mio Gennariello; Dio te ne per-
» suada ». Dopo aver poi e baciati e ribaciati e bene-
detti replicatamente tutti, domandò un po' d' acqua, chè la febbre lo incendiava, entrò in agonia, che fu dolorosa pel corpo, ma angelica per l' anima, e detto interrottamente *Sia fatta la volontà di Dio ora e in eterno*, si ricongiunse al suo Signore, pochi minuti dopo del comiato che abbiam riferito avere egli preso dalla sua diletta famiglia.

La disperazione di Rosa, e quella precipuamente di Gennariello fu estrema; Chiara non diede in eccesso di dolore, e Lucia non presesene quasi pensiere al mondo. Due giorni interi e madre e figlio piansero amaramente sul cadavere di Francesco, e le loro lacrime furono bastevoli a lavarlo. Si dovè alla fine tumularlo, e Gennaro lo seguì alla tomba (1), diedegli l'ultimo bacio, e pregò per l' anima del giusto con la vera effusione d' affetto d'un sincero figlio. Ridottosi a casa, vendè alcune co-

(1) Le città che precedcrono antichissimamente il cristianesimo, costumarono seppellire i cadaveri negli orti suburbani, e quali presso e quali lungi dall' abitato. I primi cattolici tenner pure quest' uso colle loro catacombe. Il lusso gareggiando coll' affetto, si vide in questo genere di cose ogni eccessiva magnificenza, e i *giardini mortuarj* dei Britanni facevano la meraviglia del mondo, perchè unici in questo genere. Esteso ed emancipato dalle prepotenti persecuzioni il culto cristiano si pensò a tumulare i corpi dei defunti nelle Chiese. A' tempi nostri si è conosciuto di quanto danno fosse alle popolazioni questo costume, per altro pietoso, e tutte le più colte città miser fuori dell' abitato le loro necropoli. La mente provvida e vastissima dell' ottimo nostro ministro di stato cav. gran croce Niccola Santangiolo fu il primo che nel nostro regno prendesse tanto utile divisamento, ed ha fondato in amenissima collina a cavaliere di Napoli il pubblico cimitero, ove tutte le arti belle fanno a gara in manifestare il massimo loro magistero. Questo *cimitero* è oggi il primo e l' unico nel mondo, ed ha fatto dimenticare interamente i ricordati *giardini inglesi*. Queste sono le vere istituzioni che eternano il nome di un filantropico uomo di stato!

serelle e fece applicare varie messe a sollievo del padre, proponendosi, nè fin che visse vi mancò mai, di ascoltare quotidianamente in suffragio di lui una messa, e di fare quotidianamente ancora una qualunque elemosina al medesimo scopo. Quanto è cara l'elemosina a Dio! Una lacrima che si terga a un infelice è più accetta di cento sacrificj; lo ha detto la medesima Sapienza. Quella lacrima ascende innanzi al trono dell'Eterno, ed è onnipotente a intercedere per noi. Benedetto figlio! Preghi pel padre tuo! Dio soccorrerà a te.

Data tregua al dolore, ma non estinto però, che, finchè visse Gennariello, tenne sempre calda memoria del padre suo, nè lo si vide mai più ridere per cosa qualunque, ei pensò a dar metodo alle faccende domestiche, affinchè, come prima, un pane non mancasse giammai. Egli ebbe tutti gli acconti e gli avventori del padre suo, e da mattina a sera sottostava alla più grande fatica, che possa immaginarsi. A notte continuava co' suoi lupini, e così Dio lo benediceva, e nulla mancava ad essi. Ma un' altro dolore il Cielo riserbava all' anima trafitta di quel povero giovane. Rosa, la cara madre sua, già in là cogli anni, era infermiccia da molto tempo, la morte del marito le era stato un colpo assai fiero; quindi si ammalò in guisa irreparabile, e fece già certi della sua perdita. Vi debbo io, o leggitori miei, ripetere una scena dolorosa, per dipignervi il cordoglio di Gennariello, e la quasi indifferenza delle due fanciulle? Immaginatela, supponetela, ch'io non mi perderò in parole inutili; basti il dirvi ch'ei ne fu inconsolabile, e che tanto la notte quanto il giorno le ore che gli avanzavano dalla fatica spendevale al fianco della cara madre, ed assistevala in ogni bisogno. Oh! benedetto figlio!!

La malattia di Rosa portò che Lucia sospendesse per qualche tempo di fare la mussulinara.

È d'uopo sapere che l'etimologia del nome di *Mussolinara* viene dalle telerie ch'ella vende, venutoci in

origine dalla città di *Mussul*; questo vocabolo talora prese forza di antonomasia, e si dissero *Mussulline* le tele assai fine di cotone. Il nome di *Mussulinara* rimonta nel nostro regno fin presso i tempi degli ultimi vicerè, vale a dire innanzi alla venuta qua di Carlo Borbone. Strettamente parlando le *Mussulinare* non han mai venduto solo *Mussuline*, ma telerie nuove di ogni fatta, e di cotone e di lino e di canape, e raramente di seta. Costume di queste donne è di portare fagotti di queste telerie sul capo, e alcune come per saggio spiegate fra le mani. Grande accortezza ci vuole per contrattare con cotestoro, che d' ordinario nel commercio non hanno la delicatissima delle coscienze. La buona qualità delle loro merci sovente è sospetta, e mal risponde ai desiderj degli acquirenti. Nella domanda di prezzo eccedon sempre cotalmente, che per quanto ti restringa tu nell' esibire, pure di rado avvien che tu non paghi la roba assai cara. Il fare di queste donne è di straordinaria franchezza. Avvezze a contrattar sempre con ogni genere di persone, e spesso anco ad usare della forza per rendersi temute, hanno una certa erubescenza marziale e tutta loro propria. Non voglia però mai Dio che tu incresca loro anco per poco! La lingua di esse addiviene un fulmine; non vi è autorità che ne comprima gl' impeti; sono intraprendentissime. Avvenendo di rado che una persona di condizione e ben nata si fermi per via a contrattare colle *Mussulinare*, ne avviene che non hanno alcun agio d' ingentilire la loro educazione, nè gran pena sentano, essendo use a farsela colle sue pari. Sembra dunque non del tutto ingiusto il proverbio popolare — Meglio aver che fare con un birro, che con una Mussulinara —; pure questo dettato ha le sue eccezioni, e di queste donne abbiamone noi conosciute delle veramente ottime.

Non convenendo che una fanciulla si avventurasse sola ne' vortici della corrotta società, ne nacque da ciò

Mussolinara

che alla famiglia venne a mancare una nuova fonte di guadagno, e soli quindi i sudori di Gennaro dassero il pane. A tanti guai si unirono le istanze di Carlo il barbiere, per avere in moglie Chiara. Costei fatta più ardita dal perduto timore del padre, protestò fermamente che avrebbe sposato il giovane, e che niuno le avrebbe potuto porre impedimento, essendo libera affatto di se stessa.

Pianse la povera madre, ma fu un pianto gettato al vento, imperocchè ad onta di ogni divieto, essendo allora in dicembre, concluser segretamente i due fidanzati di venire alle nozze il prossimo due di febbrajo, festa della Purificazione di Maria. Lucia soltanto era quella che incoraggiava Chiara a star forte nel proposto, mentre, diceva ella, nelle faccende di elezione di stato la propria volontà dev' essere quella che decide, e non l'altrui, e concludeva: *Quanto sei mai sciocca! Sia buono o cattivo tuo marito, devi con esso vivere tu o i tuoi? È una minestra che devi tu sola mangiare, deve dunque a te sola piacere. Tua madre e tuo fratello dovranno impedire la tua felicità, solo perchè hanno un' antipatia con quel povero giovane? Va', va', che sei troppo semplice; per me non la prenderei tanto per le lunghe.*

Quanto è mai eloquente l'umana malizia! Udiste le parole di Lucia? Eppure era una misera orfana che consigliava la figlia contro la madre sua benefattrice! Ecco la forza della gratitudine! E quali ragioni non adduceva? *Stolti, semplici* i figli che obbediscono ai genitori? Va', indegna; che la mano di Dio ti sarà fra' capelli quando men lo crederai!

Si approssimava il dì della Purificazione, ed era un aumentare preci e promesse dal lato di Rosa, ed uno squotere di spalle e ridere da quello di Chiara. L'addolorata inferma non poteva darsene pace, e tanto aggravossi il male, che fece assai temere di sua vita. Il povero Gennariello non cessava mai un'ora di consolarla,

e pregarla a tranquillizzarsi, dicendole che quando tutto si era posto in opera pel salvamento, se questo non conseguivasi, non era colpa nostra, per cui l' avesse raccomandata a Dio, e lasciatala seguire suo pensiero. Erano belle e buone queste ragioni, ma non potevano certo render quieta l' anima di una madre sulla sventura imminente e certa di una figlia; nè Gennariello pure, che faceva del tranquillo per consolare la madre, avea più d' essa l' animo quieto.

Una sera, ed erasi appunto oltre la metà di gennajo, furono a Rosa somministrati i santi sagramenti, e fu detto dai medici che poche più ore potevan rimanerle di vita. Gennaro, il buon Gennaro ne fu presso alla disperazione; ma le altre due, spremutasi una lacrima a fior fiore di ciglio, sol perchè anco la natura ha una voce e una forza, cui indarno resiste pure il reprobo, quasi indifferenti non se ne davano tanta pena, considerando quella morte come la cessazione di ogni giogo, e il conseguimento di una piena libertà di compiere i loro desiderj. *Una volta si dee morir tutti*, diceva Lucia a Chiara; *oggi a lei, domani a noi; e perchè dolersene?* Diceva il vero la stolta, ma sulla tomba dei genitori non si va a giuocare e a danzare. Ed oh! quanto è meglio per la felicità de' figliuoletti, che spesso questi precedano alla eternità i loro genitori! L' occhio del padre e della madre è occhio di tutta provvidenza.

Il povero Gennariello non si sarebbe voluto togliere mai più dal fianco della diletta genitrice, ma chi avrebbe a questa somministrato il necessario per curarsi? Quindi fu alla fatica. Pria di uscire, dato un tenero bacio sulla mano di Rosa, e raccomandatane caldamente ogni più scrupolosa vigilanza alla sorella e a Lucia, corse a sudare per loro. Tutt' i segni intanto facevano argomentare che pochissimo più rimaneva all' inferma, i sintomi si erano aggravati in modo, che la morte incalzava a passi rapidissimi. Ella smaniava sul let-

to, ed or chiedeva di esser sollevata, ora un po' d' acqua, ora questa, ora quell'altra cosa, e nulla consolavala. Dal di fuori della porta il barbiere fischiava, dando così il segno di aver cosa da dire a Chiara. Questa allora stava sorreggendo la moribonda madre, che beveva a sorso a sorso non so quale pozione, quando indispettita del lungo indugio, si fece con estrema impazienza a dire alla infelice: *E così? Dobbiamo stare una eternità qui per voi? E tanto ci vuole a bere questa tazza? E sbrighiamoci una volta!* La povera addolorata madre, guardolla con compassione, e stentatamente le disse: *Figlia mia, abbi pazienza; il Signore ti ricompenserà! — Che pazienza e ricompensa*, riprese furibonda la dissennata, *si ha da perdere inutilmente il tempo?* — Prese ad affrettarsi la misera vecchierella, ma poichè la deglutizione veniva impedita dall'affanno e dalla tosse, era un vero tentare indarno sollecitudine. Il barbiere tornò a fischiare; Lucia era andata per essa fuori della porta a intertenerlo, e questo rincresceva a Chiara per un principio di gelosia, per cui andata nell' estremo dell' impazienza, gridò: *Ah! non volete bere? Statevi dunque buona*, e sì dicendo, le leva la tazza di mano, e lascia cadere sul lurido cuscino la canuta testa in guisa, che la povera donna ne provò un dolore estremo, e, accesa d' ira, con quel po' di fiato che le rimaneva, esclamò in tutto lo sdegno di una madre addoloratissima: *Ahi! maledetta figlia; il demonio sia teco*, e fu soprappresa da una forte convulsione. Chiara intese ben distinta quella imprecazione, e, poichè in quore erale restato ancora qualche residuo di religione, si trovò improvvisamente sconcertata, volea retrocedere a domandar perdono alla madre, ma un novello fischio del barbiere le fece dimenticare, almeno per allora, la maledizione, e la trascinò fuori della porta.

Era da poco incominciato il loro colloquio, quando alcuni gemiti e sospiri richiamarono le due fanciulle presso la moribonda. La trovarono piangente, e involta

la faccia nelle proprie lacrime. Per un principio di quella compassione, che ci rende tristi anco se vediamo patire un bruto, s' intenerivano quelle due sconsigliate, e a Chiara ingigantiva a poco a poco il rimorso nell' anima. Ahi! però, che quello era pentimento del marinaro! La buona vecchia pentitasi del suo maledire, stavasi allora nell' effusione delle lacrime domandandone perdono all' Altissimo, e pregandolo a distornarla dal capo della figlia sua, e strettasi al seno la man di questa, e postale la destra sul capo le diceva: *Chiarella, mia Chiarella, perdonami; mamma tua non ti voleva maledire, perdonami, il Cielo non mi abbia ascoltato.* — La figlia pur pianse, ma quando la buona vecchia riprese amorosamente: *Prometti a mamma tua che non sposerai il barbiere*, divenne Chiara una vipera, e le rispose: *Eccoci colla solita canzone! Ma voi che ne volete fare? Pensate a morire in pace*, e si allontanò alquanto da lei. Rosa allora dato un sospiro, e ripetuto il santo intercalare di Francesco, si voltò sul fianco sinistro, senza mai più muoversi. Era più di un quarto d' ora da che la si vedeva smaniare, e la si udiva tra' denti formare suoni indistinti, quando un acuto strido *Benedizione!!* richiamò presso di lei le due fanciulle, ma ella non era più. Infelice!

Quell' ultima, suprema, divina parola *Benedizione!* per chi la si era profferita dalla misera moribonda? Dio lo sa! Forse per la figlia? E con qual pro', se questa fino ad allora avea ricusato di riceverne gli effetti? E Dio è servo agli umani capricci? Non sono le espressioni de' mortali che determinano la volontà eterna su noi, ma sì le nostre azioni; noi abbiamo quanto meritiamo. Ohimè! quanto è tremenda una maledizione di madre! Ella si scolpisce nel volume di Dio, nè v' è forza che valga a cancellarla! Meglio perdere i beni di che meniamo tanto fasto, meglio vedersi, novelli Giobbi, uccisi e moglie e figli, meglio gravi delle più orrende e

schifose malattie, meglio consumare la nostra vita e perderla ne' più atroci strazj, meglio cadano regni e cittadi, meglio che l'universo vada in esterminio, e la natura si sconquassi, di quello di esser lanciati in una materna maledizione. Quell'Essere immenso e tremendo, che libra di un guardo tutt'i secoli infiniti, e che in pugno tiene l'esistenza delle cose, giurò nell'ira sua che indelibile renderà una maledizione materna, e la spingerà a tutto il suo compimento. O figli, che v'è di più tremendamente solenne di una maledizione? Se quanti sono oggi infelici ricordasser la prima loro gioventù, ben s'accorgerebbero che in quella età incerta e funesta qualche ira paterna o materna fu loro arra a tanta sventura. Vediamone la fine, lacrimevole, orrenda.

Ansante, come colui che corre a cosa desideratissima, la quale può essergli tolta da ogni minimo indugio, entrò Gennaro in casa, e si precipitò al letto della cara madre. Ohimè! Ella era freddo cadavere! Dio, dipingimi tu il quadro dolorosissimo, chè io nol posso. Il vicinato accorse alle grida dell'infelice amorosissimo figlio! Egli avea fatto un sol gruppo di sè e del corpo della madre, e lo teneva tenacemente abbracciato, e lo baciava, e lo bagnava di pianto, e la chiamava in dolorose note..... Ah! Gennaro; ti risponderà la madre nell'eternità; adesso prega innanzi al trono di Dio, affinchè tu sia felice, e Dio l'ascolta; benchè la tua vita sarà provata nel dolore, e in acerbo dolore! ma non ti sconforti, chè il penare è segno della celeste predilezione; col tormento provasi l'umana vita; se piangerai nel tempo, riderai ove non scorre più tempo!

Il vicinato accorso diedesi in ogni guisa a consolarlo; lo staccarono a viva forza dal materno cadavere, ma indarno tentarono di toglierlo dalla stanza. Egli giurò che non avrebbe abbandonata sua madre, finchè stasse sulla terra. La figlia pur piangeva, e piangeva Lucia, ma che pianto era quello? Di rimorso per certo, ma rimorso

senza pentimento; quindi inutile, imperciocchè il rimorso è segno di salute, è la voce di Dio, che parla alla coscienza e la richiama; guai però quando non si ascolta anco per un momento; quella voce divina si assopisce, nè più s' ode finchè ci rimarrà vita, e la perdizione sarà certa e compiuta. Piangevano dunque, ma poche ore, per non dire pochi giorni, durarono quelle lacrime, come luce di lampo, che splende e più non è.

Due giorni rimase in casa quel corpo, in capo ai quali, fatto quel più che si poteva per onorarlo nella miglior guisa, partì il funebre corteo per la tomba, e sempre appresso fu l' affettuoso figlio. Giunti all' ultima stazione, tremenda, ove perverrà qualunque mortale qualunque sia la sua terrena grandezza, fu spettacolo di somma compassione. Gennariello volle rivedere il volto materno, tornò a baciarlo, e pregò che presto ella venisse a prenderselo, imperciocchè vedeva la sua vita avvenire tutta coperta di acute spine. Fu presente allorchè pure di terra si copriron quelle mortali reliquie, e nell' estremo dell' affanno fu ricondotto a casa senza che egli nemmen se ne accorgesse.

Per alcuni giorni il dolore fu intenso, senza però che ne passasse uno solo in cui Chiara non vedesse Carlo il barbiere. Poscia, potendo più la ragione che il cordoglio, si ripresero le antiche abitudini, e Gennaro tornò alla fatica. Si appressava intanto il due di febbrajo, giorno stabilito, come dicemmo, alle malaugurate nozze, e ne fu parlato a Gennaro. Questi non aveva autorità da opporsi, ma non mancò di nuovi consigli per distorre da quel matrimonio la sorella; le rammentò le parole d' amendue i genitori, l' indole depravata del fidanzato, il periglio di operare contro la volontà del padre e della madre, e, poichè n' era stato istrutto da Lucia, fecele vedere che pessimo augurio era il procedere con una materna maledizione sul capo, ma tutto fu speso invano. Dopo averle protestato infine che

essi non si vedrebbero mai più dal giorno di sue nozze; si strinse nelle spalle e abbandonolla al suo destino. Il giorno stabilito, mentre il letto della defunta madre era ancor caldo, ella era maritata. Alquanti dì, fino almeno che non avessero provveduto al loro bisognevole, rimasero in casa con Gennariello, il quale mancava al suo proposto di non più vederla, anco per non lasciare sola seco Lucia, che egli amava, ma che non osava sposare, perchè suo padre aveaglielo vietato. Ma che farne? Abbandonarla su di una via? Era oltremodo immorale. Procacciarle un partito onesto? E dove trovarlo, mentr' ella era povera? Continuare a tenerla seco? Non poteasi, nè doveasi. Dunque? Il nodo si dovea sciogliere. Lucia era del pari innamorata di Gennaro, e sapeva di esserne riamata. Si diede dunque ad affettare una bontà di animo, ed una amorevolezza inusitata; tornò ad essere obbediente a tutti, assidua al lavoro, curatrice delle poche masserizie domestiche, e preveniva con dilicata attenzione i desiderj di Gennaro in guisa, che costui si persuase essere ella in tutto mutata e poter con essa viversi felice. Ingigantendo l'amor di questo fino all'astremo grado dell' affetto, si propose di sposarla. Andò prima a pregar di lume l' anima de' suoi genitori, e poscia avuta a colloquio Lucia, le tenne proposito dei doveri di una moglie e di una madre, chè se temeva egli ragionevolmente gli effetti della disubbidienza che commetteva alla paterna volontà, sperava che il ravvedimento di lei fossegli stato ragion di perdono. Tutto ella promise, e, colla benedizione di Dio, nell' Arcivescovado furono congiunti in matrimonio. Allora si separò dalla sorella, la quale andò ad abitar col proprio marito al vico Bisi.

In sulle prime la pace di questi due conjugi fu invidiabile perchè perfetta. Gennaro seguitò, finchè visse, ad abitare nella casa paterna. In capo a un anno vagheggiava un bel figliuolo, cui impose per grata me-

moria, il nome di Francesco; in capo ad un' altro anno ebbe una femmina, che chiamò Rosa.

Crescendo la famiglia, nè i suoi sudori bastando a provvedere quanto abbisognavagli, si lasciò persuadere dalla moglie di farla tornare al mestiero della mussulinara. Non volea però che andasse sola soletta, per cui stabilirono che la sorella Chiara andrebbe insieme con essa, insiem con essa farebber mercato delle note telerie e pannine, e che a metà godrebbero del guadagno. Una vecchia del vicinato guardava i figli di Gennariello, nel tempo che la moglie era per ciò assente.

Costei guadagnava assai, e la casa fu in breve provveduta di più del bisognevole. Se non che doleva al povero uomo di vedere nella sua compagna un certo lusso maggiore di sua condizione, una cotale ricercatezza di acconciature, e, quel che più era peggiore, taluni oggetti addosso, il cui valore, considerato lo stato loro, poteva avere dell' eccessivo. Se ne tenne più di una volta proposito, ma Lucia era tornata a non essere più la buona Lucia, e questo avvien sempre quando la virtù è mentita; quindi diedesi a mostrarsi molto linguacciuta, nulla curante l' autorità maritale, minacciosa, e infine concludeva che portava in casa tanto del suo mestiere di mussulinara, che ben potevasi egli contentare, e facevale assai maraviglia che gli desse intoppo qualche inezia ch' ella provvedavasi coi suoi risparmj, che alla fine una moglie è padrona e non serva, che ella non riconosceva autorità ma eguaglianza, e che non le facesse scappare la pazienza, o sarebbe montata su tutte le furie. Il povero Gennariello troncò questi discorsi, e per non trasmodare in eccessi d' ira, e per non fare che quelle corrotte massime di una madre fossero veleno all' anima dei figli, sempre presenti, per cui, propostosi la dimane ventura di proibirle per sempre di mai più uscire di casa a vendere checchessia, recitò il suo Rosario, prese un boccone, e si pose in letto,

ove il suo sonno fu a intervalli, e sempre interrotto da una certa inquietudine, da un cotale presentimento di sventura, che lo tormentava all' estremo.

Era di poco sonata la campana di S. Martino, che, accennando la notte essere a mezzo il suo corso, rammenta all' umana creatura il suo nulla, e fa più eloquente in quella tremenda ora la voce del rimorso. Gennariello aveala intesa, e avea recitato un *Requiem* all' anima dei suoi genitori. Stava già egli riprendendo sonno, quando replicati ed energici colpi alla porta, e un' imperioso *Aprite, aprite*, svegliò e spaventò tutta la famiglia, e il povero facchino balzato in piedi, corse a spalancare l' uscio. Come onda tempestosa di mare, si cacciò entro alla stanzuccia una squadra di gente armata e tutta la riempiè. Il povero Gennariello sulle prime pensò che fosse qualche equivoco che avesse condotto là la Corte, perciò rimase tranquillo nella purezza di sua coscienza, e si diede a consolare i figliuoletti, che desolatamente piagnevano. Solo Lucia era divenuta pallida siccome cadavere, e tremava come foglia al vento. Il caporale di quella gente, rivolgendosi ad essa, domandò s' ella fosse *una tale Lucia di Gennaro*; anzichè rispondere, stramazzò al suolo svenuta. Gennaro rispose per essa, e disse essere appunto ella colei che avean nominata. *E tu*, riprese il caporale, *sei Gennaro di Francesco? — Lo sono*, ripetè il misero. *Or bene*, soggiunse quegli, vôltosi alla sua brigata, *legateli entrambi e vengano con noi*. Non giovarono pianti nè preghiere. Sol si ottenne di chiamare la sopra ricordata vecchia, perchè nella loro assenza prendesse cura dei due innocenti pargoletti, e già infelicissimi prima di sapere che fosse la vita.

Appena che furono i due conjugi legati, siccome manigoldi, si diedero quei feroci esecutori della legge ferocemente a ricercare ogni angolo ed ogni cosa dell' abitazione, e infuriavano perchè non venisse loro alle mani quel che desideravano. Alla per fine preso il pa-

gliereccio, e votatolo tutto, cadde una cassettina, che fu tosto aperta, e conteneva alcuni preziosi giojelli. Allora non se ne volle di più, e senza fare un motto, e senza rispondere ad alcun piato dei due legati, si trascinarono alle pubbliche prigioni, posti però ciascheduno in carcere distinto, e cotalmente guardati, che non si concesse loro di parlare con anima nata. La scena che si compieva nella famiglia di Gennariello, ripetevasi precisamente la stessa in casa di Carlo il barbiere, e con l'istessissimo resultato.

Naturalissimo egli è che il leggitore, vedendo questa matassa, ne faccia le meraviglie, e brami di trovarne il bandolo. Egli ha ragione, ed eccoci a compiacerlo. Lucia non potendo sopperir col guadagno che resultava dal suo mestiere di mussulinara al suo enorme lusso e alla vanità eccessiva che aveala presa, erasi data al rubacchiare. Essendole venute bene le prime aggressioni, vi prese gusto, e unì all'impresa anco l'incauta Chiara. Nel tempo, in cui, nelle case, l'una teneva a bada la famiglia mostrandole le telerie, l'altra adocchiava ciò che poteva farle comodo, e usava ogni arte per impadronirsene. Sempre gli era venuta bene la faccenda. E chi sa quanti innocenti servitori, quanti amici infelici avevano per esse portata l'immeritata pena, e quanti eran gravi di pubblica infamia, perchè un sospetto ingiustissimo ve li dannava? E Dio potova starsi tranquillo su queste enormità! A lui non sfugge manco l'atomo che ondeggia impercettibile nell'immenso.

Quella mattina intanto, in una casa nel vico Croce S. Agostino avean rubato un cassettino di gioie, e se le erano divise. Lucia avea nascosta la sua porzione, come vedemmo, nel paglierecchio, e Chiara l'aveva posto sotto un tegolo della sua casa; con questa differenza però, che Gennariello ignorava tutto, era innocente, e non avrebbe mai tollerata cotanta infamia, e Carlo il barbiere era a portata di tutto, v'incoraggiava, vi te-

neva mano, e godeva i frutti di questa vergogna pe' moltiplici suoi vizi, chè del mestiere di barbiere non volea saperne nulla. Buona sorte che non aveano ancora figli, ma nel tempo stesso infelicissima sorte, chè al momento della carcerazione Chiara era incinta.

Quella mattina medesima intanto, in cui erasi involata la cassettina delle gioje, la famiglia derubata sul tardi se ne accorse, non potè sospettar d'altri, che delle due mussulinare, e datane parte alla Corte, si presero le opportune indagini, e si conobbe il domicilio delle ree. Ma ciò non ostante al povero Gennariello la cosa era sempre avvolta nel mistero. Avea sospettato una ombra di verità, ma ne rimoveva tosto il pensiero, non potendo creder mai sua moglie colpevole di tanta nefandezza, quindi tornava a credere la cosa un' equivoco.

Intanto la legge era rigorosissima in materia di furti. Oltre al taglio della mano, si comminava pure una più o men lunga prigionia. S' incominciò il *processo*, resultaron da questo ben altri 22 furti commessi dalle due donne, a danno di altrettante persone, e si venne al sentenziare. Le prove erano ferme e sicure, i testimonj molti, e si rinvenner fino alcuni che aveano comprato innocentemente varie delle cose rubate. Tre anni e più si spesero in questa scabrosa procedura, in capo ai quali ecco la sentenza. « *Gennariello*, perchè evidente- » mente ignaro di tutto, fu dichiarato innocente in » quanto ai furti, ma fu riconosciuta colpevole la sua » indulgenza verso la sua moglie, mentre doveva agevol- » mente sospettare qualche irregolarità dalle spese ec- » cessive di essa; il non averne preso conto gli era di » rimprovero, e fu perciò dannato a due anni di esilio » fuor della provincia di Napoli. *Carlo*, conosciuto par- » tecipe, consenziente, e adiuvatore al reato della mo- » glie, ebbesi la galera a vita. Le due donne, *Chiara e* » *Lucia*, la destra tagliata, e dieci anni di prigionia, » che poi, avendo appellato per eccessivo rigore, ebber- » sene, invece di dieci anni, due soltanto. »

Ciascuno andò alla sua pena. Gennariello fu nel momento lasciato in libertà, concedendoglisi 24 ore di tempo per provvedere alle sue bisogne, e partire per l'esilio. Volò egli ai suoi figli, ma la femmina non era più, e il maschio, in braccio alla vecchia, languiva in una estrema miseria. Nulla più v'era da vendere, chè nulla più rimaneva, avendo la vecchia fatto per lui. Si prese dunque seco il piccolo Franceschiello, e si ridusse a Capua, ivi dimorando, e traendo il pane dal suo ordinario mestiero di facchino, e Dio lo benedieeva. Tremendo però era stato per lui il giorno in che abbandonò Napoli. Vedeva correre tutta la popolazione alla piazza del mercato, ove sua moglie e sua sorella davano l'orrendo spettacolo di perdere una mano. Chi ha un quore ben fatto com'era quello di Gennariello, argomenti la forza del suo dolore; ma egli fidava in Dio, quindi a Dio sacrificò l'acerbità delle sue pene.

Nei primi due anni ch'egli dimorò in Capua tanto la Provvidenza lo benedisse, che in breve potè comprarsi una casuccia, educarvi il figlio, e porre in quella città ferma stanza. Non trascurò mai però di ajutare la misera sua moglie, ed ogni settimana le inviava quel più ch'egli poteva, pregandola di trar buon partito per l'anima sua da quella sventura. Al figlio però tenne sempre occulta la sorte della madre, persuadendolo ch'ella fosse morta. In quanto a Chiara, buon per lei, che tante afflizioni la condussero a un parto prematuro, e la creatura, non vedendo la luce, non ebbe anco un solo istante a dolersi di avere avuta quella madre.

Francesco intanto era già pervenuto all'età di prendersi stato, e offertaglisi un'ottima giovane, colla benedizione del padre e del Cielo, sposavala, e fecer la felicità veramente compiuta, se l'uomo può esser mai felice in terra, del povero Gennaro. Era però giunta l'ora che questo buon'uomo doveasi avere il premio del suo affetto filiale e paterno, della sua gran fede, della sua

straordinaria rassegnazione, ai voleri celesti. Quantunque per queste ragioni fosse di animo assai forte, pure cotanti dolori gli avevano attenuate le forze, e già già sentivasi assalire da una malattia, che minacciava di essere di qualche peso. Questa però fu bastevolmente lunga e dolorosa, ma dalla sua bocca non uscì mai un lagno. Alla per fine sollevato dalle cure di un figlio e di una cara nuora, di due buoni e bei nipoti, confortato dagli ajuti della santa religione, amato, benedetto e compianto da quanti 'l conoscevano, chiuse gli occhi alla morte del giusto. Eterna conservò Francesco la memoria di tanto padre, ma non reggendo a veder quotidianamente tanti oggetti, che sempre glielo rammentavano, determinò di vender quanto aveva, e ridursi in Napoli. Assentendolo i parenti della moglie, che lo conoscevano bastevolmente saggio per non abusare della sua lontananza da loro, formata la somma, per lui assai considerevole, di un 500 ducati, venne nella capitale, e comprò una casetta con una botteguccia presso la porta di San Gennaro, e vi mise la moglie a vendervi mercerie, mentr'egli ritornò a procacciarsi la paterna clientela, come facchino alla dogana, e al mercato.

Se variò terra, non variò pertanto abitudini; e religiosissimo com'era, non lasciava scorrer giorno che non facesse qualche opera di pietà, nè ometteva la mattina, qualunque ne fosse il tempo, di udire la santa messa nella chiesa di S. Agostino alla Zecca, per la cui chiesa portava immensa devozione. Alle volte vi conduceva seco pure il figliuoletto maggiore, che per verità cresceva come il padre suo virtuosissimo.

Era usa, ora una donna, ora un'altra, stare sopra la gradinata di S. Agostino tutta involta in panni, e imbacuccata, perchè storpia ed inferma, che per amor della Madonna del Carmine domandava l'elemosina, innanzi al giorno, a tutti coloro che entravano ed uscivano dal tempio. Non di rado queste donne vi stava-

no amendue, e spesso ancora una terza. Il buon Francesco non lasciava passar mai giorno che, ora più ora meno, non desse qualche cosa in elemosina, e spesso, con bell' uso che dovrebbero imitar sempre i padri per radicar per tempo nel quore dei pargoletti la carità, faceva dare questa elemosina dal suo figlio medesimo. *Un Dio vi ricompensi*, era il guiderdone sempre di quelle infelici, una delle quali nel chiedere e nel ricevere l' obolo parea che tremasse e piagnesse. Francesco compativala teneramente, argomentavala assai sventurata, e nelle sue orazioni in chiesa pregava sempre per la consolazione di quella infelice.

Per circa due anni fu continuata l' elemosina di Francesco, quando alla fine il lunedì della settimana santa restò maravigliato di non trovare alcuno che gli chiedesse la carità; nè videle più nei giorni consecutivi; gli dolse questa cosa, ma si consolò pensando che avesser trovato altra via di provvedersi, mentre, se si trattasse di sventura, questa non poteva avere colpito tutte e tre le infelici; una almeno poteva recargli novella del caso, e in lui dovean tener una certa fiducia.

Era il sabato santo, quel dì in cui, risorgendo da morte il Messia, compiendo l' umano riscatto, conciliava l' universo con Dio, quando, avvicinandosi alla Chiesa, vide che uscivane il Viatico, per recarlosi a qualche moribondo. S' intenerì egli, versò qualche lacrima, raccomandando a Dio l' anima dell' agonizzante, e, facendo sinceramente fare lo stesso dal suo figliuoletto, si diede ad accompagnare il Santissimo ovunque andasse. La gita non fu lunga. Presso alla chiesa, in uno di que' *bassi*, lurido assai, che risponde dirimpetto alla facciata della Zecca, ed oggi rivolto in uso di bottega, entrò il Viatico. Vi entrò anch' egli col figlio, e si pose tosto in ginocchio per assistere devotamente alla pietosa cerimonia. Qual fu la sua meraviglia allorchè riconobbe le tre donne, cui egli era so-

lito far la carità, e quale il suo dolore, allorchè scorse in esse, appena si avvidero di lui, una estrema agitazione? Argomentò egli che quell' agitazione nascesse dal bisogno e dalla speranza di un soccorso, e fece suo proponimento. Amministrato il Viatico e l' Estrema Unzione, partì il Sacerdote e tutta la gente con lui, ed egli rimase solo colle tre donne. La stanza dava l' idea di una compiuta infelicità. Solo un pagliereccio serviva a tutte e tre; allora vi giaceva solo la moribonda; niun' altro mobile stava quivi. L' inferma era nell' ultima agonia. Il suo affanno sollevava rapidamente uno straccio di coperta, avea una smania indefinita, si agitava, si tormentava smodatamente, e pareva che volesse fuggire alla morte; la sua ragione sembrava già che vacillasse, e un gran peso stava sull' anima sua.

Francesco si alzò, prese in mano alcune monete, che egli seco recava sempre per provvedere in dogana cose per la sua bottega, e diedele ad una delle due donne assistenti, la quale stese la mano, la baciò, e pianse. Egli poscia si avvicinò alla moribonda per darle una parola di consolazione e prometterle un pronto aiuto, appena ei ritornasse in casa; ma non tosto Francesco ebbe pronunziate alcune voci, che l' inferma, la quale macchinalmente avea osservato quanto era passato fra lui e l' altra donna, riconosciuta la voce del loro benefattore, fece l' ultimo sforzo della vita, si alzò a sedere sul pagliereccio, mostrò il moncherino della mano destra, spignendola verso di lui, e gridando in tuono di massima disperazione *Figlio, vedi tua madre, come.....!* Ricaddc, e spirò.

Quella era Lucia, l' altra, ch' ebbe il denaro, Chiara, la terza una infelice quanto le prime due. Di Carlo la tradizione tace la fine. Vedete gli effetti di una materna maledizione? L' immagine accanto al basso, sotto S. Marcellino, fu posta da Francesco, ed ivi è perenne ancora e fresca la tradizione di questa sventurata famiglia; a me un vecchio dolentemente la narrava.

NICOLA E RAFFAELE

RACCONTO

DI CARLO DE FERRARIIS.

I.

L' ADOZIONE

Misero pargoletto
Il tuo destin non sai!
METASTASIO.

L'eroe del mio racconto si chiama Nicola, nome comunissimo nel volgo napoletano. Sventuratamente non posso invitare i lettori a conoscer l'albero genealogico di sua famiglia, poichè Nicola non va debitore della sua gloria che alle proprie braccia, e la dignitosa fierezza, con la quale narra i suoi casi, mostra chiaramente quant' orgoglio e' ponga a fondar la sua fama sopra sè medesimo. Nato chi sa in qual catapecchia del Lavinaio in Napoli in un bel giorno del 1821, l'ingegno e la perspicacia che manifestò negli anni più teneri, non furono inutil dono per lui. Di buon' ora

anzi Brigida e Lorenzo, venditori di frutta alla piazza del Mercato (coppia sterile e desiosa di prole) addatisi della sveltezza del piccolo figlioccio — poichè Lorenzo avea tenuto il nostro Niccola a battesimo — gli posero addosso un grandissimo amore; e sì che in poco tempo lo chiesero solennemente alla sua genitrice, di che costei, donna onesta ma senza il bisognevole, fu oltremodo paga e consolata. Non già ch' ella non avesse vivamente sofferto al separarsi da quel diavolétto di Nicola, secondogenito maschio, il quale contava ormai sei anni, ed in fatto di divorar paste e ciambelle in tutto il vicinato non avea chi lo superasse; ma la trista idea di non poter sovente accorrere ai latrati della sua fame, la lusinga sulla prodiga e ricca mano del compare, e la probabilità di procurare a suo figlio un avvenire, furono tanti consiglieri a quel sacrifizio di amor materno. Il suo addio per altro quando cedè Nicola a Brigida ed a Lorenzo avrebbe ammollito i cuori più duri, tanto fu accompagnato da singulti e da lagrime. Oh quanto spesso il pianto del povero rimane ignorato! e pure quel pianto sgorga da cocente, da puro, da verissimo affetto!

Nicola dunque fu aggregato in una nuova famiglia, e divenne tutt' altro fanciullo da quello che era stato per lo innanzi. Un germe di ottima indole che avea mostrato dalla cuna, la necessità di farsi amare da coloro che sol per elezione provvedevano ai suoi giorni, il diverso metodo di vita al quale erasi dato, tutto ciò valse a distruggere ed a sradicare qualche caparbietà, qualche capriccio, qualche tendenza alle risse, qualche difettuzzo infine della casa paterna. A dodici anni Nicola sostituiva Lorenzo negli affari del negozio; ei sapeva accuratamente nettare, partire in cento modi, e preparare in analoghi arnesi, sopra altissimi scanni di legno disposti a guisa di anfiteatro; tante frutte di che il nostro suolo è produttore; sapeva fare il massimo guadagno sul

prezzo; sapeva in ultimo con le sue dolci maniere procacciarsi il concorso di tutt'i cuochi e di tutte le fantesche. Così, acquistata la confidenza di Lorenzo e di Brigida, fedele al suo uffizio, sollecito, attento, in poco quella contrada cominciò a parlar favorevolmente di lui. Tralascio perciò di ricordare che un artista di canto, traversando la piazza del Mercato, s'invaghì della bella voce con la quale Nicola gridava *alle pesche, alle prugne, alle albicocche*, e presagì ch'egli sarebbe stato un valente *tenore* di un mediocre teatro; poichè quella mano invisibile che dirige il corso delle cose quaggiù, aveva immutabilmente scritto che Nicola non sarebbe stato nè cantante nè venditore di frutta. Quale era il posto a lui segnato sulla terra? Aspettate e vedremo.

II.

CAMBIAMENTO DI SCENA

Ahi sventura, sventura, sventura!
MANZONI.

Circondato dalle amorevolezze de' suoi conoscenti, caro alla coppia adottante, in buona grazia di tutti, chi avrebbe potuto predire a Nicola nel mezzo dei suoi tranquilli godimenti, e mentre l'apogeo della sua ambizione rinchiudevasi nel possesso di una nobile bottega di frutti, tutta sua propria, in una delle principali strade di Napoli, che questo lucido sogno di speranze sarebbe stato annichilito di botto? Chi avrebbe potuto credere alla subita successione di un altro ordine di cose? Nulladimeno nell'avvenire era stabilito che, volgendo il 1836, la nostra incantevole patria fosse flagellata da terribile morbo; e per conseguenza era stabilito altresì che Nicola sarebbe stato assai da quel tempo nelle sue faccende frastagliato. Epoca tenebrosa, epoca che mette spavento fu quella, ed

io non la ricordo che di volo, quando tanti piagnolosi autori ce l'hanno dipinta sino alla nausea. E bene: *il colèra* visitò anche l' umile abituro di Lorenzo e di Brigida, e questa fu una delle prime ad esserne attaccata. Oh il lutto e lo sgomento di Lorenzo in tale occasione! Ciò non ostante s' egli perdeva una fida consorte, Nicola perdeva la sua seconda madre, e però la disperazione e l' angoscia di lui non erano nè meno forti nè meno sincere. La malattia imperversò, e non si arrese ai molti rimedii; ed in breve Brigida non era che deforme e sfigurato cadavere, intorno al quale due larve di dolore, Lorenzo e Nicola, si stempravano in amarezze ed in lutto. Ma il primo, dopo qualche ora dal tragico evento, fu tolto a viva forza dalla casa, e trascinato da alcuni suoi parenti nella provincia di Salerno; ed il misero Nicola? Fu abbandonato in quel deplorabile caso a sè stesso, alla sventura ed a Dio.

Eccolo dunque tutt' altro, e balzato dalla sua modesta prosperità al fondo delle più nere disgrazie: così l' albero delle speranze era reciso a' suoi sguardi quando più rigogliosi se ne mostravano i rami. Pianse il tapinello un giorno intero la sua benefattrice; ma poi un sentimento che nè i libri nè i maestri insegnano, lo fece correre alla sua casa paterna, sita in un viottolo accanto alla strada *Foria*. Sciagura sopra sciagura! La sua casetta non era che un lurido deserto; nè sua madre, nè il fratel primogenito, nè le sorelle, nè altri abitavan più colà; niuno de' convicini nel chiassolino seppe dargliene contezza; e per contrario l' aria di mistero su' volti di coloro ne' quali s' imbatteva, non faceva che mandargli nel cuore un più mal augurato presagio. Saranno morti? saranno fuggiti? domandava egli a sè medesimo no 'l potendo ad alcuna simile, avido di un' affermativa alla seconda domanda per quanto timido di averla alla prima; ma la sua infelice posizione può esser solo considerata da coloro che si trova-

rono in posizione eguale. Se guardava al di fuori, lai di morenti, bare, grida di orrore, sembianti scompigliati, teatro di sventure, simulacri di morte; se scendeva nel suo seno non vi scorgeva che l'assenza delle sue più tenere carezze! Egli era così sul mondo derelitto e solo come un pezzo d'albero di naviglio infranto dalla tempesta; egli cercava la donna che gli aveva dato la vita e che poi gli avea mormorato le più soavi parole; egli ignorava se il gelido marmo di una fossa avesse coverto per sempre il suo maggior germano e le sue dilette sorelle. E questo funesto apparato si spiegava alla sua mente ancor vergine di disinganni perchè ei non oltrepassava il terzo lustro, ancora inconscia de' tormenti perchè nulla fin allora avea turbato i suoi giorni!..Allo spaventevole quadro del presente, ed all'altro più spaventevole dell'avvenire Niccola rinculò atterrito. Mancar di un tetto, di un vestito, di un pane, è durissimo a chi non è educato alla scuola delle privazioni. Nondimeno in quelle ore di necessità e di pene, Nicola si raccomandava al cielo; e sentiva in seno la secreta voce di una lontana speranza.

III.

LA RISOLUZIONE

Cessa la pioggia alfine e torna il sole.
TASSO.

Un dì di quei più paurosi e tremendi ne' quali il *colèra* convertì in campo di tombe le case della nostra unica Napoli, Nicola mettendosi alla ventura e con le lagrime agli occhi dalla piazza del Mercato alla strada Foria, estenuato dagli stenti dall'inedia e dal disagio, pensò più seriamente ai suoi casi. La fantasia gli dettava tante cose confuse e diverse ch'ei non era quasi più

libero di abbracciarne una sola, quando una felice idea gli balenò nell' animo, come a traverso le nuvole balena in dicembre il raggio del sole. Egli dovea assicurarsi la giornata con un mestiere che fosse per lui. Senza un obolo da porre in commercio, si trattava di scegliere tra i più meschini mestieri; e Nicola decise fare il *saponaio*.

Vedetelo, o lettori: ha un paniere piuttosto grande con un manico a semicerchio infilzato ed appoggiato al braccio sinistro; e nel mezzo vi è un altro panierino assai più piccolo. Ecco tutti gli utensili di un saponaio. Quando un giovane popolano è, come Nicola, nella possibilità di vestire un mediocre abito di cotone ed un giubbettino, ed ha un berretto, quando può da mane a sera correr su e giù le vie di Napoli, cantando una cantilena brevissima cioè la metà della parola *sapone*, non gli mancano che i due panieri per divenir saponaio.

Nicola che [illegible] da nat[illegible] sortito un corpo alto e grazioso, [illegible]olto pia[illegible], un grosso paio di occhi neri [illegible]oce s[illegible] con buoni auspicii si diede alla [illegible]stria [illegible]nieri che non nacquero sotto [illegible] cie[illegible], e che dalle *guide* pe' viaggi[illegible] [illegible] nostro [illegible], s' ingannano [illegible]er crede[illegible]iò che in qu[illegible] napoli[illegible]oè il ceto [illegible]azza d[illegible]olente, ne[illegible]lle c[illegible]e panche de' [illegible]ubbli[illegible]emica d' ogni [illegible]che [illegible]re di buona fe[illegible]arto[illegible]può non ismenti[illegible] intera minutaglia [illegible]*tore di cartelli*, il [illegible]. son prova che se [illegible]mai perchè ami star[illegible] di diligenza e di ener[illegible]lle altre [illegible], non è

NICOLA

Il Saponaio

libero di abbracciarne una sola, quando una felice idea gli balenò nell' animo, come a traverso le nuvole balena in dicembre il raggio del sole. Egli dovea assicurarsi la giornata con un mestiere che fosse per lui. Senza un obolo da porre in commercio, si trattava di scegliere tra i più meschini mestieri; e Nicola decise fare il *saponaio*.

Vedetelo, o lettori: ha un paniere piuttosto grande con un manico a semicerchio infilzato ed appoggiato al braccio sinistro; e nel mezzo vi è un altro panierino assai più piccolo. Ecco tutti gli utensili di un saponaio. Quando un giovane popolano è, come Nicola, nella possibilità di vestire un mediocre abito di cotone ed un giubbettino, ed ha un berretto, quando può da mane a sera correr su e giù le vie di Napoli, cantando una cantilena brevissima cioè la metà della parola *sapone*, non gli mancano che i due panieri per divenir saponaio.

Nicola che avea da natura sortito un corpo alto e grazioso, un volto piacevole, un grosso paio di occhi neri, una voce sonora, con buoni auspicii si diede alla sua industria. Gli stranieri che non nacquero sotto il limpido cielo d' Italia, e che dalle *guide* pe' viaggiatori sperano conoscere il nostro paese, s' ingannano grossolanamente. A voler credere a ciò che in quei libri è indicato, la plebe napolitana, cioè il ceto de'*lazzeroni*, non è che una razza di gente indolente, neghittosa, vaga di stendersi sulle ceste o sotto le panche de' beccai per dormir sulle pubbliche vie, e nemica d' ogni lavoro. Calunnia questa, che ogni forestiere di buona fede, visitando la nostra Partenope, non può non ismentire. I tanti piccoli mestieri, nei quali l' intera minutaglia cerca lucrare il suo vitto, il *laceratore di cartelli*, il *trova-sigari*, l' *acquacedrataio* ec. ec. son prova che se la nostra plebe è povera non lo è mai perchè ami starsene con le mani in mano, e che di diligenza e di energia il napoletano, a confronto delle altre nazioni, non è

NICOLA

Il saponaio

certamente poco dotato. Nicola il saponaio è un esempio e non una eccezione: come lui sono dieci, sono cento, sono mille, sono tutti a farla breve; e ciò basta per attribuire una vita ardente all' italiano del mezzogiorno.

L'uffizio del saponaio è semplicissimo. Stare attento ad ogni chiamata della gente da trivio, raccogliere cenci vecchi, carte sudice, scarpe consunte, cappelli malconci, panni non più atti ad alcun uso, e contraccambiare l'acquisto di questa roba con una buona mano di sapone per lavar lini, ecco i misteri della sua arte. Talora il saponaio fa anche il galante; allora oltre il sapone, quando egli è chiamato da qualche sua vecchia conoscenza, dopo il negozio di due o tre monetucce, a titolo di dono egli offre a' figli o nipoti della sua cliente due o tre sorbe, dieci o dodici lupini, un fischietto di legno, un salvadanaio di creta, e tutto ciò costituisce l'alto movimento de' suoi affari. Quando poi si avvicinano le feste del Natale, e propriamente dal giorno 2 novembre il saponaio dà di piglio ad un altro adescamento per fanciulli. Gli orli del suo panierino sono tutti popolati da fantocci di creta e da balocchi inservienti al *presepe*; e forse l'autunno è per tal motivo una stagione molto simpatica a tutt'i saponai.—Il bisogno di percorrere tutta la città e di rigirarsi per mille vie, rende incomodo al saponaio l'uso delle scarpe, ed è però ch' egli d' ordinario ne fa a meno. Così, scalzo affatto ed imbrattato come comporta il suo commercio, dopo le peregrinazioni d' una lunga giornata il saponaio avventuroso facendo i suoi conti la sera, calcola ed estima le compre fatte, divide i diversi cenci per ordine, per antichità, per finezza, per colore, ed indi dirigesi alla strada della Marina, dove vende la mercanzia a'grandi negozianti, i quali ne provvedono le fabbriche di carta; e col guadagno di qualche *carlino* nella tasca, col sorriso sulle labbra, e con la gioia nel cuore

se ne va alla bettola per trincare e far tempone finchè il domani non cominci da capo. Non è fuori proposito che nel guazzabuglio delle mercanzie del saponaio si rinvenga qualche cosa di gran valore; allora il saponaio accorto ne sa cavar profitto maggiore; nè è impossibile ch'ei si trovi in qualche scena che meno prevede. Una volta Domenico, altro vecchio saponaio amico di Nicola, fu chiamato dal primo appartamento di una casa, e per poco sapone gli fu barattato un tal diluvio di antichi cenci, da cucirne abiti a quattro arlecchini; quell' affare equivaleva ad un mese di lucri; ma Domenico pagò quella fortuna di altra moneta. Sul punto di uscir di colà vide sulla soglia un uomo che alle apparenze mostravasi un guattero, il quale con una mano gli porse una letterina, con l'altra una moneta d'argento, e con la bocca lo pregò di consegnare quel foglio alla cameriera di una casa limitrofa, dove il saponaio spesso bazzicava. Lietamente per altro adempì Domenico al lusinghiero uffizio; poichè quella lettera conteneva non una spiegazione, come una mia maliziosa leggitrice ha già preveduto, ma le scuse che il signor guattero faceva alla cameriera di non poterla amare perchè già marito e già padre.

Oltrechè, anche senza siffatte rare vicende che formerebbero la parte comico-drammatica nella vita di un saponaio, anche senza que' voli di fortuna che altri saponai hanno avuto, Nicola da parecchi anni esercitava con successo il suo negozio, e ne aveva migliorata la sua modesta esistenza. A notte, dopo il consueto pasto egli andava a dormire in un albergo da suo pari a Rua Catalana; e là, mediante tre grani, aveva il suo letto sopra un pagliericcio assai più morbido del marmo e de' massi di rocce. L'alba non lo sorprendeva mai ch' e' non fosse già in punto di mettersi in cammino. E così tirava innanzi dal tempo della morte di Brigida, epoca che rammentava la scomparsa di Lorenzo e la dispersione de' suoi; ma il cuore di Nicola non era più pieno della sua primitiva gaiezza.

Vane infruttuose ricerche egli fece sempre per pescare qualche notizia de'suoi parenti; di Lorenzo non aveva inteso più a parlare; ed il vuoto che vi era nella sua anima, rimasevi senza esser mai colmato. Spesso, quando e' sentiva in sè viva la fonte delle preci, entrava nella chiesa del Carmine, sita come si sa, al largo del Mercato (largo che ricorda allo studioso delle patrie tradizioni l'unica eccezione alla regola dell' angustia nelle strade di Napoli antica per la sua ampiezza, che ricorda allo storico l'infelice fine di Corradino e la sollevazione del popolo per opera di Masaniello, e che era stato pur testimone de'primi passi nel mondo del nostro saponaio), e là raccogliendosi, fervidamente pregava la Vergine per sè, pe'suoi, pel suo benefattore. Quel giorno scorreva allora men tormentoso per lui; pareagli anzi che dalle pareti del tempio una voce si facesse udire che lo invitava a conforto.

Confortarsi; e perchè no? Le voci del cuore non hanno imperio sugli animi di debole fede; ma hanno possanza viva, indubitata, costante pel popolo non corrotto e fidente nel suo Dio. Oltrechè il tempo, medico supremo delle più crudeli ferite, col suo perenne passaggio induceva nella mente di Nicola quella riposata calma che nasce dalla rassegnazione a'divini voleri, e dal cessato parosismo degli acerbi dolori. E però il nostro saponaio a venti anni — età di palpiti di ansie e di godimenti! — s' avvide aver dentro di sè un fuoco morale che aspettava la scintilla per accendersi; e la scintilla era l'amore. Nicola era disposto ad amare: qual maraviglia ch' ei divenisse innamorato? *Amor che a cor gentil ratto si apprende* scrisse una sola volta il Dante, ed han ripetuto un milione di volte centomila altri, leggitori e non leggitori della *divina commedia;* e senza dubbio gentile era il core di Nicola, poichè non occorre il lustro delle vesti per la squisitezza de' sentimenti, e non è strano che le plebi sentano i più delicati affetti.

Ma quì odo domandarmi: e chi è dunque la fortunata dulcinea del nostro saponaio?

IV.

L'AMORE

Oh! L'amour c'est la vie.
V. Hugo.

Lungo la bella e spaziosa salita detta di S.ª Teresa che dell'edifizio de' *Regi studi* mena dritto al ponte della Sanità, chiunque fosse stato nel caso o si fosse dato il fastidio di camminare ogni mattina sul far del giorno, avrebbe trovato Nicola che col suo gran paniere sotto il braccio, gridava a perdere il fiato *sapone sapone*. Ciò è cosa solita per tutt' i nostri negozianti ambulanti i quali appena s'inoltrano nell' arte acquistano le loro simpatie e le loro strade favorite, non altrimenti che ogni signorina ha fra tanti fiori un fiore prediletto, non altrimenti che ogni stomaco ha fra i tanti squisiti lacchezzi la vivanda di suo gradimento. D'altra parte per Nicola la faccenda non era così liscia. La salita di S.ª Teresa aveva per lui allettamenti superiori alla tasca; essa conteneva le magie del suo cuore. Per lo corso di alcuni mesi Nicola aveva colà osservato in una bottega di fornaio una modesta e rubiconda forosetta che aiutava il suo padrone al negozio del pane, e badava non ad altro che al fatto di lui. Il contegno e la semplice acconciatura della giovinetta, la dolcezza de' suoi sguardi e del suo sembiante aveano, fin dal primo vedersi, fissato l'attenzione di Nicola, che natura creò con un' anima capace di provare tutt' i misteri di amore. Non andò guari e quell' officina di pani divenne il solito luogo nel quale Nicola comprava il meschino tozzo della sua colezione. Lo che replicato tante volte senza interruzione veruna, se da un lato valse a cattivargli l'ami-

cizia della madre della fanciulla, — la quale scorgendolo di buone viscere gli voleva gran bene — dall' altro diede luogo che più d'una fiata madre e figlia da sola a sola si domandassero: qual'è il motivo che Nicola viene ogni giorno così assiduamente in questa bottega? — Non voglio dire che gli occhi di Candida — nome della bella — aveano senza dubbio penetrato che Nicola era caduto nella rete —, nè che Teresa, madre di lei, avea facilmente odorato che come l' acqua corre al pendio, Nicola correva alla figlia sua. Il petto delle fanciulle, quando il pizzico d'amore v'entra per mezzo, ha un tal battito, la vista delle genitrici, quando si fanno certe pantomime, è così lincea, che sembra paradosso credere alla ignoranza di tutto in Candida ed in Teresa. Nulladimeno, a bandire ogni interpetrazione, Nicola, fatto animoso dalle cortesi maniere con le quali Teresa s'intratteneva con lui a scambiar qualche parola, e Candida a scambiar qualche sguardo innocente, un giorno disse a quattr'occhi a Candida: — Posso io, o Candida, dirti che ti amo, e sperare di farti mia consorte?

La quale dichiarazione senza esordio e senza prefazione, scagliata così alla sprovvista, fece arrossire la ingenua fanciulla, e fu miracolo che seppe balbutire in risposta.

— Nicola, oh sarei troppo onorata... tu rassomigli tanto al mio Raffaele... proprio a lui in carne ed ossa.... ma vedi, io ho dato parola ad un altro, che mi ama come io amo lui; e non posso esser di due. »

— Infortunio! soggiunse il saponaio tutto confuso dallo scaccomatto, il cielo non vuole, ed io, abbastanza sventurato sin'oggi, lo sono ancor più ora che mi avveggo che il possesso de' tuoi affetti mi è vietato. Candida, da questo istante dimentica la mia imprudente proposta; e s' io non posso esser tuo sposo, concedi almeno ch' io possa sempre ammirar da vicino le tue virtù. »

V.

I FIDANZATI

Io t' adoro, tu m' adori
Tu in me vivi, io vivo in te.
FELICE ROMANI.

Candida di fatti era già ad altri promessa. Il suo fidanzato abitava, o meglio prendeva alcune ore di sonno in un villaggio presso Napoli detto *Fratta Maggiore*, celebre per le fresche *fragole*, e per alcuni grandi uomini che vi ebber la cuna; ma era sempre in città, perchè quì esercitava il mestiere di fiascaio. Sapete voi, o miei leggitori, qual'è l'artiglieria di questo mestiere? Immaginate un uomo del basso popolo, vestito come Nicola; ponete al di sopra della sua testa un'enorme *sporta* a forma di *parallelogrammo*, a' cui due lati minori sono due manichi forti di vimini, ed intorno intorno all'orlo di essa disposti a guisa di trofeo fiaschi di vetro, guastade, caraffe, a larga base ed a collo lungo e secco: immaginate ch' e' cammini per le vie, facendo che il peso maggiore gli graviti sul davanti, e ch'ei lo sorregga con la sua mano destra, strillando ad ogni dieci passi: *a cambio di vetro rotto comprate piretti* (1), con una cantilena sua particolare, come l' hanno tutt'i venditori di Napoli fissi e girovaghi — il che è pure *caratteristico* del nostro paese, — ed avrete una qualche idea del fiascaio in generale. Venendo poi al nostro argomento vi ripeterò che il promesso sposo di Candida si chiamava Raffaele, ed era pure di un bel corpo benchè piccino, e di un bel volto benchè abbrustolato dal sole. La festa delle nozze era di poco lontana quando era seguita la dichiarazione di Nicola ed il rifiuto di Candida. Da quel disinganno afflitto il saponaio, da giovane morigerato ed accorto qual' era, non preter-

(1) *Piretto* voce del dialetto napolitano che vale *guastada*.

RAFFAELE

Il fiascaio

mise di vedere ad intervalli colei che lo aveva sì vivamente colpito; ma la gravità e la serietà sua ben dimostravano quanto il sacrifizio delle sue tendenze fosse già compiuto.

Raffaele il fiascaio e Candida la fornaia, gli avventurosi!—si deliziavano intanto ne'sogni del loro prossimo imene. Pensavano a' giorni che dovevano vivere insieme fra il lavoro e le carezze coniugali: si dipingevano le gioie di quel sì, che tanto seduce guardato in distanza, ed a cui vengon dopo tutt'altro che piaceri. Raffaele, com'era fermato, si preparava ad abbandonare Fratta Maggiore, e ad ingrandire con qualche ducato della sposa, le operazioni del suo vitreo commercio. Candida con compiacenza e con un po' di fasto mirava un anello, ed un paio di pendenti dono dello sposo ed una spilla dono del suo padrone; e poscia rivolgeva a Raffaele un sorriso di quelli che compendiano tutta la poesia di amore. Infine era stabilita la casa per dimora degli sposi in Napoli; erano pronti i piccoli e scarsi arredi co' quali una donna del minuto popolo sposa, ed erasi sul fatto di numerar gl' invitati alle nozze. Raffaele nominava i suoi, Candida ne accennava qualche altro, Teresa chiese che anche Nicola fosse dello sponsalizio.

VI.

IL MATRIMONIO

Non tutt' i mali vengono per nuocere
(Adagio italiano.)

E questi sponsali furono faustamente celebrati. Nel ritorno dalla benedizione nuziale, Candida era parata bellamente con un abito di seta verde, con molti vezzi d'oro, una porzione avuti per regalo di nozze, un'altra per prestito dalle comari; Raffaele era adornato il meglio

Eh sì! ... la festività del *Corpus Domini* è una delle più magnifiche di questa metropoli: imponente per la maestà religiosa, splendida pel corteggio de' grandi che v' intervengono, oggi più dell' usato vi accorre immensa calca di popolo per veder con gioja l' amato rampollo de' nostri re, che rivestito dell' augusta dignità paterna offre per la prima volta pubblico omaggio a *Colui* che si piace conservarlo all' amore ed alle speranze de' Napolitani..... Eran queste le parole, le osservazioni che jeri facevansi su i palconi di colto cavaliere, che per la circostanza raccoglieva in sue case non poche ornate persone: vi era naturalmente buon numero di elegantissime dame, che al solito cianciavan di cuffie, di merletti e di smaniglie; io però poco sofferente a que' leggieri discorsi, lasciai tra loro colei che accompagnava,

e mi ritrassi ov' eran barbe e mustacchi, tra' quali io solo armato di occhiali dava altr' aria di gravità a quel crocchio di gentili signori. Se non che vi eran due profumati giovanotti, che tu avresti detto mo mo arrivati da Parigi se 'l largo accento provinciale non li avesse rivelati abbastanza ... tanto è vero che abito non cangia natura, nè quelle eleganze avean per poco moderato le loro ruvidezze natie. Curiosi oltre modo ruzzavan di tanto in tanto con goffaggine municipale, e spacciandosi per sacciutelli alla moda mi straziavano l' orecchio co' nomi de' Rotteck, de' Raumer, degli Ahrens, de' Lerminier, e di tanti altri che ci vengono dalle scuole alemanne e francesi.... Procedeva intanto la solenne cerimonia religiosa e diversi ordini di cenobiti si avvanzavano con grave contegno... e quì fissandosi la loro attenzione or mi chiedevan dell' uno, or dell' altro *Instituto*, che io loro con tutta pazienza spiegava. Tra noi, dicean essi, appena girar si vede qualche frate Alcanterino colla sua mula per raccogliere i pani de' fedeli.... ma di grazia, signore, che ci dite di que' vecchi in abito tutto turchino, che han che farè tra' monaci e sacerdoti?... Come! siete in Napoli e non conoscete i poverelli di s. Gennaro? ... Diamine, se state qui per apprendere, se siete nella più bella e colta città d'Italia, impegnatevi a conoscere le cose utili e buone, che allettandovi collo studio delle patrie cognizioni vi slargheranno le conoscenze, vi nobiliteranno il cuore e la mente; que' libri che or ora mi lodavate a cielo forse vi faranno più male che bene, forse nelle loro astruse speculazioni non v' insegneranno la più sublime delle virtù, la *beneficenza*, con quella speditezza con che potrete apparirla materialmente nella patria di questi poveri vegliardi. Quì in fatti miei cari predominò sempre l' operoso spirito di soccorrere l' umanità, ed è appunto questo spirito sublime che onora la città nostra, e che la fece rilucere anche ne' tempi della più densa barba-

Povero di S. Gennaro

rie. È vero che in varie regioni di Europa si dànno molti soccorsi agl' infelici, si ajutano gl' infermi, i detenuti, i miseri che non han mezzi da campar la vita; ma que' soccorsi son per lo più mendicati, o figli della vana gloria degli uomini, che amano di comparir benefici più per acquistarsi buona fama, che per seguire i precetti di quella religione che ci comanda l'amore, che ci obbliga ad essere liberali verso i poveri. In Napoli però crebbero sempre le offerte spontanee, si aumentarono le annue sovvenzioni, e sursero così non pochi luoghi dedicati a sollevar la sventura, ed a stendere la mano pietosa a tanti tapini fratelli, che già sudarono ne' campi dell' agricoltura, o che in altri modi furono di giovamento alla patria. Vi spiacerebbero forse le mie parole su la *beneficenza*, vi tediereste se vi parlassi di que' *vecchi turchini*, della loro istituzione, del luogo che gli accoglie, di quel luogo che voi certamente non avete visitato, ma che se vedreste nella sua incantevole solitudine, oh come vi si aprirebbe il cuore alla virtù.... oh quante memorie.... quali anime purissime là si riducevano! ... quai riti sublimi, quali fervide preghiere non si elevavano da quelle sotterranee catacombe! ... Come, là pur sono le catacombe?... oh! queste si che le vedremmo con piacere; oh! là volentieri ... e bene, vi sarò di guida: io vi condurrò all' ospizio di que' poveri, dove ammirerete una chiesa cavata nel tufo dalla pietà di s. vescovo, ed altre cose singolarissime che contrastando colla mano del tempo divoratore, dimostrano quanto la religione possa su la coltura e su la morale degli uomini. Domani dunque a buon' ora ..... alle sette nel novello *bazàr della buona scelta* a s. Lorenzo ... Ma ecco il principe, il duca di calabria, il futuro erede di questi regni! tutti gli occhi si rivolgono a lui; lo guardano con tenerezza, con giubilo ... veste graziosissima divisa blù, quella proprio del suo *reggimento* ... indossa il cordone di s.

Ferdinando ... vedi, somiglia al re, ma molto pure alla madre ... oh quanto ella era buona! ... se voi l'avreste conosciuta quell' angioletta ... ma Iddio la volle a se come lucida perla del firmamento ... i suoi giorni almeno si accrescano a questo amato fanciullo... e se il re con commovente benignità visita i suoi popoli per confortarli, sovvenendo in modo speciale l'onesta povertà delle vedove e de' pupilli; possano questi esempi magnanimi fruttificare in quell' anima candidissima, raccogliendovi le virtù degli avi suoi, che furon sempre benefici, che guidati da' principj della vera religione, fondarono stabilimenti di carità per accogliervi il povero, lo storpio, gli orfani derelitti, le malsicure donzelle! ... Al mio dire que'due giovani si mostravan presi da piacevole meraviglia, e mi opprimevan di domande, che or cadevano su gli *araldi di arme*, or su gli *eletti* che sorreggeano le aste del *pallio*, or sul *beretto* e su *le insegne cardinalizie*, or su que' splendidi cavalieri che precedeano e circondavano il principe ... io loro tutto spiegava, di tutto rendea ragione ... ed oh quant'altro mi avrebbero trattenuto se non fossi stato invitato a nuovi doveri tra quelle umanissime dame ... Addio miei amici; domattina alle sette visiteremo que' vegliardi, e vi sarò di guida nelle catacombe vicine.

Nel dì seguente si elevava il sole splendido oltre l'usato ad illuminare l'azzurra conca de'cieli preceduto da freschissimi venticelli che ristoravano gli uomini e la natura de' passati soffocanti calori, quando ecco i due giovani al luogo convenuto, di dove solleciti moviamo per conoscere più da vicino i poverelli di s. Gennaro e l'ospizio che li accoglie. In breve tempo arriviamo sotto l'amena valle della *Sanità* dove appunto sorge il real fabbricato, ed oh quali aure spirano in questo luogo deliziosissimo, qual silenzio riempie il cuore di voluttà celeste tra queste mura santificate dalla pietà de'credenti! Soffermatevi, ed ammirate non già le orgogliose

Cortile dell' Ospizio di S. Gennaro dei Poveri

pagine di una filosofia insensata e superba, ma la magnanimità di un principe che volge le sue cure a' mendici di questa città, e quì li riduce per alleggiarne i mali e la dura miseria che li opprime. Quest' ospizio come or si vede compieasi poco prima del 1670, e 'l nome del vicerè Pietro di Aragona passava così alle benedizioni de' posteri, e vive tuttora tra le preci di grazie che quotidianamente si elevano al trono di Dio per quell'anima religiosa e benefica. Prima però sappiate che queste mura accolsero alcuni monaci benedettini, e sin dalla metà del secolo IX il santo vescovo Attanasio fondavane il monistero. Ne' primi anni del secolo seguente la pietà de' fedeli vi erigea la chiesa che vedete dedicata al nostro protettore s. Gennaro, la quale si disse *extra moenia* per essere appunto fuori le mura: il popolo vi accorse sempre con religioso entusiasmo, perchè quì presso vennero sepolti i primi santi vescovi Napolitani. Dopo lungo volgere di anni sorgeavi un ospedale pe' poveri, ma i suoi governatori venuti in gravi discordie co' benedettini, costoro ne furon mandati via per bolla di Sisto IV sul declinare del mille cinquecento. A' tempi del cardinale Oliviero Carafa, le quattro piazze del popolo Capuana, Selleria, S. Giovanni a mare e Mercato n'ebbero la cura, e così dal loro seno per più anni si crearono i governatori del luogo incaricandosi del servizio del tempio, e dell' amministrazione dell' ospizio. Nella luttuosa peste del 1656 vi si stabilì un lazzeretto, e vi si ammassarono i tanti cadaveri degl' infelici che la morte abbatteva con quel tremendo flagello. Dalle dette piazze appunto ottenne questo locale l' Aragonese, e fondatavi la pia casa, consecravala a' ss. Pietro e Gennaro con riunirvi oltre a 600 poveri tra uomini e donne, e ne affidava il governo all'eletto del popolo ed a sei deputati, de' quali tre venivan da lui nominati su le proposizioni delle quattro piazze anzidette, ed altri tre dall'eletto medesimo. Leggete su la porta maggiore quella lunga epigra-

fe latina, ammirate la pietà dell'Aragonese, il suo culto pe' due eroi del cristianesimo, il rispetto verso re Carlo II, dei quali poneva in marmo le statue; che se non sono capi-lavori d' ispirato scalpello, ricordan per altro le virtù sublimi del martirio, la costanza di que' primi campioni del Vangelo. Sventura che sì bella pietà cangiossi sovente in superstizione maligna, nè sempre si rivolse a tutte le classi dei cittadini, che spesso reclamarono i diritti della umanità e della giustizia!.... La storia però ha giudicato di Carlo e del suo vicerè, che richiamato in Ispagna verso il 1672, quì spedivasi invece il marchese di Asterga, il quale dovè tutto occuparsi della ribellione di Messina. Napoli fu esaurita di uomini e di danaro: l' altro successore los-Veles, riunì le intere forze delle finanze per sopperire alle immense spese di quella guerra, che montarono oltre a sette milioni di ducati, e così per vera impotenza intiepidivasi la carità de' Napolitani, e mancando le solite sovvenzioni all' ospizio i poveri vi languivano miseramente, restringendosene il numero a meno di quattrocento. Scorsi cinquant' anni il cardinale di *Althan* altro vicerè si rivolse a questo asilo, e volle che vi si riunissero non meno di 560 individui, a quale oggetto ne accrebbe la rendita, e ne regolò l' amministrazione con saggi provvedimenti. Nel 1815 vi si raccolsero vecchi e donzelle, portandone il numero a 740, che ora si è aumentato a 1001, e che vengono alimentati dalle annue rendite di circa 33000 docati. I vecchi son destinati ad accompagnare le pompe funebri, ed allora su l' abito *turchino* indossano un mantello nero alla spagnuola, portano una nera banderuola colle lettere iniziali del nome del trapassato, e recitando delle preghiere per quell' anima, ne ricevono dagli eredi una competente elemosina.

Ma un passo innanzi miei cari..... Eccoci al primo vast' ospizio, che come vedete vi presenta bell' ordine

di portici in lungo spazio rettangolare: nelle stanze a pian terreno dimorano questi poveri vecchi, e nelle superiori sono oneste donzelle, che dedite ad ogni sorta di gentili lavori impiegano così con profitto le ore del giorno, dandone conto al direttore del luogo. Veston esse anche un abito turchino, e se dimandate la ragione di questo uniforme colore, o vi diranno che lo ignorano, o scioccamente che si fu questo il color favorito del santo martire protettore.... Che ne dì tu, buon vecchio di quell' abito che indossi?.... Eh! signore la mia sventura quì mi ha ridotto; cieco come mi vedete di un occhio, lasciai la mia patria Amalfi e 'l mestiere di *segretario* ch' esercitava, e venni a compiere i miei giorni in quest' ospizio di religione, di pace.... dell' abito non so, ma credo che si porti in tal modo per volontà de' superiori, nè saprei immaginarne altra ragione.... E quì poi niente fate, o sempre andate in giro presso i funebri convogli?... nelle ore di ozio chi si addice ad un lavoro, chi ad un altro, ed io particolarmente soglio servir di guida a' curiosi nelle catacombe vicine, quali credo siate pur voi venuti a visitare.... Appunto, ma quella tavoletta che contiene? leggiamo.... oh bene, due cose calde a pranzo, ed una a cena... Quindi per una breve scala entriamo in una stanza formata a *volta* dove ancor veggonsi alcune antiche pitture del Sabatini, più conosciuto col nome di Andrea da Salerno, le quali rappresentano i fatti del martirio del santo; ma peccato che il tempo abbiale quasi guaste interamente, e più ancora la vanità dei viaggiatori, che segnando su queste mura i loro nomi, credettero così di conciliarsi l' altrui considerazione, senza sapere che come indiscreti ed ignoranti verrebbero a ragione trattati. Il Sabatini fu l' allievo favorito del sommo Urbinate, che gl' ispirò il suo genio, ed Andrea arricchiva la patria sua di opere stupende, che non periranno giammai.... sarebbe impegno di universale encomio se talu-

no le ritraesse per così salvarle dal totale deperimento, che le minaccia..... possa qualche anima calda di amor patrio involare alla falce del tempo tanti capi-lavori che si ammirano in questa terra d' ispirazioni e di meraviglie ; possa il genio delle arti belle coronare i nostri desiderj, le nostre speranze!... Ecco intanto un altro chiostro , dove le camere sopra-poste son pure destinate a povere donzelle , ed è questo appunto il luogo che già si appartenne a' monaci benedettini. Questo rozzo campanile vi manifesta il gusto del secolo X: acuminato come lo vedete a forma di cono , sorge sopra stretti archi allungati, che girano circolarmente , e vi ricorda che lo stile n' è *romano-bizzantino* della seconda età: la vicina chiesa è della stessa architettura : eccola divisa in tre navi, della quale quella di mezzo è molto più ampia.... osservate; ed anche tu buon vecchio Amalfitano, ritieni le mie parole, perchè abbi a giovartene coi forestieri che visiteranno questo singolarissimo tempio.... non è forse un buon regalo ch' io ti presento ?... Vedete là sù l' ingresso , mirate quelle quattro aperture *a centine* per dove appena s' intromette pochissima luce... percorriamo le tre navi... son divise da quattordici pilastri, ognun dei quali ha due belle colonne di travertino, e sappiate che anticamente non vi erano questi altari , meno il *maggiore* che sorge in mezzo al presbiterio: nè lasciamo senza osservazioni questo grande arco di mattoni sorretto da due colonne di *pardiglio*, perchè tutte queste cose vi mostrano l'intera costruttura architettonica come vera romana bizzantina; anzi ammiratela come l'unica in Italia, dopo la basilica di s. Clemente in Roma, ch'è pur sola di questo stile in quella vasta metropoli... Ma quì uno di que' giovani , che son sempre rimasti in religioso silenzio, mi chiede... che cosa è mai quella specie di tribuna là nel fondo del muro ; che dicono quelle scolture che sembrano santi vescovi de' primi tempi del cattolicesimo ?.. Vi dovea sorgere, mio buon Alfonso l' antico al-

tare *maggiore*, che poi fu alzato quì dove lo vedete avanti l'*abside:* le scolture sono pregevoli lavori del celebre Pietro degli Stefani, allievo del Jacobaccio, e che fu rinomato artefice di sepolcri, tra' quali non vuol'essere dimenticato quello di Papa Innocenzo IV, che sorge accanto alla sagrestia del nostro duomo. Quì poi mirate nostra donna col divin bambolo in braccio; ne' due lati sono i santi Agnello e Crispino in mezza figura; più sotto è l' Eterno Padre, e dopo anche più in giù stanno ritti i vescovi Gennaro e Severo, che presentano alla vergine ed all' eterno due monaci benedettini, che in atto supplichevole par che implorino grazie dalla divina misericordia. De' due grandi quadri finalmente che sono ne' muri del presbiterio, l'uno rappresenta il santo martire condannato alle fiere, l'altro la sua decollazione, dove non puoi non commoverti alla vista di lui, che con volto sereno aspetta i colpi del centurione per ricongiungersi a Dio!.. Non lasciamo però questo sacro luogo senza vedere nel terzo altare a destra questo basso rilievo in abiti pontificali, che dinota il santo protettore, sotto cui il cardinal Jacopo Cantelmo nel 1701 faceva incidere quelle parole che ricordano l'antico altare fatto costruire da s. Severo, e la traslazione delle spoglie mortali di s. Gennaro in questo medesimo sito. In quell' altro altare della nave a sinistra, vedete un mirabile lavoro di marmi, che per l' accordo delle parti commesse, e per la varietà dei colori vi presenta un velluto finissimo, ed ognuno s'ingannerebbe se nol toccasse colle proprie mani... Ora buon vecchio siamo a te... prepara i lumi per girare le catacombe, mentre noi saluteremo lo sventurato Stefano, uno de' prischi duchi napolitani, che cadendo trafitto ne' portici della *Stefania*, veniva quì tumulato, e ci ricorda che *nihil misero profuit gloria mundi*.... Ma tu Stefano fosti l'eroe della patria tua, perchè la salvasti dalle tiranniche voglie di *Sicone*, che a' miseri napolitani minacciava guerra e rovine. O Federigo, o Alfonso, percorrete nelle ore

di ozio le storie dei mezzi tempi; volgete un'occhiata alle vicende di quest'antica *ducea*, e senza dubbio vi troverete fatti sublimi di valore, di eroismo, e d'inudita costanza — Spingiamoci col pensiero ne' primi anni del nono secolo, e vi parrà che ancora il feroce Longobardo minacci questa terra sbigottita, che tutta ripone la sua salvezza nel proprio duca, nel valoroso Stefano che la governa — Egli vede il grave pericolo; impetra dal superbo Sicone poche ore di tregua, e manda in ostaggio la propria moglie co' suoi amati figliuoli... Io, intanto dice a' buoni napolitani, io non sono più il vostro duca; ne ho perduta la dignità se ho consentito di sottomettervi a giogo straniero. Voi siete liberi; sceglietevi un altro capo, che di me più felice rialzi le vostre mura, e vi guidi a gloriosa vittoria ». Queste parole infiammano i loro petti, si stringono intorno al prode capitano, e lo sollevano su' propri scudi, giurando di salvar la patria da quel potente nemico... Ed infatti così le scrollate mura si rialzano; risorgono quasi per incanto nelle poche ore della notte, e 'l nuovo sole che spunta dev'essere testimonio del pieno trionfo de' napolitani!... I Longobardi sono respinti; Sicone si ritira, ma nel tradimento medita la più solenne vendetta. Offre alleanza al giovine duca, che accoglie sincero i suoi messi... ma que' vili lo assalgono, e così cade ne' portici del duomo quel generoso degno al certo di miglior sorte, e di reggere lungamente quel popolo, che d'altronde era pur ben degno di lui.

Ma procediamo alle catacombe.,. apri buon vecchio il cancello, e riconcentriamoci in queste volte sotterranee, dove oh quanti si ebbero un asilo di pace dopo le tempeste di una vita più che agitata e commossa... Visitiamo questi tenebrosi laberinti scavati nel seno del soprapposto monte, e che furono l'opera degli antichissimi abitatori di Pelepoli, i quali vi tagliarono

immensi materiali per la costruzione di essa, e poi anche della città nuova, che *Napoli* denominarono. Vi ha chi volle quì riporre i *Cimmeri*, ma forse que' popoli abitarono gli antri della Sibilla Cumana presso il lago Averno, ben discosto da questa valle, che si disse degli *Eumelidi*: almeno quivi li volle Strabone, che ci li dipinge quai ladri notturni, dopo di avere impiegate le ore del giorno a cavar metalli onde averne di che sostentare la vita. Per noi sta che sien favole de' vecchi tempi, o narrazioni molto lontane dal vero, perchè lunghi secoli vi corsero sopra di tenebre e d'ignoranza. In tempi posteriori questi conicoli servirono di necropoli al paese, e vi si ammucchiarono le ossa de' trapassati con que' riti di falsa religione che praticavano i nostri padri pria che la luce del Vangelo li avesse chiamati alla vera credenza. Furon essi dunque riguardati come sacri asili che raccoglieano gli avvanzi delle più care affezioni, e tali pur furono dopo che la romana potenza distrusse la libertà Campana ed obbligò que' pacifici abitatori a vivere colle leggi del Lazio, ed a sopportare l'odiato giogo straniero. Così vennero vuotati gli antichi tumuli, le reliquie degli antenati furono forse incenerite, o disperse, ed invece si costruirono questi loculi, i così detti *colombari*, ed altre tombe coverte di tegole. In seguito servirono di rifugio a' primi cristiani, che involandosi alle persecuzioni de' Cesari, quì si nascondevano per celebrarvi i loro misteri purissimi... ed oh quante idee si risvegliano ripensando a que' tempi di vicende dolorose, ne' quali era gravissimo delitto il dichiararsi seguace delle sante massime di carità, e di amarsi con amor fraterno e sincero... Quì si leggevano le sofferenze ed i trionfi del divino Maestro, quì si spiegava quel simbolo sublime, che stringendo i novelli campioni della fede intorno ad un medesimo altare, li guidava alla conquista del martirio per la difesa di un

culto tutto celeste, e diretto ad emancipare l'umanità del vergognoso servaggio del gentilesimo. Quì si offriva la vittima di propiziazione, ed è questo il primo altare, che innalzarono que' devoti credenti; costruendolo di forma rettangolare, e nel miglior modo che permisero le triste circostanze de' tempi. Esso si eleva nel bel mezzo della chiesa, tutta scavata anche nel tufo, dove gli antichi vescovi napolitani confortavano con sante parole all' esercizio delle virtù cristiane, sedendo su quella rozza cattedra, ch' era il seggio della vera umiltà, che dovea vincere l'orgoglio de' potenti, e trionfare delle tirannidi degli oppressori. Questa piccola chiesa fu opera di s. Severo, fu in questi luoghi la prima casa di Dio, siccome ora è il più venerando monumento di quelle antiche cerimonie, che di nascosto celebravansi tra queste cupe gallerie del silenzio e della morte, tanto adatte a richiamar gli uomini sul proprio nulla, ed a staccarli dalle vanità, e dalle mondane seduzioni. Quella immagine nello intonaco della volta rappresenta il Redentore, che assiso in trono di maestà ci addita i suoi divini precetti nel libro della sua legge di grazia, e di verace amore fraterno. Due angeli prostrati lo adorano sommessamente, che par ci rammentino quale debba essere la preghiera, e che in egual modo prostravansi in queste *cripte* i novelli cristiani, che aspiravano alla perfezione di que' spiriti immacolati...Oh! come quì la mente s'inspira, oh come il genio si eleva, contemplando queste altre figure, che ci mostrano alcuni santi di que' medesimi tempi!.. La barbarie però ne devastò le opere più preziose, nè quì più si vede un marmo, od una pietra, che accenni il nome di qualche gentile, o cristiano; non più una pregevole reliquia di quelle arti che adornarono i sepolcri di que' nostri maggiori. Appena posso additarvi poche mal conservate figure, tra le quali eccone anche alcune pagane, il che vi assicura come quì a poco a poco si accomunarono le novelle idee religiose alle anti-

che, finchè sventolando da per tutto le insegne del Salvatore, queste *cripte* divennero le tombe esclusive de' cristiani, sin forse a che si formarono le sepolture nelle chiese. Queste poche pitture dunque ci rivelano lo stile religioso de' primi tempi del cristianesimo, stile che andò sempre più decadendo sino a' tempi ne' quali già cresciuta la potenza cattolica, crebbero pure le meraviglie delle arti per la protezione de' principi e de' sommi gerarchi, che le confortarono con generosa munificenza... Ma sin dove, dimandan que' due giovani, sin dove prolungansi questi sorprendenti sotterranei!.. Il cammino ne sarebbe assai lungo, e forse ci smarriremmo se tutte vorriansi percorrere queste celle ed i moltiplici sepolcri particolari che si trovano scavati nel monte... Inoltriamoci però qualche altro passo... vedete le medesime edicole, le stesse sacre rappresentazioni, altri infiniti *loculi*, tenebre sempre crescenti, che appena di tanto in tanto vengon rotte da qualche raggio di mestissima luce, la quale accresce la malinconia di questa silenziosa necropoli. Il dotto abate Romanelli che sovente c'iniziava ne' secreti archeologici, e che più volte era disceso in questi luoghi, narravaci di avervi osservata una chiesa con archi e colonne di tufo, con un altare ben costruito, e molto più grande del primo, e diceaci che questi antri si prolunghino sino a s. Maria del pianto, a s. Efrem vecchio, ed anche verso il colle di *Lotrecco*... Ah... ah... Lotrecco!... m' interrompono... quel generale col cui esercito venne tra noi... appunto quel morbo contagioso che distrusse quasi tutta l'armata francese, nè sparmiò lui stesso, che morì come gli altri nel campo. E così via ragionando or di una cosa, or di un'altra, percorriamo non poco spazio de' due piani superiori delle catacombe, mentre il più basso rimane interamente atterrato, lo che forse avvenne nel 1656 quando vi si seppellirono migliaia d' infelici, che furon colpiti da quella terribile pestilenza. Ma prima di abbandonare questa sacra dimora, vedete dove in

pace riposava *Cominia*, dove i santi *Festo ed Eutiche*.. osservate quelle altre figure co' nomi di *Eugenia*, di *Caterina*, di *Margherita*, di *Giuliana!*.. oh quanto sono sublimi in quell' altro luogo le parole *votum solvimus nos cujus nomina Deus scit!*.. e non poche consimili ne troveremmo se anche più in dentro la nostra curiosità ci spingesse... Ed eccovi miei cari, eccovi i primi tempi beati del cattolicismo per la fermezza con che i cristiani abbracciavano la legge di carità e di eguaglianza: contenti essi di vivere umili e perseguitati si rifuggivano ne' sotterranei, perchè si fossero perfezionati nella sapienza, ed avessero sostenuta la immobilità de' dogmi che contengono un solo spirito, una sola fede, dalla quale, sappiatelo, ripullular deve sempre più la civiltà de' popoli, e quel perfezionamento di principi, che purgando finalmente la terra dalle superstizioni, dagl' infortuni, dalle prepotenze, renderanno gli uomini generosi amatori della virtù, proclivi ad opere forti e magnanime pel conseguimento del pubblico bene. E tu intanto salve mio buon vecchio Amalfitano: noi ti siam grati, e rammenteremo i tuoi favori... e tu pur ricorda sinchè Dio ti darà vita, che nel dì 5 giugno del 1847 visitava questa necropoli un uomo che dopo di aver mollemente celebrate le rose e gli amori del più caro e festivo cantor della Grecia, tocco dal nulla delle vanità umane, quì veniva per ispirarsi ben altramente a quella onoranda immagine del Salvatore, al cupo silenzio di queste mestissime tombe.

IL POLITOR DI STIVALI

RACCONTO

DI FRANCESCO RUBINO.

Il Politore di stivali

I.

Il mestiere di polire e lustrar le scarpe o gli stivali, ch' è volgarmente detto tra noi del *Polizza-stivali*, tiensi de' più vili e tristi; perchè si esercita solo su' piedi che son l'infima parte della persona: ma se per avventura tal ragione bastasse, l'inversa bastar dovrebbe a mettere al di sopra di tutti quello del parrucchiere che si esercita sulla testa solamente. E pure chi lustrò gli stivali di quel piede che si spinse il primo sul ponte d'Arcole ha dritto a superbire quanto chi coltivava quella testa che immaginò il famoso passaggio; e ne ha maggior dritto, essendo più l'eseguire che l'immaginare. Che sarebbe stato di Bonaparte, che della Francia stessa, qualora ad una testa sì ardita non avesse corrisposto un più ardito e franco piede! Oltredichè, a guardar la cosa più in generale, quanti membri della umana famiglia che pensano co' piedi, son pure avuti in conto di gran teste?

not-

lche
mal
?

am a

e non

atti, e

arsi.

raziosa,
e all'in-
nuale, e
legno alla
sua morte
ceava di ag-
urre al netto
er menare in-
ccenda, la gio-
era sua nipote,
i consiglio, addi-
erspicacia.
doti di **Maddalena**
quantunque **la sa-**
rmato col **pensiero**
una. Ma non **avea mai**
l'animo suo : **la prima,**
o più giovane **di lui : la**
e libera de' mari. **Ci vo-**
l una giornata di **ozio e di**
rlo del tutto sull' **una e sul-**

Le apparenze in vero non raccomandan per nulla il politor di stivali. Egli è cencioso, scalzo ordinariamente, annerito in faccia, poco loquace, poco allegro, sempre scontento della scarsa mercede che ottiene con le sue fatiche. Dalle 7 alle 9 antimeridiane se ne sta accovacciato innanzi ad una bottega da caffè, o percorre i vicoli della città, mettendo tratto tratto un grido che non è nulla di pronunziato, ma è qualche cosa che i cittadini riconoscono per tutta sua. Non si affratella coi compagni di mestiere, in ciascun de' quali e' vede anzi un formidoloso rivale, un nemico che gli contrasta la sussistenza. Quando non è solo ad aspettar avventori in un luogo, il suo sguardo addivien truce; quasi volesse strugger con gli occhi l' emulo suo vicino: ma non trascende mai ad atti violenti, perciocchè il chiasso sarebbe la sua condanna di esilio perpetuo da quel luogo. Ricompare sce il dopopranzo, fa una seconda peregrinazione ma più breve e meno lucrosa; indi non lo si vede più. Ove mai si nasconde? In grembo forse alla sua famiglia? Quest'essere, misterioso anzi che no, salvo qualche rara eccezione, è solo sulla terra; e spesso in questa sua miserabile condizione sconta alla coscienza il fio di un delitto. Sì, il politor di stivali talora altro non è che un avanzo di galera. In fatti chi volete che spontaneamente si addica ad un mestiero sì magro, sì inclemente, sì poco necessario alla vita umana? Colui soltanto, che, smarrito il retto cammino, cade nel precipizio del delitto, e poi risorge ma con l' avvilimento segnato dal dito di Dio sulla sua faccia.

Ei si sa che le pene, dalla legge prescritte, la maggior parte son temporanee, e che i delinquenti escono una volta dal bagno, dal presidio e fin dall' ergastolo stesso. Ma chi può restituir loro la pubblica fiducia perchè le mani, un dì forse abilissime al lavoro, ritornino a lavorare per iscambievole utilità? La stessa carcere con il suo ozio supino, con le sue pesanti

tenebre intorpidisce le membra, annichilisce lo spirito, toglie qualunque attività alla vita; e soventi il bisogno di scacciar nell' obblio il fantasma di un delitto, fa dimenticar benanche le virtù del passato. L'uomo allora, per provvedere alla sua sussistenza, che la società certo gli negherebbe anche a titolo di limosina, adopera le mani ad esercizi che non voglion fatica, non applicazione, non desterità, non voglion nulla insomma fuorchè un momentaneo uso di forza; e quell'opera, inclemente per sè stessa, addiviene abbietta e trista, e non di rado addivien pure ignominiosa. S' intende già che io parlo dei giudizi e pregiudizi del nostro paese, i quali, forse sì e forse no, estendonsi in altre terre. Taluni viaggiatori narrano che in Francia in Inghilterra ed anche altrove il popolo nobilita tutte le opere della mano le quali servon legittimamente alla sussistenza, e che niun mestiere è tenuto in dispregio.

Che importa? Il politor di stivali, qui rappresentato, è quello che gira per le strade di Napoli, quello che si vede nei capiluoghi delle provincie nostre, ed in qualcuna delle popolose città, ove son commercianti e forestieri di passaggio: a lui solo s' attaglia la mia descrizione.

Pur questa descrizione è troppo meschina, nol niego; e sarebbe anche ben inutile se mio intendimento non fosse di aggiungervi un racconto, presso a poco qual mi venne fatto di udirlo da un vecchio politor di stivali, che per più anni mi ha servito, e che non ha guari morì all' ospedale. È la storia della sua stessa vita.

II.

Tonio, così ei nomavasi, figlio di marinaio, e rimaso orfano dalla fanciullezza, fu il prediletto di un ricco padron di barca, che faceva il viaggio di America. Destro e ardito, divenne l' arbitro del cuore del suo

secondo padre, e seppe così tenerselo lungamente cattivato, che quegli a morte, non avendo figliuoli nè altri prossimi parenti, gli lasciò in retaggio la barca ed un carico ingente di merci coloniali, ch'eran l'oggetto del suo traffico. Laonde Tonio a trent'anni era un comodo mercadante, che guidava egli stesso la barca ereditata, e tre o quattro volte l'anno andava e tornava da Napoli ad Avana. Nato, per dir così, sul mare, cresciuto in mezzo a marinai, abbronzito dal sole meridionale, indurato ai perigli della vita, il suo animo applicavasi tutto al traffico ed all'onesto guadagno, che di giorno in giorno crescevangli agiatezza; e la passione de' lunghi viaggi, o se vogliamo la passione alla sua *Orsolina*, col qual nome egli careggiava la barca, si era talmente in lui radicata da non lasciar adito ad alcuna altra, per umana o dolce che si fosse. Pilota, comandante, nostromo, mozzo, egli era tutto nella sua barca, viaggiatrice svelta e superba del Tirreno, del Mediterraneo, e dell'Oceano Atlantico; e il piccolo equipaggio, composto di compagni di fanciullezza, lo amava come fratello, ubbidivagli come a potente condottiero.

Ma un giorno, che la barca mollemente dondolava nel porto di Napoli, aspettando forse miglior vento, Tonio, disgiunto da' compagni, seduto sull'arena a' cocenti raggi del sole, vagava di pensiero in pensiero, sentiva un'ansia indefinibile nel petto, metteva qualche insolito sospiro, si passava la destra su per la fronte, come a scacciarne una molesta idea. Poi ricadde in una specie di abbandono che subito fu sopore, e infine profondo sonno.

Al ridestarsi, il sole era per tramontare. Egli si alzò frettoloso, ed appressatosi a'compagni, con accento dubbio e misterioso disse:

— Non mi aspettate questa sera. Dormirò in città.

— Tu, capitan-Tonio, sclamaron tutti ad una voce e levandosi in piedi.

— Vi sembri strano quanto si voglia, io dormirò in città, lo ripeto.

— È la prima volta che lasci sola per un'intera notte la tua *Orsolina!* osservò un di essi.

— Ma so a chi la lascio affidata. Addio.

— Un momento, soggiunse un altro: avessi qualche affar delicato o pericoloso?... qualche solco di conti mal appurati? qualche conseguenza di avventate parole?

— Nulla di tutto ciò.

— Che se..... la si sottintende!.... noi non abbiam a permetter mai al nostro capitano di rischiare....

— Basta, basta. Vi ho pregato non aspettarmi, e non ci vuol altro.

Così rimandò bruscamente le parole in gola a tutti, e volse loro le spalle.

Tonio, l'indovinerete? era deciso ad ammogliarsi.

Egli avea più volte veduto una giovinetta graziosa, che faceva i conti in casa di un venditor di spezie all'ingrosso, che noi comunemente diciam *Spezial manuale*, e che da qualche anno era rimasa unico sostegno alla vedova di colui. Il povero speziale lasciò alla sua morte un po' malandato il negozio, e la moglie cercava di aggiustarsi co' creditori e co' debitori per ridurre al netto il capitale, e farsi una rendituccia da poter menare innanzi la vita. In questa non tanto lieve faccenda, la giovane, che si chiamava Maddalena, e che era sua nipote, soccorrevala non di operosità solo ma di consiglio, addimostrando sveltezza ad un tempo e perspicacia.

Tonio, ammirate senza più le buone doti di Maddalena in parecchi contratti e transazioni, quantunque la sapesse povera, si era sopra di lei fermato col pensiero meglio che su qualunque altra donna. Ma non avea mai potuto vincere due difficoltà dell'animo suo: la prima, congiungersi ad una donna molto più giovane di lui: la seconda, lasciar la vita agitata e libera de' mari. Ci volevan quarant'anni sonati, ed una giornata di ozio e di eccessivo calore per acciecarlo del tutto sull'una e sull'altra.

Il giorno appresso non tornò alla sua barca, nè il secondo, nè il terzo. L'equipaggio cominciava a far sinistri pensieri; e qualcuno sarebbe ito in traccia del diletto capo, se, usi a cieca obbedienza, non avesser tutti udito e compreso le ultime parole di lui. Finalmente dopo cinque dì, al tramontar del sole, Tonio, riapparve, vestito, non già da marinaio, ma da signore della città. Ascesa la poppa della sua *Orsolina*, in mezzo al più rispettoso silenzio, chiamò a sè intorno i suoi e manifestò: Lui essere stanco del viaggiare; aver omai necessità di placida vita; essersi perciò deliberato al matrimonio; non potere più ripigliare l'antico mestiere; doverli però licenziar tutti, e ad altro padrone affidar la sua barca. Terminò, lasciando ad essi, con un tenerissimo addio, trecento ducati perchè avesser comodo di trovar servigio.

III.

Molto tempo è trascorso: il marinaio fatto casalingo, s'approssima a' cinquant' anni. Maddalena è giovane ancora. Amendue nondimeno si amano, come si amavano non dico nel giorno del matrimonio, ma alcuni mesi dopo, quando avean già potuto conoscersi a vicenda. Tutt' a due son rimasi del cuore come al primo momento di mutua ed affettuosa intelligenza, o per dir meglio, facendo comune la vita, gareggiano sempre, cosa rara! a chi più ne alleggerisca i mali.

Una sola nube solca questo sì puro orizzonte. Tonio si sente invecchiare — sel sente in tutta la vita, ch'è ben diverso dal vedersi la fronte calva e grigia la barba! — e nell' animo suo cresce il desiderio d' aver un erede cui legar nome e facoltà. Possiede, non più la barca, non più zucchero ed altre merci per trafficarne, non più le speranze di un commercio attivo, ma possiede diecimila ducati sul Banco di Napoli, che gli fruttan tanto quanto basta a comodo vivere, ma pigro, e non avendo in che oc-

cuparsi, sciupa la rendita, farnetica col pensiero di un erede e un pochin pochino ancora con la gelosia.

« Non accorartene, diceva Maddalena quando lo sorprendeva turbato, non disperare, amico mio: io fui desiderata otto anni da' miei genitori. Essi, al par di noi, lungamente bramarono di aver un frutto dell'amor loro: al par di essi sarem noi pure esauditi. »

E l' ingenua abbracciava dolcemente suo marito, la cui fronte si facea serena al suono di sì dolci parole, come un ciel nebuloso al soffio del vento.

Delle tante antiche simpatie, nel cuor di Tonio sola era ma fortissima quella pei negri, ch'e' conobbe in America a tempo de' frequenti suoi viaggi, e della fedeltà de' quali ebbe ognor grandi prove; laonde come prima gli venne fatto di trovarne uno, giovane e senza vincoli, lo prese al suo servizio. Questi veramente era del Senegal, nero come l' ebano, e, come quasi tutt' i figliuoli di quella parte dell' Africa, grande della persona ed assai ben formato. La madre, forse, poco si era curata di premergli il naso tenerello in sul primo nascere e di maltrattargli le labbra, chè e l' uno e l' altre egli avea non dissimili da un Europeo, con certa sfolgorante intelligenza negli occhi ch' era proprio una bellezza. Chiamavasi Jof.

Maddalena non senza dispiacere vide in sua casa quell' uomo di sinistro colore, e da principio tentò destramente di persuader il marito a scacciarnelo; ma ben accortasi che tentava invano, perchè il marito credeva aver in quello il miglior custode della propria casa, si diè l' animo in pace. A mano a mano vinse lo spavento che arrecavale il color nero di Jof; indi si avvezzò a guardarlo in viso, e dargli ordini con la sua voce, e in ultimo la cosa finì, come dovea finire, che Jof, nella sua semibrutal natura, era contento del modo con cui Maddalena il trattava, e Maddalena, de' servigi di lui.

Il negro obbediva taciturno sempre e con ammirabil fedeltà ai padroni. Era egli prudente o astuto? Era qual

esser potea per solo istinto; e gli uomini inciviliti hanno in ciò qualche cosa da invidiare ai selvaggi!

Un giorno, Tonio, per soccorrere un povero barcaiuolo de' suoi, quando amava la benefica *Orsolina*, dovè dilungarsi dalla propria casa: ei non l'avrebbe fatto se si fosse trattato di trovare un tesoro; ma lo facea trattandosi di non parer disumano. Il barcaiuolo stava in un paesetto distante un trenta miglia da Napoli: sì che Tonio lasciava la moglie in sul primo albore dicendole:

« Domani, cara, a mezzodì ci rivedremo; è un' opera di pietà che la prima volta mi disgiunge per due giorni da te. Addio ».

Maddalena abbracciò il marito, mentre già qualche calda lagrima le rigava il volto, e poi ricadde sulle morbide piume per riaddormentarsi.

IV.

Jof rimase a custode della padrona. Al pranzo Maddalena fu nell'obbligo di chiamarlo a servire in tavola, ed allora Jof chinò il capo per nascondere una gioia infernale che gli sfolgorò negli occhi. Il *frontignano* era il vino ordinario che Maddalena solea bever moderatamente, e che però il sollecito marito non le facea mai mancare: ma questa volta ella ne bevve assai più del costume, chè vi trovava una particolare squisitezza di sapore, e quando allegra disse: « Jof non vedi che la bottiglia è vôta? » egli, l'etiope taciturno, lampeggiando d'ebbrezza negli occhi, sostituì la bottiglia piena!

Poco dopo finito il pranzo, Maddalena sentì un'insolita stanchezza, un abbandono delle proprie forze, che le fece prontamente desiderare il letto; e, non sì tosto coricata, sprofondossi in grave sonno il quale cessar solo dovea al mattino del novello giorno.

La notte trascorse senza rumore; e il dimani tornava

già Tonio frettoloso allora, che Maddalena a stento movea le membre indolenzite. Uno straordinario offuscamento avea nel capo, una grave tetraggine; nè si sarebbe sciolta da quell' affannoso letargo se la voce concitata del marito non l'avesse come elettricamente ridesta all' antico vigore.

Tonio, dato l' amplesso di tenerezza alla consorte, chiese la colazione per rifarsi in certo qual modo del viaggio, e Jof gliela servì secondo il solito. Il buon padrone solea tuttora scherzar col suo negro, che manifestava la consolazione di quegli scherzi or con un sorriso, or con un lene mormorio di voce, e qualche volta, ma più di rado, quando proprio se ne iva in solluchero, con un voltar di spalle. Quella mattina gli scherzi non facevano effetto sull' animo di Jof, e più rincalzanti, più freddamente ei li respingea.

— Maddalena, disse il marito, sturando una bottiglia di *frontignano*, tu non hai la solita ciera oggi!

— Eh! ... forse.... Ho passata una notte!

— Comprendo; avvezza da più anni a dormire in compagnia, t' ha fatto male la solitudine. Tutta mia colpa. Ma che vuoi? La pietà doveva vincermi una volta. Povero Andrea! il mio bravo pilotino, il più fido de' miei a' giorni che amavamo in tanti la or tradita *Orsolina*, padre di cinque misere creature, avea bisogno di me. E son giunto opportuno! Un altro momento, Andrea, che in sette mesi di malattia ha consumato tutto, sarebbe morto disperato. Maddalena ho fatto una gran buon'opera, e Dio la terrà da conto per me e per te. Quel po' di tristezza che t' avanza, via! mandala giù con un bicchiere del tuo prediletto vino.

Ed offeriva alla moglie il bicchiero ricolmo di *frontignano*, con una galanteria d' innamorato più che di marito. Maddalena, fatto un sorriso nell'accettarlo, volentieri se l'appressò alle labbra: ma nel tracannare il primo sorso trovò nauseante quello stesso liquore, in

cui sempre trovato avea una deliziante dolcezza. Onde depose il bicchiero sfiorato appena.

— E che? saltò su allora il marito. Non bevi?

— Mi disgusta oggi.

— Quel che ieri ti piaceva tanto? Oh, variabilità delle donne!

— Ti confesso che me ne adiro con me medesima, senza trovar ragione. Il troppo sonno, può darsi, ha conturbato il mio stomaco.

— Ah! ah!... Io, credulo! mi lusingava che avessi vegliato tutta notte.... Al contrario, tu hai dormito tanto, n' è vero? Signori mariti, ve' che bell'effetto fa la vostra assenza sulle care metà!

— Ci son de' fantasmi che fan paura!.....

— Zitto, zitto per carità. Incominci a dar nelle crepunde, e Jof, che a' miei scherzi è stato finora tetragono, a questa tua fanciullaggine non ha potuto resistere. Vedilo: e' ci ha voltate le spalle.

Non se ne fe' più motto, e a quello successer giorni sereni e lieti.

V.

Non guari andò che Maddalena, gettandosi pateticamente al collo del marito, gli diede l' inattesa, comechè bramata novella ch' ei sarebbe stato padre. La gioia di Tonio fu eccessiva, ma seppe reprimerla, perchè così desiderava la moglie, sino a quando l'apparenza non avesse più lasciato dubbio di sorta. Finalmente questo tempo venne, e la gravidanza di Maddalena non fu più un segreto per alcuno.

E giunse pure il tempo del parto.

Jof dalla stanza in cui stavasene tutto ansioso udì il padrone gridar esilarante dalle interne stanze:

— Che bel bambino!

— Bello! disse Jof....

La mattina del quarto giorno il neonato, sulla cui

fronte al primo raggio di sole il padre andava ad imprimere un fervido bacio, parve ingiallito (1). Tonio notò codesto con dolore, ma ne diè colpa a malsania; la madre ne pianse.

Pure il bambino stava bene, tranquillo, con un paio d'occhi vividissimi, con una fresca mobilità di membra, con tutto quello insomma che allontana qualunque timore d'infermità : stava benissimo, intanto che d'ora in ora il suo colorito si oscurava. E pensate, se il padre faceva passare un momento senza guardarlo ; pensate, se la povera madre, che avea pel cervello qualche ombra fosca fosca, fosse mai stanca dal lavarlo, e lisciarlo! Il giallo s' abbronzì..... e l' ottavo giorno addivenne nero.

Quel giorno era il ventesimo di aprile 18... a cui successe una tremenda notte pel misero padre quinquagenario.

Truci pensieri gli attraversarono la mente..... Oh ! se avesse saputo quanto può sull' umana natura la sola impressione! quanto una, anche spiacevole, sensazione influisca sulle forme fisiche del feto, non avrebbe farneticato così.

Albeggiava appena. Si alzò pian piano, prese il bambino, lo portò innanzi alla finestra, e non vide che nero, nero d' ebano ! Cieco di furore costrinse sì quel tenerissimo corpicciuolo da fargli metter grida strazianti. Col pianto quell' innocente forse si salvò da morte; ma col pianto svegliò la madre, che trabalzando rivolse acri parole al marito.

— E mi rampogni tu ? gridò Tonio senza poter più nascondere un fremito convulso.

— Vuoi.... che lasci in preda.... alla tua barbarie.... il sangue mio ? soggiunse Maddalena.

(1) I figli dei negri nascono bianchi, al terzo giorno comincíano a prender la tinta che dee portare al nero : il nero è perfetto e compiuto all'ottavo giorno. Buffon.

— Tuo sangue?....

Quelle smozzicate parole più infellonirongli l'animo: onde sì aspramente maltrattò la moglie, ch' ella ne morì tosto..... ed egli si accusò, volontario, cagione della morte di lei.

Il suo delitto fu giudicato scusabile, giustamente qual era; si chè n'ebbe condanna di dodici anni di lavori forzati, i quali sminuiron pure pe' ripetuti indulti, che il clemente sovrano dà di quando in quando agl'infelici servi di pena, a coloro segnatamente che si fan rei per cecità di passione, e non per malvagio cuore.

Ma quella tremenda sventura bastò a consumar tutto il modico patrimonio del marinaio, che all'uscir dalla prigione, non aveva più un soldo da comperar pane. Si credea marchiato d'infamia per la condanna, e quel che più è si era convinto della innocenza della consorte, veramente innocentissima..... Non osò ricomparire in mezzo a' marinai, e tanto avvilito era e disperante che si fece a domandar l'elemosina nelle tenebre per non esser ravvisato.

Poscia, raggranellato quanto poter comperare una cassetta, due spazzole, un vaso di tinta ed un pennello, addivenne politor di stivali, e tal era dieci anni, circa, dopo il funesto avvenimento.

Non riandava più il passato, parea che nol rammentasse nemmeno; e se non allegro, pacatamente vivea; quando un bel giorno vide un fanciulletto moro, nel biroccino del sig. X.... un fanciulletto in fra i due lustri che s'assomigliava perfettamente al suo servo Jof. Quella vista gli scosse tutte le fibbre, gli riaperse la piaga dell'anima, e venendo a casa mia, secondo il solito, mi disse del suo gran dolore ridestato, presagendo che era l'ultimo colpo per lui.

In fatti pochi giorni dipoi presentossi a me uno sconosciuto, anche politor di stivali, e mi pregò di raccomandare a qualche anima pietosa il povero Tonio per farlo entrar nell'ospedale.

VI.

Questo racconto riguarda un individuo, e non tutta la famiglia dei politori di stivali: ma la famiglia non ha nulla di simpatico, dirò, come dicesi comunemente, nulla di caratteristico oltre la figura, che un incisore vi ha già sì ben delineata. Non ha storia nemmeno; conciossiachè il mestiere di polire e lustrar le scarpe o gli stivali è l'unico forse tra i mestieri in Napoli che conta pochi anni di vita, ossia dal tempo ultimo che qui dimorarono i Francesi. Se quel che io ho aggiunto è superfluo ad esso, non parrà, spero, superfluo e stranio al cuore umano.

LA FIGLIUOLA DEL BAGATTELLIERE

NOVELLA

DI NICOLA CONNÒ.

I.

LE BAGATTELLE IN CASA.

Correva una sera d'inverno del 1837, ed in una sala di un delizioso palagio della Riviera di Chiaja trastullavansi tra loro da sei o sette fanciulli figliuoli di un ricco lord, a governo dei quali era una vecchia balia Napolitana, che ascondeva i suoi cinquant'anni sotto una cuffia guernita di bei nastri e merletti. I ragazzetti facendo mille fanciullaggini vispi e gai le saltellavano intorno, allorquando Adolfo, il più grandicello di loro, udendo che l'orologio batteva un'ora e mezzo di notte volgendosi alla governante, dimandò:

— Ditemi, mamma Lodovica, questa sera viene o no, il bagattelliere del molo?

— Secondo il solito dovrebbe venire. Voi ben sapete che il vostro signor padre lo paga mensilmente appunto per divertirvi tutte le sere. Rispose la balia ; ed il ragazzetto proseguì :

— Ma questa non mi sembra più ora che possa venire : il suo solito ordinariamente non oltrepassa un'ora e mezza.

— Forse — disse la balia — non si è sbrigato ancora dei suoi buoni spettatori del molo.

— È tardi — ripetè Adolfo — e pare impossibile.

— Mandiamolo a chiamare. Dissero a coro tutti gli altri ragazzi.

— Qual follia vi salta in capo ! — Prese a dire la Lodovica in tuono di rimprovero — Vi pare? A quest'ora mandare in cerca del bagattelliere ? E dove si potrebbe trovare ?

— Oh bella ! — esclamarono i fanciulli eccetto Adolfo — Si troverebbe sul molo.

— Babbuassi che siete ! — Disse il fratello maggiore — a quest' ora cosa vorreste che facesse colà Titta il bagattelliere. Egli a sera avanzata non potrebbe divertire altri coi suoi burattini che i *quattro del molo.*

— Eccoti in mezzo colle tue saccenterie — Rispose un altro dei fanciulli di un anno minore ad Adolfo — Tu sempre mi vieni su con qualche detto che non comprendi, o con nomi che non sai. Di grazia chi sono i quattro del molo, e chi fu il fondatore di questo faro di Napoli ?

— Questo è quanto non so ; e favello perchè sento dire. Dicea Adolfo ; ed il fratello ripréndeva :

— Allora faresti meglio a tacere ; imperocchè per non restar gabbati al mondo bisogna dire quello che si sa, e non quello che s' ignora.

— Ora tolgo io ogni quistione — Disse la balia —

— Sì, sì ; buona mamma Lodovica ; narrateci voi l' istoria del molo.

E la governante principiò:

— Avete a sapere che la lanterna del molo di Napoli con disegno dell' architetto Pietro de Marino venne edificata per ordine di Federico I. d' Aragona, e poi distrutta per incendio fu rifabbricata per volere del Duca d' Alba vicerè. Ivi, sulla strada maggiore che mena alla lanterna fu eretta circa il 1560 dal Duca d' Alcalà una magnifica fontana ornata di delfini, e di quattro statue nelle quali erano figurati i quattro fiumi principali del mondo, cioè il Gange, il Nilo, il Tigri, e l' Eufrate. Queste statue, lavoro mirabile di Giovanni Merliano, furono dal vicerè d' Aragona tolte via per adornare i suoi giardini di Spagna; e distrutta così la fontana, per alludere alle figure delle quattro sue statue ebbe origine il detto, che per ischerno il popolo Napolitano applica sempre a quattro personaggi in apparenza di balorda gravità, chiamandoli *i quattro del molo*.

— Oh! è grazioso questo pezzetto di storia. — Esclamarono i ragazzi — Volentieri ascolteremmo puranche l' origine del porto.

— Questo sarebbe un po' lungo a dire — soggiunse la governante — Ma purchè state queti, vi appagherò succintamente.

— Dite, dite presto; chè noi staremo ad udirvi colle braccia incrocicchiate sul petto, e zitti come morti. Risposero i giovanetti tutti ansiosi di apprendere, e pendenti dagli accenti della vecchia balia; ma la voce di un servo, il quale annunziò l' arrivo delle bagattelle, sospese il desiderio in quelle leggiere testoline, che più della istoria anelavano il divagamento.

Dietro l' annunzio del servidore una volgare donzella ritta, snella, vivace, ben delineata, portando appoggiato sull' omero dritto un ambulante casotto si mostrò sotto la soglia di quella sala, dicendo:

— Buona notte a vostra Eccellenza: io sono Giacomina la figliuola di Titta il bagattelliere, il quale essen-

dosi ammalato, per non mancare all' obbligo suo, ha mandato me, vostra umilissima serva, per divertirvi.

— Ben venga — risposero i ragazzi — Ma che cosa ha il povero tuo genitore?

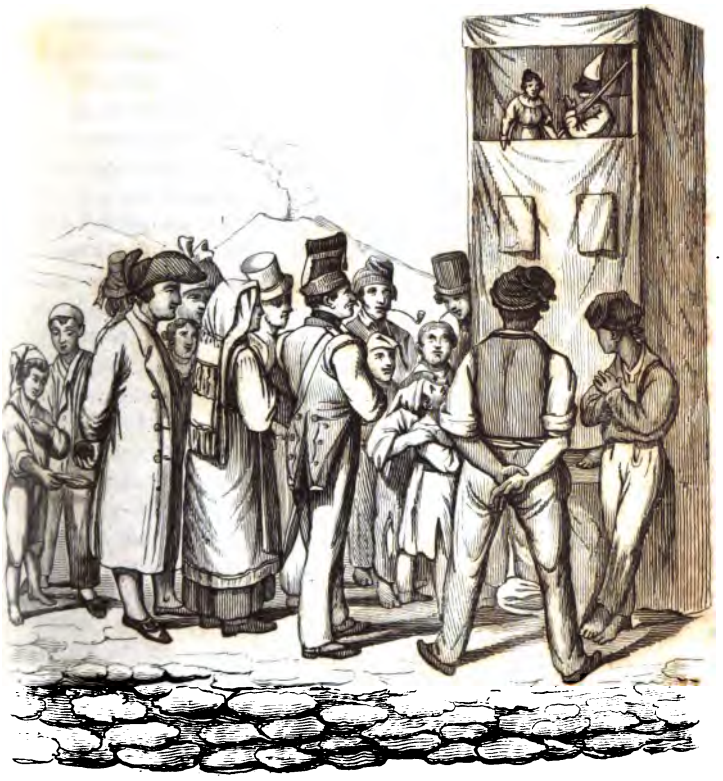
— Eccellenza, che volete che vi dica? I malanni giungono sempre inaspettati, e Dio liberi le signorie vostre; mio padre è stato preso da febbre in modo che quest' oggi non ha potuto cavar nulla dai suoi monelli del molo, per essergli mancate le forze a portarsi colà col suo casotto onde rappresentarvi le ordinarie commediole. Epperò poco fa vedendo che si affliggeva per non poter venire qui a fare il suo dovere, a toglierlo di pena gli ho detto: Padre mio, non vi affannate, ora vado io da quei bei signorini in Riviera di Chiaja, e farò di tutto, almeno per questa sola volta, di divertirli alla miglior maniera.

— Bravo! — Esclamarono i fanciulli — Ma dicci una cosa, le sai tu fare le commediole come il vecchio tuo padre?

— Vi pare, Eccellenza? Sono sua figliuola, e nasco del mestiere: per altro mi compatirete. Disse la donzella.

— Noi ti ammireremo. Risposero i giovanetti; e la figliuola del bagattelliere, posando il teatrino rasente un angolo della sala, si ascose sotto la tela del Castelletto.

Il *Castelletto* o come tutti lo chiamano le *bagattelle*, è una torricciuola di legno in forma quadra tanto ampia da contenere un uomo al di dentro. Questa casetta o trabacca coperta di tela fino ai piedi, e che il bagattelliere trasporta sulle spalle e pianta dove vuole, ad un dei lati della sua cima havvi una buca, nella quale il commediografo ambulante fa agire e parlare i suoi fantocci. Il motore di tale macchina potrebbesi dire il *non plus ultra* dell' arte teatrale, imperocchè senza avere nè l' estro o la fierezza di Alfieri, nè la comica di Goldoni, o le dotte sentenze del Metastasio; è capace di sciorinarvi estemporaneamente in pochi minuti drammi



Le Bagattelle

e tragedie, commedie e farse, tutte dotte e sentenziose, epigrammatiche e giocose, piccanti di bei motti e sali nazionali, e guadagna così la sua giornata, poichè coloro che ascoltano gittano quasi sempre una moneta in una piccola guantiera che il bagattelliere alla fine della commediola manda o porta egli medesimo in giro. Nè credete che per operare sì belle cose il nostro commediografo si avvalesse di Alessandri o Catoni, di Socrati o Pelopidi, o di altri storici personaggi dell'antichità; imperocchè tanto in dramma che in tragedia, così in farsa che in commedia, egli non si scosta mai o lascia i suoi prediletti fantocci, e passando da *Pulcinella* a *Colombina*, da un tartaglia bottegaio ad un birro impertinente, vi tesse le più istruttive istorielle, le più graziose facezie, e aggirandosi su fatti volgari e della città, espone tra un mondo di fandonie, di equivoci, e di epigrammi, le conseguenze e la pena del vizio, i pregi ed il premio della virtù, premiando i buoni e castigando i tristi colla forca. E la gente con piacere si ferma innanzi al castelletto per vedere e sentire, e tanto il facchino quanto l'artigiano, così il prete come il soldato, tanto il nobile che l'idiota ridono di cuore al popolare spettacolo, in quella che qualche piccolo monello profittando della distrazione degli astanti invola loro leggiermente dalle tasche il moccichino, senza che niuno se ne avvede, o almeno mostra così per timore di qualche colpo di coltello, come spesso è avvenuto a coloro che vollero avvisare il rubato. Qual pena ci vorrebbe per questi ladri di fazzoletti acciò le persone potessero parlare e avvertire liberamente quegli che vien rubato?... Ci dovrebbe pensare il governo.

Tornando alla nostra Giacomina, poichè si fu ascosa nel casotto, i giovanetti morendo dalla voglia di vedere ed ascoltare, in un attimo si assisero a rincontro di quello, e la figliuola del bagattelliere facendo sentire con in bocca un pezzetto di stagno la contraffatta

voce di Pulcinella, diè cominciamento alla commediola.

Non appena Pulcinella apparì nella buca del castelletto e fe' sentire la sua voce stridula e chioccia, che i fanciulli principiarono a ridere a crepa pancia, mentre che la Giacomina dando moto ai burattini improvvisò il seguente fatto, che come un piccolo diverbio abusando della bontà del lettore, che spero mi perdonerà, trascrivo succintamente.

Pulcinella nativo della Cerra colla faccia metà nera metà bianca ama Colombina figliuola di un ciabattino, la quale prendendosi spasso del povero babbeo della Cerra, adora segretamente un vagheggino provinciale che fa di tutto onde ingannarla. Ma siccome Colombina ha un fratello a nome Tonno, al quale non vanno a sangue i damerini o come il volgo li chiama *i Don Ciccilli*, così il Tonno chiamandò a parte la sorella l' impone a non trattare più Don Marcantonio (nome dello zerbino) e che se ha voglia di un marito si acconciasse piuttosto col buon Pulcinella. Colombina, poichè Don Marcantonio le sta a fondo nel cuore, non cura le ammonizioni e gli ordini del fratello; seguita ad amare il suo bel zerbinotto, e Tonno da vero malandrino Napolitano per aggiustare la faccenda pensa uccidere il galante vagheggino. Per la qual cosa una notte mentre Don Marcantonio era a fare lo spasimato sotto le finestre della Colombina, il fratello di lei a farla finita con due colpi di stile lo stende morto al suolo. La Colombina a tal vista cade svenuta sul davanzale della finestra, e l'uccisore se la dà a gambe, restando lo stilletto nel corpo di Don Marcantonio. Mentre le cose sono in tale stato viene il povero Pulcinella per dare la buona notte alla sua cara Colombina, e inciampando nel cadavere che sta a terra, cade su quello; in questo mentre giunge la ronda notturna e Pulcinella creduto uccisore del trafitto D. Marcantonio viene menato in carcere e condannato a morire col laccio su le forche. Venuto il

di della giustizia, in quella che *l' innocente creduto reo* si avvia alla morte, Colombina presa da rimorso, e sentendo in cuor suo pietà di quello che l' ama, ad alte grida proclamando l'innocenza di Pulcinella, accusa l' iniquo fratel suo, che viene preso e giustiziato come vero reo, e Pulcinella impalma la Colombina.

Terminata così la commediola, non senza un mondo di barzellette e motti tutto da ridere, la Giacomina uscì dalla casetta ambulante, ed i ragazzi contenti di lei a mostrarle il piacere che avevano avuto in sentire quell' improvvisata rappresentazione vollero complimentarla largamente, e raccomandandole di venir lei a divertirli se il suo genitore seguitasse a star male, l' accommiatarono. La figliuola del Bagattelliere mettendosi di nuovo sull' omero il castelletto ed accesasi una lanterna appennitoia, con quella tra le mani mosse per la casa sua.

I nobili ragazzetti dopo di aver cenato andarono a letto, e a riconciliarsi il sonno, anzi che sentire dalla balia un aereo fattarello, vollero, ricordandosi della promessa, che la governante narrasse loro l' istoria del porto di Napoli. E la donna cominciò:

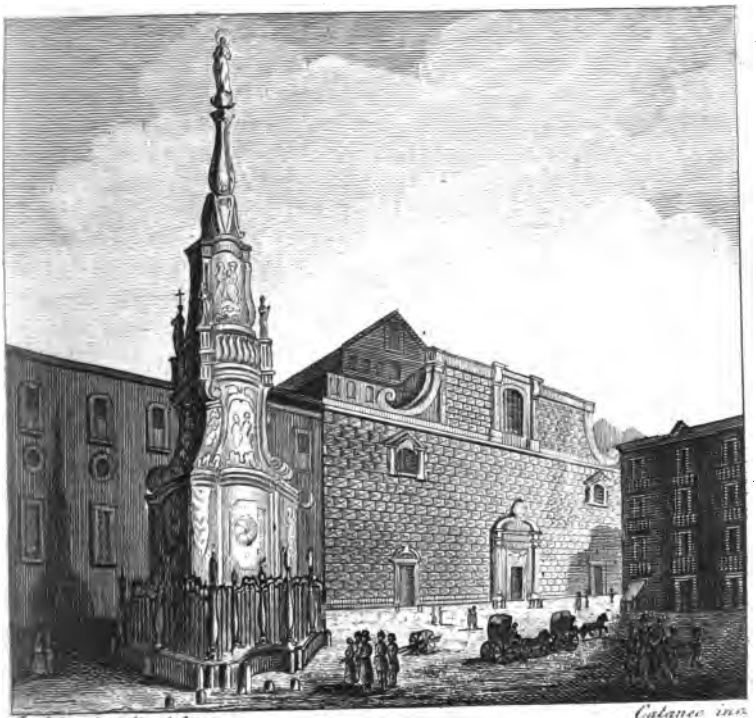
— L' antico porto di Partenope non era l' attuale. Esso avea principio dal *molo piccolo* detto *Marocino*, e penetrando nel quartiere di S. Pietro Martire, e de' Lanzieri (allora mare) arrivava sino ai piedi della collina, ove sull' alto alzavasi il sepolcro della Sirena Partenope, e nel cui sito oggi si eleva la chiesa di S. Gio. Maggiore. Detto porto oltre del *promontorio* della Sirena ad occidente, veniva riparato da altre due colline, cioè da quella dello *scoglioso* a settentrione (ora S. Angelo a Nilo), e dal *monterone* ad oriente (ove elevasi il collegio del Salvatore). Esposto il suolo di Napoli all' esplosioni del Vesuvio, e di altri vulcani, da cui un giorno si vedeva circondato, e ricoperto spesso da grosse pioggie di ceneri, il porto a poco a poco dando nel secco si chiuse affatto, ed i Napolitani furono obbligati

a formarne un nuovo poco distante dal primo, che si apriva presso la Chiesa di *S. Onofrio de' vecchi*, dove ancor si vede il sito del fanale che dà il nome ad un vico detto *Lanterna vecchia*, come il primo porto aveva dato il nome alla strada ed al Sedile di Porto. Ma anche questo essendosi in breve interrato, si pensò costruire il molo attuale nella profondità delle acque sotto Castelnuovo che fu formato da un lungo muro in linea retta per assicurare i navigli, che ne può contenere fino al numero di 200. Esso fu incominciato nel 1301 sotto Carlo II d'Angiò, continuato ed ampliato da Alfonso I d'Aragona; il re Federico (come vi ho detto) vi aggiunse la torre ed il faro; e fornito di fortini dal duca d'Alba, fu compiuto da Carlo III Borbone, che lo difese dai venti meridionali per mezzo dell'ultimo braccio verso oriente edificato nel 1740, epperò.... Ma a questo addatasi la vecchia governante che i giovanetti dormivano profondamente, ridendo sull'effetto che avea prodotto la sua narrazione, si tacque.

II.

IL DUCHINO E GIACOMINA.

Chi dal palazzo di Maddaloni si mette sulla strada che cominciando dalla chiesa de' *Sette Dolori* termina a *porta Nolana* attraversando a mezzo in linea retta la nostra città, cioè da occidente ad oriente, non può fare almeno di mirare a quando a quando chiese, palagi e obelischi di antica costruzione. Infatti dopo un breve tratto di via la prima cosa che si presenta è la *Piazza del Gesù Nuovo*. Questa chiesa fondata nel 1584 con disegno del P. Provedo gesuita, sul nobile palazzo di Roberto Sanseverino principe di Salerno, presentemente per la sua forma di croce greca con tre navi, per le pregevolissime pitture che possiede, e per la profusione



C. falcanien dis. dal vero. Calanco inc.

Piazza del Gesù

di marmi, di cui son coperte le mura interiori, è la più magnifica di Napoli. Altro suo ornamento era la cupola ove il Lanfranco dipinse la gloria dei Beati; ma questa crollò nel tremuoto del 1688, e vi si sostituì la presente *tazza* ornata di stucco. La porta maggiore però è quella medesima che menava alla principesca magione, come pure la facciata a travertini di piperno lavorati a punta di diamanti. Come la casa Sanseverino cadde nel regio fisco, reputo inutile trascrivere, imperocchè ognuno sa che Antonello Sanseverino figliuolo di Roberto, e stromento principale della congiura de' Baroni, nel 1486 per non cadere nelle mani dell' astuto re Ferrante I. d'Aragona, in quella che in Castelnuovo preparavansi le nozze tra il figliuolo del conte di Sarno e la figlia del duca di Amalfi, nipote al re, egli, l'Antonello, travestito da traficante, e suonando un zuffolotto, si esiliò volontariamente, lasciando scritto in fronte alla sua abitazione: *Passaro vecchio non entra in caggiola.* Epperò condannato insieme cogli altri Baroni, i suoi beni furono confiscati, ed un secolo dopo il palazzo che Roberto Sanseverino nel 1470 facea sorgere con disegno di Rodolfo di Sanlucano, con vastissime sale, deliziosi giardini, e stalle da contenere 300 cavalli veniva voltato in chiesa del *Gesù Nuovo*, avanti alla quale elevasi una guglia alta 130 palmi in onore della SS. Concezione che si vede alla sua cima in rame dorato. Quest' obelisco che da taluni per l' ammasso delle scolture è stato giudicato di poco gusto, e da altri encomiato, fu innalzato colle sovvenzioni de' Napolitani dal P. gesuita Pepe nel 1747, con modello dell' architetto Giuseppe Genuino, nel medesimo luogo in cui nel 1731 fu abbattuta dai Tedeschi la statua di bronzo elevata nel 1705 in onore di Filippo V di Spagna.

Dopo la guglia del Gesù osservasi la piramide di S. Domenico colla statua di detto santo parimenti di bronzo eretta nel 1737; e dopo un altro tratto di strada è

propriamente sulla strada di *S. Biaggio de' librari* trovasi su la dritta il bel palagio Santangelo. Questo edifizio eretto a dimora del primo conte di Maddaloni Diomede Carafa, composto tutto di pezzi di piperno di Sorrento tagliati a bugne, termina con leggiadro cornicione a mensolette. La porta di legno fregiata di belli intagli del 500 con le armi dei Carafa, e due grandi foglie di acanto, ha gli stipiti e l'arcotrave di marmo sormontato da un festone, sul quale poggia la cornice portante nel fregio le armi della famiglia Carafa con quattro stadere, e nel listello più largo una nobile scritta per l'inaugurazione della casa. Le finestre sono pure ornate di marmo ed il tutto insieme rende la facciata semplice e monumentale. Nella corte oltre la copia in terracotta della famosa testa del cavallo di bronzo, il cui originale nella occupazione delle milizie francesi fu trasportato nel real museo Borbonico, vedesi pure una colonna di *Saravezza* sorgere come testimone perenne dell'amore che Ferrante d'Aragona portava al conte Diomede, narrandosi essere stata innalzata da costui in memoria della cortesia ch'ebbe il re di quivi attenderlo a cavallo, mentre egli, il conte, si vestiva per essere a caccia col Principe. Nel tempo passato si vedea puranche la statua di bronzo del re Ferrante, ma ora non v'è più.

Questo palagio adornato di statue, busti, bassirilievi e sarcofagi dal conte Diomede, che poi di tratto in tratte furono dispersi o distrutti, par che sorgesse destinato ad accogliere gli avanzi ammirandi dell'antichità ed i monumenti delle arti; dappoichè passato in potere dei principi di Colobrano, anche di casa Carafa, fu nel 1813 acquistato dal chiaro giureconsulto e poeta Francesco Santangelo, che rispettando le antiche forme di esso vi riunì un familiare museo, che il suo figliuolo il cav. gran croce Niccola Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, sotto al governo del quale

la città di Napoli è stata abbellita di egregie opere, e tra prime, il camposanto, le strade ferrate, l'illuminazione a gas, i mercati, la dogana, ed il rinnovamento del molo e faro, coltivando e proteggendo le lettere attese a renderlo dì per dì numeroso e compiuto. Questo museo frutto di mezzo secolo e più di cure e spese gravissime comprende la collezione di quadri antichi e moderni, che oltrepassano il numero di 350; quella dei vasi dipinti etruschi ed italo-greci; le terrecotte greche e romane; i vetri, i bronzi, il medagliere, le pietre incise, gli ori, gli argenti, le stampe, i disegni originali, e la biblioteca.

Il detto palazzo facendo angolo nel piccolo spiazzo che è innanzi alla chiesa di S. Filippo e Giacomo, gli sorge quasi a rincontro l'altra chiesa di S. Niccolò a Nilo che ha accosto un vico prendendo nome dalla medesima, a metà del quale in una sucida casipola abitava Titta il Bagattelliere. Epperò la Giacomina per portarsi dalla casa del lord alla sua, anzi che percorrere la *Riviera di Chiaia* e girare al palazzo Calabritto, per abbreviare prese pel vico *Lungo Freddo;* ma non appena s'intromise in quello che le sembrò vedere alla lontana un gruppo d'uomini come lottassero. La sera erasi inoltrata di tre ore e più, ed un vento umido minacciava una prossima pioggia; le poche botteghe che sono in quella via erano tutte chiuse, e il debole lume dei fanali appena rompeva il fitto buio della notte; nè però la Giacomina sentiva nell'anima alcun timore, imperocchè mai non ne prova chi ha netta la coscienza. Per la qual cosa la figliuola del bagattelliere a dispetto di quanto sinistramente si presentava al suo sguardo, baldanzosa si inoltrò verso coloro che dibattevansi recitando a mezza voce un *ave* in onor della Vergine, alla quale era sommamente devota. Ma non appena ebbe fatto un cinquanta passi che alcune voci che partivano dal gruppo delle sospette persone movendo un palpito nel tene-

ro suo cuore la fecero sostare alquanto onde apprendere se fosse possibile la cagione della baruffa.

— Lasciamolo e diamoci alla fuga. Disse un personaggio.

— Perchè? Dimandò un altro.

— Non vedi là in fondo quel lumicino che pare camminasse rasente terra? Riprese il primo.

— Sì; lo vedo.

— Quella è certa la ronda notturna.

— Scappa, scappa!! Esclamarono tutti dandosela a gambe come cervi inseguiti, in quella che un uomo rovesciato gridava:

— Aiuto! Aiuto!

La Giacomina nel vedere la fuga di quattro o cinque persone, e nel sentire la voce dolorosa che chiedeva soccorso sprezzando ogni tema di pericolo, e fidando nel celeste soccorso, affrettò i passi ver quella volta in sino a che distinse un giovane che procurava levarsi dal suolo. A tal vista la buona donzella spinta da incomprensibile compassione, senza pensare chi potesse essere l'incognito personaggio, gittando a terra il *castelletto*, precipitò con in mano la lanterna in aiuto di quello, che non cessava di chiedere misericordia.

— Chi siete? — Dimandò la donzella in vedersi ai piedi un vago giovanetto d'un ventiquattro anni elegantemente vestito, ed intriso di sangue in alquante parti del corpo.

— Io son Piemontese, e mi chiamo Ernesto M..... Duca di O.... Rispose il giovane.

— E non avete in Napoli parente alcuno?

— Ho il padre in compagnia del quale viaggio.

— Ma chi vi ha ridotto in questo stato — proseguì la Giacomina aiutandolo a levarsi.

— Sono stato assalito dai ladri in quella che mi portava qui presso, in casa di certi miei amici.

— Oh buon Dio! Voi versate sangue dal braccio de-

stro..... sorreggetevi su di me ; vi accompagnerò io. Dove albergate ?

— Presso il ponte di Chiaja.

— Bene, lasciate che riprenda il mio ambulante casotto, e coll' aiuto di Dio vi menerò in casa vostra.

E la Giacomina ratta come lampo indossò il *castelletto* sull' omero sinistro, e presentando il destro braccio al Duchino, che tremava tutto dalla paura, mossero pian piano verso il ponte di Chiaja.

— Vi duole molto il braccio? Chiese la Giacomina.

— No; — rispose il giovane — Credo che sia una piccola scalfitura.

— E vi hanno rubato nulla quei monelli?

— Mi hanno involato il mantello, l'orologio, e poco oro che avea in tasca.

— Meno male: potevate capitar peggio!

— Se non fosse stato per voi forse quegli assassini mi avrebbero rimasto morto.

— Per me?... Ma io non ho fatto nulla a vostro salvamento.

— Ah no! avete fatto troppo; e se non voi almeno la vostra lanternina. Basta, ad ogni modo vi devo la vita, e non sarò ingrato.

— Che dite ? Io non comprendo niente.

— Mi spiegherò più chiaro. Nel punto che il lume che portate nelle mani è apparso in fondo della via io sono stato assalito; epperò mentre che dimenandomi cercava difendermi da quella vile canaglia, uno di loro accortosi della luce che si approssimava, supponendo che fosse la pattuglia ha avvertito gli altri suoi compagni, e si son dati a fuggire ; non senza togliermi gli oggetti che vi ho detto, e stramazzarmi al suolo vibrandomi un colpo di coltello nel braccio destro, che forse mi avevano diretto al cuore.

— Che bricconi! Assaltare così chi va pei fatti suoi... Oh, la sa proprio di forca!

Così favellando il Duchino e la Bagattelliera furono in un portone alla presenza di un colossale guarda-porta in livrea. Dico in livrea perchè questa gente è un po'più educata, civile, e più pregevole dei vecchi sergenti ritirati che guardano la maggior parte dei palazzi di Napoli; uso veramente abbominevole e che si dovrebbe abolire, prima per non degradare il militar carattere; secondo perchè costoro essendo usi ad eseguire esattamente gli ordini superiori, o per meglio dire avvezzi a guardar forzati, tengono i palagi affidati alla loro vigilanza come se fossero prigioni di stato, e non curando che solo i primari pigionanti hanno gli altri come secondari, quasi i loro dritti non fossero eguali ai primi, e li maltrattano a segno da porre a cimento un povero galantuomo di romper loro il capo, e fare così miseramente terminare il militaresco avanzo.

Ma ritornando al nostro colossal portinaio, egli in vedere il giovane signore così malridotto, sbigottito fu subito a sostenerlo; ed il ferito a calmare la sua sorpresa, disse:

— Via, Anselmo, non ti spaventare: è stata una piccola disgrazia; ma devo tutto a questa buona donzella. Ed accennava la Giacomina che snella e ben proporzionata veniva tutta illuminata da un grosso fanale che ardeva accosto al casotto del guarda-porta. E la donna sorreggendo il Duchino Ernesto da un lato, rispondeva:

— Voi non mi dovete nulla; giacchè non ho fatto per voi che i doveri di ogni cristiana.

All'ingenue parole della Giacomina il giovane Duca fissò su lei gli occhi, e poichè lo sbigottimento erasi in lui calmato potè mirare con più agio la bella fisonomia della figliuola di Titta il Bagattelliere. Immensa fu la sorpresa del nobile giovane in vedersi avanti la vaga persona di colei che tanto gentilmente l'avea soccorso; epperò i neri occhi della donzella furono al suo cuore scintille d'incomprensibile amore, in modo che la sua

commozione giunse tant'oltre che la bagattelliera, la quale vedeva la cosa diversamente, ebbe a temere che la ferita riportata dal Piemontese nel braccio non fosse così lieve com'egli avea dato a credere; imperocchè proruppe:

— Via, signor Duchino, salite presto in casa vostra, e fatevi assicurare della ferita; perchè a quanto vedo nel vostro volto, voi soffrite non poco.

— No, carina; non è la ferita che mi tormenta...ma...

— No, no, la non è come la dite. Chiamate subito un medico; nel viso vi si scorge chiaramente che soffrite. Io intanto vi lascio poichè il genitore mi aspetta, e la notte va troppo avanzandosi.

— Deh! restate un altro istante; vi farò accompagnare da uno dei miei servi... La vostra presenza ha qualche cosa di dolce e consolante per me, e vorrei avervi accanto per tutto il tempo di mia vita... Ma che dico?... Andate, andate, pure: io forse vi sono noioso. Ditemi solo chi siete e dove potrò trovarvi.

— Perdonatemi, Signor Duchino, i vostri detti non sanno di sano cervello... Per altro io mi chiamo Giacomina e son figliuola a Titta il bagattelliere. Sempre che volete chiedete di mio padre sul molo, e mi troverete infallibilmente presso di lui.

— Bene; addio... Ci rivedremo.

— Oh non vi date questa pena... Non merito quest' onore.

E in così dire la Giacomina s'involò dagli occhi del nobile Piemontese, dicendo: — Ma che! Fosse pazzo questo signor Duca?

Il giovane intanto innamorato delle maniere di lei, dopo di averle tenuti gli occhi dietro, accompagnato dal guarda-porta ascese alla sua abitazione, ove dopo di avere accontato la sua disgrazia al genitore, fu subito mandato pel medico che trovata la ferita di poco conto non vi fece che una semplice fasciatura, dopo la quale il Duchino si pose a letto e fu lasciato a dormire. Ma il

sonno non venne a sopirlo subito come ei desiderava.

Ernesto M. quantunque nato ed educato nell'alta società, ove difficilmente o rade volte giunge il grido della miseria, possedea un animo così dolce e pronto alla pietà ed all'amore, che una volta impressovi un tenero affetto non era facile il cancellarlo. Romanzesco alquanto d'idee, nutriva però nobilissimi, generosi e morali pensieri, e quasi naturalmente era grato a chiunque rendevagli un servigio; ora con queste disposizioni immaginate qual fosse il suo stato riandando sul fatto accadutogli, e sulla soccorritrice donzella. I suoi pensieri martoriandolo non gli davano tregua; dagli occhi, dalla mente dal cuore non gli si partiva la trista scena de'ladri, ed il pietoso aiuto che gli avea prestato la figliuola del Bagattelliere, nè l'incantevole volto di lei. — È pur bella la Giacomina; diceva a sè stesso, sono stato da lei salvato e le vado debitore della vita... Ma i suoi occhi mi hanno fatto ben altra ferita nel seno... Oh! se mio padre non avesse a ridire riguardo ai natali, la impalmerei. E dopo di aver riflettuto alquanto ripigliava:—Eh! non è cosa da pensarci. Domani mi porterò sul molo, chiederò di lei, la compenserò largamente del servigio che mi ha reso, e non ci penserò oltre... Ma che, la sua fisonomia stammi pur troppo impressa nel cuore, e sento che non ve la potrò cancellare per qualunque altra donna. — E dopo questi e milli altri pensieri, tutti riguardanti la Giacomina, l'innamorato Duchino si addormentò facendo il più bello e in uno il più tristo sogno di vita sua.

Giacomina adorna di bei vestimenti e ricche gioie si offerse al suo sguardo leggiera e fantastica come la dea delle fate. Ella portando nella destra un mazzolino di scelti fiori, gli diceva: — Prendete mio bel Duchino, io non vivo che per voi... io vi amo... io vi adoro... e non vedo il momento d'esservi sposa, poichè io non sono come dissi figliuola al Bagattelliere, ma sono una Duchessa

anche io, e noi possiamo congiungere le nostre destre co' nodi i più indissolubili. — Sì; — rispondeva il giovane nel colmo del contento — rendetemi felice, io non anelo che voi.

Ma mentre erano in così dolce favellare un lampo colla sua luce di fuoco balenò su i loro volti, cui tenne dietro un muggito di orribile tuono. La Giacomina spaventata volea fuggire, involarsi agli occhi dell'amante, ma questi tenacemente la tenea ferma per mano. Allora la donzella tutto ad un tratto gli si mutò innanzi, e di vaga e galante ch'era, divenne semplice e modesta come il Duchino la vide la prima volta. — Oh! — esclamò il giovane — che vuol dire cotesta metamorfosi? E la donna: — Signor Duca, non v' illudete; io non sono nata per voi, poichè dovizie e miseria non vanno mai insieme. Ed il giovane esclamò: — Ah, che dite mai!

Ma un romore nella stanza contigua lo destò affatto; e il Piemontese Duca vide ch'era giorno.

III.

IL COCCHIO SCAPOLATO.

Il giorno appresso suonavano due ore e mezzo dopo mezzo dì, ed il Duchino guidando un bel cocchio tirato da due focosi destrieri, e con accanto un giovane servo in ricca livrea, usciva di casa sua per portarsi sul molo in traccia della Giacomina, a cui avea destinato una borsa piena di oro in contraccambio della vita che gli avea salvata. Giunto in largo Castelnuovo, e presa la spaziosa via che mena dritto alla lanterna un popolo immenso, sfrenato composto di guasta mestieri, perdigiorni, merciaiuli, accattoni, mercatanti, studenti, vagheggini, fanciulli che correvano a vedere le bagattelle o i giuochi di forza, poeti che andavano ad ispirarsi alla bella vista del Vesuvio e delle Bocche di Capri, si offerse al guardo del

Piemontese, che attonito mirava dal suo cocchio quello andare, quel rapido correre delle carrozze, le quali divorano le nostre strade, ma che il tutto assieme presentava un diletto ineffabile. Infatti l'occhio di un osservatore perdevasi in mirare le varietà dell'antico molo, che sebbene ancora ve ne sia qualcuna, non dà però l'idea delle sue disperse celebrità; poichè nell'epoca di cui si parla e lungo quel casamento isolato che guarda il Castello, e lungo il Fondo e la lingua di terra che ingolfandosi nel mare mena alla lanterna, vedeansi a quando a quando gruppi di gente d'ogni condizione quasi divisi dalla massa generale mirare qua *il Cane Fido la Scimmia dotta*, e *la Danzatrice* che a suono di grancassa e di trombe chiamava i passaggieri allo spettacolo dei giuochi di forza; là una cassetta detta *Lanterna magica*, che lasciava vedere per alcuni buchi il mondo vecchio e nuovo, il quale è sempre lo stesso; più innanzi la *Ruota di Fortuna* che un giovane in camiciotto turchino lasciava girare continuamente sventolando moltiplici nastri a cui erano appese le umane speranze... tre numeri al lotto che non escono mai, ma che la gentaglia secondo il colore che più le aggradiva otteneva mercè una piccola moneta per poi giuocarli e fondarvi sopra i più bei castelli in aria del mondo! — Poco discosto, anzi a intervalli pel largo i venditori di bazzecole, di seccumi, di bossoli, di *Spassatempi;* e poi *le Bagattelle*, *il Cavadenti*, *il Barbiere del molo*, che sotto una baracca addossata al muro composta di quattro assi di legno ed un vecchio lenzuolo radeva la barba per un *grano*, facendo allorquando adoperava il suo rasojo, che poteva paragonarsi ad una falce per i denti che aveva, numerare ai suoi miserabili avventori in pien meriggio tutte le stelle del cielo, in quella che un nuovo facchinesco acconto di bottega seduto sul taglio di una sporta (poichè il *barbiere del molo* non abbondava di sedie) fumando, e conversando a quando a quando, lo aspettava per farsi radere o per meglio dire scorticare

Il Barbiere del Molo

Il Cantastorie

anche egli. Poco discosti da questo i *Bancarozzari* di libri che lasciavano frugare nelle panche i compratori che speravano così arricchire le loro biblioteche! E da ultimo un vago gruppo di gente parte seduta su di alcune panche (ed era l'appaltata che pagava un *grano* al giorno) parte adagiata per terra, e parte all'impiedi tutta a bocca aperta e dando segni di ammirazione prestava orecchio al *Cantastorie*, che ritto in mezzo agli spettatori, con un paio di occhiali sul naso, e con in mano un sucido scartafaccio con voce or alta or piana, or tenera or furibonda, insomma con spontanea declamazione ripeteva agli attoniti ascoltanti le geste di Rinaldo, il furore di Orlando, non che le rodomonterie degli altri erranti cavalieri tanto turchi quanto cristiani; e guai a chi osasse farne beffe!

Il Duchino sebbene sorpreso a tanta varietà di oggetti poco o nulla vi badava, e gli occhi suoi scorrevano soltanto attenti su le *bagattelle* ove sperava rintracciare la Giacomina; ma ogni ricerca fu vana. Per la qual cosa giunto alla lanterna, e facendo che il cocchio tornasse su la via già battuta, dopo di aver lanciata un occhiata alla collina di S. Elmo che elevasi a cavaliere di Napoli, ed un altra al Vesuvio che gli sta di rincontro, e dopo di aver mirato il porto zeppo di nave e legnetti, ed il bel golfo onde scopresi la punta della Campanella, voltatosi ad un merciaiuolo, dimandò:

— Eh, bel giovane; mi sapreste dire dove sta Titta il Bagattelliere che ha una figliuola a nome Giacomina?

— Titta il Bagattelliere—rispose l'interrogato — dovrebbe essere qui, lungo il molo per fare agire i suoi fantocci; ma siccome è ammalato questo è il secondo giorno che vi manca.

Ed il Duchino:

— Mi sapreste indicare la sua abitazione?

— Sì; ma la è molto lungi di qui.

— Bene, ciò non m'importa: com'è detta la via in cui abita?

— Vico S. Niccolò a Nilo, all'imboccatura del quale dalla parte di S. Biaggio dei Librari sta il bel palazzo di S. E. il Ministro Santangelo colla facciata di travertini a punte di diamanti. Dimandate là di Titta il Bagattelliere e tutti ve lo sapranno a dire.

— Grazie, buon uomo. Disse il Piemontese, e diè di scudiscio ai cavalli onde avviarli a quel punto di Napoli.

Giunto il cocchio nel largo Fontana Medina i cavalli tutto ad un tratto adombrandosi cominciarono a nitrire; il servo che il Duchino portava al fianco saltò subito a terra per prendere i destrieri pel freno ed aquetarli, ma non potette riescirvi, poichè i cavalli menando fuoco per le nari scapolarono affatto non sentendo più nè il freno nè la voce del padrone che li guidava, il quale coraggiosamente saltando anch'egli a terra fu fuori di pericolo. Il popolo vedendo il cocchio che correva a certa rovina scappava chi di qua chi di là gridando: Salva, salva! In breve in tutto Piazza Medina fu uno scompiglio, un mormorio, un gridacchiare; epperò inferociti i cavalli doppiamente, la carrozza dando in un angolo di via presso S. Giuseppe, ruppesi in più parti; a questo i destrieri furono fermati, e lo spaventato Duchino vide che il timone del legno avea dato nel petto ad una donzella, che rovesciata al suo chiamava la Madonna in aiuto. Il nobile giovane volò subito in soccorso della percossa donna, ma, oh Dio!.. L'infelice era Giacomina, che per l'urto ricevuto nel petto versava sangue per bocca.

Indicibile fu il dolore del giovane Duca allorquando videsi fra le braccia quasi mezza morta colei che con tanta premura cercava.— Io vi ho uccisa —gridava —qualora vi devo la vita. Miserabile che sono!

E voltandosi alla gente che si era fatta d'intorno con tutto l'impeto del dolore con interrotti accenti proseguiva:

— Per carità... volate... un medico... chiamate un medico... Un largo premio a chi mi salva questa donna.

E qui si cacciava le mani fra i capelli, gridava, delirava, chiamava la tramortita Giacomina, le tergeva il sangue che le usciva dai labbri; e la donzella aprendo alquando gli occhi lo guardava fiso quasi avesse voluto dire: Siete voi che mi date la morte.

Ed il Piemontese prorompea: — Si sono un empio... un ingrato. Vorrei che un fulmine m'incenerisse in questo istante... Ma che dico?... Io non ci ho colpa; è stato il destino che così ha voluto... Perdonatemi, mia dolce fanciulla: io veniva in cerca di voi onde premiarvi del servigio che mi rendeste ier sera, ed invece son venuto a portarvi la morte.

— Calmatevi — prese a dire un vecchio chirurgo che giunto colà tastava il petto della donna—Ella non morrà, imperocchè l'urto non ha prodotto altro danno che una leggiera contusione.

— Ma il sangue, il sangue che manda dalla bocca? Chiedeva il Duchino.

— Non le arrecherà niun danno—rispose il medico— Intanto si conduca a casa sua, e là l'osserverò con maggiore attenzione.

— Sì; — disse il nobile giovane —Presto, una carrozza, una portantina... Dottore, dove credete che possa andar meglio?

— In portantina. Rispose il cerusico.

E la seggetta fe'presto a venire, ed in quella che il servo del Piemontese prendeva cura dei cavalli, e del fracassato cocchio, la Giacomina posta in portantina fu menata alla volta di casa sua affiancata da una folla di curiosi, da un prete, dal cerusico e dal Duchino che preso da immenso dolore seguiva la giovane ferita come una macchina che viene spinta innanzi.

IV.

LA CASA DEL BAGATTELLIERE.

Assiso nel mezzo della sua casipola, posta come abbiamo detto in vico S. Niccolò a Nilo, stava Titta il Bagattelliere tutto revescioni sulla spalliera di un vecchio seggiolone come uomo stanco e spossato per lungo cammino. La sua età che non oltrepassava i cinquanta anni ne addimostrava per lo meno un sessanta a cagione della miseria, e dei rappezzati e sucidi abiti che gli coprivano la scarna ma giusta statura. L'inquietudine, la fatica, l'affanno sembravano impresse su i suoi lineamenti che aggrinzati e confusi ascondevansi sotto una folta e grigia capellatura che negligentemente coprendogli la fronte e parte del volto gli cadeva su gli omeri. Avanti di lui in una fornacina di tufo incavato ardevano alquanti tizzoni ch'egli a quando a quando inchinavasi a soffiare, e a riscaldarsi le mani. Il denso fumo che a nugole elevavasi da quelli, avea reso il *basso* (che così il volgo chiama queste meschine abitazioni) oscuro per folta nebbia, la quale offendendo le luci del Bagattelliere vi faceva scaturire alcune lagrime.

Oh! — disse passando un vicino di Titta e facendosi accosto alla soglia del *basso* — A che tanto fumo? Vuoi forse affumicarti come carne di majale?

Eh! mio caro — rispose il bagattelliere — quando non si ha di meglio bisogna adattarsi con quello che si ha. *Ogni cosa è provvidenza;* e giacchè quest'oggi non mi ho potuto riscaldare al chiaro sole del molo, mi acconcio coi miei tizzoni.

— Ma perchè non sei andato a fare agire i fantocci? Hai voluto far festa qualora l'arte tua non te ne fa conoscere nessuna.

— Quando la salute va male come vuoi che si fatica?

— Sei dunque ammalato?

— Lo sono fin da ieri.

— Me ne dispiace sommamente.

— Son persuaso del tuo buon cuore.

— Se ti occorresse qualche cosa, comandami francamente.

— Grazie. Domani spero ritornare ai miei burattini, giacchè mi sento alquanto alleviato dalla febbraccia che mi prese. Tu ben sai che io non li lascio mai i miei pupi, neppure ne'giorni solenni, dappoichè in quelli facendola tutti da generosi si guadagna qualche moneta di più.

— Dio voglia custodirti, mio caro Titta, e prosperarti secondo i tuoi desideri.

— Eh! mio caro vicino, le mie brame son limitate abbastanza: si specola, si travaglia e si suda per vivere. Alle volte mi vien desiderio di qualche ducatuccio, non per me, imperocchè tu sai che noi altri poveri travagliatori pochi curanti dell'avvenire, non viviamo che nel presente, ma per la mia Giacomina che ho cresciuta senza madre, e che dopo la mia morte vorrei restare proseditrice di un piccolo capitale.

— Questo desiderio è affatto comune in noi altri poveri faticatori: tutto facciamo pei figliuoli, quantunque sovente volte (il cielo gli perdoni!) ci pagano con ingratitudine. Ma dev'è la tua Giacomina?

— L'ho mandata sul molo per un'imbasciata ad un mio collega. Povera figlia! Jer sera, sai, vedendo ch'io non era in istato di uscire, volle andar lei a far le bagattelle ad una casa in Riviera di Chiaja, la quale mi paga a mese per divertire alcuni graziosi signorini.

— E li sa maneggiare la Giacomina i tuoi fantocci?

— La poverina mi ha detto di sì, e mi ha soggiunto che quei nobili ragazzi sono rimasti contentissimi.

— Bravo! mi fa veramente piacere che la ti può aiutare nei bisogni. Dimmi, la mariterai a Giuseppe il ciabattino?

— Per darle un marito lo farei volentieri, tanto più

che mi si assicura che Giuseppe è un ottimo giovane; ma tu sai che *non si può cantare senza liuto;* epperò senza danaro non si faranno le nozze.

— Non ti scoraggiare per così poco. *Il Cielo vede e provvede*, ed aiuta sempre i buoni desiderii: quando meno lo pensi vedrai che il matrimonio si farà... Oh! ma chi viene a questa volta?... Una portantina, cui tiene dietro un codazzo di gente.

— Sarà qualche levatrice che va al battesimo.

— Non è portantina da battesimo: temo piuttosto che sia qualche ammalato che vada all'ospedale.

Non appena il vicino del Bagattelliere avea terminato l'ultima parola, che la portantina, e la curiosa bordaglia fermossi accosto all'abitazione del bagattellaro; che maravigliando disse:

— Che significa ciò?

— Buon Dio! — Esclamò il vicino — È Giacomina tutta imbrattata di sangue.

— Figlia, figlia mia! Gridò il povero padre rovesciando il focone di tufo e precipitando verso la figliuola.

Non vi spaventate — disse il Duchino facendosi innanzi — La è un nonnulla, e sono io qui per ogni rimedio possibile.

— Che dite voi? Chi vi conosce?.. La figlia... chi mi ha ridotto la figlia in questo stato? E si dicendo il povero padre stringeva la Giacomina fra le braccia, che levata di portantina, sostenuta dal medico, dal Piemontese e dal prete, tolta all'amplesso paterno fu posta sur un meschino letticciuolo ch'era in fondo del *basso*. Titta ad onta di chi volea impedirglielo fu subito presso la ferita, e colle lagrime che a torrenti gli scorrevano dagli occhi dimandava:

— Che fu?... Come in questo stato? Chi ti ha ferito?

— Ho avuto il timone d'una carrozza scapolata nel petto. Disse la Giacomina prendendo il padre per mano, che trambasciato proseguiva:

— Oh Dio! Chiamate subito un medico... Povera figlia mia... Salvatemi la mia Giacomina... Io non ho altri che lei...

— Calmatevi, buon uomo, prese a dire il prete — Ogni dolore dev' essere limitato, e l'uomo bisogna che sopporti la sventura con tutta rassegnazione. Anche il Signor Dio nostro fu vittima di infiniti tormenti, fino a che spirò come un malfattore sulla croce, ed il suo padre Divino quantunque poteva aiutarlo con sprofondare la rea turba; pur tuttavia sopportò la morte del suo diletto figliuolo. Questo insegna che noi mortali dobbiamo umilmente ricevere quanto di castigo ci vien dal cielo, e chinando la fronte esclamare: Sia fatta la volontà di Dio!

— Così sia. — Rispose Titta; ed il chirurgo a dargli maggior coraggio aggiunse:

— La vostra figliuola io l' ho osservata, e non ha che una piccola contusione nel petto, che in pochi dì sarà guarita. Se ora la vedete così abbattuta attribuvitelo anzi che al colpo riportato, alla paura provata in vedersi in così orribile pericolo.

— No; — disse dal letto la donzella — Io me lo sento addolorato il petto, e forse ne morrò.

— Voi sarete salvata — Rispose il nobile Piemontese — I miei danari chiameranno in vostra cura i migliori medici della città; e se vi ho prodotto un male, non vi darò cagione di lagnarvi di me in avvenire.

— Il primo medico è Dio — dicea la Giacomina — ed io voglio cominciare da lui: per la qual cosa vi prego di lasciarmi alquanto sola con questo reverendo sacerdote, per quanto confesso i miei peccati.

— Facciamo la sua volontà — Disse il padre; e tutti uscirono in istrada, ove il giovane Duca raccontò al bagattelliere come la sera innanzi, Giacomina col lume della sua lanternina gli avea salvata la vita, e come in quella che cercava di lei onde premiarla, la sua carrozza scapolata le avea quasi recata la morte; e in tuono solenne soggiunse:

— Se io vi ho cagionato del male l'ho fatto involontariamente, e ve ne chiedo perdono. Per altro, prometto innanzi a Dio, che vi toglierò di miseria, e che farò di tutto per avere il consenso dai miei genitori onde impalmare la Giacomina.

— Signor no — rispose Titta — Mia figlia non può essere, e non sarà vostra sposa. I matrimoni per essere felici fa d'uopo combinarli tra persone di eguale condizione; epperò vi dispenso da quest' obbligo, tanto che la mia figliuola è fidanzata.

— Fidanzata! Esclamò sorpreso il Duca.

— Si; e del più onesto ciabattino di Napoli.

— Oh! ma io frangerò le loro promesse.

— Voi non farete nulla. Anzi vi prego di allontanarvi da questo luogo, e non tornarvi mai più.

— Le vostre parole mi offendono. E voglio credere che scherzate.

— Io parlo sul serio, o Signore. Della mia figliuola son io il padrone, e non amo darla ad un vagheggino come voi.

— Dice bene Titta — Esclamò il vicino del bagattelliere — La nostra condizione non è fatta pei *Don Ciccilli*. Diamo addosso a questo impertinente che vuole abbagliarci col suo danaro.

— Addosso! Addosso! Gridarono tutti i circostanti facendosi arditi contro il nobile giovane.

Il Duchino, guardò nei volti quella canaglia, e veduta la pioggia ch'era per venirgli sopra, cercò ritirarsi prudentemente, dicendo:

— Bravo! Voi altre persone di strada prendete sempre le parti di quei che sono della vostra medesima condizione; però, è giusto; imperocchè anche noi nobili facciamo lo stesso.

— La povera gente Napolitana ama assai l'onore. Rispose a coro la ciurmaglia.

— Lo so — riprese il Piemontese — e siete corrivi all'ira, ma facili a placarvi; per la qual cosa per ora vado via; ma questa faccenda sarà accomodata.

E partì da quel luogo. — Qualche ora dopo fu veduto tra la gente che andava dalla Giacomina un servo in livrea, che facendo largamente snocciolar danaro proccurava all'inferma ogni rimedio e soccorso.

La Giacomina intanto poichè s'ebbe confessata dimandò i sacramenti, i quali subito le furono apprestati. Preceduto da un suono di campanelli in cadenza e da un sommesso salmeggiare arrivò il Santo Viatico in casa la Giacomina. La buona figliuola di Titta compunta, concentrata e tutta compresa da santo timore accolse nell'anima sua il cibo celeste tutta rapita in estasi di paradiso. La sera intanto erasi inoltrata, e siccome in Napoli è costume sempre che il Viatico esce di notte d'essere accompagnato nel ritirarsi da una quantità di persone con in mano accese fascine, così moltissimo popolo fu nel vico S. Niccolò a Nilo onde rischiarare la via al sacro Convoglio che preceduto dalle dette fascine processionalmente e cantando il *Te Deum* ritornò alla chiesa parrocchiale, mentre lungo la via che percorreva e dalle porte di strada, e dalle finestre genuflessi e in umil atto i devoti faceansi a cacciare dei lumi in onore del Redentore.

Alcuni vogliono che l'uso delle fascine accese sia un avanzo di barbarie, ed una irriverenza; poichè il sacerdote che porta il Santo Convoglio è costretto camminare per una strada coperta di fuoco che naturalmente cade dalle fascine; ma i buoni Napolitani lungi dal pensare menomamente che questa usanza disconviene, l'hanno a gran divozione, ed a gara, giubilanti, corrono alla notturna chiamata del Viatico, facendo mandare alle loro fascine vivissima fiamma.

V.

LA PARTENZA.

Il giovane Duca ritiratosi a casa tutto contristato si serrò nel suo gabinetto dandeselo a percorrere per lungo e per largo combattendo in una tempesta di pensieri e di affetti. Lo stato in cui avea lasciato l'infelice Giacomina gli tenea la febbre nel cuore, ma le parole dell'inflessibile bagattelliere di non volersi apparentare coi vagheggini lo gittavano in un oceano di pene. — Giacomina è fidanzata — ripeteva a sè stesso — ed è fidanzata d'un ciabattino, il quale più fortunato di me possederà quel fiore di donna che formerebbe la mia felicità!...Ed io?... Io dovrò cederla a lui?... Oh! non sarà mai. Cercherò conoscere chi è questo miserabile, procurerò persuaderlo a cedermi l'amante ad ogni costo... oppure lo subbisserò. — Ma che dico? Avrò io il coraggio di dire ai miei genitori, i quali hanno tanto a cuore la loro nobiltà, che voglio impalmare una donzella di strada? Lo crederanno, eglino, che questa meschina fanciulla acchiudendo per me le più pregiate qualità della terra, avrebbe tutto il potere di tramutarmi i triboli della vita in beatitudine perenne? — Io conto ventiquattro anni di mondo, la maggior parte passati in continua festa e piaceri; sempre circondato da dovizie, immerso nell'alta società, cinto di vaghe e nobili donzelle che han fatto e fanno a gara onde piacermi, ma chi di loro ha toccato il mio cuore come la Giacomina? — Niuna. Le vesti di stoffe, i gioielli, i mille ornamenti di cui fan uso non giungono in minima parte a superare l'ingenua semplicità della popolare donzella. I neri capelli della Giacomina, i grand'occhi di lei penetranti e vivaci, la sua dolce fisonomia, la povertà degli abiti son cose che me la mettono più a fondo nell'animo; e poi la sua dolce maniera, la naturale pietà che la spinse a soccorrermi in pubblica via senza

alcun ritegno, l'avrei io trovata fra le donne di alta sfera, ove tutto è mistero e finzione? — No, certamente. Oh, sì! I miei genitori dovranno cedere, e la figliuola del Bagattelliere sarà mia sposa. — E sì fantasticando fe' tintinnare un campanello di argento ch'era in una scrivania parimenti di argento posta sur un bel tavolo di ebano, ed a quel suono tosto un servo si mostrò sotto la soglia della stanza.

— È ritornato Antonio, il tuo compagno di sala? Dimandò il giovane padrone.

— Eccellenza, sì. Rispose il servo.

— Da quando tempo?

— In questo istante.

— Fatelo subito entrare da me.

— Vado a portare i vostri comandi.

Dopo un poco Antonio, quel servo in livrea che spendeva largamente in casa la Giacomina, fu al cospetto del Duchino che vedendolo, con trasporto prese a interrogarlo.

— Ebbene, che fu della figliuola del Bagattelliere? È ella fuor di pericolo?

— Sì, Eccellenza; la sua vita è assicurata, ed io secondo mi avete imposto, oltre di aver pagato il medico, a patto di assistere la ferita fino a che sia perfettamente guarita; ho lasciato il resto del danaro fra le mani del padre di lei.

— E l'ha accettato quel vecchio caparbio?

— Voleva rifiutarlo, ma io mi son partito senza dargli risposta, restandogli la borsa.

— Bene: sono contento di te.

— Ma io non lo sono di voi, Eccellenza.

— E perchè?

— Il Signor Duca vostro padre, appena son giunto mi ha rimprocciato ben bene per aver secondato i vostri capricci a pro di una donna del popolo.

— I miei capricci?... Oh! i miei doveri vuoi dire.

A quella giovane io devo l'aure che respiro: le ho fatto in contraccambio del male, quantunque involontariamente; ma non però voglio essere un ingrato. Ma come mio padre è in chiaro di tutto?

— Non saprei dirvelo. Il certo è che sa tutto minutamente, e a torre di mezzo ogni guasto che potrebbe accadere, ha ordinato che domani al far del giorno saremo tutti alla volta del Piemonte, e già frettolosamente si sta tutto preparando per la partenza.

— Questo non sarà mai. Io non uscirò di Napoli che ad una sola condizione.

— E quale, Eccellenza?

— Che la Giacomina mi segua avvinta coi nodi matrimoniali.

— Il vostro pensiero non avrà effetto: voi seguirete sua Eccellenza forzosamente.

— Io saprò involarmi alla sua paterna autorità, uscendo di casa sul momento.

— L'uscire di qui vi vien vietato: voi siete guardato, e la servitù ha ordine rigoroso di non farvi metter piedi fuori di casa senza un comando pronunciato a viva voce dal padre vostro.

— Tirannia inaudita! Esclamò il nobile giovane gittandosi rovescioni sur una sedia a bracciuoli. Antonio uscì chiudendo l'uscio del gabinetto, e l'innamorato Piemontese coprendosi il volto con ambo le mani si abbandonò ad un pianto dirotto infine che stanco, spossato, e non reggendo più alla piena delle idee e dell'affanno, si addormentò profondissimamente.

Faceva giorno allorquando un uomo d'alta statura, d'un sessant'anni d'età, tutto chiuso in un soprabitone abbottonato fino al collo, e con un grosso cappello nel capo fu a destare l'ancora dormente giovane, che scuotendosi e ravvisando la nobile e severa faccia di quello che avealo svegliato, levossi subito in piedi in atto di volergli baciare la mano.

— Non vi date questa pena — disse con severità l'uomo dal soprabito abbottonato — Voi non meritate quasi più l' amor mio. Seguitemi.

— Ah padre ! — Esclamò il Duchino — Siate meco generoso ... Io non ho fatto nulla che avesse ombra di male..... L' amor mio ha fonte da gratitudine. Non mi rendete infelice per sempre.

— Voi avete troppo operato, ed è i nutile che mi diciate quello che so. Meritereste il mio sdegno; ma taccio per non mortificarvi di più ; imperocchè non avrei mai pensato che i vostri sguardi si abbassassero sur una vile femminuccia.

— Deh ! non la chiamate così. Quella donna è fior di virtù; nè mi fu mai dato trovarne una che le somigliasse tra il lusso e la magnificenza, ove tutto va coperto col velo dell'ipocrisia. Se vi degnaste vederla sarei certo che in mirarla così franca , naturale e sincera , ne sareste preso al pari di me.

— Son persuaso di quanto volete dirmi ; ma la non è degna di accoppiarsi al mio sangue.

— I natali , o padre , son doni di fortuna : al cospetto di Dio siamo tutti della medesima polvere. Or dunque , ve ne prego, lasciate questi pensieri di vanità.

— Figlio degenere di me , che osate voi dire ? — Gridò il vecchio prendendo il figliuolo per un braccio , e facendo un atto autorevole e severo da non ammettere repliche, proseguì: — Seguitemi ; nè ardite pronunciare un altro accento , o proverete l' eccesso del mio furore.

— Dio ! Esclamò il giovane con fioca voce ; e quasi trascinato dal genitore, tacito, avvilito , col capo chinato sul petto , ed ascondendo alcune lagrime fu menato nel cortile.

Il vecchio Duca giunto colà, dopo di aver spinto il figliuolo in una comoda carrozza da viaggio, vi montò pur egli , e dopo che la servitù ebbe chiuso lo sportello , e

salita chi ad un sedile dietro del legno, e chi in un' altra carrozza di seguito; si mosse per la volta del Piemonte.

VI.

UNA SCENA DEL CHOLERA.

Erano volti più mesi da quanto abbiamo narrato e correva il giugno 1837. Chi non conosce quest'epoca trista, luttuosa e memoranda in cui il Cholera più rapido di un battello a vapore arrivò di un salto di Varsavia in Parigi, di Parigi a Napoli, e spiegando le sue ali sterminatrici in questa bella città tramutò il suo natural brio in lai dolorosi, e le feste e le gioie in funebri cortei, e in pianti inconsolabili? Questa vasta metropoli che per le amene colline, pei deliziosi giardini, e per le sorridenti passeggiate che l'adornano potrebbesi dire l'Eden dell'Europa, in tal flagello non sembrava più dessa. Il sole più non pareva splendere su i suoi maestosi edifizj coll'usata temperanza e folgore; i prati più non vedeansi far pompa di fiori, nè i roscelli rigare con acque tremolanti e cristalline le vicine campagne, più non udivasi quel assordante frastuono del popolo che con incessante brulichio e sonora voce tien sempre desta la città. Le vie vedeansi deserte; i nobili quasi fuggiaschi rifuggiavansi nei paesi onde evitare la sferza del divorante Cholera, i popolani ammutinati, sbigottiti aggiravansi con volti smarriti e contratti dal dolore, imperocchè credevano arrivata l'estrema sventura: ad alleviare la quale, ed il governo, e molte ragguardevoli persone mosse da carità cristiana movevano a sollievo degli infelici, ma questi (oh vergogna del secolo e del progresso!) diffidenti di tutto in ogni aspetto vedevano un avvelenatore, poichè siccome sempre è avvenuto in simili castighi, argomentavano che la peste altro non fosse che veleno posto nei cibi a loro distruzione. Ed era veramente

lagrimevole a vedere verso sera le strade gremite di becchini, e carrettoni che procedendo pel largo delle Pigne, e lungo la via dei Tribunali movevano pel Camposanto carichi di cadaveri caduti sotto la falce spietata del morbo divoratore, che in meno di tre dì con atroci dolori, vomito, e diarrea, lacerando le viscere spegneva la vita così del fanciullo come dell' adulto, così del giovane come del vecchio: e in una casa si piangevano i genitori; in un' altra questi piangevano i figli; in una terza vedevasi una moglie sconsolata per la perdita del marito, o pur questo piangeva quella; e chi pel fratello, chi pel zio, chi per l' amico, altri pel prossimo tutto era un lamento, un dolore, un affanno impossibile a dirsi; imperciocchè questo divorantissimo morbo al pari de' convenzionali e de' costituenti il suo ordine del giorno era il *terrore*. I vanti di Marat, di Robespierre e dei pietosi *settembristi* vennero dal Cholera oscurati, che come un carnefice invisibile girava una mannaia invisibile senza alcuna distinzione. Gli ospedali pieni zeppi di appestati non bastavano quasi a contenere la piena degli infelici, che sperando morire più agiatamente facevansi in essi trasportare, in quella che per le piazze della città si bruciavano pece e profumi a distruzione dell'asiatico morbo.

In uno di questi giorni di desolazione, e propriamente quando il male più infervorava, e che i morti oltrepassavano di molto il migliaio al giorno, un prete sollecitamente apprestava gli estremi Sagramenti a Titta il bagattelliere che preso dal Cholera orrendamente si contorceva per gli acerbi dolori su di un meschino pagliericcio. La Giacomina afflitta, desolata in vedere il padre così miseramente morire, piangendo, coi capelli scinti e scarmigliati che gli cadevano su gli omeri, era prostrata innanzi ad un' immagine della Vergine pendente da uno dei muri della sucida abitazione, e caldamente la pregava onde col suo potere, che tutto può,

al pari che avea fatto la grazia a lei guarendola dalla contusione, che pochi mesi prima avea riportata nel petto, ora volesse puranche liberarle il padre dal morbo, e non restarla orfana del tutto. Ma la distolse dal fervente pregare la voce del vecchio commediografo di burattini che chiamandola a sè fece cenno puranche colla mano ad un giovane che taciturno ed afflitto stava ritto col dorso appoggiato ad un angolo della casa, e che veduto il cenno del moribondo andò presso di lui, avendo accanto Giacomina.

— Io muoio — prese a dire l'appestato Bagattelliere — E la morte non mi dispiace affatto, dappoichè mi toglie di pena e di miseria.... Ma, il mio cordoglio maggiore è.....

— Non terminate — l'interruppe il giovane — Ho compreso quello che volete dire: la Giacomina sarà presto mia moglie.... lo giuro da meschino ciabattino che sono in presenza di questo reverendo sacerdote (e in così dire accennava il prete), che farò alla donzella la miglior compagnia del mondo; e se Dio non vuole pur noi preda del Cholera, vedrà che non mentisco e che sarò buon marito.

— Allora — riprese il vecchio sorridendo tra l'ambascia della morte — Allora.... muoio contento.... e ne ringrazio.... Iddio.

La donzella intanto non faceva che piangere, e poi ch'ebbe ascoltate le parole del padre e dell'amante prese la mano del primo e se la portò sul capo accennando al fidanzato di fare lo stesso. Giuseppe il ciabattino s'inginocchiò, e Titta li benedisse entrambi. — Il prete accorgendosi che il Bagattelliere era per dare l'ultimo respiro, raccomandando l'anima sua all'Eterno, gli dava l'estrema benedizione .... Il vecchio non era più! — Giuseppe e Giacomina cadendo tra le braccia l'una dell'altro proruppero in altissime grida di disperazione.

Il sacerdote partì per nuovi moribondi; alcuni vicini presero a soccorrere i fidanzati, in quella che due facchini posando una annerita portantina accosto alla casa del Bagattelliere, dissero:

— Dov'è l'infermo? Siamo venuti per condurlo all'ospedale.

— Siete giunti troppo tardi — Rispose un uomo — Titta il bagattelliere è morto, e non si chiede che il carrettone.

— *Requiem* all'anima sua! Esclamarono i facchini, e mossero di là.

VII.

OTTO ANNI DOPO.

Nel 1845, otto anni dopo il pestifero flagello un giovane straniero di alta statura, perfettamente ben fatto e d'aria piuttosto meditativa, vestito con tutta l'eleganza del giorno, con folti capelli bruni e baffi quasi neri, uscendo dalla porta di mezzo de' reali ministeri di stato prese a lento passo a camminare verso il largo Castelnuovo. Passata la Gran Guardia procedè rasente il fossato del Castello come per andare al porto, e fu somma la sua ammirazione in vedere la bella innovazione che vi trovava. — Oh come le cose in poco possono cambiare aspetto! — esclamava. — La mano dell'uomo è pur potente!.... Io quasi più non ravviso questi luoghi, e non sono che otto anni che vi manco... Chi sa se la Giacomina vive, e mi conoscerà in vedermi, oppure se io saprò riconoscere lei a primo aspetto. Otto anni, quantunque siano un zero nel corso del tempo, son però qualche cosa per la vita di un uomo, e bastano a cambiare affatto la fisonomia! E così pensando e procedendo per la zona di terrapieno ornata di alberi, volgeva l'occhio avido di vedere ora di qua, ora di là, e provava un vero piacere in guardare la

eleganza della presente strada del molo, resa piana e lastricata novellamente, con parapetto di ferro rasente il fossato, e con cancello parimenti di ferro e due colonne doriche sostituite all' antica avanzata del castello. Si presentò puranche al suo sguardo la rifatta lanterna, che in bella prospettiva per le abbattute case verso S. Maria del Rimedio pompeggia su quel tratto che sta ai suoi piedi ornato di marciapiedi larghi 14 palmi, di belli candelabri di ferro fuso e di robuste colonne ad armeggio delle navi, avendo la via varie scale che danno agio di scendere a mare. Ma qui la sorpresa dello straniero si accrebbe in non vedervi più *il Barbiere*, *il Cantastorie*, *le Bagattelle*, *ed i Bancarozzari di libri*. Dove avranno confinata questa gente ch' era il bello, la vita di questo luogo? Domandava il nobile giovane a se stesso tornando indietro. Ma dopo pochi passi vide che il *barbiere* era ad un angolo di vico presso il Fondo, parte dei *bancarozzari* anche rasente il medesimo teatro, ed i *bagattellieri*, i *giocolieri*, *la lanterna magica*, agivano lungo l' isolato casamento che guarda i torrioni del Castello; i *rinaldisti* però non vi erano; per la qual cosa fermando un vecchio che a passo misurato passeggiava sul terrapieno del fossato, dimandò:

— Di grazia perchè quei guastamestieri, quei monelli e quanto v' era di garbuglio presso la lanterna, ora non vi sono più?

— Eh, signor mio — rispose l' interrogato — Ja si vede che non siete del paese. Non avete veduto gli abbellimenti e l' innovazioni che sono state fatte sul *molo*, lungo il *Peliero* e l' *Immacolatella?*

— Ho osservato tutto; ma questo non mi dà la ragione del perchè quegl' infelici *Cantastorie* ed altri sieno stati cacciati via.

— Scusatemi, la ragione è, chè essendo coloro guastamestieri, avrebbero puranche guastato le innovazioni.

Il Molo di Napoli

— E dove gli hanno mandati i *Rinaldisti?*

— Nel largo della *Dogana del Sale; i bancarozzari* alcuni sono accosto al fondo, altri per diversi cantoni della città; *i giocolari, i bagattellieri* parte son qui avanti al castello, e parte van girando per le strade. Che volete, o signore? Tutto non si può ottenere. Prima questo luogo era un caos di mestieri e frastuono, ora il chiasso è diminuito, ma si possiede un luogo polito e delizioso.

— Veramente non si può negare.

— E chi potrebbe dire il contrario,o Signore?.... Vedete la lanterna, otto anni fa veniva buona parte nascosta da un casamento sucido ch' era accosto alla porta della Darsena, ora le case sono state demolite, la chiesa abbellita con un bello frontespizio, e la strada di 34 palmi che era allargandosi a 110 mostra un bel colpo d'occhio. La lanterna è stata rifatta con una scala di marmo; il lume che prima era miserabile e squallido lasciandosi appena vedere a cinque miglia di distanza, ora per la doppia rifrazione e riflessione di due anelli prismatici di vetro massiccio e di alcuni specchi, i raggi dispersi si raccolgono, e coll' aggirarsi continuo di questi prismi la luce periodicamente intermittente vien gettata fino all' estremo del golfo.

— Tutto va a maraviglia — Disse lo straniero interrompendo la lunga diceria del vecchio — Ma io dovrei trovare una persona che mi riguarda, ed ora con tutte queste novità non saprei come fare; poichè secondo lo era otto anni addietro, dovrebb' essere sul molo, e non c' è più.

— E chi è questo essere che da otto anni fa, vorreste che fosse ancora sul molo? Ignorate forse che in questo spazio di tempo siamo stati visitati dall' Asiatico morbo, il quale più distruttore del cannone di Watterloo ha spento quasi mezzo la città?

— Tutte queste cose le so, e voglio augurarmi che

il personaggio che io cerco non sia stato puranche preda del Cholera.

— Quale è il suo nome?

— Titta il Bagattelliere, il quale avea per figliuola una cara donzella chiamata Giacomina.

— Oh! io l'ho conosciuto costui in casa di un lord in Riviera di Chiaja, ove tutte le sere veniva coi suoi burattini a divertire alcuni ragazzi, a governo dei quali era la mia vecchia metà. Ma l'infelice Bagattelliere non è più.

— E che ne avvenne?

— Fu vittima del Cholera.

— E la figliuola?

— Fu impalmata da un ciabattino.

— Dio! Esclamò il forestiere come se l'avesse colpito un fulmine.

— Signore, cosa vi prende? Dimandò sorpreso il vecchio — Le mie parole vi son forse pugnalate?

— Nulla.... nulla.... Sapresti dirmi dove potrei trovarlo questo ciabattino?

— Abita in un sottoscala in via Montesanto. Dimandate colà di Giuseppe il ciabattino e vi sarà additato.

— Grazie. Disse lo straniero, e ratto mosse pel luogo indicatogli; e rattristato, convulso, smanioso come se avesse addosso la febbre fu innanzi al portoncino ove Giuseppe assiso sur una sedia senza spalliera, e con avanti un *bancarozzo* con subbie, spago, martello, pece, vecchie forme coltelli ed altre minuzie del mestiere stava rattoppando alcune scarpe, in quella che la sua consorte Giacomina rassettava nell'angusto ed affumicato sottoscala (solita abitazione di questi miserabili, che spesso ottengono gratis, a patto di fare puranche da guardaporta) un meschino letticciuolo, e pochi arnesi di casa.

— È qui la Giacomina, figliuola al fu Bagattelliere del molo? — Dimandò lo straniero con voce tremante e sdegnosa appena fu innanzi al ciabattino.

— La è qui. — Rispose Giuseppe fermandosi dal tirar lo spago. Ma di grazia chi siete, e perchè venite a dimandar di mia moglie con questo brutto viso che voi avete?

— Chi son io lo sa vostra moglie. Rispose il primo.

— Io non conosco nessuno — Disse la Giacomina uscendo dal sottoscala, e facendosi accosto al marito.

— Voi mentite — proseguì il giovane dai folti baffi — E dovreste pur troppo ricordarvi di quella sera funesta che in vico *Freddo a Chiaja* mi liberasti dai ladri colla vostra lanternina.

— Ah! — esclamò la donna — Siete voi quel giovane Duca che mi diè col timone in petto quasi privandomi di vita, e che grazie alla Madonna risanai?

— Per l'appunto; disgraziatamente son io quel desso — Rispose il Piemontese — E poichè i miei genitori son morti, e che io loro unico erede son padrone di fare quello che mi pare e piace, son ritornato in Napoli supponendo trovarvi nubile onde...

— Ah! Ah! Ah! — l'interruppe ridendo la figliuola del Bagattelliere — Volevate forse sposarmi?

— Solo per provarvi la mia gratitudine. Soggiunse il nobile giovane.

— Allora siete arrivato troppo tardi — disse il ciabattino sentendo in cuor suo un po' di gelosia, ed alzandosi per mandar via lo straniero se non colle buone almeno colle cattive maniere.

— Sta al tuo posto — gridò la Giacomina facendo che il marito sedesse, e voltatasi al Duca proseguì:

— Vedo bene, o Signore, che siete fuori di senno; epperò se volete che vi ritorni nel capo dovete essere all' ospedale dei matti. Io non sono donna per un vostro pari, e non vi avrei impalmato neppure se mi avresti resa regina di tutta la terra; poichè (secondo mio padre m' insegnava) non sarei stata mai felice. Le coppie di gradi differenti non armonizzano mai; e le ricchez-

ze ed il lusso difficilmente si addicono a chi nacque nella miseria, e non ebbe l' educazione del alta società.

— Non proseguite — rispose il Duchino versando alcune lagrime — La vostra virtù fa che vi ammiri viemaggiormente : epperò non turberò la vostra domestica felicità. La tirannia di un padre menandomi via di Napoli, mi ha privato di voi che poteva far mia per tutta la vita ; ed ora sottomettendomi al mio destino riparto da questa città per non tornarvi mai più. Ma prima, vi prego di accettare da me un premiuccio in cambio del male che vi fece l' urto del mio cocchio, onde possiate menare più agiata la vita.

— Io non voglio nulla , o signore — Rispose il ciabattino — L' arte mia , ch' è quella di rattoppare scarpe, mi dà sufficientemente da vivere. Il piacere che vi domando, è che andiate subito via di qui, e non vi ricomparite mai più.

— Addio , dunque — disse il Duca lanciando un' ultima occhiata su la Giacomina, e involandosi di là.

Il giorno appresso a nome del Duca, un servo in livrea posò sul *bancarello* del ciabattino una borsa piena di oro, e foggì. — Il Duca partì subito pel Piemonte, e la figliuola del Bagattelliere traendo felicissima vita col consorte Giuseppe, attualmente possiede, col danaro che ebbe in dono dal nobile straniero, una bella bottega di calzolaio in via Toledo.

ANTONIO

RACCONTO

DI FERDINANDO PETRUCCELLI.

Son tredici anni e qualche mese viveva a Napoli un uomo chiamato Antonio. Ò detto viveva, avvegnacchè e' non fosse ancor morto, e non l'ò detto a caso. Molti avvocati lo debbono senz'altro ricordare. Quel giovane pulito, rispettoso, serviziato che aiutava a scrivere e sollecitava le molte faccende dell'Usciere D. Gerardo Tolba, quegli era l'Antonio che ogni avvocato ricercava perchè lo più infaticato scrivano, ogni cliente preferiva perchè lo più probo ed il meno esigente. Antonio era un bravo giovane: non aveva altro vizio che una natura calma, un ingegno non pronto e la povertà. Sissignori, non aveva altri vizi che questi, e se io li chiamo vizi non è mia colpa. Una società operativa e violenta, che corre corre corre, non à che farsi di un intelligenza la quale non produce con la forza di 500 cavalli, non à che farsi di un povero. *Fruges consumere nati!* La natura gli aveva data un'organizzazione linfatica — una febbre cerebrale aveva rincrudelito sull'opera della natura. La natura e la malattia avevano torto. Malthus

à isegnato il modo come abolire questi funghi sociali; le sue dottrine preverranno. Antonio era pieno di buona volontà al lavoro, e non rifinava nè per dì nè per notte, ed operava bene; ma *produceva* poco. Aveva coscienza della fiacchezza della sua natura e si contentava della poverissima mercede che gli speculatori si credevano in debito offerirgli. Egli non si lamentava; monosillabo per indole, diventava più e più taciturno vedendo avvilite le sue fatiche e temendo di dir male le sue ragioni. Era perciò povero, soffriva e taceva.

Profittavano tutti della semplicità di quest'uomo; ma più di ogni altro D. Gerardo. Per un po' di ricovero che gli accordava sotto una tettoia, e qualche scodella di cattiva broda, gli scroccava quel poco che i non mai prodighi uomini di foro, credevano non dovergli risecare. Viveva dunque gramo, tormentato dalla fame, lercio e sprovveduto nei panni. Pure il suo aspetto non disgustava alcuno. Alto, pallido, biondissimo, con un sorriso abituale mostrava doppia fila di bianchi denti. Quel sorriso rianimava per fino la mestizia degli occhi bianchicci. Aveva belle le mani, composti i movimenti della persona. Uno sfumato incarnato alle gote, un tantino di pinguedine che avvesse accomodate le sporgenze angolose delle sue ossa, ed Antonio sarebbe stato un avvenente giovane di ventotto anni. La miseria delle sue vesti però e la lentezza del suo portamento gli toglievano ogni vantaggio, e gli alienavano ogni cuore di femmina. Ma *ogni* ò detto male. Ve ne era una che non lo aveva posto al termometro delle facoltà fisiche e morali che debba avere un marito. La povera fanciulla misurava il cuore col cuore. Si sarebbe detta donna di un altro secolo, se in alcun secolo vi fu mai donna che sul fatto di un uomo non avesse avuto il suo *arrière pensée*. Ma Orsola era una giovane prosaica, semplice, buona cui gli anni avevano rivelati i misteri della vita femminile, l'organizzazione fatta poco espansi-

va, la religione timida, il lavoro non dissipato, la parsimonia non permalosa. Ella non sentiva altri bisogni che della lingeria a cucire, di un uomo per istar lieta, di un Dio per pregare, e del pane. Era sola: l'avevano tolta all'Annunziata dalle trovatelle, poi erano morti i suoi padrini, e l'avevano raccomandata ad un ottimo gesuita che faceva provvederla di lavoro nella sua cameruzza. Antonio abitava a lei di rincontro. Si erano veduti per molti anni indifferentemente, poi si erano abituati a vedersi, ecco tutto. Ella aveva diecennove anni, Antonio ventotto . . . . . per non separarsi mai risolsero maritarsi. Già non avevano nè da guadagnare nè da perdere con lo stare disgiunti — erano poveri ambedue.

Una sera Antonio fa sapere al suo *principale* la risoluzione da lui presa, e lo supplica di approntargli quel po' di danaro che gli aveva dati a custodire. D.Gerardo gli spalancò due enormi occhi sanguinosi addosso come avesse voluto divorarlo: Antonio non comprese quello sguardo e restò freddo. D. Gerardo capì che il suo acolito aveva presa salda risoluzione, e si tacque. Si tacque ma operò. Egli aveva un amico che conduceva negozio di panni usati. Lo chiamavano D. Maraviglioso per sindacare la sua espressione favorita: alloggiava nello stesso palazzo. Mi risparmio descriverlo perchè ho la fatalità di presentarvelo. Nel suo sembiante aveva scolpito quel che di tristo e di abbietto v'ha nel mestiere da lui professato. Ed in fatti era un terribile mestiere il suo! La sua clientela si componeva di viziosi o di tapini; ed egli doveva inasprire la piaga che la povertà e la dissolutezza aveano aperta per impinguare i suoi guadagni. Comperava mercato da chi tormentato dal demone della moda o della necessità cadeva sotto la sua tonsura, vendeva caro a chi non potendo confetturarsi abiti nuovi andava a vestirsi al suo magazino. Il doppio guadagno lo arricchi-

va, ma lo tornava altresì sodo di cuore, e di coscienza non molestata da pena e da rimorso. E sì che forse dopo il povero inglese il solo povero napolitano à qualche cosa di nobile nella sua caduta, conserva sempre un residuo della dignità di uomo ed una rassegnazione contenuta che in quegli a[illegible]ma la fierezza isolana, in questi la religione! Anche quel certo che di ridicolo e d'ironico che àvvi nel mestiere del rigattiere lo fa più terribile. La sua bottega è il letto fatale dove si ricongiungono i due più opposti fiumi della vita sociale: quivi il lusso stagna, l'industria à sorgente—il ricco depone, il povero attinge. Però vi è un punto che li combacia. La sua bottega è la sepoltura dei vivi dove le classi si confondono, dove il facoltoso si spoglia per ricominciare vita novella, ed il miserabile si veste, ed in quel minuto che li separa le vesti tiepide ancora dell' uno levano l' altro ad una sfera medesima. Burlevole comedia se compassionevole non fosse, e che infaticata ricomincia ogni giorno. Illusione d' ottica a parte, il potente discapita ogni giorno, benchè come Anteo risorge, il povero si solleva. Il bigotto tende a mutarsi in crisalide, la crisalide in bigotto. Considerate se vi piace queste mie parole gittate così di fuga. Il rigattiere è lo più amaro sarcasmo sociale — è il Mefistoffel incarnato che deride tutte le miserie mentre di esse vive — un mistificatore cinico e freddo che à un cencio al luogo del cuore, e non sa concepire pensiero che non fosse un disprezzo per la classe umana. Nella sua bottega si rappresenta quella ipocrita farsa che chiamasi convenienza, quivi si celano le debolezze di certe indoli che credono l'abito fosse l'uomo. E mi si passi la parola *debolezza*, poichè avendo la società sanzionato di compassione spregevole la miseria non sta a me giudicarla. In generale trovate moltissimi indifferenti ed improvvidi sul fatto del vitto, pochi su quello de' panni, sovra tutto dove il clima cospira coll' opinione. Nella bot-

Il Rigattiere

tega del rigattiere ogni distinzione si cancella: tra gli avanzi del ministro di dio e del ministro del re mischiansi quelli del dissipato figlio di famiglia cui il gioco e la crapola spinsero a spogliarsi sino delle vestimenta, alla logora divisa del militare sta a fianco quella del tenace notaro che va a barattare il frusto abito perchè il ritratto prezzo di quello servisse di lievito alle brache ed al giustacuore novello. Quel crogiuolo tempera tutto, tutto ristaura e rinnovella. *Multa renovantur!* I panni àn pure la loro metempsicosi — la materia è indistruttibile.

D. Maraviglioso sedeva dunque fra quelle rovine con la fierezza di un Mario quando gli si presentò il suo amico e compare D. Gerardo. Al primo vederlo il rigattiere cominciò a sbirciarlo da capo a piedi per iscorgere qual parte del vestito di lui fosse più scapitato da dimandare una sostituzione. E già gli stava per iscioriare un *a proposito* di eccellente mercato, allorchè l'usciere gli tagliò corto le parole, e se lo chiamò ad un angolo della bottega per favellargli sommesso. Io non so che dicessero, certo D. Maraviglioso da quel colloquio si elevò al buono umore, e si fregò le mani con un gusto che indicava la colmezza della sua soddisfazione. Indi si separarono: D. Gerardo onde recarsi al Tribunale, D. Maraviglioso per mettersi in volta nella città sia per vendere sia per comprare, lasciando la condotta del suo negozio ad una preziosissima metà, che con lui faceva un prodigioso intero di tristizia, di furberia, e di tenacità. *Arcades ambo!*

Arrivata la sera D. Gerardo si chiamò Antonio, dopo aversi detto il rosario e mandato giù alcune spighe di granturco bollite, e cominciò a parlargli, con una mellifluità che avrebbe fatto dispettire quel mellifluo ceffo di Socrate.

— Perchè ti si è fitto in mente, figliuol mio, volerti maritare, io non sarò già quegli che ti vorrà distoglie-

re, benchè, come vedi, io sia sempre rifuggito dal matrimonio. Non sarò neppur quegli che ti farà considerare sulla poco congruità della sposa da te scelta, perchè vedo che tu avanzi su partito deciso. Restino dunque le nozze. Solamente debbo confessarti, pel lato mio, che i ducati cinque datemi a custodire.....

— Sei, se vi piacesse, signore « lo interruppe con qualche sforzo Antonio. »

— Cinque meno dieci soldi, figliuolo » replicò con fermezza l' usciere » ma io voglio esser buono al segno di far somma rotonda.

Antonio avrebbe dovuto insistere, ma non ebbe coraggio, e si lasciò rubare un ducato. D. Gerardo a gonfie vele continuò:

— Il tuo piccolo gruzzolo dunque io non l'ò più.

— Mio Dio!

— Se non l' ò più, non credere già che io mi avessi mangiati i tuoi soldi. Tu dovresti conoscere l' onestà mia, e la mia generosità dopo tanti anni che ài meco dimorato, benchè oggi mi usi il mal tratto di abbandonarmi. Sia fatta la divina volontà! L' ingratitudine è vecchia quanto l' uomo, e cominciò per esserne pagato Iddio da Adamo, ed il suo Figliuolo dai suoi discepoli e redenti. Sia fatto il volere di Dio, ripeto! Io dunque per non essere tentato dal bisogno ti aveva dati a custodire i tuoi ducati quattro.....

— Ma ora dicevate cinque, signore, ed erano pur sei!

— Tu sei un imbecille, mio benedetto figlio; e dimenticheresti di mandar giù il boccone dalla bocca, se non se ne scendesse da lui! Io non ò ricevuto da te che ducati quattro meno qualche soldo, che sarò generoso rifondere in considerazione dell' amore che ti ò portato.

Antonio si fece ancora più pallido del consueto, e non rispose.

D. Gerardo continuò:

— I tuoi quattrini dunque, figliuolo mio, stanno in

mano del nostro vicino D. Maraviglioso. Ma, essendomi recato da lui questa mattina per riscuoterteli, mi à detto e giurato non poter per un pezzo restituirteli perchè sta asciutto come una salacca di Olanda. Sicchè dunque, figliuolo mio caro, bisogna rassegnarti, ed attendere alquanti mesi ancora.

— Ma io debbo sposare, signore!

— Ebbene contentati allora, figliuolo mio, di riceverne merce dal suo magazzino. E per vero non mi sembra che sarebbe poi tanto fuori proposito ad uno sposo un abito men frusto del tuo che mostra la corda da più anni. E sì che egli mi diceva avere adesso un affare *maraviglioso* per le mani. Si tratta di uno studente che à colato giù al diavolo per la via del lanzichenecco la mesata sua e quella del suo compagno di abituro, e questi vuole andare a piatir giustizia al commessario di polizia. Sicchè quel bravo galantuomo à fatto falò di ogni suo residuo di ben di Dio, e fino di un abito nuovo che la provvidente mamma gli aveva mandato da provincia solido e scialoso da ridersela alla barba bianca del tempo.

— Ma sarà poi molto ricco e molto costoso codesto abito!

— Lo penso anche io. Però D. Maraviglioso è mio compare, ed a considerazione della nostra amicizia vorrà fare alcun sacrifizio per te, e per la nostra buona vicina Orsola. E poi in questi casi si sa che ciascuno opera un poco di bene come può. Vedremo, vedremo farti ottenere quel superbo abito a buon patto, dove ti convenga meglio di averlo in luogo dei danari, come penserei io.

— Io dunque lo compro, poichè non può farsi altrimenti « sclamò Antonio facendo uno sforzo per pigliare una risoluzione così su due piedi. Poi soggiunse» — benchè per vero avessi preferiti i ducati sei.

D. Gerardo si fece scricchiolare le nocche, promise

che il domattino sarebbe andato a contrattargli quei panni, ed augurando la buona notte al suo *benedetto figliuolo*, si andò a coricare. Questi salì alla cameruzza di Orsola, per passarvi un'ora in perfetto silenzio, guardandola ad orlar biancheria. L'abito fu pattuito. Solamente doveva rilevarlo due giorni dopo per operarvi alcune modifiche onde attagliarglielo, doveva lasciare il suo scipato com' era per eguagliare il prezzo, ed invece di ducati quattro D. Gerardo fe' trovare il suo debito ducati tre. Ebbe però i panni ed, in quelli chiuso, la stessa Orsola, che avrebbe guardato colla stessa fredda compiacenza un asino coverto di guidaleschi ed una *miss* inglese puro sangue, occhi azzurri, stupendo colorito, somma modestia ed incantevole beltà, l'istessa di tutto contentevole ed ottimista Orsola ebbe a convenire che Antonio non era in fin dei conti una larva scappata da ospedale o da cimitero, come aveva uso esprimersi la maravigliosa metà di D. Maravigliosо. Perciò si aggiustarono le nozze fra dieci o dodici giorni: ma dopo quattro o cinque già Antonio era scomparso sì che nè Orsola nè D. Gerardo lo videro più a ricomparire — nè in Tribunale si mostrò. D. Gerardo ne partecipò il commessario di polizia — poi si confortò nel dolore cominciando a corteggiare la sartina.

E così passò un mese.

Una sera era festa in casa l'usciere D. Gerardo Tolba. Egli si maritava. Vi convenivano il suo compare D. Maravigliosо e sua moglie, molti suoi compagni d'armi, qualche avvocato, e le loro famiglie già perchè si doveva ballare, cantare, poi rifocillarsi di ciambelle inzuccherate e malvagia. Si preparava un' allegra e briosa serata insomma, e già il vicino parrucchiere, famoso suonatore di mandolino, ed alcuni suoi amici con flauto, chitarra e violino, sì che formavano armoniosa orchestra, davano i segnali che la festa si apriva. Infatti un cantante di arie buffe, uno dei più famige-

rati menestrelli, che strimpellano canzoni in dialetto piene di sali, più volgari che spiritosi veramente, contro le femmine i provinciali ed il matrimonio, si trasse in mezzo per intonarne una di cui le brigate si erano mostrate più ghiotte, perchè ghiottissimi di queste canzoni sono i convegni borghesi. E facetamente la spippolava tra le matte risa di quei ragunati, allorchè, come l'Oreste di Alfieri, *non invitato alle empie nozze io venni*, un uomo, ravviluppato tutto in un lenzuolo, nella sala della festa si presentò. Alcuni si pensarono non fosse quella una scena per ridere, già dal matto cantore preparata, una sorpresa, una sciarada, una buffoneria, e che so io, e tutti si aspettavano la soluzione dell'enigma per cominciar le laute risa al cadere di quello sgraziato drappo bianco il quale dava a colui un' apparenza di spettro. Questi però non sembrava niente affatto pressato metter mano alla sua parte, quasi l'avesse già obbliata, e scorreva lenti lenti gli sguardi intorno in cerca di qualcheduno. Sì che l'impazienza degli spettatori principiava a manifestarsi, come in una platea di teatro se tarda a levarsi il sipario, e qualche soffietto si cominciava ancora ad udire. Il padron di casa si vide allora nel debito entrare egli in iscena. Si tirò innanzi a colui, e strisciandogli profonda riverenza, domandò con quanto garbo gli fu possibile raccozzare:

— Faccia il favore, signore riverito, ci dica chi ella è.

L'altro non rispose, solamente cominciò a svolgersi lentamente dalle pieghe del lenzuolo e si mostrò. Tutti ebbero ad inorridire, ed uno sputacchio si propagò nella sala quando loro si offrì allo sguardo uno scheltro coverto di squama marciosa e sordida, sì che sembrava un lebbroso. Sulla persona di lui non si scorgeva briciola di sano, e quella crosta nerastra sentiva talmente il cadavere, che lo stesso Giobbe forse non fu peggio concio dalla pruova di Dio; poichè quei cicaloni insolenti dei suoi amici non lo avrebbero altrimenti tormentato

così a lungo dei loro melensi consigli. Ed un mormorio si sparse per la sala a dire: Chi è costui? fuori il rognoso; fuori l'incivile, abbasso l'inverecondo, ed altre giacolatorie più amare e mordaci. Però D. Gerardo a quell'aspetto era rinculato quasi come spaventato, e mormorava:

— Antonio! mio Dio! Antonio! Chi se lo avrebbe aspettato!

Antonio infatti, cui con quell'abito D. Maraviglioso, a suggerimento di D. Gerardo, aveva così impestato di scabbia per cavarglielo dai piedi e per vendicarsi; Antonio infatti, udito allo spedale delle nozze di Orsola, era evaso, e si presentava alla festa. Prima di ridursi a tal passo però egli ci aveva meditato sopra otto giorni o dieci. Aveva capito già che quella sua sventura gli arrivava da D. Gerardo. Egli dunque si avvicinò a costui, ritiratosi sbalordito presso a D. Maraviglioso, e freddamente domandò, additando la sua persona così intristita:

— Chi di voi due, o signori, debbo dunque ringraziarne?

D. Gerardo non trovò parole a rispondere; ma D. Maraviglioso gridò subito balbutendo le sillabe:

— Lui, Antonio, lui — egli volle così.

— È vero, signore? « dimandò Antonio volgendosi a D. Gerardo per una voce ed un accento che si sarebbe creduto impossibile in un uomo lento, vergognoso e timido come colui erasi mostrato sino allora.

L'usciere borbottò in gola qualche cosa che somigliava ad una scusa; ma le sue parole scappavano così incerte così smozzicate che Antonio per comprenderne netto il significato con voce implacabile e ghiacciata iterò:

— È vero, signore, io vi domando?

— Sì sì « sclamò D. Maraviglioso tutto compreso di paura, maggiormente che taciti, ansiosi, e sbalorditi vedeva tutti coloro che gli stavano intorno ». Egli mi forzò, egli me lo insinuò, lo volle, mi pregò, mi scon-

giurò, arrivò fino a minacciarmi. Vedete che non à coraggio ribattere le mie parole.

— Ebbene « soggiunse Antonio » ogni debito si soddisfa, ed io soddisfo il mio.

E sì dicendo cacciava dal lenzuolo, ove l'aveva tenuta avvolta, la mano destra armata di un rasoio, si scagliava sul tremante e stremazito usciere, e gli tagliava le canne della gola. Indi a lento passo si ritirava da quella gente che gridava atterrita, ma non faceva un passo nè per arrestare il colpevole nè per soccorrere il moribondo, e si presentava al commessario di polizia onde raccontargli il fatto suo, e constituirsi prigioniero.

Breve — Antonio fu dal tribunale condannato a tredici anni di galera: ma in questa gemonia di dolori e d'infamia ebbe i conforti di una mano ignota che ristorò il suo spirito, anche più decaduto, dopo quell'eccentrico sforzo di volontà e di meditazione per concepire e compiere la sua vendetta. Orsola ravveduta dell' abbacinamento in che quel tristo usciere l' aveva tratta a lui disposarsi, profittando dell' indolenza delle passioni di lei, Orsola prodigava quel po' de' guadagni che ai suoi tristi bisogni poteva risecare onde sovvenire il suo antico fidanzato, e calmare la vorace fame che lo aveva sorpreso — anzi il bulimo morboso che non gli dava tregua mai, e lo faceva deridere e strapazzare dai suoi compagni. Infine l'idiozia, sopravenne alla malinconia. Ma non quell' idiozia compiuta che degrada l'uomo sotto il livello dei bruti. Egli non poteva solamente rompere il cerchio magico di tre o quattro idee, e di tre o quattro operazioni — oltre le quali le facoltà mentali e fisiche erano paralizzate, e si mostravano intolleranti e restie. Del rimanente, la più compiuta indifferenza per tutte le cose e tutte le persone che lo attorniavano. Solo se ne eccettuava un grasso gatto nero, che i più semplici di spirito batter-

servano pel demonio il quale si aveva tolto in custodia il suo giudizio e la sua anima. Questo gatto lo riscaldava, con la lingua raspante lo mondava d'insetti, lo difendeva dagl'insulti con una ferocia ostinata, lo provvedeva quando più travagliato lo vedeva per fame sia con qualche topo, sia rubando fuori le prigioni alcuna cosa. E per tal modo questo animale senza cuore per Antonio si conduceva, che non vi era prigioniero tra quei tristi che non lo rispettasse e lo amasse. La benevolenza e la carità, soli, Orfeo dei tristi, toccano anche i più malvagi e loro impongono veneranza — fosse chiunque che pratichi tali virtù.

Tutte le bestie che ànno relazione con l'uomo, non escluse le pulci, ed anche qualche belva àn trovati panegeristi, e divoti, e si son segnalate chi più chi meno di qualche fatto glorioso. Solamense il gatto, per quanto io sappia, avvegnacchè spesso carezzato e talvolta anche affabile, non à ispirato entusiasmo, e non si è distinto per opera degna di memoria. Se ne eccettui qualche impostore che à voluto darlo a credere come il suo genio maligno — e Paradis de Moncrif che ne à scritto la storia — per lo che il Conte d'Argenson, con *calambour*, quando questi richiese il posto di storiografo, lasciato vuoto da Voltaire, lo addimandò *Historiogriphe*. Del resto il gatto è più tollerato che amato. È il gendarme tra le bestie — utile ma esoso. Eppure se da niun romanziero è stato predicato, se non ci è stato alcun gatto celebre, tranne il Duca di Wellington, Antonio si potette dire fortunato trovarne uno che avrebbe meritato un poemetto in versi sciolti. Ma le virtù di questa bestia restarono ignote, perchè strette tra le mura di una galera, e perchè i galeotti non son mica troppo espansivi in fatto di virtù. Perciò io non posso dirvi altro di lei che, *visse e morì*! come si potrebbe dire di tante celebrità domestiche, che non fecero niente più e niente meglio di lei, e furono decorati di

Venditore di carne per le gatte

nastri, di onori, e di ricchezze. Solo se *Minetta* avesse osato concorrere pel premio Monthion! ma la povera figliuola era modesta, e le sue virtù passarono incelebrate — neppure da una necrologia! *Requiescant*! Essa però fa almeno avere alla sua specie un rappresentante benefico, che se non avrà la fama di Aiace, elefante di Poro che combattè contro Alessandro, gli è perchè io non sono Filostrato.

Sia come si voglia; i gatti della strada di Toledo possono vantarsi avere un essere che li à carissimi e che non vezzeggia altra passione ed altra memoria che loro. Di fatti chi dei miei leggitori non à più fiate messa attenzione su quella figura pallida e calma, che à un mesto ma benevolo sorriso abituale sulla faccia pienotta, trascorrere a passo lento quella strada con una mazza a bilanciere sulle spalle, dalle due estremità della quale pendono due enormi polmoni di buoi leggermente cotti? Desso è Antonio il quale, uscito di prigione, per cura dell'amorosa Orsola, à cominciato a guadagnarsi il pane su quel mestiere.

Bisogna pizzicare un poco di Vincenzo di Paoli per allogare amore in un animale come il gatto. Antonio non li nutrisce solamente perchè gli pagano quel nutrimento, ma mette nell'opera sua il cuore e la volontà per quanto gliene rimane: ed avendo nella sua degradazione qualche cosa che ai bruti lo pareggia, essi lo intendono, egli si assimila ai loro bisogni ed interpetra i loro pensieri. Quindi conosce l'indole di ognuna delle bestie della sua famiglia, le à dato un nome a parte, ne à studiati i costumi, e sa come va trattata, giusta i meriti ed il naturale.

Esse poi lo conoscono, lo prevedono anzi, lo profetizzano, e ne sentono l'approssimarsi ancora molto da lontano, sì che cominciano a miagolare e rimenarsi inquiete. E non appena lo veggono che gli strisciano attorno le gambe nude, lo battono con la coda, e rom-

bano con quel suono interno e profondo tal che sembrano ventriloque. Ed egli sorride loro da prima, le dice qualche parola gentile o adulatrice, prende conto della loro salute, del loro appetito, dei loro affari, e finisce per assegnare una porzione di cibo equivalente al bisogno o al merito di ciascheduna. Poi le carezza, le saluta, e parte — Parte per andare a trattare con una specie che forse non è calunniata al pari di quella del gatto per l'ingratitudine e la ferocia, ma non è nè meno ingrata nè meno feroce di essi. Io parlo dei beccai!

E così Antonio, il quale è l'uomo lo più dolce ed umano che io conosca, apre e chiude la sua giornata trattando con esseri crudeli e violenti, ed il dì che muore lo rimette al domani per ricominciare il medesimo tristo tenore di vita. Eppure egli sarebbe stato un usciere esemplare!!

Oh! non ci è che dire! l'uomo non può sottrarsi al suo destino. Antonio doveva trattare con avvocati, tratta con gatti — ed un Buffon morale direbbe che non è uscito dalla classe *felis*, per aver cangiato di genere, poichè l'avvocato non ne è che una varietà come il leone e la tigre.

PASCALOTTO

RACCONTO

DI GAETANO SOMMA.

Una delle notabilità popolari della nostra plebe, la più festeggiata forse fra tutte, e la più antica delle viventi, è Pascalotto. Chi è Pascalotto? È figlio d' un mistero. Quando venne ad onore? Nessuno il saprebbe dire. Come ottenne tanta rinomanza in una capitale indifferente spesso od estranea alle maggiori maraviglie? Impossibile sarebbe il narrarlo.

Ormai gli anni si appesantiscono su *Pascalotto*, ma non perciò egli piega il capo al peso degli anni. La sua gioia cresce a misura d' ogni giorno che passa, la sua voce si fa più alta sentire, e la sua figura si moltiplica semprepiù per tutte le strade, vie, viottoli, e supportici della capitale.

Prendete un fanciullo, di questi scalzi fanciulli del popolo napolitano, che hanno la città per madre ed il cielo per tetto, e domandate ad esso il suo eroe prediletto. Egli non indugierà un momento a rispondervi. Una è la brama, uno l' amore, Pascalotto.... E le don-

nicciuole che gridano per le vie, e schiamazzano dal giorno alla sera, le fanciulle, che giuocano con tutti e non fanno mai vero con alcuno, chi amano esse? Pascalotto. Pascalotto è il genio delle loro feste, il loro giullare, il loro menestrello, il loro cantore.

Il più delle volte Pascalotto gira per le vie suonando il *tamburo*. Questo strumento, pel quale potrei farvi una storia, ha sempre ritenuto il suo imperio. In essa si racchiude tutta la banda del nostro volgo. Nel suo suono vi trova la gran-cassa, la tromba, il flauto, il clarinetto, ed il corno. Quel pezzo di pelle tirata e stirata a forza, con que' rottami di ferro, ha la magìa di rallegrare le più dolci fanciullette del volgo, ed i più arditi amanti di esse. Pascalotto fa smercio di que' tamburi, ma come è brioso in quello smercio. Ogni giorno ha la sua canzone a dire, ha il suo suono svariato, ha il suo strumento prediletto. Basta che un tamburo è stato suonato da Pascalotto che già è contrastato da tutte le donne, e tutte lo chiedono, e tutto lo vogliono. Pascalotto ed il tamburo, da veri Figari, parlano a tutte, vanno da tutte, e si danno a tutte.

E poi la domenica, vedete Pascalotto, ora vestito con la sua supposta vestitura, o per dir meglio mezzo ignudo, ed ora indossando gli abiti di donna, col suo volto rosso pel fuoco di una fornace di vino che brugia ne suo seno, presiedere ne' chiassuoli alle piccole feste della nostra plebe. Col suo strumento alla mano ei gira d' intorno mandando gridi da energumeno, saltando in mezzo alla brigata allegra per la sua allegria, e dando vita alla vita, e frenesia al diletto. Ed allora sentite quelle canzoni concettose ed epigrammatiche, che sbucciano a guisa di fiori ogni giorno in Napoli. In quelle canzoni vi è il mesto canto del pescatore; l' allegro invito del battelliere; vi è il giuramento di fede dell' amante; vi è il rimprovero straziante del tradito; vi è il dispettoso dialogo de' rivali; vi è ancora la patetica dispe-

Il Tamburellaio

Il Castagnaro

razione del mal corrisposto vagheggino, che grida da tutte le parti della terra, ed in tutte le favelle del mondo:

Io ti voglio bene assaie
E tu nun pienzi a mme !

Durante il carnevale Pascalotto esercita con maggior lena il suo giulivo mestiere. In quella stagione di sfrenati piaceri, quando il volgo si slancia in preda di una frenetica gioia, e grida, e salta, e balla, ed urla, e mangia, e beve da far paura, allora Pascalotto col suo tamburo alla mano è il generale di quella indisciplinata brigata. Nessun potere può trattenere il volgo quando la troppa gioia gli è andata alla testa; nessuno saprebbe domarlo. Vi è il solo Pascalotto, ma il suo comando non è già quello che invita alla quiete, è quello anzi che incita a novelle orgie, a maggiori schiamazzi.

Ma i tempi non sono sempre gli stessi. La nostra plebe non è sempre matta di allegria, e Pascalotto non è sempre lo sfrenato suonator di tamburi. Ogni cosa a suo tempo. Ed un uomo che vuole rendersi popolare, che vuole essere sempre acclamato, e da ogni classe, deve conformarsi alle fasi del tempo. Il Pascalotto della domenica e del carnevale non è il Pascalotto de' giorni di lavoro. Allora, quando il vecchio ed il fanciullo, il savio e lo sfrenato pensa all' industria, al lavoro, ai bisogni della vita, alle esigenze della famiglia, Pascalotto cangiando di mestiere e di volto, ma non mai di cuore, mettesi a fare il castagnaro. Dall' alba al tramontare lo vedete vicino ad una tribuna di legno, col suo paniere pieno di castagne cotte al forno, involto in grandi e grosse mante di lana per serbarne lungamente il calore. Con una mano vicino alla bocca, il nostro Pascalotto castagnaro, si mette a gridare con la sua voce instancabile e stonata: *Mo l'aggiu cacciatu e so nuvelle, mo l' aggiu cacciatu.* Ed al suo grido spesso succede il sibilo de'

monelli , che rispondono all' invito del venditore col plauso derisorio della nostra plebe. Ed a lui attorno si fanno i vecchi ed i fanciulli , a comprar castagne ed a sentire motti arguti, e curiosi racconti dell' allegro venditore. Venditore che non deve lavorare per la sposa, per i figli, perchè, già lo dicemmo, Pascalotto è solo sulla terra, nato non si sa come e cresciuto non si sa perchè. E Pascalotto lavora pel suo ventre; ed ogni meschino guadagno che sappia fare nella giornata gli è superfluo , chè egli va nella sua reggia a goderselo, ed a banchettare. La reggia prediletta di Pascalotto è la taverna. Quivi assiso fra cinque o sei fiaschi , sembra un educatore in mezzo ai suoi discepoli. E buono educatore, chè egli nessuno trascura di quei suoi allievi , a tutti compartisce egualmente la sua attenzione , e con tutti è compiacente. Si è fatto il conto che il vino entrato in corpo a Pascalotto nella sua vita di sessant' anni basterebbe a provvedere un' armata di sessantamila uomini , dando ad ogni soldato la sua bottiglia ! Ma quante altre armate non deve cacciarsi ancora in corpo Pascalotto ! Possessori di vigneti , felici voi se gli uomini fossero tutti Pascalotti. Allora non a mode, a lusso, a carrozze , a teatri si spenderebbe il denaro. Ma gli uomini anderebbero a tuffarsi in un oceano di vino.

Ed anche le castagne non durano sempre. Quando il rigido inverno ha stutato il suo focolare, ed è andato a giacersi nella profonda grotta della eternità, attendendo il novello anno per riprendere il suo imperio, allora le castagne anche esse vanno a giacersi in fondo a' sacchi, e il volgo non vuole saperne di più. Nell' estate il popolo napoletano ha un pensiero , uno scopo, un desiderio, e questo è l' acqua sulfurea. Tutt' altra passione vien meno al confronto di questo nettare , che tanti beni promette, e tanto poco denaro costa.

E Pascalotto non vorrà costringere i suoi caldi seguaci ed ammiratori a mangiar castagne nella stagione

estiva. Egli è buono con i suoi sollazzevoli compagni, come essi sono buoni per lui. Pascalotto non vuole farsi un' epoca, ma vuole conformarsi a tutte le epoche. Egli non ha ambizione nel suo potere popolare; non ha orgoglio, non ha scopo sociale. La società esiste per esso e non già egli per la società. Tutto è ventre; tutto è gola. Mangiare e bere, ecco il fine veramente egoista di Pascalotto, fine per altro comune a tutti quelli che gli stranieri chiamano *lazzaroni*, e che per dir vero non è il più umanitario e fraterno, che conoscer si possa. Ma per queste esistenze che hanno principio e fine in loro stesse, ogni altro pensiero che si allontani dal proprio individuo è strano, incomprensibile, indicibile.

Quando uno è il pensiero, uno l' ufficio, uno lo scopo, allora tante miserie che malmenano la vita non si fanno sentire. Ove all' uomo togliete l' intelletto ed il cuore che resta? Rispondetemi, e quando mi avrete risposto, io vi dirò di nuovo, ecco Pascalotto.

Bruciano i raggi del sole. Il cielo è rosso pel fuoco che lo riscalda. Il sole cuoce al pari del cielo, ed ogni cosa risente di quel caldo influsso. Pascalotto è sempre in mezzo alle nostre vie. Le più affollate, le migliori frequentate, se lo vedono girovago, se lo sentono con la sua voce chioccia, col suo grido allegro, con la sua faccia ilare. Ma anche questa volta Pascalotto ha cangiato mestiere. Non è venditore di tamburi, e molto meno di castagne. Nel giorno di lavoro, il popolo non vuole festa e suono; bando al tamburo. Nella stagione del leone non si vuole castagne; morte alle castagne. Ma qual' è mai quella stagione e quel giorno che la cretaglia sia superflua a' bisogni della vita? La novella sposa ha d' uopo di piatti e zuppiere; ne abbisogna la madre per supplire a' guasti del malaccorto fanciullo. Ogni famiglia, fosse anche di un' estrema miseria, non può privarsi di piatti, ed altri oggetti di cretaglia che modestia invita a tacere. E Pascalotto che sa tutto ciò, perchè

Pascalotto sa tutto, si trasmuta subito in *piattaro*, e col suo berretto di lana, col gran piatto adagiato sulla testa, che ne porta altri cento, con le altre cretaglie più o meno nobili fra le mani, percorre le vie del paese, gridando a tutta lena: *zetelle e mogliere, nce sta Pascalotto venite a comprà.* E quel grido ha la sua musica speciale, che si ripete financo nella società *lionne*, al pari di quella che è stata variata, è che ha per tema le semplici parole: *U turtaniellu ca nzogna.*

Pascalotto *piattaro*, è meno libero di Pascalotto *tamburraro* e *castagnaro.* Anche le sue vestimenta sono più distinte e più vere che non le altre della festa e dell'inverno. Ha la sua *giacca*, il gilè rosso, il calzone di tela svoltato sopra i piedi, e le scarpe. Che Pascalotto abbia le scarpe è buono saperlo, perchè sono tante le volte che egli se ne priva, che quasi quasi potrebbe supporsi averne fatto a meno in tutto il tempo della sua luminosa vita.

Nel nostro popolo vi sono dei tipi così straordinari, che essi soltanto bastano a svelare tutta la svariatezza ed originalità dei costumi della plebe. Questi esseri non sono già saliti a specialità per grandi fatti ed onorevoli gesta. No. La pertinacia nel far sempre la cosa istessa, il non cedere ad avvertimenti, e il non retrocedere per minacce o perigli, forzano poi le masse a distinguere certe esistenze, che per loro stesse sarebbero inette e meschine. E vediamo il celebre venditore di pane ambulante farsi popolare pel suo grido invariabile e perenne *u turtaniellu ca nzogna.* E l'altro venditore di fiammiferi che grida a perder lena, *io nun me fidu chiù, chisti so franzese.* Ed il venditore di carta, pertinace a ripetere, *a seie foglie nu granu a carta fina, in magazzino vi vuole due grana.* Sicchè con tal modo di smerciare la roba, essi, per esser testardi a dir sempre l'istesso, si sono fatti tante celebrità popolari. E come essi, ed anzi meglio di essi, Pascalotto, girovago ambulante dalla mattina alla sera per le maggiori o minori vie della cit-

Venditore di Terraglie

tà, spacciatore di fattarelli e storielle conditi col sale del naturale epigrammatico motteggio napolitano, ravvivati da' profumi di Bacco, ottiene cotanta onoranza, che sembra uno di quegli antichi menestrelli dell' età di mezzo, che con le loro canzoni e le loro ballate si rendevano oggetto di amore di tutti i varii partiti, e per cui non v' erano saracinesche o ponti che impedissero di penetrare nelle più difese castella. Forse chi sa che mille fra' nostri lazzaroni non avessero più spirito di Pascalotto e non fossero meglio di lui poeti e cantori? Ma hanno essi avuto la pertinacia di Pascalotto a voler fare valere ciò che egli sa. Hanno essi speso tutte le ore a ridere sempre, cantare sempre, ballare sempre, bevere sempre, senza mai accusare sul loro volto una pena, senza mai parlare a' compagni di dolore? Queste non sono qualità facili a trovarsi negli uomini. Esseri simili sono specialità, e non a caso Pascalotto è uno degli eroi che il volgo onora in una capitale la quale conta altri duecentomila uomini a lui eguali.

E da ciò è a vedere che spesso nel mondo i più acclamati ed i più popolari non sono quelli che hanno grandi virtù, ma quelli che hanno le virtù di non arrestarsi agli intoppi, e di non scoraggiarsi della loro pochezza. Pertinacia, e si giunge allo scopo.

IL CONCIA-TEGAMI

NOVELLA

DI EUGENIO MONTESANTO.

EPISODIO.

« Dal mattino si conosce il giorno ».

BENISSIMO, Raffaeluccio, ottimamente, Vittorio, e tu anche bravo, Michelino. Par che la correzioncella di ieri ti abbia giovato. Animo, sentiamo ora un po'voi, ser Niccola — Ah! distratto, al solito — Che cosa è un *aggettivo?* — E voi, zitti veh! non voglio soffioni... se no... e accompagnava la minaccia con lo scuoter d'un formidabile cuoio, antica conoscenza della scolaresca.

— A te, Moretti, a te — il maestro; — proruppe in coro una mano de' più monelli di questo mondo, picchiando al tempo stesso il gomito d'un fanciullo di un dodici anni. La sua figura non era disaggradevole, se non che uno sguardo come impietrito, la fronte alquanto sporgente sulla quale, a modo d'un novizio, descrivevano un perfetto cerchio i capelli tagliati a fil di for-

bice, il volto sudicio o mal lavato, un sorriso perenne sulle labbra, che conservavano periodicamente l'untume della fresca colezione, gli davano un non so che di balordo e di curioso che faceva il sollazzo di quell'impertinente ragazzame.

Il povero fanciullo, sprovveduto d'ingegno e di memoria, più che di volontà, e nel quale però, men che il proprio difetto, veniva punita l'ingiustizia della natura, cercò a pezza nella mente, come per rannodar le idee; tremava a verga, troppo ben conoscendo il precettore; e infine con un movimento, che sarebbe impossibile delineare, balbettò, o meglio lasciò andar dalla bocca:

— L' aggettivo... l'aggettivo, signor maestro, è quel nome... è quel sostantivo... è quell'aggettivo... che... il quale... E cerca e cerca e pensa, il poveraccio non aveva pescato altro che questo brano di sproposito, cui la scolaresca, naturalmente così corriva allo ammutinamento, non potette starsi dall' interrompere con un grande scroscio di risa. Gli scolari (mutatis mutandi) somigliano quegli eroi che, nemici in guerra, nella pace assidevansi sovente ad un medesimo desco, in una tenda medesima alloggiavano. Quando si tratta di far tempone con la camerata, comprar le ciambelle, picchiare un compagno, tirar gli *scanni* dal letto del prefetto, per mandarlo capolevato, appiccare una cartolina al dietro delle mosche, appuntare una scheda alla falda dell'abito del compagno, giuocare a moscacieca, o allo *schiacco* (1), intinger le dita nell'inchiostro per qualche immaginoso lavoro a mosaico, ed altrettali diavolerie, le quali non più ricordiamo, gli scolari sono più uniti tra loro d'un triangolo romano; ma allorchè si sta in guerra, cioè nel tempo delle lezioni, par che l'uno prenda barbaro com-

(1) Pezzo di carta piegata a modo, che scossa fortemente, per compressione d'aria, fa botta.

piacimento del male dell'altro. Per vera la figura ridicola, ed in uno compassionevole, di questo povero fanciullo non dovrebbe parere affatto affatto nuova; neanche a tanti altri d'ingegno ben più felice, ove piacesse loro rivenire un tantino a quella età, la quale, mentre per sereno di mente, vivacità d'ingegno e tranquillità di cuore è così propizia allo studio, generalmente con tanta noia e tanto malincuore vi si dedica.

La scolaresca dunque rise, ma non così il pedagogo.

— Foste a teatro, iersera, neghittoso eh? Si vede che non te n'entra in capo propio, e che rubate i denari a vostro padre (la rabbia magistrale confondeva il voi e il tu) e che quando sarai grande sarai un cavolo..... un ignorante, un disutilaccio, mi capisci tu? — Ma per diana, vedremo...

E primamente, chiamato Vittorio, come quegli che veramente distinguevasi per l'ingegno, che molto la vinceva su gli anni, e per solerzia e buon volere, gl'impose di tirar l'orecchio al manchevole e poscia chiamato questo, e, fattogli aggruppare a modo d'un bocciuolo le dita di ambe le mani, vi assestò sulle estremità tali colpi di quadrello che lo sventurato ebbe a menarne per buon pezzo una specie di danza acrobatica, accompagnata da lagrime a goccioloni e da certe brutte contorsioni; e così dolorando, e ponendosi alla bocca le dita per darvi alcun refrigerio, perchè gli pareva di avervi su l'inferno, ritornò a suo posto.

Fino a qualche anno addietro, giacchè desidero e spero che giungano oramai inutili queste mie parole, gli scudisci, i cuoi, i quadrelli, gli schiaffi, i pugni, i calci, l'acciuffare strapazzando i ragazzi, il lasciarli per lunghe ore in fondo a un pozzo ed altrettali crudeltà, che non ci dà l'animo di noverare, guarentite (ciò è più singolare) anzi spesso inculcate dalle stesse famiglie: nelle proporzioni, una specie di prova d'acqua o di tanaglia, furono elementi in molte scuole, riputati non meno necessarii che i libri, la carta e l'inchiostro.

Il signor Ranucci poteva dirsi il paladino, anzi il Goffredo di questa istituzione da beccai. Aveva, fra l'altro, la scellerata usanza di lasciar crescere smisuratamente le unghie, che riduceva ad altrettanti artigli, per ficcarle poi negli orecchi de'poco diligenti, il che adoperava con tanta delicatezza e cortesia da farne spicciar vivo sangue, e rimanervi spesso ferita e lividezza; e così tirava i ciuffetti, fino a far nascere contusioni e bitorzoli sul capo. Nulla dirò su tale proposito, chè parrebbe volessi sfoggiar d' erudizione in un raccontuccio; soltanto martire come fui ne'miei primi anni d'un metodo scellerato, bestiale, falso, e non di rado produttore di seri inconvenienti fisici e morali, impiccherei di ottima voglia coloro che seguitassero a mandare i figliuoli a coteste beccherie, se tuttora ve ne sono.

I.

« Sarebbe amena che un uomo che
» ha venticinquemila lire di rendita
» non sapesse cavalcare! »
DE KOCK.

Virginia, donnetta in sul ventiquattresimo anno, grassotta e piuttosto corta, ancorchè non bella, aveva una di quelle fisonomie simpatiche, cui è giocoforza di cedere; non era poetica ma seducente, non incantevole ma vezzosa. Avvezza fin dalla tenera età a vivere nel *gran-mondo*, dotata d'ingegno, che studiava sempre ad aguzzare, possedeva oramai un'arte donnesca così sopraffina che era una trappola bella e buona, cui per cansare era mestieri d' un cervello ben molto sottile, e al *furbesco* delle donne provetto.

Virginia abitava il quarto piano d'una casa al vico Pidocchi (Iddio ne liberi) sito opportunissimo per un primo volume di *Misteri*, i quali tutti cominciano in una schifosa osteria o in una buia stradella—Ciò per altro non

faceva per bisogno, essendo di ricchissima famiglia, ma ella, che compariva un modello di donnetta a modo, fatta pel bene d'una famiglia, un zucchero, una perla, avea scelto *per suoi fini* quella dimora. La sua famiglia era composta d'una piccola sorella scimunita, per malattia sofferta al cervello, del padre, D. Prospero Pepè, e della madre, inglese, mistriss Cutifon, che non brigava d'altro che di lavare e pettinare due belle cagnuole, Potoschy e Pantolè, e di leggere il giornale alla rubrica « *Inghilterra* » e veramente di poco o nulla potea occuparsi, stante che mal tenevasi in gambe e gli occhi le servivano così bene, che spesso prendeva il gatto per la fantesca e suo marito per un porco (che disgrazia!). D. Prospero infatti non era, *stricto jure* un porco, ma certo sembrava appartenere piuttosto alla specie quadrupede che alla bipede. Sapeva tutto, parlava di tutto, avea letto tanto, conosceva benissimo gli autori, di cui storpiava i nomi, discuteva in medicina, in filosofia, in archeologia, in matematica, in eloquenza, piantando bozze mostruose; eppure tutti lo ammiravano, tutti dicevano ch'era un grand'uomo, insuperabile, inarrivabile, e D. Prospero se lo beveva saporitamente, anzi n'era persuasissimo; corbezzoli! l'aveva una mediocre rendita, e di avanzo faceva l'usuraio! Oh! l'esser ricco è pure un gran passo alla stima, è una bella istruzione, ma che disgraziatamente non si ricava quasi mai da'libri! In una famiglia così compendiata, ed aggiustata sì bene, non è maraviglia che Virginia, *figliuoletta adorabile*, come la chiamava *papà*, si facesse le più grandi risa alle spalle di lui ed a quelle di *mammà*, l'onorevolissima mistriss Cutifon.

Al quarto piano, rimpetto a quello di D. Prospero, abitava un giovane di ventotto anni, versatissimo nelle scienze, avvocato, professore *aspirante* d'università, carico di nastri e di promesse, ammirato con dritto universalmente. Solo aveva due difetti (e chi non ne ha

su questa terra) fisico l'uno, l'altro morale. Sopra il suo corpo lunghissimo e smilzo avea collocato natura una testolina piccola, con due occhietti mezzo serrati, ma penetranti, coperti da folti ed uniti sopraccigli, che accennavano ad una mente meditativa, ed il visetto spariva poi sotto una barba nerissima e dura. Ciò pel fisico. Pel morale poi aveva una smania incredibile, un'inclinazione decisa, un delirio, diremo anche, di prender moglie. Mi pare che in taluni il prender moglie non sia mica effetto d'amore, d'*interesse* o di altro, ma una bella e buona inclinazione; e che si nasce per esser ammogliato, come si nasce per esser un gran ballerino, un gran suonatore, un grande speculatore, un grande.... ma lasciamo stare le nascite. Mi pare d'aver ciò osservato; del rimanente se l'opinione è stravagante, me ne richiamo colpa, ed attendo pazientemente la mia nota di matto. Accennate le qualità, vere o finte, di Virginia, non avremo bisogno di trascinarci dietro un intero capitolo per dire come l'avvocato avesse determinato di tórla a moglie, ed ella amasse lui, fino a gittarsi in una voragine come Quinto Curzio !!!

Abbiamo detto che l'avvocato avesse una mente meditatrice, ma le sue meditazioni cadevano molto su i libri, pochissimo sugli uomini; laddove noi sventuratamente, come avanziamo il naso fuori l'uscio, non vediamo più libri ma uomini. Virginiuccia all'opposto la sapeva lunga; e durante il suo amore non fuvvi giovanetta che l'agguagliasse per modestia, virtù ed attività! Quando un'abile donnetta vuol chiappare un pesciolino non manca di ami!

Il formolario amoroso fu sommamente compendiato, sicchè a'nostri due personaggi non è mica applicabile ciò che dice l'A. de'Misteri di Londra, che se gl'innamorati spicciassero le dichiarazioni nessun romanzo arriverebbe all'ultimo capitolo. Virginia ostentò il mal di amore, e l'avvocato andò a parlare a D. Prospero. D. Prospero

Pepè, tirando una grossa pizzicata di tabacco, vero leccese, che lasciava orme generose sulla *giamberga*, sulla camicia e camiciuola, e dando, com'è costume degl'ignoranti, un tuono solenne a'suoi discorsi, promise *che si farebbe*. Un giorno andò alla stanza di mistriss e, narratole il tutto, le domandò:

— Che ne dite?

— Qua, Pantolè, qua Potoschy! — Belle Potoschy! Qua alla pattrona, pricconcela eh!...

— Ma come vi pregava, madama mia moglie, ripigliò indispettito Pepè, vorrei un consiglio...

— Ah! un consiglio — Ella brava *giovenca* (mistriss, quantunque da molti anni in Napoli, non indovinava un'acca dell'italiano) *lui* buono *giovenco*; fate come volete. Qua Pantolè, quietto Potoschy.

Andiamo debitori d'un'altra spiegazione. Chi ha già capito come un denso velo d'ipocrisia mascherasse l'indole di Virginia, certo non un bel modello per un narratore *sentimentale*, meraviglierà com'ella, ricca, desiderasse tanto l'unione con un uomo che, non ostante i diplomi, ed i nastri, e la cattedra in erba, avea il suo più gran capitale nell'intelletto. È dunque a sapere come l'ambizione dominasse potente ed assoluta nell'animo dell'avveduta donzella; e come D. Geremia, vecchio amico di casa, che la sera veniva a giocare al *mediatore* con D. Prospero, appassionato morto di Robinson Crosoè, di Buovo d'Antona, di Orlando, di Ferrari, e di altri terribili eroi, non facea che raccontarne le geste; il che dàlle e dàlle, finì per far voltar le cervella a Virginia, ed invaghirla di quegli eroi. Che volete; le follie degli uomini sono tante e tante, e così singolari, e quelle delle donne, che per altro amo e stimo grandemente, sono spesso anche più strane. Secondava dunque una certa inclinazione, parendole di scorgere nel volto piccolo, e sepolto tra la barba, dell'avvocato, se non un eroe vigoroso (troppo in contraddizione con la realtà) per

lo meno un eroe tenebroso. Secondava inoltre l'ambizione, sposando un professore, la cui stima, come dicemmo, non era da porsi in dubbio nel mondo, e così sarebbero venuti certamente gli omaggi e gl'incensi anche a lei, se non di prospetto almeno di riverbero; e ciò non è poco per chi sappia valutare convenevolmente una vanità femminile. Del rimanente, ove tali ragioni non persuadano, persuaderà il fatto, che ebbero luogo le nozze tra la signora Virginia Michelina Dorotea Pepè, e il signor avvocato. — D. Prospero vaticinò gravemente che il matrimonio sarebbe riuscito felicissimo!

II.

» Carulì, quanto si bella
» Cu stu musso a ccerasiello! »
Canz. popolare.

L'avvenenza è come la virtù, che comparisce (un po'tardi) anche a traverso i cenci, epperò, a trovare una bella e graziosa figura non è mestieri correre assolutamente tra i prati, tra le colline, a Toledo od a Chiaia, ma può del pari trovarsi p. e. al vico Pidocchi, Pulci, Atri, Bisi, Politi (che cozza tanto visibilmente col nome) e simili di Napoli onde non sarebbe discaro perdere ogni memoria. Carolina è una bella fantesca brunotta, che tiene un giusto mezzo tra la pinguedine e la magrezza; ha un sorriso costante sulle labbra, un paio d'occhi furbi, e le mani sarebbero a modello, se la lunga e continua fatica non le avesse incallite.

Verso le nove della mattina, da un secondo piano del vico Pulci (ci duole non poter uscir di questi luoghi) guarda giù, entra ed esce; spesso la chiamano dentro e non risponde, ha rotto in men di tre giorni due bottiglie e quattro tondi, ha lasciato andare un cucchiaio ed una forchetta nel cesso, perchè è innamorata, innamorata davvero, chè in questa povera gente, con la

Il Concia Tegame

quale han pochissimo a fare i riguardi sociali, si trova assai più di leggieri un affetto leale; ed un cuore affettuoso palpita più facilmente sotto un rozzo lino che tra una giubba di seta. Niccola Moretti, *concia-tegami*, di circa ventotto anni, verso l'ora indicata passa puntualmente pel vico Pulci, gridando — *U conciatiane! Ah chi cagna mbrelle vecchie. Chi concia mbrelle* (1).

Il concia-tegami veste alla leggiera, ha la sua berretta tonda e dal cui centro parte un fiocco che vien giù inchinato un pochino sulla tempia sinistra, un giubbetto sulla camicia a maniche rimboccate, ed i calzoni rimboccati del pari presso al malleolo, così che lasciano nudo il piede, siccome è usanza del nostro popolo. Chè anzi non di rado interviene di vedere il curioso spettacolo d'un uomo ben vestito, con la sua giubba di castoro, una buona camicia piegheggiata sullo sparato d'innanzi e data di salda, un paio di calzoni a liste, una berretta a galloni d'oro, e poi scalzo. « De minimis non curat praetor ». L'arnese del concia-tegami consiste in un trapanatoio, ed una cassetta, che sospende alle spalle mediante una cinghia di cuoio, e che fa alla sua volta da seggiolina allorchè lavora; nella quale si contengono fili di ferro, la mistura per covrire i fori, le pinzette e qualche altro argomento del mestiere. Così egli riunisce i rottami di tegami, di tondi, e simili suppellettili di argilla, e forati i pezzi da riunirsi col trapanatoio, dall'uno all'altro lato, li cuce co' fil di ferro, i quali ricopre poi con la mistura, e col fil di ferro accomoda parimenti gli ombrelli malandati, e che han lottato con troppa fermezza nelle vicende de'tempi; e ne fa anche incetta. Com'è facile intendere, il *forte* del suo negozio non è fondato già sulle persone che possono gittar giù dal balcone un tegame o un tondo rotto, ri-

(1) *Il concia-tegami — Chi cambia ombrelli vecchi — Chi accomoda ombrelli.* — Non m'apparto dal sistema di citare la vera frase del dialetto, ponendo in nota la versione, pei chi vuole.

dersi d'una pentola o d'una conca; pur tuttavolta è abbastante proficuo il mestiere, tanto più che i concia-tegami sogliono spesso aggiugnervi un'altra piccola industria, ed è quella di *alleggerire* i gatti.

Il fu Pasquale Moretti era stato un concia-tegami, Alessio suo fratello del pari, Giovannantonio Moretti, padre di Niccola, era stato concia-tegami; laonde il figliuolo credette indegno inquartare penne o libri allo stemma gentilizio composto di tegami rossi in campo *fornello*. In Napoli per avventura, più che altrove, ogni padre di famiglia di bassa origine procura di togliere i propri figliuoli a quell'abbiezione cui la sorte li ha condannati, e di questi, tali riescono nella intrapresa, nobile e filantropica indubitatamente, tali altri vanno a vôto come Giovannantonio. Avea fatto gruzzolo di parecchia monetuccia, e sì la spendeva amorosamente pel figliuolo, e gli comprava carta e penne e libri; lo aveva affidato all'amabile precettore che già conoscemmo, ma colui non giugneva ad intendere un'acca di nulla, e già a quindici anni, assai malamente e scorrettamente leggeva. Nondimeno andava pur a tal modo la bisogna; il maestro gli aveva assicurato migliaia di volte ch'era tempo perduto; ebbe un bel picchiarlo, in concerto col pedagogo; tutto inutile, assolutamente inutile, cosicchè dovette finalmente cedere alla risoluzione eroica del figliuolo di non voler abbandonare le orme paterne—

— E sia pure con cento diavoli, giacchè vuoi essere un miserabile; e fatti con Dio—gli disse un bel giorno provvedendolo degli arnesi del mestiere, tra un misto di rabbia e d'affetto paterno non interamente estinto, e mentre considerava assennatamente l'immensa differenza tra un orrevole col suo baccalare, p.. c. ed un povero girovago *concia-tegami*.

Morì Giovannantonio, e Niccola seguitando onoratamente il mestiere de'suoi, s'invaghì della leggiadra Carolina. Conservava tuttavia quel sorriso, balordo per

chi ne avesse chiesto una buona ragione, ma ora non si trattava più di ripetere una lezione di grammatica, sibbene di andare a genio d'una graziosa servetta, e il nostro bel sesso *minorum gentium*, inclinato al comico più che al tragico, gode, s'inebbria al viso d'un uomo tondo paffuto e ridente, ed in quella vece se il veggono turbato gliene fanno rampogna con qualche frase su quest'andare, accompagnata da analoghi gesti *caratteristici*.

— *E ched' è, nè? — T'anno acciso u figlio a connola?*

— *Leva lè — Cumme t'avissero a dà ciento rucate e nun ti ddanno* (1).

È cosa che confessano anche gli stranieri, come nel nostro popolo sia spontanea la vena musicale, e poetica; tra le voci ve n'ha di quelle che riuscirebbero maravigliose con lo studio; ignorante di musica, il nostro popolo osserva scrupolosamente il tempo, sicchè le cantilene, in generale, possono dirsi monotone, papaveriche, ma non irregolari. Non pochi artisti celebri sono usciti ed escono del popolo; i *motivi* delle nostre canzoni popolari hanno quasi sempre la prima modulazione da un uomo del volgo, nè è strano trovarvi anche improvvisatori *sui generis*, s'intende. E così la sera, riposandosi dalla fatica, il nostro concia-tegami faceva sentire una bella e melodiosa voce, al pari che monotona e patetica, sopra un picciolo strumento d'acciaio a forma sferoidale, che si suona traendo e respingendo il fiato, anche più monotono, che chiamano *scacciapensieri* o più volgarmente *tromba*. Cantava *Cicerenella*, *Lu mare e bbia*, *Lu guarracino*, *Te voglio bene assaie*, *la Marinarella*, quelle graziose canzonette che han posto in moto tante manine d'alabastro, e tante altre cantilene, che allegravano (quanto era possibile) il vico Pulci, in ispecie quando Cupido camminava con Bacco; divinità amate ambedue dal nostro

(1) — Eh via — Che cosa è? — T'hanno ucciso il figliuolo nella culla? — Togliti di là — Sembra che ti dovessero dare cento ducati e non te li diano.

volgo, ma forse più la seconda che la prima. Quando poi arrivava alla canzone —*Aggio visto na figliola*—e più, quando con voce tenera e passionata cantava la strofe:

« *Carulì quanto sì bella*
Cu stu musso a ccerasiello,
C' aggio fatto i puveriello,
Ca me faie accussì patè »

la povera Carolina, che, come tutti immagineranno, stava, o almeno, quando non potea di meglio, mettea un occhio pel fèsso della finestra socchiusa, palpitava più che mai.

III.

» Foresta, ah! donde viene sì strana escandescenza?
— Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.
GOLDONI.

L' amabile Carolina serviva in casa del signor Vittorio Dorvalli, dottore *utriusque*, pieno di nastri, e cattedratico in erba, e marito della signora Virginia Michelina Dorotea Pepè, il quale, per un passaggio convenientissimo, dal vico Pidocchi era andato ad abitare al vico Pulci. Quando si tratta di persone del nostro ceto (poco più, poco meno) per parlare ad una donna che si ama conviene tener dietro a tante e tante convenienze, affrontare spesso tanti ostacoli, por mente a tanti scrupoli, ch' egli è un vero morire, ma tra le persone del volgo la bisogna non va così pel tirato, sì che Carolina e il nostro concia-tegami avevano spessi e spediti colloqui, sia in un portone, sia in un crocicchio, o altrove.

— Ho risoluto, diceva Carolina un giorno al concia-tegami (1).

(1) Qui il *tecnicismo* sarebbe inutile, onde conserviamo, ove occorra, il *gergo*.

— E che, bella mia?

— Lasciar la casa de' miei padroni, o per meglio dire andar via dalla padrona, chè *lui* oh, veramente è così buono, ma colei è una linguaccia, uh!.. e poi che superbia... sembra la principessa delle zucche, la principessa della malora che la porti, la strega di Benevento (Iddio mi perdoni) e a chi dà e a chi promette (Carolina avea il difetto inseparabile dalla livrea) ma un giorno o l'altro, per fede mia, la andrà male; non c'è vicino che non sia disgustato di quella linguaccia indemoniata uh! (e si segnava) la signora Sofia al secondo piano, D.ª Angelica che non so che diaschine si faccia perchè non si vede quasi l'intera giornata. Probabilmente è un' oziosa, una poco di buono, non è già per dir male del prossimo, e più su la moglie dello speziale e D.ª Mad...

— Ma vediamo un poco, come ha nome il tuo padrone?

— Il signor Vittorio *Drovvallo* (1).

— Dorvalli!.. Che sì, che sì, questo nome lo conosco.

— Ah! cappita! È cavaliere, è *caterattico* (2), tiene pure una fettuccia al petto, e certo nacque di buona famiglia « *Signore di natura, non ti mettere paura* ».

Il concia-tegami fece un cenno di testa per indicare che la sua bella forse s' ingannava.

— E poi, seguitava l' instancabile beltà, *sa tener bene la penna in mano lui*, sai... e paga, e mi vuol bene, e se non fosse quella brutta strega, e che bene di Dio entra in quella casa, e che...

— Dunque non ti converrebbe uscire ora di servizio, e poi chi serve deve aver pazienza, bella mia. « *Servi come servo, o fuggi come cervo* »

(1) Uno de' gran divertimenti del popolo è quello di storpiare i nomi.

(2) Cattedratico.

— Pazienza, pazienza... ne ho avuta anche troppo. Sai tu perchè resterò qualche altro giorno? Perchè si avvicina il Natale, e quel po' di lucro, quegli *abbuscolilli* (1) potranno servire al matrimonio, n' è vero è, il mio *core contento?*

— Ah! sì... e poi a te piace la fatica, ed io ti voglio un bene pazzo, solo quella lingua...

— Oh, che mi piaccia la fatica, non dico di no, ma che tu mi riesca il gran dappoco quando mi parli di lingua non te lo nasconderò certo! Devi aver ragione sempre tu!

— Via, non andare in collera. Voglio solo vedere il tuo padrone; spero faccia qualche cosa per noi, ed allora se dovrai lasciar la sua casa ci troveremo qualche robicciuola, con la grazia del Signore...

— Oh! *lui* non ti riceverà forse, a te; *lui* che *tiene la penna in mano!*

— Sì; ti dico che mi riceverà e mi sentirà. Gli annunzierai il mio nome, domani alle nove, alla solita voce *U conciatiane.*

— *U conciatiane!* Mi par di conoscerla! — disse la furbetta.

— Ci sarebbe da sperarlo.

Carolina, avvegnachè questa volta per avventura non dicesse in tutto falso, si vede bene che non andava immune dalla nota di borbottona e chiacchierona, ma in realtà aveva un cuore buono e semplicissimo,

(1) Ciò che le nostre persone di servizio chiamano *abbuscolilli* (piccoli guadagni) non consistono già solo nelle piccole mance che ricevono ne' giorni solenni, come la Pasqua, il Natale, il Capodanno ec. ma sono anche que' piccoli proventi che hanno alle occasioni medesime da' venditori ove sogliono comprare; e così hanno per conto loro un pezzo di cacio p. e. dal pizzicagnolo, qualche dolce dallo speziale, un pezzo di carne dal beccaio, un pane o un *tortano* (pane a forma rotonda) dal panettiere, e via discorrendo. Il nostro popolo, che suole a moltissime cose dare un' importanza quasi religiosa, è attaccatissimo ai suoi *abluscolilli.*

come la più parte del nostro popolo; in cui quelli stessi che la sera si azzuffano e si picchiano vicendevolmente, il domani si danno il bacio dell' amicizia, votando insieme una mezzina ed innalzando un inno al buon umore.

IV.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido,
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
MET.

Calcavano i morbidi tappeti d' un bel salone, rimpetto l' uno all' altro, come due generali a capitolare, il nobile avvocato Vittorio Dorvalli, e lo scalzo concia-tegami Nicola Moretti, il quale vi stava così bene come un mellone sospeso al palco d'una sala da ballo.

Vittorio vestiva un abito nero finissimo, ma che, facendo troppo perfetto accordo col visino che dispariva tra una barba di un nero perfetto, disegnavano una specie di scarafaggio in grande. Se quel picciol viso, cui stava a contrapposto quello tondo, bianco e rosso del concia-tegami, col sorriso che non lo lasciava giammai, non fosse stato così sepolto, si sarebbero scorti i lineamenti alterati sensibilmente non meno per durate fatiche che per continui dispiaceri.

Vittorio, al pari di Nicola, sortiva ignobili natali. Suo padre, padrone di una piccola barca, che trafficava di zolfo, non avea perdonato nè a spese nè a cure per questo suo figliuolo, e, più fortunato di Giovannantonio, le sue speranze erano state coronate anche oltre i desidèri, perchè Vittorio, d'ingegno fervido ed intraprendente, aveva studiato indefessamente, ed oramai passava tra i giovani valorosi della sua età, e come un prode che aveva saputo dissipare tra Papiniano, Vinnio e Voet la puzza originaria del solfo.

All' udire il nome di Nicola Moretti, in cui riconosceva un compagno della scuola del signor Ranucci, il giovane avvocato non potè reprimere il movimento troppo naturale di gettargli le braccia al collo, chè quando si rivede un compagno dei nostri primi anni, che divise con noi le prime diavolerie della vita, ammenochè l'orgoglio di nobiltà non ci fosse penetrato fin dentro alle unghie, è giocoforza manifestare un vero compiacimento, abbracciarlo di cuore, fosse anche nell'ordine de' pasticcieri, calderai o immondezzai. Ma rientrato quel contegno del pari naturale, e che per verità nell'animo di Vittorio nasceva solo dal posto che occupava in società; ed osservato un po' meglio il troppo umile arnese di Niccola, si limitò a domandargli cortesemente di che abbisognasse, e Nicola brevissimamente espose che, volendo sposare Carolina, ed essendo ambedue poveri, speravano che si fosse ricordato di loro. Vittorio, che senza quella maledetta barba avrebbe lasciato vedere un sorriso, gli assicurò che avrebbe avuto caro un tal matrimonio, che Carolina era una buona figliuola, ed e' non l'avrebbe dimenticata, e conchiuse che il concia-tegami si fosse lasciato veder a qualche altro giorno.

— Grazie, signor Vittorio, disse il concia-tegami, già avete conservato sempre lo stesso buon cuore... ed ora il Signore vi ha benedetto, e voi siete un *galantuomo*, perchè avete studiato sempre voi; ed ora avete uno stato! Maledette le mie cervella! — e rideva.

L'avvocato lo guardò, traendo un sospiro, e strisciando forte il pollice e l'indice della destra su pel viso, il cerchio azzurro che contornava le magre gote parve che dicesse — Vedi che mi costa!

V.

« Il ben del matrimonio dura tanto
» Quanto dura fra sposi amore e pace.
GOLDONI.

Carolina non diceva il falso in riguardo alla erede Pepè, la quale negli esordi della sua vita coniugale seppe mostrarsi piissima donna, ed affettuosissima moglie, ma non tardò guari a palesarsi qual' era in realtà. Cattive lingue, che non mancano mai, dicevano esserle saltato in mente certo ticchio, per lo quale mulinava a sbarazzarsi dolcissimamente del marito, ma noi, senza aggiustar fede a cattive lingue, diremo solo quel che conosciamo, cioè che Virginia era diventata superba, ciarliera, insolente, ed accattabrighe per modo che non v'era giorno in cui non avesse qualche contrasto con vicini.

— Ah! Virginia, le diceva spesso il marito, un giorno o l' altro mi comprometterete seriamente per cagion vostra.

— Avete ragione, così va detto, soleva rispondere Virginia, converrebbe esser come voi, e mandar giù le ingiurie financo del calzolaio e della moglie dello speziale, quella pettegola lì.

E il disastro avvenne, che lo speziale, stanco omai delle insolenze che Virginia faceva a sua moglie, una notte attese Vittorio, nel momento di ridursi a casa, e dopo vicendevoli insulti, venuti alle armi, gli tirò una botta di stocco, che lo ferì al ventre.

Ah! quanto è vero che una donna formi la pace o la rovina d'una famiglia, e che i genitori non abbiano mai occhi bastanti per un nodo indissolubile come il matrimonio!

VI.

Mors tua, vita mea.

— *U conciatiane.*

Alla nota voce Carolina dischiuse lentamente il telaio

della finestra, e postosi l' indice della man sinistra sulle labbra, fece segno con l'altra a Nicola, di venir su, ma cheton chetone. Nicola, che fu tosto introdotto per ordine di Vittorio, non potè a meno di coprirsi il volto con ambe le mani e lasciarvi scorrere una lagrima amarissima di compassione e di affetto.

L'infelice Vittorio giaceva in letto muto, pallido e sfigurato eccessivamente, perchè la ferita, riconosciutasi mortale, pochi altri giorni gli avrebbe lasciato a vivere. Dall'un de' lati un medico teneva fra le sue mani il polso di lui, dall'altro la buona Carolina, sollecita e premurosa, suppliva indefessamente a quanto sarebbe stato incumbenza della signora Virginia Pepè, la quale avea intrepidamente abbandonato in quello stato la vittima della sua indole odiosa, in seguito d'un viglietto dell'ottima mistriss Cutifon con cui richiamava la figliuola *per non farla intristire;* abbandono che, per esser così validamente giustificato, e fatto con poco o nulla di rammarico, accreditò non poco le dicerie delle *cattive lingue.*

Vittorio, grato all'affetto leale de'giovani che l'assistevano assiduamente, tratto un foglio piegato di sotto il guanciale, lo porse a Nicola.

VII.

« Quid novi?

La casa a secondo piano nel vico Pulci fu di proprietà di Nicola Moretti, *ex conciategami*, quondam Giovannantonio, marito di Carolina Piretti, figliuola di Francesco, e di Maria Zufolo, *verdummara*, seu venditrice di erbe da minestra, lasciatagli dall'avvocato Vittorio Dorvalli, che morì, ma ebbe in cambio due belli articoli necrologici; sublime conforto della scienza!

Virginia Pepè, ritiratasi nella casa paterna, non sappiamo intendere perchè fra il breve spazio di due mesi non parlasse neanche più di suo marito.

Dopo un anno Nicola Moretti ebbe un bel figliuolo, e furono una volta ancora fatti scientifici tentativi sull'erede de' concia-tegami. Tra i precettori, che Niccola chiamò per educarlo, si presentò un uomo corto, già vecchio, mezzo sudicio e lacero e che rappresentava (diremo noi) la *scienza mortificata*. Era un ex-direttore d'istituto, il signor Ranucci. Nicola delicatamente gli minacciò di bucarlo come un tegame se si fosse presentato altra volta. Non reputiamo che ciò fosse lodevole, ma certo mostrava l'amore sincero ed intenso, e l'affetto leale che nutriva il pertinace concia-tegami verso il suo precettore.

UN TERNO AL LOTTO

RACCONTO

DI RAFFAELE COLUCCI.

Una sera di estate del passato anno io ritornava dalla piazza di S. Giovanni a Carbonara. Era il mese di giugno, e la luna splendeva in tutta la sua pienezza; onde, parte per goder di quella serata, parte perchè ero stanco, lentamente me ne venivo.

Ero giunto ad una piazzetta di cui non rammento il nome, allorquando un uomo ed una donna mi colpirono gli occhi. Camminavano essi qualche passo innanzi a me; ed agevolmente si conoscevano per marito e moglie. La sorpresa che provai fu perchè li conoscevo entrambi. L'uomo era un personaggio di fama non ordinaria nel suo quartiere come banditore di maccheroni. Discretemente buffone, e ciarlatano, era il primo ad essere invitato, sia nell' apertura di un novello magazzino, sia in occasione di qualche ribasso di prezzi risguardante questo cibo così formidabile e di una nazionalità così eminente.

Come i suoi compagni, correva allora a qualche affittatore di abiti che lo provvedeva ordinariamente nel car-

nevale, ed adattatosi un camicino colla lattuga, un gilè che gli giungeva all'anguinaja e che mostrava le traccie della seta e dei ricami così detti; una giamberga giallastra una volta, coi rivolti rossi, e con grossi bottoni di metallo, ed un cappellaccio a tre punte sormontato da quattro gigantesche penne di gallo (abbigliamento del *Don Nicola* del Carnevale) messasi la cesta appesa innanzi con le partizioni ordinarie dei diversi ordini di maccheroni con le cartelline indicanti i prezzi rispettivi, andava, agitando una campanella, in giro pel quartiere levando a cielo con i vocaboli più chiassosi e rimbombanti la qualità e l'incredile prezzo dei suoi maccheroni, gettando a terra con le espressioni più sprezzanti quelli degli altri, ed invitando cordialmente *il nobile e bravo pubblico napoletano* a correre alla bottega situata strada... n°... appresso alla cantina, dirimpetto al casolio, attaccata al pizzajolo ec. e senza indugio alcuno provvedersi dei detti maccheroni, di cui egli portava una mostra in pruova delle sue parole.

E la donna? La bella Antonietta, come io la chiamavo, era stata costante in un solo mestiere: la stiratrice. Mia vicina una volta, io a tutte le altre l'aveva preferita: non era bella, ma simpatica e brunettina. Gentile, docile, educata, venivami ella stessa a consegnarmi la domenica la biancheria che affidavo alle sue cure, e quantunque avesse con tutti levato tal uso, attesochè teneva delle ragazzine a suo servigio, lo aveva pur nondimeno con me solo conservato. Nè io trascurava la sua cortesia. Ogni qualvolta ella veniva, o dovevo far colezione, e la obbligavo a torre qualche cosa, o l'avevo fatta, e le riserbavo alcun che: della quale picciola attenzione ella mi sapeva grado, e me ne rendeva grazie, ma con una confusione, ed una modestia che innammorava oltremodo.

Io lo confesso, avevo posto in Antonietta un pensiero che se non era amore non differivane gran che. Mi feriva sommamente in lei una grazia, che nel volgo è rara a trovarsi, la modestia. Spesse volte le dicevo qualche paro-

Il Banditore di Maccheroni

lina tenera : Antonietta voleva rispondermi, si provava, alzavami gli occhi in viso, ma abbassavali arrossendo, e mormorando qualche spezzata parola. Oh! come mi era cara allora! Allora io proseguiva: e della confusione che osservavo in lei godevo estremamente.

Che questa ingenua fanciulla non avesse anch' ella un pensiere per me non era da porsi in dubbio. Più di una volta sospirava udendo le mie parole; più di una volta nell' uscire gettavami un' occhiata tanto soave che mi restava lungamente impressa nel cuore. Oltre a ciò que' lavorucci che eseguiva per me eran più dilicati e più nivei di quanti ne vedessi, e pure non glieli pagavo più degli altri.

Quelli che si servivano da Antonietta, mercè le mie raccomandazioni, aumentavano di giorno in giorno. La poverina eramene obbligata: giacchè sostentava colle sue fatiche la vecchia madre, ed un fratello che non faceva nulla, stantechè, essendo morto il padre, egli aveva trovato molto comodo torsi da un torniere ove lavorava, e contracambiar la bottega colle bettole del quartiere. E siccome era più grandetto della sorella, e la madre una buona donna, egli esercitava su entrambe una superiorità assoluta; spillava loro danaro continuamente, che sprecava in giuoco, divertimenti, vino, prestava braccio forte ai suoi amici, e passava per uno dei primi *guappi* del quartiere. Egli chiamavasi Andrea, e vestiva alla civile.

Mi ero dimenticato di dirvi che nella nostra strada eravi quel tale banditore di maccheroni che vi ho abbozzato il primo di tutti. Agostino (giacchè così si chiamava) aveva fissato egli pure gli occhi su di Antonietta. Continuamente passava sotto il balcone di lei che abitava in un quartino matto: ma benchè le dicesse le più dolci parole che sapeva, benchè le sorridesse il più soavemente che poteva, il poveraccio non avea la fortuna di ottenerne un solo sguardo. Arrabbiato all' eccesso bestemmiava, piangeva il suo destino, e il dì ap-

presso cercava comparire più pulito, ma inutilmente. Egli era disperato, giacchè non aveva più che fare. Una stretta amicizia lo legava con Andrea. Passando entrambi il più delle ore del dì nella bettola stessa, naturalmente eran divenuti indivisibili amici. Agostino aveva perciò comunicato all' amico la sua intenzione per la sorella, e questi (non pensando che se Antonietta maritavasi era finita per lui) l' avea dal canto sue assicurato che avesse lasciato fare a lui.

Era più di un anno dacchè praticavo Antonietta, quando una sera nel ritirarmi a casa trovai due persone che mi aspettavan proprio sotto l' arco del portone. La notte era molto avanzata, e sulle prime esitai se dovessi o no proseguire: ma stretto più il mio bastone ed impugnatolo, seguitai la strada e mi accostai per entrare. Il portellino era aperto ancora: e mentre mi stava chinando per passarvi, i due mi si avvicinarono. Aveva il primo un soprabito, un cappello bianco ed una grossa ed alta canna di zucchero in mano: vestiva il secondo di giacca e stava indietro — Dapprima li credei ladri: ma più dappresso vidi che il primo era Andrea, l' altro Agostino.

— Lo sapete: disse il *guappo* sottovoce in aria gradassa: una parola in confidenza.

— A che proposito? — dimandai io seriamente — ed in quest' ora?

— Tu vuoi fare il *ferlocco!* sclamò il secondo, che fino a quest' ora avea taciuto.

— Zitto tu — gl' intimò Andrea come se l' avesse voluto correggere: lascia fare a chi ne sa più di te.

E presomi il braccio come se mi fosse stato un amico:

— Mio signore, mi disse: ora è notte: ed io non sono un filosofo che sappia ben parlare — Vi accennerò solo in due parole ciò che debbo avvertirvi: giacchè se ora mi trovate buono, un' altra volta non so come starò di cervello. Allora poi si penserà differentemen-

te. Ora eccoci a noi: Sono vari mesi, e voi... inquietate mia sorella. La furba non dice nulla: ma se continuate, mi capite...

— Ma niente affatto... — risposi pacatamente.

— Te lo farò capire io, *setiglia* — sclamò Agostino alzando un braccio; e chi sa se parole o fatti avessero accompagnato questo non felice principio, quando Andrea lo ritenne per la seconda volta, replicandogli che lasciasse fare a lui. Ma io lo prevenni, dicendogli:

— Amico, per me è notte, e d'altronde non amo far ciarle. Sappi adunque che l'Antonietta è una buona fanciulla, ed io l'amo come una sorella: che infatti cerco farle di giorno in giorno estendere gli *avventori*, del che tu invece di venirmi a far il dottore, dovresti essermi obbligato. Ma la faccenda non è questa, lo conosco; se tua sorella è stata chiesta poi in moglie da qualcheduno, questo è il mio piacere, e spero che sia felice.

— Il signorino ha dato proprio in mezzo!, — sclamò Agostino, cambiando il tuono minaccioso, e fregandosi le mani per l'allegrezza. Si signore, voi ci avete indovinato, giacchè io sono il pretendente di Antonietta. Ora io le narrerò il tutto: spero che questa volta mi sentirà. Avevo voglia di chiamarla *cuore di cane*: ella non mi guardava neppure — E il ciel sa dove sarebbe arrivato, se il primo riavutosi dalla confusione in che le mie parole l'avevan gittato, non avesse ripigliato:

— Voi mi scuserete, mio signore, giacchè le male lingue che non mancano mai, sapete, dicevano e vanno dicendo... Del resto...

— Del resto ti lodo, soggiunsi io con voce ferma, di badare a tua sorella. Così badassi a te ed agl'interessi tuoi, giacchè ora, il cielo mi faccia bugiardo, traveggo per te un brutto avvenire. Addio dunque; felice notte.

— Servo di V. E. Signorino, disse Agostino cavan-

dosi il berretto. Quanto al suo compagno, non mi disse nulla: le ultime parole mie l'avevano scosso e gettato per la prima volta in un mare di riflessioni.

Avviossi macchinalmente coll'altro; in quanto a me, gettai più sospiri, come se fatto avessi un gran sacrifizio, e mi asciugai qualche lagrima. Il resto di quella notte non dormii.

Era questa scena accaduta il giovedì: aspettavo anelante la domenica per vedere secondo il solito Antonietta. Ma questa volta ebbi un bell'aspettare. Un'ora dopo del solito venne non essa ma la sua ragazza, la quale mi recò la biancheria fatta con cura maggiore. Quando la interrogai della sua maestra, ella mi rispose che l'aveva lasciata piangendo.

Stavamo, se non ve l'ho detto, al mese di settembre. Quel giorno stesso ricevei una lettera di mio padre che mi voleva ad Avellino dove egli era, acciò godessi di quei due mesi, e non dopo del giovedì. Il martedì mi presi un posto nella diligenza, ed andai da Antonietta per congedarmi da lei. Oimè! ella era pallidissima, ed il suo volto affilato. Cercò sorridere dapprima non alzando gli occhi dal lavoro; ma quando intese la partenza ed il mio addio, abbassò dipiù il capo: ella piangeva. Quella scena mi commosse; e mi affrettai a separarmene per rompere quel colloquio, a cui io ancora stava per soggiacere.

Colla tristezza nel cuore partii, e questa aumentossi dipiù nella mia dimora colà. Alla fine i due mesi scorsero, e dovei ritornare. Messo appena il piede in Napoli, la prima strada cui mi diressi fu quella ove Antonietta abitava: ma! ella era sparita, e la casa stava chiusa. Vi ritornai lo stesso dì, l'indomani, ma inutilmente; alla fine seppi, com'essa si era disposata ad Agostino, come il fratello per aver ferito un tale era ritenuto nella carcere della Vicaria, e come la sposa col marito e la madre avessero cambiato domicilio andando al quar-

tiere che piglia nome dal carcere accennato. Questo era avvenuto nei due mesi che ero stato lontano da Napoli.

Perdonate, o miei lettori, se vi trattengo in così insulso racconto. Ripensando ai miei anni primieri, alle antiche passioni, non posso far ammeno di tributare loro un sospiro ed una pagina talvolta. Ben so che tali cose moveranno il riso; ma forse un altro core compatirà queste debolezze, e sospirerà con me.

Offerti al Cielo quei pensieri (che allora passione mi sembravano) e cercando di cambiare l'amore passato nel desiderio di vederla felice nel suo stato novello, mi astenni dal passare di là, per non alimentare più inutilmente una fiamma che a nulla di buono potea menare. Altre cure sopravvennero poi e dirollo? altri amori, e se qualche volta nel fondo dei miei pensieri si affacciava l'Antonietta, non era più quella cara figura che mi consolava un giorno.

Ma qui mi rammento dover descrivere costumi napoletani, e non la storia del mio cuore. Nè si supponga il leggitore che quanto viene appresso abbia che fare per nulla con quello che ho già detto: alcuna volta nel raccontare qualche scena di cospicuo personaggio, noi amiamo intrattenerci sulla sua vita passata per darlo a conoscere viepiù.

Ripigliando dunque il filo del mio racconto, eran tre anni dacchè non la vedevo più, quando l'incontrai in quella sera di giugno. Immantinente la conobbi, ma senza provare sensazione alcuna; ed era anzi tanto smorzata quella, dirò così, fiamma giovanile, che senza contemplarla gran pezza proseguii a camminare. Poi debbo confessarlo, ella era molto cambiata e di aspetto e di maniere, tanto che più di una volta credei di aver preso un equivoco. Era dessa attaccata col marito in una quistione che di più in più pigliava fuoco.

— Io t'ho detto, diceva l'uomo, che quel brutto secolo di tua madre è una *jettatura*. L'altro dì essendo do-

menica, mi stava lavando la faccia, quando ella mi dice che il bacino stava per cadere. Dirmelo e piombar questo in terra facendosi in mille minuzzoli, fu tutt'uno. E quell'altra volta che mi disse di non mangiare e bever tanto (fu questa Pasqua) non ebbi una forte malattia? Forse non ce ne disse tante ad Andrea, che lo fece andar dentro? Più, e questo è il caso nostro, non ti ricordi che sabato volle leggere essa l'estrazione, ed io non guadagnai nulla?

— Combinazioni! rispondeva la moglie.

— Combinazioni, dici tu? Va, che sei una sciocca, senza eguale. Se parlassi un poco come ho parlato io coi Signori....

— Tu stai *alius* stasera, e dovresti lasciar quella povera vecchia.

— Io non sto *alius*, e ti ripeto che se tu farai metter l'abito tuo a quella stregona, ti romperò le ossa, giacchè la provvidenza di Dio non viene sempre ma una volta sola. Quel poco ci basterà appena per farne una buona scialata, e vestirci, giacchè siccome diceva un amico mio *danari di giuoco durano poco*, se non si spendono all'istante; tanto più un terno.....

— Costoro — dissi tra me — avran pigliato qualche terno. Che sappiano farne buon uso!

— Un terno — rispondeva Antonietta — è una fortuna, e non si deve sciupar ciecamente e scioccamente, giacchè in qualche circostanza il tener qualche cosa serbata.....

— È una grande bestialità. Che *circostanza*, dottoressa mia, ci può succedere? Una malattia? E non vi è l'ospedale? Non fatichi tu poi? Oh! io ho sempre lodato un amico mio *ciucciaro*, che una volta prese un terno. A confronto del nostro era ben poco: erano cinquecento quaranta; ma per lui era un tesoro. Or indovina che ne fece.

— Se l'impiegò? Se li pose in serbo?

Agostino dette in uno scroscio di risa. — Serbarlo? tu sei pazza senza dubbio. Tu saresti capace di metterè a dormir denaro, per dar la consolazione a qualchedu-no, di quì a qualche dugent' anni, di trovare un tesoro? Ma ora non si pensa più così. I tempi sono mutati e quel che si lucra, è meglio che si mangi, che in que-sto solo modo se ne può veder bene. Or come ti dicevo, pigliato questo terno egli fece un buco in terra e mes-sovi il morto, ogni dì ne cavava qualche paio di quei pezzi che avrebbero rotta la fronte a un bue. Se la go-dè per più mesi così, meglio di un Canonico, man-giando, divertendosi, e non facendo nulla, menando la vita del beato porco. Finito poi.....

— Eh! eh!

— Ebbene, si ripose all'antico mestiere, che eser-cita oggi eziandio — ripigliò Agostino.

— Dì il vero, tu vorresti fare ancora così, spensierato?

— Non io solo. Tu lascerai di fare la stiratrice....

— Io non sono sì sciocca da lasciare il mio mestiere.

— Ebbene io allora farò per due.

— Tu hai perduto il cervello! sclamo Antonietta. Fra Cosimo che mi dette i numeri mi disse di far buon uso del denaro, se uscissero. Io glielo promisi. Certo egli ne sa più di te, e farem disporre a lui.....

— Fra Cosimo non dee saper nulla dei fatti nostri. Sapendoci ricchi dovrem fare qualche regalo al conven-to e dargli una doppia elemosina. Ora quello che è di Cesare è di Cesare, monaci io non ne voglio ingras-sare, ed a lui non tocca niente. Nè a lui, nè a tua madre.....

— E torna di nuovo a mia madre! Quella poverina ha una sola veste, bisogna dunque.....

— Che? che? — gridò il marito fermandosi, e met-tendo le mani ai fianchi a guisa di una brocca. Vor-resti dirci che noi abbiamo avuto tal sorte? Vorresti far sparire il danaro mo?.....

— Tu con me non la vincerai — disse inviperita Antonietta — Credi forse che io non sappia che la domenica al giorno te la fai con quelle altre buone lane degli amici tuoi dell' Egiziaca ?

— Non mi seccar più, donna, e non rompermi più il capo, che non ne caverai nulla. Il danaro è di mia proprietà : io ne sono il padrone, essendo il capo di famiglia. Io ho disposto che tu ti devi fare una veste di seta, uno sciallo, una veste di mussolina, un paio di calze ricamate, ed un paio di scarpe, ed io due giacche, una di castoro, ed una di velluto, un calzone blu, un cappello bianco ed una coppola, cinque fazzoletti di seta, ed una canna di zucchero, giacchè quella che mi lasciò tuo fratello, quando andò a cantar dai cancelli, è uscita di moda, ed ora si costumano più alte : il resto poi da *Giovanniello* a Casanova, o da *Asse di coppa*, e dal *Pacchianiello* a Posilipo. Ora niuno può dirmi : io non voglio.....

— Lo credi tu ? — io son la prima....

— T' ho detto non mi star più a rompere il capo ; pare che vuoi strapparmi le legnate dalle mani ....

— Neh ? — sclamò la donna in tuono di scherno — Dovresti esser più bello !

Ma non avea finita neppur la frase, che un solennissimo schiaffo gliela fece smentire. Agostino si era fatto di fuoco, e seguitava a batterla : la moglie gridava con quanto n' avea in gola, ed io stava per accorrere a dividerli quando la calca del popolo me lo impedì, e mi prevenne nello stesso tempo. Immantinenti accorse un gendarme, il quale, sia perchè amico del buon ordine e del bel sesso, sia che avesse vista la verità del fatto, sia perchè conoscesse Antonietta, e volesse vendicarla, si aprì un passaggio tra la folla, ed intimò ai due, specialmente ad Agostino, di seguirli sul Commissariato.

Era questo distante un dieci minuti circa ; per andarvi era uopo tornar indietro. Dopo esserci infatti intro-

messi in tante viuzze, che per la strettezza e l' oscurità davan l' aspetto di un vero laberinto, la folla che formava una certa che di avanguardia fermossi sotto un portone, che era appunto quello del Commissariato.

Tutti entrarono, anche io cogli altri. La folla precipitossi su per le scale, e nella prima camera tutta piena di birri, o come dicono qui *feroci*. In questa stava seduto ad un pessimo e vacillante tavolino, al lume di una succida candela, un uomo vecchio anzi che no, con un paio di occhiali sopra un grosso e scarlatto naso, con abiti che una volta erano stati nuovi e neri, ora accennavan di lasciarlo, senz' altro annoiati del troppo servizio, ed il nero già tornava al bianco; aveva un fascio di *processi* innanzi, che accuratamente esaminava. Si chiamava costui Don Carmelo Malchicicapita, ed era cancelliere di quel posto.

Il gendarme non s' arrestò là ma passò innanzi, e, chiesto permesso, aprì l' uscio che menava alla camera del commissario. Subitamente dietro lui entrarono l' uomo e la donna, ma quanto alla calca che minacciava irrompere ancora là entro, convenne fare una eccezione. Io fui degli eletti. Gli altri, restati fuori, si vendicavano gridando e rissandosi fra loro.

Era il commissario un uomo di età avanzata, di fisonomia placida. Quando fu interrotto, stava leggendo un libro; lo chiuse colla massima calma, e dimandò che mai fosse.

— Signore, questa pazza.....

— Signore, quest' ubbriacone.....

Gridarono nello stesso tempo i due. Ma il commissario gl' interruppe,

— Tacete voi;

E volto al gendarme:

— Dì tu, e sbrigati.

— Io ho poco da dire, disse questi — Nel passare che ho fatto per San Lorenzo ho visto quest' imbecille uc-

cidere a furia di busse questa poverina. Scommetto, sig. Commissario, che l' avrebbe lasciata morta, se non mi fossi trovato io.

— Ma ha fatta resistenza ?

— Poteva ei farne ? — osservò il gendarme maliziosamente.

— Ma il perchè? chiese il commissario.

— Io nol so — Qualche inezia credo....

— Parla tu — disse il commissario alla donna — che tu eri la battuta.

— V. E. s' inganna — s' arrischiò a dire l' uomo — queste ti levano le busse dalle mani.

Uno sguardo lo fe' tacere — Antonietta disse singhiozzando :

— La quistione è stata per l' uso che si dovea fare di un terno al lotto. Ei sosteneva di dissiparlo in cene , stravizzi e campagnate , ed io di metterlo in serbo , od impiegarlo in qualche parte..... Egli vedendosi contrariato mi ha battuta.

— Ve' ve' l' innocentuzza ! sclamò Agostino.

— La cosa non può andar liscia liscia da parte vostra — osservò l' interrogatore lanciando uno sguardo severo sull' uomo.

— Era perchè sta un poco *alleluja* — aggiunse la prima.

— Oh ! l' infame bugiardona ! — sclamò , non potendo contenersi, il marito.

— E perchè mò l' hai battuta ? domandogli improvvisamente il Commissario ?

— Io.... oh ! .... già.... se eravate là .... Non sapete come insulta costei.... Io mi pare che sia il padrone.... per esser troppo buono mi son diretto a lei.... e questa non mi vuol far signore di un grano.... sua madre è una strega....

— Questo non c' entra — osservò il commissario.

— Serve per dire che la figlia non può essere una bella cosa — Più io ho certi amici.... galantuomini....

non pregiudicando Vostra Eccellenza, ed ogni volta che vado a trovarli, costei mi fa cadere il mondo addosso....

— Vedete come ei sconnette — fe' osservare il gendarme all' uditore — La poverina glielo avvertiva per bene, ed egli....

— Basta, disse il commissario — e parve riflettere un poco.....

A' movimenti del suo viso si vedeva come quest' affare fosse insulso, e credei sulle prime che li rimandasse con Dio. Ma egli facendo un viso arcigno:

— Senza che più m' infinocchi, giovanotto, io ho capito tutto. Tu hai battuta tua moglie senza ragione, e non creder che te la passi buona. Olà, che costui sia immantinenti chiuso nel *cancello*, e di là tratto alla prefettura... Che venga ben ligato.

E immantinenti due birri entrarono nella camera.

— Pietà per mio marito, egli non sapeva quel che faceva! — gridò la donna gettandosi alle ginocchia del giudice del suo sposo.

Questi disse: — È impossibile! — Agostino non se ne brigava un' acca.

— Fatelo per chi amate! seguitava a gridar colei — Oh! voi siete sì buono — Mille volte, ve ne scongiuro, mille volte carcerate me.... Io lo perdono di cuore..... alcune volte.... siamo tutti soggetti ad errare.... Oh! che il cielo vi benedica — Arrestate me, carcerate me....

— Donna tu mi levi il capo — Tu vuoi esser carcerata: sia — Guardia, legate costei!....

L' uomo che era stato impassibile dapprima, che avea ascoltato con un viso di selce la condanna propria, nol fu a quella della consorte. Quelle parole.... *sia — legate costei!* — lo scossero: egli colpevole, egli che senza causa l'avea battuta, restare impunito, e per giunta veder lei pagare il fio.... E poi.... l'Antonietta così a lui affezionata che per suo bene lo avvertiva, l' Antonietta che soffriva, l' Antonietta che si profferiva a scontar la pena

non sua, poteva lasciare egli fra genti inumane lei così pietosa, fra genti così crudeli lei così dolce, fra il vizio lei così virtuosa? Tutti questi pensieri irrompendo nella sua mente gli fecero venir il pianto agli occhi: il suo amor proprio fu infranto, e gettossi alle ginocchia del commissario, gridando: — Io sono il colpevole... me solo punite!

Questi sorrise, e porgendo ad entrambi la mano: — Alzatevi disse, che io vi voleva sperimentare — Abbracciatevi quì innanzi....

Essi non lasciarono finir la frase e si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra. — Entrambi piangevano ma di consolazione.

— Prima che ve ne andate, proseguì il commissario, quanta è la somma del terno in quistione? Ve la saprò io collocare.....

— Millecentoventicinque ducati, se il Signore ci aiuta.

— Come a dire?

— Noi non abbiamo giocato ancora il biglietto.

Le risa qui furono generali — E ne disponevate.... sclamò ridendo colui....

— Almeno i numeri son certi, così mi ha detto fra Cosimo — Che se poi il diavolo vi mette la coda... allora...

Il probo uomo finì di ridere — e — giocateli dunque, disse, che se guadagnate saprò io farvi fare buon uso del danaro.

E li congedò. —

Agostino giuocò infatti i numeri di fra Cosimo — Ma il Sabato ebbe un bel vedere l'estrazione per tutti i posti del lotto: non ne era uscito neppure un solo.

GIACOMO CONTURI

RACCONTO

DI GAETANO TORELLI.

Il Ciabattino

ESORDIO

EDETE quell' uomo seduto sulla metà di un paniere, con un grembiale innanzi di cuoio, che si affatica con ambe le braccia a passar a traverso ad una vecchia scarpa o ciabattà che vogliasi le due fila di spago pel foro fatto prima colla lesina? Ei sembra un uom da nulla, inutile alla società, perchè sprovveduto di tutto che l' occhio appaga e che può farlo credere un ente necessario od almeno in parte utile a quel caos di bisogni sempre crescenti che chiamasi comunanza civile. Eppure non è così. Quell' uomo che vedete così lacero, così logoro, senza altro arredo che un miserabile paniere, è un essere più che mai necessario. Necessità confermata poi maggiormente da' tanti secoli della sua esistenza. Che credete che sia poca? Da almeno almeno venti secoli, e forse più che meno, ei conduce la sua vita errante, vagabonda facendo il suo onorevole mestiere. Non mi ridete in fac-

cia, lettori, perchè io vi parlo da senno, o pure, se non avete fede in me, aggiustatela ai venerandi nomi di Plinio e Polidoro Vigilio, di Giulio Polluce e di Flavio Vopisco, d' Isidoro e di Persio, di Cicerone, di Sempronio, di Asellio e di Svetonio, di Aristotile, di Nevio, di Catone e di Servio, che ne parlano a lungo, e consacrano a quest' essere, che forse vedendo così umile pigliate per inutile, molte pagine de' loro facondi e non perituri volumi. Vi farete senza dubbio le meraviglie che queste arche di scienza, che hanno serbato intatte e a noi tramandarono, colle loro indagini innumerevoli e penose fatiche, l'età in cui vissero e le precedenti, se ne fossero mai potuti occupare, ma considerando che i piedi o le scarpe che le coprono sono una principal parte del corpo, non troverete strano che di colui, che, forse indirettamente, curava l' adornamento di questo nobile membro, si fossero occupati. La conseguenza, o per meglio dire, il principio che asseriamo, può dedursi in un batter d' occhio, o battendo la bocca, con quattro parole a guisa di sillogismo (unica memoria che mi sia rimasa della Logica): Gli uomini da che fu mondo ebbero sempre piedi; i calzolai e i ciabattini prendono la cura dei piedi vestendoli di scarpe o rattoppandole o rattacconandole; dunque i calzolai e i ciabattini sono da che fu mondo — Se questo principio, lettori, vi sembra falso, non ve la prendete con me, ma con la logica, quella gran riordinatrice del pensiero, che insegna così trar le conseguenze.

Ebbene, quest' uomo che qui vedete, senza per nulla impacciarsi che tanti e tanti sommi abbiano scritto di lui, che si sien presi la briga di annoverar tutte le vicende della sua vita, tutti gli strumenti necessari alla sua arte, tutte le fogge che la sempre variante moda ha prescritto, nel correr dei varî secoli, a' piedi umani, fogge che sebbene da lui non praticate, perchè serbate nella origine ad un suo più felice fratello qual è il calzolaio,

che loro dà la vita, pur nondimeno, nel finir dei loro giorni e quando i momenti dell'agonia giungono per esse, vanno in sua mano per aver prolungata di qualche istante la loro esistenza. Ed ecco che ben si può stabilire il paragone tra questi due cultori dell' arte pedicura, il calzolaio ed il ciabattino : il primo può dirsi il creatore della vestitura dei piedi umani, il secondo il loro medico ; e però protettori entrambi di questa creatura si danno la mano. Se non che il calzolaio, data la vita alla sua fattura, l'abbandona, e non più se ne cura, mentre il ciabattino veglia attentamente su' suoi giorni, e quando la sanità viene in essa a mancare, ei vi porta tosto rimedio. Laonde questa creatura, che sin dal nascere è sconosciuta dal padre (il calzolaio) trova nel ciabattino un affettuoso sostegno che le conserva la vita può dirsi a centellini, e proprio finchè non n' è più possibile il mantenimento. Dunque, senza dir dei popoli che da maggiore o minore antichità hanno usato ed usano calzatura, senza dir delle svariatissime fogge a cui andarono e vanno tuttavia soggette, si abbia come indubitabile che il ciabattino ebbe vita dal dì che la prima calzatura minacciò di morire, e che persona cui essa era cara necessaria ed unico conforto fosse andata in traccia di chi potesse per altro poco almeno allungarle la vita. Pur volendo annoverare alquanti popoli e fogge, diciamo che gli Ebrei colle loro calzature di cuoio, di lino, di giunco e di legno; gli Egizii con le loro di palma e di papiro; i Greci colla vasta famiglia dei loro *tripodemata*, differente a seconda delle classi delle persone cui serviva ; i Romani co' loro *calceamenta*, famiglia anch' essa vasta e del pari divisa; il medio evo cogli svariatissimi calzamenti di ferro, di cuoio, e di seta ; e i tempi moderni da ultimo, coi loro più uniformi, meno stravaganti, più cedevoli e più acconci all' uopo, ebbero tutti il ciabattino di diversa qualità, e secondo il genere di roba di cui le calzature eran fatte.

Ma bando all' esordio, che non so conoscer se sia conveniente o no, se appropriato o contrario al soggetto, se lungo o corto, e veniamo al fatto, ossia osserviamo la vita di quest' uomo che al principiar di queste parole abbiamo indicato. Quest' uomo ha nome Giacomo Conturi e fu ciabattino. La vita sua è la seguente.

PARTE PRIMA

I.

Giacomo Conturi era calzolaio. Figliuolo unico di calzolaio avea imparato e seguito il mestiere paterno, e tanto bene si adoperò che alla morte del padre, non solo si conservò i clientoli di quello, ma ancora aumentonne di gran lunga il numero, sì che potè, dopo non guari, dalla strada Tribunali ove stava colla bottega, passare alla strada Fiorentini, e metterla più vasta, più ricca, e più copiosa di giovani. Oltre a ciò potè pure togliere in consorte una donna da lui amata, colla quale menando una vita felicissima, le sue bisogne andavano sempre di bene in meglio per la sua solerzia e puntualità. In somma la bottega di Giacomo Conturi faceva invidia a tutte l'altre di pari mestiere che in quella strada stavano a lui d' accosto, ed ove, forse per una meschinissima memoria d'essere nella nostra città, un tempo, tutte in una stessa contrada ridotte le medesime arti, stanno ancora moltissime, anzi può dirsi che di esse vi sia la maggior copia.

A far più grande la felicità di Giacomo e della sua moglie Teresa, questa, in capo all' anno, si sgravò di una fanciulla. Giacomo avrebbe voluto un maschio, ma si contentò, sperando nel futuro di veder appagate le sue brame; per altro, queste brame non dovevano esserlo, poichè, passando gli anni, non avveniva altro di aumento in quella famigliuola, se non che Chiara cresce-

va sempre più in leggiadria di forme, in bellezza di volto, e nelle grazie dello spirito. Compieva appena dieci anni e già parea che ne avesse tredici o quattordici, già nessuno la superava nel mettere con maggior vezzo le fittucce intorno alle scarpe, e nell' attendere insieme alla madre alle faccende casalinghe, e già per suo mezzo aumentavasi il brio fra' numerosi giovani all' aspetto di lei che leggiera andava su e giù per la bottega. Così giunse a' quindici anni, ed allora raramente si vide più Chiara nella bottega, stando, nella camera superiore a questa ove si saliva mercè una scala praticata in fondo di essa, a trar d' ago e ad attendere ad altre bisogne necessarie alla casa.

Nella bottega di Giacomo Conturi, ricca di dodici giovani, v'era un tale Raffaele Lettieri, superiore agli altri per ingegno e per cognizione dell' arte, e però considerato da Giacomo come *capo giovine*, val dire con altre parole come suo luogotenente. Raffaele era l' animo di Giacomo, poichè nessuno poteva agguagliarglisi per desterità, avvedutezza, ed affetto al suo *principale* (1). Per altro, forse, la cagione di tutto ciò era occulta, forse stava nella medesima casa di Giacomo, forse era un essere gentile e leggiadro che abbelliva colla sua presenza quelle pareti. Sì la cagione stava là, era un essere, quale io l' ho descritto, era Chiara. — Raffaele era entrato nella bottega di Giacomo allorchè in lei cominciavansi a sviluppare tutte quelle seduzioni donnesche che affascinano la mente e l' animo dell' uomo, li soggiogano, li vincono e li rendono per lunga pezza schiavi; e dico lunga pezza e non eternamente, come per certo gli amanti al bel primo credono sia e debba essere il sentimento che li anima, poichè una passione può bene dominar per gran tempo lo spirito, ma avvien sem-

(1) Ci si permettano alcuni termini che son tecnici nella lingua del mestiere.

pre che un' altra, secondo l' età e conveniente a questa, sottentri ad essa, e le rapisca lo scettro. Di tal guisa Raffaele aveva assistito di giornó in giorno al perfezionamento delle grazie e della bellezza di Chiara, aveva, per dir così, bevuto a centellini tutta la coppa amorosa, e n' era tanto ebbro, che quando colei giunse al quindicesimo anno, e fu donna, e però perfezionata, si trovò l' animo traboccante di affetto per essa, e potendo a stento frenarlo. Chiara poteva paragonarsi al bocciuolo di rosa, che accorto e geloso cultore, con diligente e tenera mano educa, per riserbarsi poi la gioia di coglierla egli solo quando si dischiude. Laonde Raffaele, geloso come può esserlo amante in delirio, guardava colla maggior sollecitudine dalle altrui insidie quel tesoro che l' animo suo preoccupato gli aveva fatto imaginare doversi a lui.

Chiara di raro usciva, non potendo sola, e non potendo col padre o colla madre che per le loro moltissime faccende dovevan di continuo da mattina a sera nei sei giorni della settimana stare inchiodati nella bottega. Ne' giorni festivi per altro era condotta la mattina dalla madre alla chiesa, perchè Giacomo doveva andare a consegnare i suoi lavori, nella quale bisogna Raffaele, per la sua specchiata illibatezza, l'aiutava; e il dopo pranzo il padre, per dar sollievo a lei ed alla consorte, le menava a spasso. Raffaele, dapprima per pretesti che adduceva, e poscia per l' affetto illimitato che nutriva per lui Giacomo, era sempre della compagnia.

Ma a lungo andare, e forse Raffale mal contenendo l' interna fiamma, si avventurò a dichiararsi a Giacomo, il quale, volendogli molto bene, trovò conveniente il partito per la figliuola, e glie la promise in moglie. Anzi, andaron tanto innanzi le cose, che le nozze furon fissate di là a due mesi. Raffaele gongolava dalla gioia: Chiara, posta a parte del fatto, non se ne dava pur pensiero. Che begli auspici di matrimonio!

II.

— Ma, Eccellenza, le affermo che meglio non le possono andare. Veda, non fanno neppur una piega.

— Ma no, vi dico, maestro, mi dolgono, e mi dolgono forte entrambe proprio dov' è il principio della congiunzione delle dita. Tant' è v ero che non posso neppur poggiare a terra le piante.

— Se non fosse l' eccellen za sua che me l' assicurasse, stenterei a crederlo. Mi sembran fatte tanto a pennello da aggiustar fede a forza che non vadan bene. È ormai questo il terzo pai o che sbaglio.

— Non per questo non ve lo pagherò.

— Eccellenza, con la bu ona pace, sua non lo patirò per la terza volta. Ella si è degnata di pagarmi gli altri due sbagliati che si ha voluti ritenere, ma questo terzo l' eccellenza vostra permetterà ch' io mel riporti.

— No, questo non lo permetterò mai. Voi mel rimarrete, io ve lo pagherò, e tenterete un altro paio.

— Eccellenza, a dirgliela schietta, mi sa proprio male dovermi prender danaio per lavoro che è inutile.

— Inutile no, maestro, poichè vedrò io di renderlo utile in tanta famiglia che ho.

— Quando l' Eccellenza vostra vuole assolutamente così, non so che aggiungere.

— Sì, così voglio, caro maestro Giacomo, e voi non ve l' avrete a male, anzi, per provarmi che restiamo amici, promettetemi che fra quattro altri giorni me ne porterete un altro paio che cercherete non isbagliare.

— Eccellenza, mi proverò.

— Ed io ve ne sarò grato, perchè son contentissimo oltre ogni dire della maniera in cui voi lavorate. Ma, a proposito, ora me ne dimenticavo; dovrei darvi una preghiera.

— L' eccellenza vostra che dice mai! Comandi pure ch' io mi farò un piac ere di servirla.

— Più volte che son passato per la vostra bottega ho veduto una giovanetta. È vostra figliuola forse?

— Eccellenza sì.

— Se voi me lo permetteste, vi chiederei di ritrarla.

— Ritrarla? Ed a che, eccellenza?

— Ecco. Io son pittore, oltre all'esser conte.....

— L'eccellenza vostra è dunque anche pittore?

— E viaggio per più profondamente studiar la natura. Or dunque, componendo io adesso un quadro, mi abbisogna in esso la figura di una donzella, e specialmente il viso, anzi solamente questo. Ma venite qui, voglio farvi vedere il mio quadro.

E così dicendo, fattosi vicino ad un cavalletto posto in mezzo alla camera e sul quale stava un quadro coperto, soggiungeva scoprendolo colla mano sinistra:

— Eccolo.

— Che bellezza! Eh dica un poco, eccellenza, quella figura di donna perchè senza faccia?

— Perchè finora, ad onta che sia andato da un mese rintracciando qua e là, non ho potuto rinvenire un volto femminile di cui sia rimasto contento. Però vi pregavo di concedermi di ritrarre la vostra figliuola, l'unica il cui viso possa far riuscire sublime il mio quadro.

— Vorrebbe l'eccellenza vostra?.....

— Compiere quella figura di donna che vedete imperfetta ritraendo il volto della vostra figliuola.

— Ma, eccellenza, come può farsi ciò.

— Oh la cosa è facilissima se mel concedete. Per cinque o sei giorni, una mezz'ora la mattina io verrei alla vostra bottega con una tela e con i miei pennelli. Tanto tempo mi basta per fare il ritratto della figlia vostra, che io poi dal ritratto riprodurrei sul mio quadro. Io vi sarei obbligato, anzi riconoscentissimo di un tanto favore.

— Eccellenza, per me non vi veggo male, anzi lo giudico un onore grandissimo che farebbe alla mia po-

vera figliuola riproducendola con colori così vivi sopra una tela che penso debba essere l' ammirazione universale. Ma ch' io ne consigli prima mia moglie e la mia Chiara, e poi saprò dargliene la risposta.

— Certo che così va fatto. Dunque, fra quattro altri giorni mi porterete le scarpe e insieme la risposta. Fido in voi, perchè vedete ch' io non posso terminare il mio quadro se non mi date questa risposta.

— L' eccellenza vostra sarà per quanto è in me contenta. Ho il bene di ossequiarla.

Questi erano, il conte di C., ricco fiorentino, e Giacomo Conturi.

III.

— Vi basta l' animo, bella fanciulla, di starvi immobile quanto più potete per una mezz' ora?

— Eccellenza, mi proverò.

— Oh lasciate via l' eccellenza che ne son stufo. Dite semplicemente signore.

— Dunque, signore, mi proverò.

— Ve ne ringrazio. Ma affinchè l' immobilità non vi riesca di disagio è meglio che teniate fra mani alcun che vi faccia fissare gli sguardi. Sapete leggere?

— Oh sì, eccellenza, volevo dire signore, il mio babbo me l' ha fatto insegnare.

— E voi, maestro Giacomo, sapete leggere?

— Pochissimo, e tanto solo da poter appena formare il mio nome scrivendo.

— Tenete dunque, bella fanciulla, questa carta: è la lista di alcuni soggetti di quadri. Il cavalletto l' ho bello e fatto mettendo la mia tela sur una sedia. Per questa mattina tracceremo i contorni.

E il conte di C. si mise a disegnare il ritratto di Chiara (poich'era ella), guardandola a volta a volta fisamente in faccia, e Chiara altresì guardando lui talvolta furtiva. Maestro Giacomo stava intento presso al conte a

veder animarsi la tela che avea dinanzi sotto lo scorrere della sua matita, nè ad altro badava. Chiara altresì era tutta intesa a leggere la lista de' soggetti di quadri. Bisogna dire che fossero molto interessanti—Alfine, dopo una mezz' ora, il conte si alzò, arrotolò la tela, adunò i pennelli che mise nella cassetta all' uopo, e prendendo congedo, disse, ritogliendo dalle mani di Chiara la carta datale :

— E così, bella Chiara, come vi sembran questi soggetti?

— Signore, a dirle il vero, poco o nulla ne ho compreso. Per poterne giudicare, dovrei vederli co' miei propri occhi.

— Quand' è così, pregherò vostro padre che vi conduca un giorno alla mia abitazione, e colà avrete tutto l' agio di vederli.

— E allora, signore, glie ne darò il mio giudizio.

— Ed io ve ne sarò grato. Intanto abbiatevi i miei ringraziamenti. Domani vorrete aver la bontà di soffrire un' altra volta la mia presenza ?

— Signore, che dice ella mai ? Son confusa tanto del grandissimo onore che.....

— Grazie, grazie, a domani dunque.

— L' eccellenza vostra è sempre padrone.

IV.

— Questa è l' ultima seduta, bella Chiara.

— Così presto, signore, ha finito il mio ritratto ?

— Veramente, non ancora ; ma con quel che vi farò stamattina lo sarà. Non è vero, maestro Giacomo, che poco altro vi vuole ?

— A me anzi sembra finito. Che simiglianza ! che vivacità di colori ! sembra parlante.

— Ma vi bisogna ancora il tuono. Però, bella Chiara, affinchè il ritratto non venga dissimile dall' origi-

nale, leggete o fingete di leggere con attenzione questa canzone che racchiude molti belli e veri sentimenti.

— Vedrò di servirla, signore.

E il conte si mise a dar l'ultima mano al ritratto.

— Eccellenza, o come ad ogni tratto di pennello aumenta di vita. Quasi quasi domanderei all'eccellenza vostra la grazia di lasciarmi questo ritratto.

— Oh questo sì ve lo lascerò, dopo che avrò fatto in modo che sembri sia stato tratto dal mio quadro, che amerei fosse tenuto per l'originale. Però, dimani, o diman l'altro, io ve lo darò.

— Quanto glie ne sarò grato, eccellenza!

— Ma io ho finito, e con esso la vostra noia.

— Che dice mai signore!

— Eccellenza, le pare!

— Dunque, addio, Chiara. Addio, maestro Giacomo.

— L'eccellenza vostra si conservi.

V.

— Maestro Giacomo, avrei da favellarvi.

— Dì, caro Raffaele, che brami?

— È una faccenda di somma importanza.

— Dì dunque.

— Maestro, io vorrei....

— Che vuoi?

— Maestro, vorrei spicciar le nozze.

— Oh! Ma un altro mese è necessario per apprestar tutto.

— Ehm.....

— E così su due piedi ti è nata questa fretta?

— No, maestro.

— E come dunque?

— Maestro, vi giuro che non ve l'avrei detto; ma la gelosia mi vi ha spinto.

— Gelosia di chi?

— Maestro, queste visite del conte mi danno sospetto.

— Ih! Già son finite, e non v' è più a temere. Ti pare! Un signorone di quella sorta!

— I signoroni fanno disperar noi poverelli.

— Perchè?

— Perchè voglion tutto per loro.

— Via, via, ch' è la passione che ti fa parlare. Ora non v' ha più nulla a temere, e però sta di buon animo.

VI.

— Teresa, dov' è Chiara?

— Forse sarà sopra.

— E chiamala che venga a cena.

— Chiara, Chiara, vieni giù.

— E così, non risponde? E un' ora dopo mezzanotte; si fosse addormita.

— Vo' a vedere.

— Sì, fa presto.

— Giacomo?

— Che c' è?

— Sali subito.

— Perchè?

— Chiara non v' è!

— Non v' è?

— Possibile! Raffaele, sali tu pure meco.

— Vedi, Giacomo, il suo letto non è punto schiacciato. Segno che non vi si è per nulla adagiata.

— Vediamo in quest' altra camera.

— Andiamo.

— Dio! e qui neppure vi è. Corri, Raffaele, domanda a' vicini. Stesse dalla Margherita la mugnaia, da Cecca la figlia di Tonio calzolaio.

— Corro subito. Dio che sarà! Ah che il presentimento non m' ingannava.

— Teresa, che sarà mai?

— Giacomo, ho l' animo turbato, e quasi mi viene il piangere.

— Scendiamo abbasso ad attendere Raffaele.

— Ti seguo.

— Maestro, son corso da tutt'i vicini, ma invano; Chiara non è stata veduta. Solo Maddalena la tabaccaia m' ha data questa lettera per parte sua, e m' ha detto che verso mezzanotte l' ha veduta salire in una carrozza chiusa ferma al pontone.

— Una lettera per parte sua?

— Una carrozza ferma al pontone?

— E chi ci legge la lettera?

— Francesco il Caffettiere.

— Raffaele, perdona, va da Francesco, pregalo di venir qui un momento. Oh Dio quale sciagura presento!

— Chiara dunque è fuggita!

— Finora così sembra.

— Giacomo, eccomi a' vostri comandi. In che posso servirvi? Ma che è? Voi piangete? Quale disgrazia vi è sopraggiunta?

— Fateci il favore di leggerci questa lettera.

— Subito. *Al signor Giacomo Conturi.* Ah viene a voi? Apriamola. La sottoscrizione è: *Vostra amantissima figlia Chiara Conturi.* Di vostra figlia!

— Leggete, per carità, Francesco, ve ne preghiamo.

— Eccomi — *Cari genitori — Non mi maledite se io parto senza vostro consentimento, perchè vado a formare la mia felicità. Io vi amerò sempre, sebben lontana, ma, se per quest' atto mi trovate indegna di voi, allora dimenticatemi.*

— Dunque, non vedrò più mia figlia? E l' ingrata mi lascia a questo modo? Ah che mi sento morire!

— Teresa, fa cuore. Oh Dio! è svenuta! Ah mal.....

— Maestro!

— L' ingrata ci assassina.

— Giacomo, io vi compiango.

— Sì, compiangetemi, Francesco.

VII.

— Raffaele dov'è andato?

— Maestro, è uscito sarà un quarto d'ora.

— Anch'egli mi lascia nelle mie angustie. Anch'egli mi abbandona in questo bisogno grandissimo che ho di aiuto e di conforto. V'è qualche medico vicino a noi?

— Sì, maestro, il signor Leonardo X..... venerabile e dotto uomo.

— Fammi dunque il favore di arrivare sino da lui e di pregarlo che voglia aver la bontà di venir qui un momento a vedere un grave infermo.

— Chi mai, maestro?

— Mia moglie. È stata colta sin da stanotte da una febbre ardentissima.

— Povera *principale*, così buona! Ecco Raffaele che viene.

— Bene. Tu va dal medico e affrettalo. E così, Raffaele, ove sei andato? Mi abbandoni anche tu?

— Maestro, non mi è dovuto questo rimprovero.

— E donde vieni?

— Dalla Prefettura di Polizia e dall'Albergo della Gran Bretagna alla Riviera di Chiaia.

— A far che?

— Eccomi a dirvelo. Avendo formato il sospetto che il rapitore di Chiara fosse stato quel conte qui venuto a ritrarla, per assicurarmene, sono andato alla sua abitazione, son salito su all'appartamento ch'egli occupava, e avendo chiesto di lui, un servo mi ha detto essere partito sin da sabato alle due dopo mezzanotte. Ha aggiunto pure, dandomi questo quadro, di avergli il conte lasciata la commissione di portarvelo.

— Un quadro! Lasciamelo vedere.

— Eccolo.

— Dio! Il ritratto della mia fi..... di quella ingrata.

Ah tela ingannatrice tu non mi chiamerai più alla memoria le fattezze di quell' indegna! Il tuo luogo è sotto le mie piante.

— Maestro, che avete fatto! Lo avete renduto irreconoscibile.

— Così da noi sarà dimenticata più presto. Ed alla Prefettura che sei poi andato a fare?

— Ad assicurarmi se Chiara fosse veramente partita.

— Non se ne parli più. Raffaele, m' hai compreso? non ne voglio più udir parlare.

— Maestro, ecco il medico.

— Signore, per carità venite a vedere una povera donna stata stanotte assalita da violentissima febbre. Salvatemela, signore, ve ne supplico, salvatemela.

— Non vi accorate, buon uomo, lasciate ch' io vegga l' inferma.

— Degnatevi seguirmi.

— Raffaele, la nostra principale è inferma

— Inferma! Oh che il cielo sottragga il nostro buon principale ad altre sciagure.

— Ti par poco il dolore che ha dovuto sentire a quell' inaspettato e terribile avvenimento.

— È donna infine.

— È madre. Zitto, che torna il medico col maestro.

— Buon uomo, non v' inquietate. È una febbre un poco forte, ma in cinque o sei giorni passerà. Datele il calmante ch' io le ho ordinato, ed oggi ritornerò.

— Grazie, signore, grazie; che il cielo vi rimuneri di tanta bontà. Raffaele.

— Maestro.

— Prendi tu cura della bottega. Io non lo posso. Mi fido a te, a te, mio figlio d' amore.

— Maestro, con queste tenere parole mi commovete al pianto. State pur di buon animo per quanto il potete in tanta nostra sventura; io farò le vostre veci il meglio che mi sarà possibile.

— Ti ringrazio, Raffaele, e fido interamente in te.

VIII.

— Ella è il signor Anselmo Arsura ?

— Per servirvi.

— Bene, signore.

— Ma che avete, buon uomo? Voi siete tutto agitato, avete gli occhi stravolti, i capelli scomposti. Dite, che volete da me e che vi è avvenuto?

— Signore, la sciagura mi perseguita. Io sono calzolaio, e mi chiamo Giacomo Conturi. Una indegna figliuola mi ha gettato nell' infelicità, fuggendo non so dove. La madre, al saperlo, è caduta inferma, ed ora lo è da quattro mesi colta da malattia crudele, insanabile, la tisi. I medici le hanno ordinata l'aria, ma a me manca il danaio per poterle appigionar una casina, procurar le necessarie suppellettili.....

— Ma mi sembra, mio buon uomo, che tutto ciò non abbia che far punto, nè poco con me.

— Anzi giova moltissimo al mio disegno.

— Ma io non v' intendo, buon uomo. Vi prego di spiegarvi più chiaramente, o di lasciarmi in pace, avendo faccende di assai maggiore importanza del vostro noioso ed inutile cicalare.

— Ecco tutto detto in poche parole: io ho imminente bisogno di una somma di danaro per sopperire a queste spese che l' infermità della mia consorte rende necessarie, e da voi, signor Anselmo, mi è stato universalmente detto poterla io torre in prestanza.

— Come, come, maestro, volete ch' io vi presti una somma di danaio? E donde volete che la prenda?

— Signore, quantunque la miserabilissima suppellettile che vi circonda e questo sudicio e cadente soffitto in cui dimorate, dovessero farmi altrimenti pensare, pure, oltre alla fama pubblica che vi dice ricco, gl' immobili che avete smentiscono la vostra assertiva. Ve ne supplico, signore, fornitemi il danaio di cui abbisogno;

altrimenti io non so dove rivolgermi ; mia moglie muore ; e voi ne sarete la cagione.

— Piano, piano, maestro, non precipitate tanto i giudizii. Gli affari non si fanno certo così su due piedi.

— Sarà come voi dite, ma ve ne prego , datemelo , a qualunque condizione, a qualunque interesse.

— Interesse no, ma onesto profitto.

— Sia che vuolsi, ma.....

— Di quanto abbisognate.

— Di duecento ducati.

— Dopo quanto contate di renderli ?

— Dopo un anno.

— Bene. Vi accomoda il dieci per cento al mese di profitto ? Non posso darvelo per meno.

— Sono contentissimo.

— Bene. Stendiamo ora il *bono*.

— Come vi piace.

— Metteremo la somma intera del capitale e del profitto dopo dell' anno ?

— Come vi piace.

— Quattrocentoquaranta ducati in tutto ?

— Come vi piace.

— Metteremo per clausola l' arresto personale. Non serve già che per una formalità.

— Come vi piace.

— Metteremo ancora la vendita de' vostri *effetti* caso mai non poteste soddisfarmi. È semplice formalità.

— Come vi piace.

— Sottoscrivete.

— Ecco fatto.

— Ora vi conto il danaio. Debbo darvi duecento ducati meno due carlini.

— Perchè meno due carlini ?

— E il foglio di carta bollata servito pel *bono* non lo volete pagare ?

— Non vi aveva pensato.

— Eccoveli Contateveli.

— Vanno benissimo. Signore, vi rendo immense grazie ed a rivederci.

— Dopo un anno.

IX.

— Maestro Giacomo, eccomi a voi. L' anno è passato, ed anche il mese di dilazione chiestomi.

— Signor Anselmo, non posso soddisfarvi. Vi supplico di pazientare un altro poco. Le disgrazie mi hanno assalito. Mia moglie è morta da quindici giorni, dopo una penosissima e lunghissima malattia. Il mio *capogiovine*, il mio figliuolo di amore Raffaele è uscito da un mese alla leva e ha dovuto seguire il suo reggimento. La bottega, per mancanza di direzione, è scemata di avventori.....

— Ma tutte queste ragioni per me non valgono. Io vi ho dato il mio danaio col patto di restituirmelo fra un anno, e lo voglio, essendo non solo passato l' anno, ma anche un mese di più.

— Ma io non posso, signor Anselmo, per carità, per amor del Cielo, datemi un altro mese di dilazione.

— Non lo voglio, e non lo posso, perchè già ho proceduto col bono, e adesso verrà l' usciere a sequestrare la vostra roba.

— A sequestrare la mia roba?

— Non trovo in ciò niente da far le meraviglie?

— Signore, per l' ultima volta vi supplico, abbiate pietà della mia sventura.

— Maestro Giacomo, ed io vi ripeto per l'ultima volta che non posso far nulla a vostro pro'.

— Nulla?

— Nulla. E per farvelo veder colle pruove ecco l' usciere, con cui vi lascio.

— Signor Anselmo, vi saluto.

— Vi saluto signor Mignatta. Siete all' ordine?

Museo Borbonico

— Prontissimo.
— Ebbene, incominciate.
— Subito.

X.

— Sembra che null' altro vi sia da mettere nell' inventario? Tutto è notato.
— Ma, signor Miguatta, gli strumenti del mio mestiere non potete togliermeli. Già quello che avete sequestrato sorpassa il mio debito.
— Lo vedremo all' *Asta pubblica*.
— Ed a me non restano che gli strumenti e questo paniere. Maledetta Chia..... No, no, ubbidiamo al destino.

XI.

E Giacomo, da agiato calzolaio qual' era, divenne miserabile ciabattino. Suo unico oggetto d'industria d'allora furon scarpe malconce al più alto grado, o senza suola, o senza parte del tomaio che racconciava con una toppa egualmente vecchia. Col suo canestro sotto al braccio ei percorreva da mane a sera la città. Come qualche miserabile (che solamente questi si avvalevano di lui) aveva bisogno dell' opera sua, ei tosto deponeva in terra il suo paniere, e ponendo a traverso dell' un lato di esso una panchetta, soddisfaceva il chiedente. Pochi soldi eran sempre la mercede del suo lavoro.

PARTE SECONDA

I.

Chi non sa il Museo Borbonico, quest' orgoglio nazionale, questa prima cura di ogni straniero che approdi alle nostre rive? Esso sorge gigante e maestoso in uno dei punti settentrionali, in cui una falda della

collina che bacia le acque del golfo comincia a divenir più ripida, e mette ad una strada vasta, ridente ed allettevole, quella di Capodimonte. Custode d'innumerabili ed unici tesori di arte e del lavoro delle più incivilite ed antiche nazioni pel correre di remotissimi secoli, esso è il principal monumento che si presenta allo straniero che per terra venga a noi, poichè pel mare il porto l'accoglie. Meriterebbe invero che il suo prospetto si mostrasse a scoperto alla parte posteriore della città; ma per concedergli questo spazio, punti del pari degni di ricordanza ne patirebbero.

Innalzato dapprima ad uso di cavallerizza dal duca di Ossuna, il presente Museo fu poscia dal conte di Lemos tramutato in Università, onde ancora volgarmente ritiene il nome di *Studi*. Da Università divenne palazzo de' Tribunali, da questo quartier di soldati, e da ultimo quello che ancora è presentemente. Tutto di questo edifizio è degno di osservazione perchè fatto con magnificenza veramente regale, e perchè corrispondente al valore di varii architetti (Fontana, Sanfelice, Fuga, Schiantarelli, Maresca e Bonucci) che successivamente ne attesero all'ampliazione ed all'abbellimento. L'ingresso maggiore dà adito ad un ampio vestibolo a tre navi, ove quattro porte mettono alle sale dei monumenti egiziani, delle pitture murali antiche, de' musaici, delle statue e iscrizioni. Sin da questo vestibolo incominciano i tesori di arte e monumentali. La scala che nel fondo del vestibolo si presenta, sostenuta da quattro colonne ioniche, conduce successivamente alla collezione dei vetri antichi, ed alle opere del cinquecento, ai piccoli bronzi, a' vasi di creta pitturata, agli oggetti preziosi, al medagliere, alla biblioteca, ed alla pinacoteca. Pompei ed Ercolano principalmente, insieme a privati musei, al Borbonico aggregati, lo resero primo, se non unico nel mondo.

Ma mi si dimanderà: A che tutta questa descrizione

d' un edifizio nazionale colla tua narrazione?— Perchè la mia *Parte Seconda* di essa avviene proprio di rincontro a quel monumento, e certo non sarebbe stato ben fatto di condurvi i miei lettori, nazionali e stranieri che fossero, senza dar loro contezza almeno superficialmente di quel superbo edifizio che loro s' offre innanzi. Oltre a ciò, essendo attori di questa mia seconda parte degli stranieri, a chi mai ne avrebbero chiesto, se io loro non ne avessi così di volo data succintamente un' idea?

Abbiam detto il luogo ove avviene la scena; ora accingiamoci a preparar questa ed a mettere in movimento gli attori.

II.

Dunque, rincontro al Museo v' ha un lungo fabbricato a diversi piani diviso, a' quali non si perviene già per vasti palagi, ma per angusti e stretti senza punto vestibolo. In uno di questi piccioli portoni, proprio di fronte all' ingresso maggiore del Museo, e perfettamente sotto l'arco di esso, lasciando solo libero un poco di spazio appena sufficiente a dar passaggio ad una persona, vedevasi un deschetto sorretto da quattro piedi innanzi ad un uomo curvo per l' età e pel mestiere, il quale, seduto su di una seggiola senza spalliera, era tutto intento a dar del martello su di un oggetto che rattenea fermo tra ambe le ginocchia, e che all' aspetto sembrava cuoio, quantunque al romor sordo che al picchiar se ne traea s' intendesse esser legname. Senza dubbio si vorrà conoscere chi fosse quell' industrioso uomo, e qual parte, anche minima della industria, a lui fosse affidata. Egli non era altro che un *ciabattino*. Molti tra questi non son girovaghi e tengon bottega sotto gli archi di piccoli palazzi, che la poca vastità non ha ancora fatto campo de' *guardaporta*, compiendo il doppio ufficio di questi e il loro. Il più delle volte, anzi sempre, in compenso della loro cu-

stodia, han conceduto per abitazione il sottoscala, che immancabilmente trovasi in cosiffatti piccioli palagi. Così anche il nostro. In ricambio del sottoscala egli dovea tener conto di chi andava e veniva da sugl' inquilini, riceversi le ambasciate, farle, spazzar le scale, e chiudere il portone la sera quando nessun altro dovea ritirarsi. Il profitto poi del suo mestiere era tutto suo.

Quello che vi descriviamo stava al luogo indicato da venti anni, e s' avea formato una numerosa clientela tra quei del basso popolo che abitan quelle contrade. Prima di colà stabilirsi andava vagando per le strade della città col suo paniere sotto al braccio, quando, incontrato per una delle vie il padrone del palazzo il cui sottoscala occupò che lo conosceva in miglior fortuna, questi, volendo che qualcuno vigilasse la sua proprietà, gli propose quell' accordo, e il ciabattino graditolo, s' installò nella sua nuova bottega. Ma sempre fu veduto malinconico in volto, e non mai sorriso gli spuntò sul labbro.

Al secondo piano del palagio a lui dato in custodia abitava da circa un anno una signora forestiera, la contessa di C.... con una figliuola di bell' aspetto e d' intorno a' diciannove o a' venti anni. La contessina era valente nella pittura, e la madre aveva a bella posta appigionata la casa rimpetto al Museo acciò potesse a suo bell'agio studiare ed ispirarsi in que' non perituri monumenti dell' arte. Però ella ogni dì ve l' accompagnava.

Bisogna ancor dire che la contessina era promessa sposa ad un nobile straniero, le cui lettere avevano annunciato il suo arrivo tra non guari. La contessa aveva pensato dopo questo matrimonio, se il genero e la figliuola non eran del suo medesimo sentimento, stabilirsi definitivamente in Napoli per ragioni a tutti arcane.

La contessina, essendo bella anzi che no, nell' andare al Museo ciascuna mattina, era stata osservata da uno sciame di giovani che colà vanno ad ispirarsi del bello

artistico, ma che vedendo in lei gran copia di bello naturale, volsero a lei la cupida attenzione più che agli inanimati quadri. Ella più volte volse uno sguardo indifferente su quella folla, ma uno sguardo poi venuto da quella folla la penetrò, la commosse, la vinse. Quello sguardo era di un giovane di bell' aspetto. Si amarono. Mutuamente si corrisposero, ma celatamente sì che nemmen la madre se ne accorse. Tra dieci o quindici giorni intanto doveva venire il promesso sposo della Contessina, questa ne dette contezza al suo vago supplicandola di toglierla a quel supplizio, essendole odioso il fidanzato, ed il matrimonio stato stabilito da ambo i genitori.

III.

— Annunziatemi alla Contessa.

— Chi, voi, il ciabattino?

— Debbo dirle cosa che le importa.

— Un momento.

— Attenderò.

— Ecco la Contessa.

— Eccellenza, perdonerà ch' io abbia ardito venirle a dar noia, ma mi sembra che l' affare di cui vado a parlarle ne valga la pena.

— Dite pure, buon uomo.

— Stamane, dopo che l' eccellenza vostra e la contessina sono andate, com'è solito, al Museo, è venuto da me riservatamente un giovane di bell' aspetto e di bei modi, che m' ha cominciato a parlare con carezzevoli parole, indi m' ha data una lettera, questa ch' io do alla eccellenza vostra, poi m' ha dato del danaio, da ultimo m' ha raccomandato tener stanotte aperto lo sportello del portone. Io tutto ho inteso, tutto ho preso, tutto ho promesso, ma indovinando quel che fosse la faccenda e non sembrandomi regolare nell' andamento, e più spinto da una dolorosa rimembranza, vengo tutto a palesare alla

eccellenza vostra, affinchè possa stornare qualche disastro, se mai quella lettera ne contiene.

— Date, date qua, un tristo presentimento mi fa palpitare il cuore.

— Eccola.

— Diretta a mia figlia. Scorriamola. Cielo, che leggo mai!

— Eccellenza, quale sorpresa!

— Nulla, buon uomo.... ma ascoltate, voi mi siete necessario.

— Comandi pure.

— In questa lettera si contiene il disegno di una fuga che stanotte, un' ora dopo mezzanotte, mia figlia con abiti virili dovea eseguire con lo scapestrato giovine che ha scritta questa lettera. Facciamo così. Questa lettera datela voi stesso ad un mio servo affinchè pervenga al suo destino, e stanotte, quando sarà poco prima dell'ora della posta, io scenderò nel vostro abituro per sorprendere l' inesperta e correggerla del mal passo. Acconsentite, buon uomo?

— Eccellenza, io son tutto suo.

— Sapete, buon uomo, vi ringrazio immensamente e vi sarò per sempre riconoscentissima. Voi non conoscete quanto tali passi abbiano triste conseguenze!

— Eh pur troppo! pur troppo! Io vado, eccellenza.

— A stanotte.

— Sarò all' ordine.

IV.

— Carlo, sei tu?

— Sì, mia cara Luigia. Vieni, chè tutto è cheto.

— Dove vai tu, giovane sventata? Dove vuoi condurla, giovane scapestrato?

— Mia madre!

— La Contessa! Chi mi salva. Fuggiamo.

— Ora possiamo chiudere il portone.

— Avevi tu così coraggio di lasciarmi per seguire un seduttore? Avvilivi così il nobile tuo grado?

— Mamma, tu pure l'hai fatto.

— Taci.

— Tu pure hai abbandonata la casa paterna.

— Oh cielo che mi tocca sentire da mia figlia! Come son crudi questi rimproveri!

— Ma tu, madre, lo facevi per divenir nobile, non essendo tuo padre che un misero calzolaio, un tal Giacomo Conturi....

— Chi pronunzia il mio nome dopo venti anni ch' io l'ho sepolto sotto la veste di questo vilissimo mestiere?

— Mio padre! In qual punto! Padre mio, deh, padre mio, perdonatemi, ora che mi avete ridata la vita, a me conservando la figliuola, a voi la nipote.

— Mio avo!

— Figlia, io ti perdono, poichè se sei stata felice, io la tua felicità anelava, se infelice le tue stesse sofferenze t'hanno fatto scontare il fallo.

— Padre, andiamo sopra, abbandonate questo lurido luogo. Domani vi racconterò la mia istoria.

— Grazie, sommo Dio, m'hai pur voluto concedere ch' io rivedessi la mia figliuola!

V.

— Nel fuggire da voi, padre mio, mi condussi a Firenze, ove il conte di C. di me invaghitosi mi tolse in isposa e non ebbi da lui che Luigia. Più volte io gli proposi di venir qui a pigliarvi, ma egli nol volle mai, perchè altiero della sua nobiltà. Due anni or sono essendo morto, io volli rivedere la mia patria, cercarvi i miei genitori, ma invano ne chiesi contezza.

— Iddio ci ha riuniti, e sempre lode ne sia alla sua provvidenza.

VI.

La Contessa colla figliuola rimasero con Giacomo Conturi, i giorni della cui vecchiaia attese a far belli cogli agi e con tenere cure, ma volle cambiar casa, ed andò ad abitare in un bell' appartamento a S. Lucia. Giacomo, quantunque divenuto signore, pure aveva nella sua camera, dietro una cortina, sempre il paniere da ciabattino che gli aveva data sussistenza per tanti anni, e sempre un' ora al giorno si metteva a quel lavoro manuale, per non dimenticarsi della sua bassa condizione. La pensasser così tutti e l'orgoglio sarebbe sconosciuta parola!

PARTE TERZA

I.

S. Lucia è un borgo posto quasi al mezzogiorno di Napoli, e forma insieme al Piliero, il Chiatamone e la Riviera di Chiaia i quattro luoghi serbati a dimora degli stranieri che qui approdano. Amenissimi sono questi luoghi, ed oggi amenissimo è pure divenuta al pari degli altri tre tutta la contrada compresa lungo la strada S. Lucia. Se in essa, pochi anni dietro, si trovava molto a ridire sulla bassezza, strettezza ed ineguaglianza della strada, nulla pensando quanto fosse miserevole e lurida due secoli innanzi, oggi che dalla parte del mare è fatta assai più ampia, che è stata rialzata nel pendìo di oltre ad un terzo, che da quasi impraticabile qual era è fatta a bellissimo piano, può a buon dritto chiamarsi uno dei punti più deliziosi della metropoli. Due ampie scale guidano alla spiaggia e ad una proprietà esclusiva de' *Luciani*, al fonte dell' *acqua sulfurea*. Nè questo è tutto. Ricchi alberghi a fronte del mare accolgono amicamente lo straniero che sotto il limpido cielo di Napoli viene a divagarsi, o dal suo freddissimo clima, o da' suoi affanni.

Venditore di frutti di mare

Ma S. Lucia, perchè si vegga in tutto il suo delizioso allettamento, bisogna osservarsi nella stagione estiva e specialmente nelle notti che succedono alle cocenti giornate. Allora, dal tramonto fino al sorger del sole, S. Lucia diviene il luogo ove convengono tutte le genti, o a bere l'acqua sulfurea nelle prime ore, o ad ingoiar frutti di mare od altri cibi che colà si apprestano appositamente in quella stagione. Ma i frutti di mare e l'acqua sulfurea son ricchezze troppo importanti del nostro suolo per passarcene così senza consacrar loro pochi detti a guisa d'illustrazione.

E per seguir l'ordine dei luoghi che primi si presentano allo sguardo ove queste ricchezze trovansi disposte, diremo che a mezzo della strada di S. Lucia dalla parte del mare, proprio tra le scale che guidano abbasso al lido, si mirano, divise in pari numero dalla bella fontana non ha guari quivi edificata, una lunga serie di banchi di legname fatti a piani inclinati come leggii, aventi ciascuno dalla parte posteriore, forse a difesa de' venti meridionali e del sole, ambi perniciosi in tal punto, un pezzo di tela da vele (e talvolta anche di un frustro panno o tela comune qua e là rattoppata) tenuta tesa mercè due legni ritondi a guisa di matterelli, e nel cui mezzo si vede a caratteri cubitali un nome. Que' banchi sono il teatro che servon di scena a' *frutti di mare*, alle ostriche, agli *angini*, ricci marini, ai dattili, ai *cappolicchi*, testacei marini, e a tutta la serie svariata delle specie di questi squisitissimi figli di Teti, che palpitanti si veggono uscir da' gusci sotto lo sforzo del coltello del marinaio. Sporte bellamente ordinate piene di alghe marine li comprendono e fanno l'ufficio di piattelli a queste vivande stuzzicatrici. Questi banchi possonsi considerare come immobili, essendo proprietà inamovibili dal loro posto e passandosi in eredità da padre in figliuolo. Dietro poi ciascun banco v'ha un desco e sedie ove le sere di state

molti vengono a far cene all' aria aperta, alla vista del mare ed al chiarore della luna (quando si piace presentare il suo disco raggiante). Un solo lume la sera risplende su quei banchi essendo la luce nemica di quei piaceri innocenti che colà vanno le genti a prendersi. E questo in quanto ai frutti di mare, a' loro venditori, ed a' banchi ove stanno in mostra.

Scendiamo ora abbasso per l' ampia scala circolare che prima si presenta a chi scende a S. Lucia per la strada del Gigante, riserbandoci poi risalir per l' altra che confina quasi col Chiatamone. — A primo aspetto sembra (io parlo sempre dello spettacolo che questa contrada presenta nella stagione estiva) sembra che il cammino sia barricato tanto le persone che vanno, vengono e si urtano; tanto la gran copia di sporte disposte in fila l' una appresso all' altra, e piene di ciambelle chiamate volgarmente *taralli* e *freselle*; tanto la quantità eguale di deschi sormontati da capaci pentole contenenti polipi allessati semplicemente nell' acqua marina ed oltremodo gustosi al palato (altra specialità notevolissima di S. Lucia e dell' estate); tanto donne con grossi bicchieri in mano colmi della sospirata acqua, urtantisi e brigantisi fra loro a chi attira a sè più avventori; tanto bracieri di terra cotta con fuoco su cui si fanno arroste mano mano le spighe di grano, ingombrano l' ingresso e tutto lo spazio delle discendenti scale fino al piano. Giunti al quale segue lo stesso spettacolo, se non che di molto accresciuto per focolari portatili rosseggianti per vampa su cui primeggiano i non mai celebrati abbastanza *vermicelli*, che in questa parte dell' anno sono altrimenti conditi, val dire col sugo dei pomidoro; dalle tavole apprestate pei volontarii commensali e risplendenti di doppieri; dalle grida degli ostieri; da un' altra lunga serie di banchi di frutti di mare che vi accompagnano fino all' altra scala. Ma che? vogliamo già risalire? No, venite ancora meco che lo

La Venditrice d'acqua solfurea

spettacolo ha un' altra scena a presentarvi. Non più bettole, non più banchi di frutti di mare, non polipi, ma sedie ed acqua semplicemente. Svoltiamo qui dietro alla scala. Non vedete quante sedie sono sparse qua e là alla rinfusa fin presso al lido? Ebbene, a che? Per gli *abitués* dell' acqua sulfurea che immancabilmente ciascuna sera qui vengono per tre mesi dell' anno ad ingollar chi più chi meno, ma nessuno meno di due, di que' grossi bicchieroni, capaci ciascuno di almeno una pinta. Ma che? Che altro vedete? Nulla, continuano le sporte di ciambelle. — Vi dispiace forse il rozzo modo di queste donne con cui s' impadroniscono di chicchessia e gli cacciano in mano con una galanteria tutta loro un di quei bicchieri? Non ve ne dolete. È questo il modo di ciascuno ch' esercita un' industria. Ei vuol quanto più presto può spacciarla, nè avvisa però se il modo che usa è gentile o no purchè ottenga l' intento. — Che altro osservate? — Ah questo romor sordo che vien da quegli antri? Essi contengono il prezioso fonte dell' acqua sulfurea ed il romore viene dal tafferuglio che fanno quei popolani per essere ciascuno primo a colmare i suoi bicchieri, e dalle carrozze che vi passano sopra essendo vuoti. Ora possiam ritornarcene per sottrarci a così poco gentili urti che ne fan trabalzare. — Ma non vogliamo saggiar l' acqua per cui qui si fa tanto chiasso? — Saliam sopra, là beremo alla fine della scala da una giovanetta vezzosa e modesta che pratica seduta quest' industria, tenendosi parecchie anfore colme di tale acqua vicine, ed aspettando che gli avventori vadano a lei senza costringimento per parte sua. Ecco siam giunti. Danne bere, bella fanciulla.

— Ecco servita la signoria sua.

— Come ti chiami?

— Signore, Rosa Lettieri.

— E chi è tuo padre?

— Quello che sta al terzo banco di frutti di mare, e si chiama Raffaele Lettieri.

— E però tu vendi acqua sulfurea?

— Perchè, signore?

— Perchè, mi pare, che chi nasce a S. Lucia, se uomo fa il marinaio, o il venditore di conchiglie, se donna vende acqua sulfurea?

— Veramente è così come la signoria vostra dice, ma in quanto alla nostra famiglia può dirsi una eccezione alla regola.

— Come?

— Perchè mio padre non ha venduto sempre frutti di mare avendo fatto prima il calzolaio e poi il soldato, e perchè mio fratello.....

— Hai pure un fratello?

— Signore sì, e mio fratello fa il pittore.

— Per bacco! Sarei curioso di conoscere come mai sia andata questa faccenda.

— Oh ne è lunga la storia..... Ma ecco altri avventori..... Signore, permettete.

— A un' altra volta dunque.

II.

La contessa dunque, siccome abbiam già detto, lasciato l' appartamento da lei occupato di fronte al Museo, s' era trasferita insieme al padre ed alla figliuola in una bella abitazione al secondo piano di un palagio sontuoso a S. Lucia, proprio rimpetto alla prima scala. Quivi ella, tranne gli agi di cui circondava sè ed i suoi, menava vita ritirata, e di rado usciva in carrozza con non altra compagnia che dei suoi cari. Giacomo, avvezzo ad una vita sedentanea, non moveva un passo fuor della casa se non insieme alla figliuola ed alla nipote. Passava i suoi giorni, oltre l' ora che occupava ogni dì a racconciar qualche ciabatta di cui egli poi disfaceva il fatto per aver lavoro nel dì successivo come la tela di Penelope, a considerare le pitture della nipote. Ma

stette stette e s'annoiò. Egli usato a menar una vita laboriosa non si fidava star colle mani alla cintola per tutto il tempo delle ventiquattro ore ond'è composta la giornata, e però, consigliato dalla figliuola che comprese il suo disagio, prese ad uscire il dopo pranzo ed a fare qualche passeggiata. La seconda o terza volta che uscì passò per davanti a quei banchi e per ozio attese a guardarne gli apparati, ed a leggerne sforzatamente le leggende una appresso all'altra, quando gli corse all'occhio una che diceva *Raffaele Lettieri*. Egli allora restò immobile, e come trasognato, tornando di nuovo a leggerla per più assicurarsene, e quella di nuovo gli disse lo stesso. L'uomo vicino al banco, nel vederlo fiso nella scritta di quel nome e nella contemplazione di quel banco, credendo forse che bramasse l'opera sua, gli si approssimò, così intavolando il discorso:

III.

— Signore, bramate nulla da me?
— Portate voi quel nome scritto colà?
— Per servirvi.
— Voi?
— Perchè tanta maraviglia?
— Perchè mi pare di aver conosciuto una volta un Raffaele Lettieri che faceva il calzolaio.
— E quello son io.
— Che poscia, uscito nella coscrizione, dovette andar soldato?
— Perfettamente.
— E come mai vi siete dato a questo mestiere?
— Ma prima, signore, abbiate la bontà di dirmi come e quando ho avuto l'onore di esser conosciuto da voi?
— Non vi rammentate voi di Giacomo Conturi?
— Sicuro che men rammento. Egli fu mio maestro ed io doveva.....

— Che dovevate ?

— Sposarmi alla sua figliuola. Ma tante inchieste, signore ?.....

— Non ve ne abbiate a male. Io son desso.

— Voi..... chi ?

— Giacomo Conturi.

— Voi, signore !..... ah è impossibile. Quello divenne ciabattino.

— Ma guardatemi bene. Ad onta delle pene sofferte deve pure esservi in me qualche rimanente della mia sembianza.

— Davvero ! Per Bacco !.... Più guardo e più debbo confermarmi in quanto voi mi asserite. Dunque, maestro.... no, signor Giacomo...

— Via, chiamami, maestro, che così mi piace sentirmi dire da te.

— Bene, maestro, non posso esprimervi quando godo nel rivedervi.

— Vieni qui, abbracciami, che alla tua vista son tutto commosso.

— Di buon grado. Ma venite qua, sedetevi.

— Sì, sì, avremo gran cose a narrarci.

— Davvero che le nostre condizioni così cambiate fanno bene preveder ciò. Incominciate dunque voi per dritto d' anzianità.

— E ben poco posso dirti. Ho trovato mia... ho trovata una signora la quale m' ha voluto a suo maestro di casa, essendosi commossa al racconto delle mie sciagure. Ecco tutto.

— Non altro ?

— Non altro.

— Ebbene allora spetta a me. Io non vi dissi mai allorchè entrai con voi per giovine e per tutto il tempo che stetti nella vostra bottega che mio padre era padrone di due barche e di questo banco di frutti di mare ?

— Sì, sì, ora men ricordo.

— Dunque, a me non andato a grado questo mestiere, scelsi quello del calzolaio e girai per molte botteghe, sin che giunsi alla vostra ove mi trattaste da figliuolo...

— E l' avrei voluto fare interamente.

— Basta. Lasciamo il passato. Voi sapete che la coscrizione mi colse, e mio padre, non avendo potuto per allora fare il cambio, fui soldato, ma per pochi mesi, perchè raggranellatasi la somma necessaria, un altro seguì le bandiere in mia vece.

— E allora ?

— Allora, non volendo più fare il calzolaio per rimembranze che voi ben sapete, ed oltre a ciò essendo morto il mio fratello primogenito che aiutava mio padre nelle sue faccende, per questo riguardo maggiormente divenni marinaio. Dopo un anno mio padre mi propose in matrimonio la figliuola d' un suo collega molto agiato, ed io, più per aderire alle sue brame che per mia volontà, la tolsi, e non ne ebbi a restar pentito perchè mi fece felice. Era così buona !

— E' morta dunque ?

— Sì, pace all'anima sua. Ella mi fece padre successivamente prima d' un maschio poi d' una femina.

— E questi ?

— Son vivi entrambi. Il maschio, che si chiama Carlo, fa il pittore....

— Il pittore ! ! !

— Sì, ed ecco come lo è divenuto. Ancor fanciullo, andava, com' è uso fra noi, girando per la città colle sporte di frutti di mare gridandoli per quelli cui ne venisse la brama, ed avvenne che chiamato su in un palazzo a Toledo incontrasse il genio di una signora padrona della casa su cui saliva e che il faceva chiamare ogni giorno pel suo spirito e per la sua vivacità. Nella casa di quella vi erano stupende pitture, ed il fanciullo, mentre apriva ostriche, stava tutto inteso a guardarle. La signora, maravigliata di quell' attenzione, gli

domandò se gli piacevano, Carlo rispose con un sospiro e dicendo che avrebbe voluto saperle fare egli ancora, e ripetutosi ciò per più giorni, e la signora essendo di gran cuore, mandatomi a chiamare, volle ad ogni costo ch' io le concedessi di poter ella far studiare al mio Carlo la pittura. Io non potetti ricusarglielo, e Carlo studiando con alacrità divenne ben presto peritissimo. Ora è un pittore non secondo a niun altro.

— Bravo! Mi congratulo teco.

— Non tanto.

— Come!

— Come, come. La pittura ha ripieno d' ambizione il suo animo sì che disprezza il mio onorato mestiere e non sogna che alte cose.

— Questo n' era conseguenza. E la tua figliuola?

— La mia figliuola è rimasta Luciana.

— Val dire?

— Vende l' acqua sulfurea qui presso accanto alla scala.

— E si chiama?

— Rosa.

— Così che pare che le tue faccende non vadano male?

— Anzi al contrario.

— Ne godo di cuore. Ma l' ora è tarda, e debbo andarmene. Conservati, Raffaele, e ricordati del tuo vecchio maestro.

— Lo stesso esorto a voi.

— Già ci vedremo spesso. Addio dunque, a rivederci.

— Il signore vi accompagni.

IV.

— Sai, Chiara, oggi chi ho veduto?

— No.

— Indovina.

— Non posso imaginarmelo.

— Il tuo promesso sposo di venticinque anni fa.
— Chi?
— Raffaele Lettieri.
— Oh?.... E che faceva egli?
— Sta qui di rincontro, e vende frutti di mare. Anzi da dentro le invetriate puoi vederlo. È il terzo banco cominciando a contar dalla dritta in su.
— Quell' uomo che vi sta avanti seduto?
— Quello.
— Oh come è fatto vecchio!
— Sono ormai passati venticinque anni e non è una bagattella.
— Che differenza da quel ch' era prima! E gli avete detto ch' io?....
— No.
— Grazie. E come ve l' avete cavata?
— Intorno a che?
— Intorno,... intorno.... al vedervi così.....
— Ah! Ho inventata una favola. Ho detto che una ricca signora m' aveva voluto a suo maestro di casa, commossa dalle mie sventure.
— E l' ha creduto?
— Sicuro.
— Oh avrei un desiderio.
— Quale?
— Vorrei vederlo co' suoi figliuoli.
— E come puoi essere appagata?
— Nulla di più facile.
— Come?
— Gli direte che quella stessa che s' è interessata a voi, sapendo quant' egli avesse avuta parte nelle vostre vicende, vuol conoscerlo co' suoi.
— Il trovato è naturale. Ebbene, così farò. Domani sarai paga.

V.

— Chiara, Raffaele e i suoi figliuoli son fuori. Ma v'è una novità.

— Una novità ? E quale ?

— Ora te la dirà Luigia.

— Io !

— Sì. Posso introdurli ?

— Introduceteli.

— Vieni Raffaele, venite bravi ragazzi, e tu giovanetto non mi fare lo schifiltoso, che t' ho conosciuto.

— Ah mamma, chi vedo !

— Chi mai ?

— Carlo, il mio amante !

— Cielo, qui Luigia !

— Carlo, figlio mio, che vuol dir ciò ? Conosci tu questa signorina ?

— Io.... sì.

— Maestro Giacomo, deve m' avete condotto ?

— Dirigetevi alla signora.

— Signora, ella ha bramato vedermi ?

— Io si ; ma vedo che qui bisogna palesar tutto, e ringrazio il Cielo che abbia disposto in modo le cose ch' io possa scontar in parte i miei torti. Raffaele, voi non mi riconoscete più ?

— Io, signora, no.

— Come ?.... Chiara ?

— Chiara !.... Voi, signora, Chiara. Oh Dio, signora, per carità, io perdo la testa, parlatemi più chiaro, ve ne supplico.

— Accertatevi ch' io son Chiara, Chiara la figliuola di maestro Conturi qui presente.

— Oh a quali vicende mi serbava il destino !

— Ma un' altra novità vi attende.

— Quale maggiore di questa ?

— Questa giovanetta che è mia figliuola ama il vostro...

— Oh!

— Ed io intendo di farli felici, scontando così la figliuola i debiti della madre.

— Ma come mai ha potuto avvenir ciò?

— Non monta il saperlo, che sia avvenuto è il principale.

— A questo tratto Chiara ti riconosco per mia figliuola.

— Evviva mia madre.

— Evviva la signora contessa.

— Contessa!

— Contessa, sì padre mio.

— Ma di questo passo io perderò il senno!

— Bastano ora le meraviglie. Domani, Raffaele, vi racconterò tutto, e penseremo a formare la felicità de' nostri figliuoli, non avendo potuto la nostra.

CONCLUSIONE.

Che resta ora a dire? Che Luigia la figliuola della contessa sposò quel Carlo di cui era presa e con cui voleva prender la fuga, quel Carlo figlio di Raffaele Lettieri; che questi, per deferenza alla Contessa, lasciò il suo mestiere, e volto in danaio quanto possedeva, acquistò una casetta ed un podere mutandosi in proprietario; che Rosa, la figlia di lui, affidata a maestri ed essendo d'ingegno, lasciata la rozza veste di Luciana, divenne una compitissima signorina, e fornita di ragguardevole dote, sposò un altro pittore amico del fratello; che la contessa seguitò a vivere con la figliuola col genero e col padre felicissimamente.

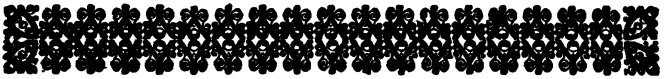
E del promesso sposo di Luigia si vorrà sapere che addivenne? Se ne ritornò colle pive nel sacco, non conoscendo quale scusa gli venne allegata.

E le male lingue parlarono? Dissero dapprima i paternostri di monna bertuccia, ma poi stancatesi tacquero.

PORTA CAPUANA

RACCONTO

DI GAETANO VALERIANI.



Chi vuol conoscere la plebe napoletana veramente in tutte le sue abitudini, fra le sue virtù e suoi vizi ancora, venga alla Porta Capuana, in qualunque delle 24 ore del giorno, e se ne ammaestrerà. Che è il Mercato, che il Mandracchio, che il Lavinaro, che qualunque ridotto di Lazzaroni della città? Un nulla. Porta Capuana è il teatro universale, è la Cosmopoli del nostro popolo. Basta che un dica *Son di Porta Capuana*, ha già dato prove autentiche di essere un Rinaldo di Mont'Albano; se poi giura di *esser nato a Porta Capuana*, non vi è sangue illustre che non corra per le sue vene; la nobiltà di Pipino cede innanzi alla sua. Questa Porta, se avesse loquela, oh! quante ne potrebbe raccontare! Lasciamo i secoli andati, che di tradimenti e delitti, con poche virtù, ne avrebbe voluminosa cronaca, diciamo del presente; quante ne ode e ne vede mai dall'una all'altra aurora! Gli Ebrei quando voleano darci l'idea della confusione citavano la Torre di Babele, e noi volendo dipignere la Torre di Ba-

bele citiamo Porta Capuana. Qui non vi è nè notte nè giorno; animali ragionevoli ed irragionevoli vi stanno sempre in moto. Urla, strilli, pacifico o tempestoso battagliare di ogni maniera, gente di ogni generazione in tutte l'ore qui; passavi per un poco, e se non torni senza cervèllo, son qua io per te; se poi tieni tanto senno da non andarvi mai, abbi fede alla meschina pittura, che te ne possiamo fare, la quale potrà esser men del vero, ma non mai contro il vero.

Immaginate anco un' uomo che pei dispiaceri fosse tratto colla mente fuor di questo mondo, un' uomo che avesse addosso un numero di cancheri maggior di quelli, che possa averne un letterato (lo che è impossibile ritrovare), se viene a Porta Capuana, va a rischio di correre per le poste ad Aversa (1). Dividiamo il luogo in regioni, l' una detta *Il di quà*, l' altra *Il di là* della Porta; sebbene *e di quà e di là* sia sempre lo stesso inferno.

Sbocca dunque da s. Giovanni a Carbonara, e, tenendo la sinistra, eccoti in faccia Porta Capuana. Fermati per un poco, e lancia uno sguardo su quanti ti si parano innanzi:

Uomin di vario aspetto e pensier vario,
In numero però più di millanta;

ma non considerare questo maraviglioso panorama morale, se tu se' quà venuto in toga filosofale; qui devi prendere passatempo, e non far meditazioni, o piangerai, o diverrai misantropo.... ma come fare? Si può gustar l' assenzio, e non mostrare atti di ribrezzo a tanta amarezza? Meditiam dunque, imperciocchè è necessaria

(1) *Aversa* città fondata dai Normanni quando s' impadronirono del reame di Napoli. Circa alla sua etimologia vuolsi dagli antiquarj che valga *Posta fra le due città*, a me invece, poichè fu più volte smantellata e riedificata, par che debba valere *Eversa*, cioè *Distrutta dai fondamenti*. Oggi vi è celebre lo Spedale dei matti, cui allude il nostro detto.

condizione della natura umana rifletter sempre, quantunque ella si ammaestri di rado. Vorrei dunque che tu non fossi per poco almeno filosofo, ma prevedo che sarà impossibile, quindi ci ajuterem l'un l'altro, cioè tu ed io, o mio Leggitore, a vicenda, come appunto dipignesi la carità fraterna in due orecchiuti amici che si grattano scambievolmente. Perdona, ma par che calzi il paragone, quando tu hai la bonarietà di leggere uno che scriva delle umane passioni, laberinto il peggiore che fosse mai in natura.

Eccoti adunque a Porta Capuana; l'hai in faccia. Volgiti però prima sulla tua destra, e vedi quel vastissimo edificio, alto, tetro, tra 'l maestoso e l'orrendo, circondato da moltissime sentinelle, e che tiene oggimai addosso il peso di circa 6 secoli di età? Egli è il celebre Castel Capuano, oggi detto *La Vicaria*. Una vile e pusillanime prepotenza fondavalo. La verità e il disinganno, che insultano all'umano orgoglio, reserlo inutile ad ogni uso, e fu dichiarato allora tempio della giustizia. Così va il mondo! Cose e nomi acconciansi dal capriccio e non dalla ragione. La plebaglia più ciarliera del popolo napoletano ha voluto oggi la sua porzione di questo edifizio, ad appressarsi al quale con un poco men che di rispetto era un dì perigliosissimo pure ai Grandi, voglio intendere che la *plebaglia ciarliera* (e con questo epiteto non possono comprendersi che donne) sono le lavandaje del quartiere Vicaria. Come sappiamo e lo abbiam ridetto, questo edificio non ebbe certo in origine le forme ch'egli oggi ritiene; fu costruito a tutta foggia di castello, ed avea le sue scarpe e controscarpe, i suoi fortini e baluardi, i suoi ponti a levatojo, sotto i quali scorreva acqua in guisa, che impossibile egli era approdarci quando il ponte fosse stato alzato. Allorchè il Toledo volse, non so se in pacifico o più guerresco uso l'edificio, i fossi furono empiuti, e solo alle sue spalle rimasero inalterati, ed ove oggi sono i lavatoj

vedesi la profondità di essi fossi, e la quantità di acqua che perennemente vi s' immetteva. Ecco l' antico e il moderno, ma ecco che sull' antico i moderni fan baldoria. Ora a questo residuo di fossi, ossia a questi lavatoj, intervengono le nostre lavandaje, che in verità formano una cronaca morale quotidiana dei costumi nostri popolari. Qui al pubblico odonsi tutti i misteri privati del bassissimo e altissimo popolo. Io vo' dipignerveli colla impressione appunto che fecero a me la prima ed unica volta che capitai in quel laberinto. Era una mattina di rigidissimo inverno. Per riscaldarmi m' era dato a correre con passo celere intorno alla Vicaria. Giunto alla imboccatura dei lavatoj, udii un bisbiglio femminile, un gridar poscia disperato, sì che la mia curiosità ne fu presa. Scesi a basso, e trovai sicuro oltre a un centinajo di donnicciuole quali mal vestite e quali lacere affatto, ciascheduna provveduta di un buono involto di panni, e che tutte strepitavano perchè il freddo aveva gelato la superficie del lavatojo, e non poteano giungere a romperla nè con sassi scagliati, nè con bastoni. In questo io finsi di leggere la vecchia epigrafe di quel buon Vicerè che fece fare la metamorfosi all' edificio, ma invece mio intendimento era di studiare le passioni, i costumi del popolo in quella marmaglia di femmine. Io ne udii quante mi piacque di udirne. Qua una era moglie di un cocchiere spensierato e bevazzone, che alla famiglia non recava che l' avanzo dei suoi vizj, ch' ella non sa come tirare innanzi, che ha scoperta una certa praticaccia, e che vuol correre con la pettinessa a fare le sue vendette (e le donne del popolaccio sono veramente tremende con i loro pettini da capo alla mano; questa è la loro arme). *Eccomi quà*, diceva, *marammè* (cioè *misera me*). *Devo lavare questi stracci per una pubblica. Possano ave' tanto bene l' ossa soje pe' quanta fame me fa soffrire.* Un' altra a un' altra dice: *Vedi in che disperati di padroni sono incappata io; manco tre grani per fa'*

lavare questi stracci! Io ho a tenere in braccio i piccirilli, ho a fare la colata, ho a far tutto, e poi muoio di fame. Vedessi che mangiare! Manco i porci ne vorrebbero! E poi quando finisce il mese, e chi te la dà la mesata? Hai a sudare a meglio a meglio, e pigliarla a pezzi e brani. E poi vonno esser chiamati i signorini! Va' là che se lo meritano, e s' i' dica la verità, guarda questi panni, e mostrava certe lenzuola e certe camicie, che parevano un' antica bandiera di reggimento, di quelle che proprio fanno onore al capitano. Una terza soggiugne: *Oh per me poi servo a un padrone veramente guappo! È uno dei grossi! La notte piglia pel petto i mariuoli e se li carreja alla guardia! È uno Spettore, ma dei grossi! Si mangia poco, ma pazienza! Almeno quando vengono tanti cocchieri arrestati, tanti cantinieri in multa, e vonno la nostra raccomandazione, ci danno fino dell' Eccellenzia! Ve' la Signora che quando sa che abbiamo avuto qualche mancia, corre a vedere quanto è, e sai che ne vuole la porzione?* Una quarta in un altro crocchio: *Io voglia uccidere figliama; la scasata s' è fitta 'n capo di pigliar Tore il perrucchiere, ch' è un pezzente dei più gagliardi; ma la voglio uccidere colle mie mani.* Viene una quinta con una pancia fino agli occhi, che in tuono patetico diceva a due sue comarelle: *Andate, andate a pigliar per mariti questi chiappi d' impisi. Ecco qua; gravida grossa di 8 mesi devo lavarmi i panni da me, e isso sta ubriaco nelle cantine. Meglio mi fossi messa una pietra al collo e mi fossi gettata in mare.* Un' altra menava tra una numerosa brigata strepito maggiore e piagneva, mostrando una lacera camicia, e gridando che dovea lavarla pel povero figliuol suo che calunniosamente (già s' intende che sempre son calunnie) era stato arrestato per ladro e andava all' isola di Tremiti. Un' altra: *Si' Gnese? Vedessi che porci sono i me' padroni! Già pezzenti in canna. Un quarto di carne la mattina pe' cinque persone; e perchè è poca e ne vorrebbero più quan-*

t' è grossa la fame, me la rimandano cento volte; mo' è pellecchia, mo' è tropp' osso, e mo 'l canchero che se li pigli. Un' altra. *Ne', Si' Rosa, ma e' tu' padroni son guappi, buschi bene co' issi?— Tu che di', Si' Carmela? Chillo bell' abito che porta lo Padrona mia è della Comare; se si mangia qualche volta è un compariello che porta i tornesi. U' padrone mio è uno paglietta imbroglione che non s' abbusca mai tre calli.... basta, non vo' mormorare.* Qui in una parola si odono le cronache di tutti; qui senti i servitori affibbiarla ai padroni, qui le mogli ai mariti, qui le madri ai figli, qui un mondo contro un mondo; che se poi odi parlar d' amore, ti salta veramente la senapa al naso. Tutte sono Veneri. Vedrai qualche orrida Megera, linda e pinta, narrar che non sa come liberarsi da qualche importuno ganimede che la vuole per moglie. Altra critica la bellezza effimera della sua compagna assente, ed ella dicesi più bella assai; altra..... all' improvviso nasce una barabuffa quà, un altra là, e perchè? O perchè è stata rubata una ditata di sapone, o perchè una ha dritto di lavar prima di un'altra, perchè ivi è prima venuta, e se le sonano a meglio a meglio. Due, quattro, sei si accapigliano, si svisano, si spennecchiano per gelosia. Il marito dell' una jeri salutò l' altra; questa guarda spesso il marito di una terza. Ecco il popolo napoletano; vergine del vantato progresso. Ma non dicemmo che dell' un sesso, veniamo all' altro; che io pure, godutami quella sublime mattinata, non vidi l' ora di fuggirmene, tanta incetta i' aveva fatta di pulci, che fu un prodigio se esse sole non mi trascinassero a loro voglia.

Riponiti intanto al punto ove entrasti nei lavatoj, cioè con Porta Capuana di faccia, e la Vicaria a destra, che vedi alla tua sinistra? Il signor Pulcinella che fa mille atteggi inverosimili, qualche Pagliaccio, che con le sue invereconde buffonerie insulta all' umana ragione, e una turba di saltimbanchi, sopra un tavolone,

che, suonando sul tamburo e sulla tromba talune loro disarmoniche armonie, sempre in un tuono, cioè in *Bestiaut*, gridano *All' entrare*, *all' entrare*, *Signori*, e v' invitano ad entrare in un loro teatrino di burattini, ove fra le altre cose, fannosi pure delle forze di ginnastica, le quali infine altro non producono che una maggior fame (pel moto) a coloro che men possono levarsela. Che ne dici, o Leggitor mio, della concordanza? Là pettegolezzi di donne, quà Pulcinella che balla; colà scempiaggini e frenesie, e quà prove di spensieratezza e di tripudio; là ignoranza donnesca, quà avvilimento pel bisogno; quà con un solo grano si ride, si fa ridere, si fa dimenticare almen per poco ogni dolore, là vita ignorata; quà vita abietta, ma tranquilla, e l'una rimpetto all'altra, senza l'una dell'altra curarsi per nulla. Così và il mondo! Ma torniamo a bomba.

Pulcinella e Pagliaccio adunque fanno da mane a sera un fracasso diabolico, perchè hanno fame, e vogliono un grano da voi. E che vi dânno per compenso? Entrate in quella bottega, ove tante tende e stracci han posto, che par proprio la reggia di un cenciajuolo. Entrate, entrate, e vedrete quanta roba per un grano! Vi si rappresenta sempre una commedia tragico-buffa, che si compone sempre nell' atto del recitarla: e dissi *commedia tragico-buffa* perchè termina sempre colla morte di alcuno, e vi si muore in sì sconcia guisa che devi ridere. Mi sovvien che da ragazzetto fui spettatore ad una di quelle rappresentanze, in cui morirono tutti gli attori, che erano ben quattordici, e un di essi, cadendo addosso al suggeritore, poco mancò che non ne facesse il quindicesimo. Pare che n' abbiano preso il modello dal nordico Sahespeare, che pose il Pulcinella in tragedia. Queste commedie sono un appendice delle Favole Atellane. Dopo la recita, si fan dei salti e delle capriole, che in vero mostrano elasti-

PORTA CAPUANA

RACCONTO

DI GAETANO VALERIANI.

un terzo resta digiuno perchè si è giuocato la colazione; un quarto colla speranza di beversi un caffè, lo vede bere a un' altro, e glielo paga; il vincitore ride, burla, e indispettisce chi perde; alla fin del conto, si presenta il garzone (1) del caffettiere, e domanda la casa (2), che forse è il peggiore denaro che uno spenda, e così chi entra piagnendo in caffè n'esce ridendo, chi va ridendo or che n'esce piagne; chi si pasceva d'illusioni è disingannato, chi sperava muore cantando, e così è il mondo; d'una in altra contradizione sempre, finchè vien la morte, e sia presto, che le concorda tutte. Non è solo a Aversa lo spedale dei pazzi! Ma mi dimenticava un' altra magnificenza dei caffè, e questa è formata da un più o meno amplio corredo di giornali, e di altri fogli. Molti corrono a queste nobili taverne, per leggervi detti fogli, ma con qual pro'? Non ne puoi saper mai una vera, e certo niuna utile. Tutto si riduce a intendere che il gran Kann dei Tartari sta meglio della sua tosse catarrale, che la Regina d'O-taiti ha fatto un figlio, che sotto il polo si son trovate le rovine di un' acquedotto che i romani vi fabbricarono, secondo una iscrizione latina, per condurre l'acqua gelata in Italia, che un viaggiatore ha scoperto in mezzo all'Oceano un' isola di zucchero, e che un' esercito di ragazzi facevano alle pugna per averne il possesso. Nei caffè dunque non si beve nulla di legittimo, e non si sa nulla di vero mai, e delle volte ci si può prendere qualche costipazione da guarirlasi allo spedale della Vicaria. Lasciam dunque i caffè e tiriamo innanzi, omettendo tutto ciò che non fa al caso per la pittura de' popolari costumi. Ma piano! Io non debbo, non posso e non voglio tacere (per mostra-

(1) *Garzone* oggi vuol dire un *servitore di bottega*, in antico, tra' francesi, donde deriva, aveva senso lubrico.

(2) *Casa*, *Pagar la casa*, dicesi da' giuocatori il ***Pagare*** al biscazziere il diritto d' averci fatto giocare.

re che i caffè possono essere pure il sacrificio di ogni cortesia) un caso avvenuto a me, in questo caffè di Porta Capuana, saranno oggimai un dieci anni, e ciò basti per un saggio dell' indole franca del nostro popolo.

Era una bella sera di domenica, ed una luna piena ed argentina pacificamente correva sul nostro pianeta, illuminando tante pazzie, quante se ne possono fare da mille milioni di matti, chè tanti sono gli uomini sul globo. Eravamo tre amici, che, mezzo stanchi, ci ritiravamo da Poggio Reale, e per prendere un po' di riposo ci riducemmo a bere in questo caffè un po' di semi-caffè. Discorrevamo del più e del meno, facevamo noi pure in tuono cattedratico i nostri lunarj, insomma ancor noi eravamo *del bel numer tre*. Stando così le nostre cose, udiamo all' improvviso sulla porta della bottega un tempestar di voci e d' urli, e sboccare poscia vediamo entro il caffè, come onda furiosa, ben tredici persone, della nobilissima plebe tutte, e delle quali la più splendidamente vestita era in maniche di camicia ; otto eran gli uomini, il resto donne. Entrati dentro con aria di tutta superiorità e di conquista, preser luogo a due tavolini, e disgraziatamente vicino a me. Chi più e chi meno tutti avevano magnificamente svinato a una tavernaccia di campagna, lurida sì, ma vero tempio al Nume Lieo. Men di una spanna correva fra il mio fianco e quello di uno di questi paladini. Io mi era assai rannicchiato addosso al mio compagno, sì che parevamo un corpo solo, ma ciò non mi campò dall' esser bersaglio a tanti maledetti colpi del prossimo atleta, il quale sporgendo spesso ver me il gomito in angolo acuto, me lo configgeva nelle costole arrabbiatamente e da tôrmi il respiro. L' amico a sinistra per prendersi spasso m' incastagnava inverso quel robusto campione, e m' impediva di fuggire da quell' inferno. Rimasi dunque fra l' incudine e un sonoro martello. La collera mi

faceva parlar proprio in una lingua nuova; intanto mi acconciai a goder tutto il quadro.

Que' tredici arrabbiati, appena fattisi ai tavolini, inminciarono *Caffè — no; a me rosolio — no; io voglio anaci — anco i sigari*, e in un lampo furono tutti serviti. Un della brigata, vedendo molti *fogli periodici*, sparsi su i tavolini, gridò forte: *Guagliune! U' Jiurnale!!* — *Subito;* e il *Giornale* era in man del richiedente. Si diede quasi da tutti, fin da taluna delle cinque donne, una misteriosa occhiata al *Giornale*, e si posò. Per mala ventura capitò finalmente in mano a colui *dai gomiti in angolo acuto;* e questi lo prese, e misesi catonicamente a considerarlo da cima a fondo, e tanta n' era l' attenzione, che in verità avresti detto che leggesse. Io colla sola coda dell' occhio non perdeva una mossa dei tredici, e per goderne e per ischermirmi, quando mi accorsi che il leggitore teneva il foglio alla rovescia, dal che argomentai che non potesse leggerlo, ne risi prima coll' amico, e poscia, per prendermene una baja, vôlto a colui gli dissi, (imprudentemente, poichè potea venirmene un mal da battaglia) *Amico, voi tenete il foglio alla rovescia, voglio dire di sotto in su.* Egli m' intese a puntino, quantunque avesse gli occhi lustri per la svinatura, meditò un poco, un poco pur considerò il foglio, quindi vôltosi a me, e squadratomi ben bene, mi disse laconico laconico: *Amico*, (facendo a me eco), *dalla dritta tutti gli stolti sanno leggere.* Col dispetto nell'anima finsi di persuadermi di questa verità, mi alzai, e partii subito, perchè fra' tredici mi parve di veder correre una *parola d' ordine*, che accennasse a tempesta. Nel partirmene però mi convinsi di due verità di solenne prudenza, la prima cioè che *Chi cerca trova*, e la seconda che *È stolto chi fa le cose a dritto;* e da allor giurai *Mai più nei caffè*, ed or vi passo da lungi e fuggo.

Lasciato il Tabaccajo, e la bottega di Droghiere di quell' ottimo D. Luigi, che va celebrato per la sua dol-

cezza pari a quella degli squisiti dolci ch' ei vende, e che è l' amico di tutti coloro, cui piace l' affezione sincera, la delicatezza del quore, ed il buono, lasciata dunque la sua celeberrima Drogheria, e il magnifico suo *Rhum*, giunti presso alla Porta, abbiamo un cancello di legno, in cui sta un buon numero di soldati per quiete e sicurezza del luogo. Due sentinelle, una al di quà una al di là della detta Porta, sono il vero barometro dimostrativo dell' indole di questa frazion di popolazione. Tu vedi questi due campioni, perlustrare innanzi e indietro come un pendolo d' orologio, non perder di vista ogni cosa, benchè minima, ai più leggieri alterchi intrometter giudice eloquente il calcio del fucile, a ogni minima parola trascinare in arresto, e nella guisa certo non la più dolce; nelle loro esecuzioni queste sentinelle non fanno un motto, e par che provino fatica a servirsi della lingua, e a dispetto delle femmine la tengono in riposo, ed operan con le mani. In forza di queste due sentinelle qui non nascon mai quistioni di peso; e se due o tre vengono a ira, data loro un' occhiata, reprimono prudentemente per poco i loro moti, e, scelto per campo di battaglia i fossi (1), vi si recano nel momento, e d' ordinario con una scarica di pugni o di sassi acconciano la faccenda; qualche volta c' entra pur mediatore il coltello, ma rare volte è dispensiero di morte; par che piaccia a quella gente il sangue, ma non la strage; negli estremi però è estremamente crudele.

Sotto propriamente alla Porta v'è una magnifica fabbrica di *bustini elastici* pe' nostri zerbinotti, ma, perdonate, ho sbagliato, fu errore di vista, sono invece *basti per asini;* e vi assicuro che se ne lavorano dei magni-

(1) Tutta la città era circondata da fossi, anco oggi vedonsene dei residui. Tremendo e celebre è il popolo napoletano nel tirare i sassi, come i Senesi nel tirar di pugni. Tali sono i napoletani, che furono da tanto, col lanciar delle pietre, di far retrocedere i Francesi comandati a' tempi nostri da Championnet.

fici, e che fanno proprio venir voglia d' indossarseli; ma grazie a Dio molti li portano per favor di natura. Non li invidiamo, povera gente! l'invidia è peccato contro la santa carità.

Innanzi di uscire fuori della Porta sarà bene tener proposito di un' altra generazion di gente, che ha ridotto l' ozio e la forza a mestiere, e che da queste due traggon tanto che vivono comodamente; gente però che è la peste della minuta società, vivendo sopra i vizj e la debolezza di questa, e procacciandone la maggiore ch'ei possano. Chi de' posteri crederà alla relazione de' nostri costumi? V' è dunque, e precipuamente alla Porta Capuana, una razza di ciurmadori e di scrocconi, detti in dialetto *Gamurristi*, che, non giuocando mai ad alcun giuoco, nè facendo mai alcuna arte o professione, sono sempre in mezzo a tutti i giuocatori, e sono di tutte le arti bene intesi, o almen tanto per quanto basti a conoscerle. Da quelli, qualunque sia il vincitore, pretendono una porzione per partita, e guai a coloro che esercitino mestieri ambulanti, se non dànno loro un tanto pel posto che occupano per tenervi vendita, e un' altro tanto a proporzione del guadagno che fanno! A una minima negativa subito è in moto la violenza, che va a compiersi non di rado anco a colpi di stile. Se per avventura v' è anco taluno che abbia coraggio da resistere, e non farsi soverchiare da questa razza di poltroni, deve cedere poi per amor della quiete e della pace, imperciocchè quegl' imperturbabili aggressori non dànno mai tregua, finchè non abbian conseguito il loro scopo; e poichè v' è da temere qualunque tradimento, così la prudenza vi ci fa ovviare. E qui vogliamo narrare un fatterello avvenuto non è molto, proprio innanzi al cancello dei soldati.

V'è una costumanza in Napoli, continuata più dall'uso che dal bisogno, di fare cioè nella stagione estiva grande consumo di acqua sulfurea, per cui quasi per ogni

via trovansi venditori di quest' acqua, fermi o ambulanti, che ve la dânno a un tornese (1) il bicchiere. Accanto al cancello della guardia, oltre gli altri che stanno in quei dintorni, una povera femmina tiene un tavolinaccio ben ruinato (tutto il suo patrimonio!), e vendevi la detta acqua. Un dì, l' ufiziale dell' ordinata guardia, mio caldo amico, che era uomo d' onore, e immensamente preso dalla sventura altrui, perchè avea quore di tempra squisita, fu colpito in vedere la detta donna piagnere a grosse lacrime, e addurre ragioni, e arrabattarsi, mentre un mascalzone dalla faccia rabbuffata e nera, dalla voce stentorea, dagli atti del malandrino, la minacciava, la conquideva, e come sostenesse un legale suo dritto faceva il diavolo a quattro. Si sentì punto da quella scena, per la ragione che tutti gl' infelici, abbiano ancor torto, impegnan tutti in tutto loro favore, spedì un soldato a chiamar quella donna, e volle intendere la ragion vera de' suoi dolori. Questa meschina gli narrò siccome quel baldanzoso era un *Gamurrista*, e che pretendeva da lei, sol perchè vendeva acqua solfigna, anzi sol per lasciarla in pace, un carlino al giorno, e guai se non gliel dasse puntuale; che tempestava allora, e la minacciava di romperle tutti i vasi e bicchieri, se nel momento non gli dava la somma intera di una settimana, di cui le era creditore, e che ella non avendo altro che cinque carlini, tutti glieli aveva dati, non riservandosi pure un grano pe' suoi figliuoletti, e che infine, se non gli dava gli altri due carlini prima del mezzogiorno egli avrebbe fatto peggio del demonio, e che era uomo da mantenere la parola, mentre tante ne aveva consumate nel vicinato che tutti n' erano spaventati.

Udita il buon' ufiziale questo con immensa indignazio-

(1) *Tornese* dicesi una piccola moneta del valore di mezzo grano, ossieno sei cavalli, perchè sotto gli angioini, la prima fu coniata in *Tournay*.

ne, e conoscendo che egli non stava lì solo per arrestare i delinquenti, ma pure per prevenire i delitti, lo che forma la gloria indubitata di ogni legislazione, spedì subito due uomini ad arrestare quel ribaldo, che tranquillamente sdrajato al sole non s' era per nulla accorto di questo giuoco. Menato innanzi all' ufiziale, la scena, come suol' avvenire sempre con questi paladini del Mandracchio, fu tutta variata in opposta armonia ; di altera divenne estremamente vile. Le interrogazioni dalla parte dell' onorato e compassionevole militare furono estremamente laconiche, e risolute, da quella del mascalzone interrotte, titubanti, vilissime. La conclusione però fu una e senza nè comento nè appello. Il *Gamurrista* dovè restituire, invece di cinque carlini, nove, e ciò per maggior pena, alla donna fu ingiunto di non pagare mai più nulla, e così ha fatto sempre, e il suo esempio emancipò molti altri da questa violenta contribuzione, e lui che tremava fu dannato a star chiuso nel più fetido luogo di un' edifizio, con la faccia vôlta a quella delizia, che per verità rendevalo l' uomo il più contento e felice del mondo; fu in pari tempo ingiunto al tamburo della guardia, che se lo avesse veduto muoversi anco per poco, avesse usata la persuadente eloquenza di un ottimo bastone. Per ben venti ore stiede ivi il mal capitato, in capo al qual tempo venne consegnato al Commissario di Polizia, che fecene il resto. Il nome di quell'ufiziale oggi in quel vicinato suona carico di sincere e sante benedizioni. Per dire la verità quella pena sentì alquanto del Cinese e del Tartaro, ma di quelle voglionvene con coloro, pe' quali la parola d' *onore* non è altro che un semplice nome, e questo ancora forse sconosciuto pur siccome vocabolo.

Or passiamo la Porta ed entriamo nell' esterno della città. Non tosto sei sboccato al di fuori, che ti sembra che i tuoi polmoni si rinnuovino per un' altra aria veramente balsamica, ma questa è una tua illusione, im-

perciocchè forse di tutti i contorni di Napoli questa è la peggiore ; la veduta però incanta. Hai di fronte la piazza di S. Francesco, spaziosa e uguale oltre ogni credere ; dirimpetto la via che conduce all' ultima nostra stazione (1), e quindi a Poggio Reale ; a sinistra sempre innanzi a te l' ospedale di S. Francesco con S. Maria alla Fede che gli serve di appendice ; poco più a sinistra la chiesa di S. Antonio Abate, che dà il nome al sobborgo, e girando sotto le mura abbiamo i fossi, ne' quali si animano i molini dalla città. Sulla destra tua v' è la strada che mena a Porta Nolana e al mare. L' orizzonte che ti rimane di prospettiva è vastissimo. Tu contempli la magnificenza di questa scena, ma pel solo primo batter d' occhio, imperciocchè tanti sono qui i venditori da ambo i lati per quanti punti vi sono da poter fare botteghe. Ogni commestibile qui si commercia ; qui ti si mostra come il basso popolo napoletano non possa morir mai di fame, e per lui non possa mai darsi vera carestia. Tutto si vende e si mangia di un' animale che quivi si macelli ; solo corna, pelle, e ugna vengono eccettuate, perchè alquanto indigeste ; del resto tutto tutto va nel ventre, con pochissima carità pure dei gatti pe' quali non v' è alcuna esclusiva. Specchiati infatti, per non parlare nè d' intestini e nè di sangue *stagionato assai* di animali, nel *Maruzzaro*, ossia il *venditore di Chiocciole*, che in dialetto si chiamano *Maruzze*. Chi ignorerà le così dette *Chiocciole terrestri*, ossieno quelle *Lumacone* col guscio sulla schiena, che in strisciar sulle muraglie e sul terreno, lasciano una lunga striscia di umore viscoso e perlato, onde se ne conosce sempre la via da esse tenuta ? Queste trovansi alla campagna ; in maggiore abbondanza compariscono fra

(1) Cioè il *Camposanto*, amenissima necropoli su collina deliziosa, decoro della nostra città, e gloria dell' immortale Ministro Cav. Niccola Santangiolo.

le erbe, e pe' muri vecchj allorchè ha di fresco piovuto. Rarissimi popoli, e fra questi l'ultima plebe, qualche volta prendele, e fanne suo cibo. L'unica maniera in che l'usano è di farle fritte in lardo o olio, dopo averle però tenute più giorni digiune a purgarsi. Niun popolo però ne fa mercato, chè presso niun popolo hanno le *chiocciole* o *maruzze* prezzo alcuno, sebben vilissimo. In Napoli, ove della creazione nulla si getta, la bisogna è ben diversa. Il commercio delle *maruzze* è trasmodato. Vedilo, fra' tanti luoghi ove si vendono, qui a Porta Capuana. I *Maruzzari* sono mercatanti con loro bottega ambulante; un canestro ben grande, col fondo coperto di cenere, contiene il fuoco; intorno ad esso grosse pentole, piene di *maruzze* bollite in acqua, sale e sugo di *peparoli rossi* ossieno *peperoni*. In quella broda tengono ad inzupparsi le dilette *freselle*, che sono *fette di pane*, le quali vendono così *inzuppate* insieme colle *maruzze*.

Il *Maruzzaro* a un cantone di strada, come vedi qui spesso a Porta Capuana, posa la sua botteguccia, e grida, affinchè si avverta la sua presenza. Alle prime voci tu lo vedi contornato di ragazzi, di serve e di facchini, che voglion del cibo squisito. In piccoli piattini sono le porzioni, le quali vengono divorate con immensa avidità, sì che in breve ora le pentole sono vuote, e tutti partono leccandosi le dita. Ma oh! quanto è periglioso quel cibo! In quelle pentole non di rado sta ascosa la morte. Noi dicemmo poco fa che le *maruzze* devono tenersi in purga varj giorni; e qui ripetiamo la necessità di questa precauzione. Le *maruzze* cibansi di ogni sorta di erbe; e di talune ancora, che ad esse riescono innocue ed a noi micidialissime. Tenendo quegli animaletti cinque, sei o più giorni digiuni sotto un vaso rovesciato, si purgano, e gli effetti del veleno spariscono. In Napoli questa precauzione non s'usa. Chi le prende alla campagna recale al mercato, qui le comprano i *Maruzzari*, che tosto le quociono incauti, e non di rado

Il Maruzzaro

Il Pizzajuolo

odonsi morti irreparabili. Sarà inutile il dirsi che le *maruzze* sono cibo schifosissimo e alla vista, e al tatto, e al gusto; e che a cibarsene vuolvi una bene schifosa vocazione.

Altro cibo prediletto ed unico dei napoletani sono le *pizze*. Sarà vero che *de gustibus non est disputandum*, ma ci sono dei gusti che non possono in niun modo essere argomento d'invidia. Uno di questi è quel per le *pizze*. Sono le pizze certe *schiacciate* o *focaccie*, fatte di pasta di grano, senza lievito, ed estremamente perciò indigeste. A questa pasta, distesa in forma circolare, viene rialzato l'orlo, e, ricopertala di olio o di lardo (in dialetto *'nsogna*), vi si aggiugne un po' di sale, sempre s' intende sulla superficie. Talora vi pongon sopra pomidoro crudi, tal' altra pesci, altra ancora latticini, agli, e che so io, e così preparate senza squisito cerimoniale gastronomico, vengono poste nel forno, donde, più bruciate che cotte, si tolgono e si mangiano. Misericordia! Tutte le forze digestive stanno mal concie per una buona mezzagiornata con questo indigesto peso addosso. Pure v' è un certo lusso nel fabbricare le pizze. A talune l'apparato di condimento, che abbiamo già riferito, si pone dentro, cioè fra due sfoglie di *pizza*, chiuse fra loro agli orli, e non di rado vi si aggiugne carne salata e uova sbattute, e queste si dicono dal popol napoletano *pizze imbottite*, (che direbbe il toscano *ripiene*) o *pizze a calzone*, o *calzonetti*; ma per Giove! anco nelle similitudine s' ha da trovar gofferia in buon dato? Che relazione ha una pizza co' miei calzoni! Con questa analogia troveremo fra poco dalla moda gastronomica *le pizze a mutande, a soprabito, a parrucca, a cantero*, e simili. Comunque sieno però le pizze, finchè il loro fondamento sarà quel genere di pasta, la salute de' loro consumatori andrà sempre impegnata a sacrificio. Non sarà inutile dire che le *pizze* sono di origine greca, e che appunto questo vocabolo in greco significa *schiacciata* o *focaccia*.

Questo vuol dire che sono antichissime fra noi le pizze; ma meglio non fosser mai nate!

Due specie di *Pizzajuoli* si dànno in Napoli; l'una che tiene bottega, e quivi la sera fa stazione una certa aristocrazia; l'altra che va in giro per la città sol la mattina, e questa è pel volgo. Tu odi un *pizzajuolo ambulante* da lontano assordarti le orecchie; questi vende a fette la sua pizza e a qualunque minima moneta; queste che van pel popolo non di rado all'indigesto uniscono pure lo schifoso. Fuori Porta Capuana tu trovi il Pizzajuolo nobile e il Pizzajuolo plebeo, cioè con bottega e senza bottega.

Ma il cibo che forma la delizia dei napoletani sono i *maccaroni* (in toscano *maccheroni*). Vedi che presso gli altri popoli, per questo cibo, quel di Napoli gode di una celebre antonomasia. Non attaccar questione però qui mai sul delicato o grossolano di questo cibo, mentre la decisione dipendendo da gusto, troveresti tutti a te contrarj, se la mala ventura ti porta a biasimare i maccheroni. Tu devi dire che sono squisiti, gentili, nobili, sovrumani, o sarai maledetto, e posto fra la gente profana. Mentre gli altri popoli non ne fanno che parchissimo uso e ben di rado, qui vedrai asserirti che tutto il mondo n'è ghiotto. In buon'ora! Le asserzioni non costano grande spesa. Torniamo dunque ai maccheroni.

L'origine di questa grossolanissima (salute a me, se altri si adira!) pietanza, è tenebrosa, sol perche si è voluta di troppo sollevare in alto. L'Etimologista napoletano, ossia il Sognatore in forza di vocabolarj stranieri, ha detto nientemeno che *maccarone* viene da *μακαρ* (macar) *beato*, cioè *Cibo da beati*. Bomba! Dille grosse quando te ne ricordi. Egli però non si faccia bello delle altrui fronde. Questa stranezza la immaginò prima il Menagio, ed egli non fece che ricopiarla. Che Numi di cattivo gusto avrebbe avuto l'Olimpo, se avesser accoppiata l'ambrosia e il nettare gentile alla pasta la più

grossolana del mondo. La bontà dei maccaroni risulta dalla bontà del condimento, perchè la forma della pasta non varia la pasta, quindi con buon condimento tutte le paste sono buone. Ma tornando all' etimologista sognatore, non contento del già dato sfoggio di erudizione, dice poter venire la voce anco dall'ebraico e dall'arabo, ma per Giove! non ci vogliamo persuadere che parliamo agli uomini, e che gli uomini ridono di noi se le diciamo ridevoli? A tempo degli Ebrei e degli Arabi non si sognavano *maccheroni;* questi sono di origine italiana, e non più antica del mille e cento o dugento. Allora si usava di tagliare a piccoli pezzettini la pasta, questi pezzettini si schiacciavano col polpastrello del pollice, e questa pasta così schiacciata appellavasi *macca*, donde il modo avverbiale *a macca* per *in abbondanza.* Più tardi si cangiò loro forma, e i pezzetti di pasta rotolati sopra una tavola col palmo della mano, presero forma cilindrica e sottile. Quando circa il milleseicento si rinvenne il torchio da maccheronajo, presero allora la forma che hanno adesso. E circa al nome, da *macca*, è ragionevolissimo che si facesse *maccone* e *maccarone.* Perchè questo andare a sognare nell'Asia e nell'Affrica, quando si può dire il vero con minor fatica in Italia?

Comunque sia però è certo che i maccheroni sono una vera delizia pe' napoletani. Togli loro pane e qualunque altro cibo, ma non i maccheroni; questa perdita equivarrebbe ad un *cholera*, ad un terremoto, o peggio.

Il vocabolo *Maccaronaro* (in toscano *Maccheronajo*) ha doppio significato; indica e colui che li fabbrica crudi, e quei che li vende cotti. Senza scomodarti da Porta Capuana, ove sei giunto, o Leggitor mio, puoi qui vederli entrambi. Nostro divisamento però è di occuparsi solo del secondo.

Il Maccheronajo, quei che tiene taverna, in cui vendonsi maccheroni cotti, è il vero amico della nostra plebe. Fuori della bottega, con cammini ambulanti, su'

quali sempre le caldaje in pronto, non è mai scarso di avventori. Egli se ne sta burbanzoso, come persona inviolabile, e conscio pienamente della sua alta importanza, sbracciato, con un grembiule di tutti i colori innanzi, un berretto che una volta era bianco in testa, e serve chiunque lo richiede. Le porzioni non hanno un prezzo fisso; anco un grano, anco un tornese è sufficiente ad avere maccheroni. Appena ricevuta l'inchiesta, sfodera la sua nerboruta destra, afferra la merce, la solleva più in alto che può, la fa cader nel piatto, vi spruzza poi sopra alcune rare molecole di cacio, e la porge al consumatore, che spesso ne rinviene tanta quantità da temere che il vento insidiatore con un soffio non se la porti con tutto il tondino. Quì il dramma ora si rappresenta all' opposto lato.

Intere famiglie spesso intervengono dal maccheronajo; fino i fidanzati si fan presente di questi maccheroni. La galanteria nel mangiare è tutta propria. Nè cucchiaj nè forchette si usan mai; il nostro popolo ha questi utensili come oggetti di lusso; la santa madre natura ne ha talmente provveduto tutti gli uomini, da non aver bisogno dell' arte. Il popolo afferra con la sinistra il piatto, con la destra, pulita come le faccie loro, prende i maccheroni, li solleva tanto in alto che le estremità non tocchino più la superficie del piatto, e voltando con mille storcimenti la faccia di sotto in su, vi sottopone la bocca, se li lascia cader dentro, e li trangugia sì rapidamente, che potresti bene asserire che non tocchino i denti. In un boccone o due tutta la messe sparì. E allora? Si lecca o con l'uficio delle dita, o con quel della lingua il piatto, che, deludendo il povero maccheronajo, facendogliel credere pulito dalla sua lucentezza, lo riporta economicamente a far due, tre, dieci e venti delle solite parti nella medesima commedia.

Nel tempo intanto che tu odi da' venditori a Porta Capuana accennartisi ciò ch' ei vendano, bisogna che tu

Il Maccheronaio

ne sia inteso dall' officio degli occhj, perchè dagli orecchj non puoi trarne profitto essendo tutti vocaboli di nuova tempra. Mentre tu odi che un grida *un carlino le tracchiolille (1)*, una femmina dalla voce acuta di strega fa eco *Che belle allesse! Che palle. (2) Ventiquattro a grano!* Un terzo: *Sarde! O che bellezza di sarde!* Un quarto: *Che pizza! Un grano u' quarto!* Un quinto: *Chi vuole la sorbetta! (3) Che zucchero!* Un sesto: *O che bannera (4) di mela! Tre grana u' rotolo.* Cinque o sei: *Una pubblica (5) l' una le aringhe; magnate, magnate!* Altri: *Di' grana mezzo quarto; so' caldi i cigoli (6).* Nel tempo che vi voltate ora a levante ed ora a ponente dietro tante voci, che si elevano a coro, senza distinguerne alcuna, si unisce a più confonderti il magnano con i colpi della sonora incudine, il manescalco che inchioda le scarpe ai cavalli, il legnajuolo (7) con le percosse del suo martello. Vai violentandoti per formarti qualche idea precisa, ed ecco che ti richiamano altrove

(1) *Tracchiolille* chiamano i napoletani l' estremità delle costole del porco, cui sia unita della carne magra. I Toscani le appellano *Rosticciane*.

(2) Dalla loro figura sferica, per similitudine alle palle, chiamano i napoletani *palle* le *castagne lessate*, che i Toscani appellano *Ballotte*.

(3) Il *sorbetto* è una specie di gelato noto a tutti, e appellato così da *Sorbire*, *Bevere sorbendo*.

(4) *Bannera* cioè *Bandiera*, e poichè la *Bandiera* è la cosa più preziosa in un' esercito, così i napoletani chiamano *Bannera* le cose più preziose, e squisite.

(5) *Pubblica* è una moneta di rame, del valore di un grano e mezzo, e così detta dalla epigrafe che v' è scolpita di *Pubblica commoditas*.

(6) *Cigoli* si dicono in Napoli, quello che i Fiorentini appellano *Siccioli*, cioè i rimasugli cotti della carne, e più del grasso del majale, da' quali si estrae lo *strutto*, che qui appellasi *'Nsogna*.

(7) I napoletani, a parer mio, meglio dei toscani appellano talune arti, imperciocchè quelli nel vocabolo esprimono il mestiero e lo strumento, mentre questi la sola materia. Dove in Firenze dicesi *Manescalco*, *Magnano*, *Legnajuolo*, in Napoli dicesi *Ferra cavalli*, *Mastro ferraro*, *Mastro d'Ascia*, lo che è più chiaro.

due o tre pezzenti, che ti voltano e rivoltano come un frullino, e ti chiedono la carità; fra questi offretisi anco *il Cercante di Sant' Antuono*, vestito in tonaca, con in petto il *Tau* e la *Fiamma*, con un bastone a gruccia, e con una cassetta quadra e pesante, da un cui lato è in metallo l' effigie del S. Abate Antonio, detto per corruzione dal volgo napoletano *Sant' Antuono*. E qui non sarà discaro a' nostri leggitori intendere l' origin vera di questo Cercante.

Sulla sinistra del di fuori di Porta Capuana, come dicemmo, vedesi la Chiesa dedicata a S. Antonio da Vienna, qui detto *S. Antuono de lo fuoco*, per un miracolo del santo, che vi si vede dipinto, nel quale sta espresso che gastiga col fuoco la bocca di un ladro, che aveva rubato alcuni polli; e questa Chiesa dà il nome a questo borgo, che prima dicevasi di S. Sebastiano. Alcuni pretendono che questo Tempio fosse edificato dalla regina Giovanna Prima, circa gli anni 1371, ma da un' iscrizione gotica, che è sotto l' immagine di Sant' Antonio ha rilevato il Sigismondi, ch' egli sia più antico, poichè l' immagine fu dipinta ad olio prima del 1271 da Niccola Tommaso di Fiore. Le armi che vi si vedono della Regina Giovanna v' indicano qualche riattazione, o l' epoca di un giuspadronato regio. Fu concedùto ai Monaci del *Tau* di S. Antonio di Vienna, con obbligo di dover mentenere uno Spedale dei lebbrosi, e degli scottati, che vi era annesso per tenere quegli infermi contagiosi lungi dall' abitato. Quest' edificio formava una Badia, il cui Abate conosceva per superiore il Gran Maestro dell' Ordine Viennese; quindi fu aggregata alla mensa arcivescovile di Napoli. Il Papa Clemente XIV la diede in commenda al Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano, ed oggi forma la prima Commenda di esso.

Venne in tanta venerazione Sant' Antonio, e in conseguenza pure la sua Chiesa, non tanto a' nostri concittadini, ma quasi a tutta Terra di lavoro, che vi por-

Cercante di S. Antuono

tavano grandi oblazioni, e precipuamente tutti quelli animali che nascevano con qualunque segno, di qualunque specie essi fossero stati. Abbisognando però per la lebbra e per le scottature i lardi lavati, affinchè i monaci, a mantenerne gli ospedali, non fosser costretti a dover comprarne, si faceva al Santo annualmente una grande e generale offerta di porci, i quali venivano segnati con l'impronta del *Tau*, e con licenza de' superiori, e con tolleranza dei cittadini, si lasciavano andar liberi per tutta la città e suoi contorni, e dal popolo, per devozione, venivano alimentati e rispettati in guisa da temersi sventura da chi profanamente li avesse toccati. Fatti grossi, vendevansi, o mandavansi al macello per uso del convento e dello spedale.

Si mandavano del pari per la Città e distretti dei *Cercanti* con in dosso la divisa di S. Antonio, i quali riportavan poscia al tempio immense ricchezze; ecco l'origine del *Cercante di Sant' Antuono*, che dura anco a' giorni nostri appunto come prima. Il *Cercante di Sant' Antuono* ha dunque oggi un sei secoli di età. Quando però, partiti i monaci, questa Badia fu data in commenda, durò l'obbligo del mantenimento dell'ospedale. Mancò poscia quest' opera, ma non mancarono le oblazioni, e crebbero cotalmente, fra esse, i già detti animali per la città, che ingombravano le strade e recavano danni non pochi. Da questi fummo liberi circa l'anno 1665, in tempo del Vicerè Cardinale D. Pasquale di Aragona, e la cagion fu questa.

V'era in ogni anno, a' sedici di settembre, una solenne processione in cui recavasi attorno la testa e il sangue del nostro Patrono San Gennaro, in rendimento di grazie pel cessato incendio del Vesuvio accaduto nel 1631. In una di queste processioni intervenne l'Arcivescovo col suo Capitolo e Clero, sì Regolare che Secolare, il Vicerè col suo Collaterale, e la Città. Nella strada maestra della Cattedrale, mentre i Canonici stessi

portavano le sacre Reliquie, uno dei ricordati animali, di tutta carriera, si cacciò framezzo a' detti Canonici, e se il Cardinal d'Aragona, che immediatamente li seguiva, non fosse stato svelto a evitarlo, sarebbe andato stramazzoni al suolo; per cui tosto ne fu proibita l'andata libera per la città.

Nel giorno natalizio del Santo, per antichissima consuetudine, si suol portare a Sant' Antonio qualunque animal quadrupede, il quale si adorna dell'immagine del santo, di fiocchi e di altre cose, e si fanno girar tre volte intorno la Chiesa, certi che il Santo preserverà da ogni malattia i detti animali; anzi se avvien che alcun se ne infermi, lo si porta subito a far questi tre giri.

Ma ritornando al filo che interrompemmo, e alle grandi noje di Porta Capuana, appena tu sarai spacciato dalle già riferite, e crederai non averne più ad affrontare sei assediato da mille vetturini, o sensali di vetturini, che ti esibiscono i loro favori, e ti chiedono se vogliate andare a Capua, Aversa, a Benevento, nelle Puglie, al Campo Santo (che sia più tardi che si può), a Roma, in America, per tutto il mondo, e tu che altra voglia hai di viaggiare, con gran pena te li levi da torno.

Non ti venga però mai il ticchio di comprar checchessia, fuori di questa Porta precipuamente, se non hai pratica di tutte le costumanze dei venditori, che in miglior termine si possono chiamare furberie. Prima di tutto hanno in uso di chiederti quattro quinti di più del valor vero di tutte le cose; quindi che puoi tu rispondere, che mai esibire? Ti manca il coraggio a fare una offerta, e ti conviene acconciarti a comprare sempre a prezzo esorbitante, o a partirtene. In questo secondo caso, corri il rischio di essere dannato a una vera berlina, e fan così per determinarti alla compera a fin di sottrarti a' loro insulti; quindi odi — *Nè? e per quanto? E dite? Che? Non val niente? Ah! Ho capito;*

PORTA CAPUANA

la voleva gratis ; Signo', Signo', Signo' ! Per niente è bona lo robba ? Le fave costano meno ; e così di questo tuono, per cui o devi fuggire vergognoso, o devi por mano al solito bastone. Se poi ti determini a fare l'acquisto, per quanti occhj tu potessi avere non giugneresti mai ad accorgerti della quantità di roba che ti diano. Protesta pure che vuoi il peso giusto, e senti mille giuramenti sulla loro onestà ; sempre ti mostrano che vi stanno due o tre once di più. E ti piantano l' asta della stadera orizzontale avanti agli occhj, vedi il romano (1) che segna più del giusto, ma, miei cari, non è il romano che fa la legge, è la sveltezza veramente magistrale del dito mignolo ; egli padroneggia la stadera (2), e la vostra borsa. Andate a casa, e poi vedete che, credendovi pel più astuto, siete e foste il più dabben' uomo del mondo.

Questo è il popol minuto di Porta Capuana ; nè crediate che io usassi alcuna amplificazione ; anzi io dissi men del vero. Andateci, e convincetevene. Quindi è che tu per forza alienato da questo mondo, per migliore consiglio devi tornartene indietro, chè del buon ne avesti assai. Nel volgerti però vedi un meraviglioso prodigio di arte, quella veramente celebre Porta Capuana, che è un miracolo di suprema architettura. Tu la vedi come signora giacersi, di sua beltà umilmente superba, fra due torri, che ti richiamano qualche sventura e qualche intervallo di gloria dell' antica Napoli. Peccato che l' umana avarizia ne lordi la grata prospettiva con tutte quelle bottegaccie, che fanno schifo anco ad

(1) *Romano* appellasi il peso che corre lungo l' asta della stadera. Nel linguaggio napoletano vi è l'inconveniente di appellare bilancia qualunque strumento per pesare, mentre la *bilancia* è di due piatti, e sta sempre nel bilico ; quella a un sol piatto deve dirsi *stadera*, e sta nel pernio.

(2) *Stadera* dicesi, perchè, quando la dose della roba pesata è al giusto suo punto *stat, sta.*

ogni schifoso riguardante. Chi pur anco non conosce profondamente i misteri dello scarpello debbe intendersene abbastanza per giudicare che è bella. Ne fu autore il celebre Giuliano da Majano, sopra vi fu posta la statua di Ferdinando I, toltavi poi per gelosia di nome nel 1535 da Carlo V. Le sculture, che intorno intorno álla detta Porta si vedono, sono militari emblemi, che rassembrano per verità a uno squisito ricamo. Sopra la porta, come sopra quasi tutte le altre della città, vi fu un tempo una magnifica pittura dell' immortale Mattia Preti, meglio conosciuto sotto la denominazione di *Cavalier Calabrese*, a che questo pittore fu dannato per ordine del Governo, se volle essere scampato a una meritata morte.

Alcuni forse opineranno che il vero dialetto napoletano sia a Porta Capuana, ma è estremamente arduo, se non impossibile a stabilirlosi. In Napoli tanti sono i quartieri, altrettanti, e forse più, sono i dialetti, in guisa che al Mercato parlasi di una maniera affatto diversa di Capuana, come al di dentro della porta si ha tutt' altra favella che al di fuori. Si dice che il dialetto di questo nostro popolo sia espressivo, energico, eloquentissimo, ma chi è di questa opinione ? I napoletani e non tutti ; qualche appassionato di Rinaldo, che non s' intende manco di una spanna lungi dalla sua vista. Tutte le lingue e tutti i dialetti sono espressivi, energici ed eloquenti, quando nell'usarli conoscesserne tutto il magistero. Tutte le lingue hanno certi loro sali attici che sono inarrivabili ; anco l' ottentotto è da tanto, ma il sale vien dal pensiero non dalla parola. Un romano, un fiorentino han certi loro dettati frizzanti che cento Napoli non arriverebbero a immaginare; pure voltateli in dialetto napoletano, avrete lo stesso. Dagli appassionati di questo favellare dicesi che la plebe napoletana con quel suo leggiadro linguaggio fa meraviglia in fatto di mótti satirici e di sarcasmi, ma questo vanto, se veramente è

esclusivo, non viene alla plebe napoletana dal suo orrido linguaggio, ma dal suo ingegno pronto e svegliato che sa e può, senza pur pensarvi, ribattere un colpo qualunque; se il popolo napoletano parlasse la lingua dei Lapponi, farebbe altrettanto. Per una mania di lodare tutte le quisquilie, si commenda il segno, quando devesi laudare la idea. Il dialetto napoletano è forse dei più goffi che vantino le umane favelle; e grazie a Dio noi vediamo che a gran passi vada perdendosi, e quotidianamente si cede terreno alla vera lingua italiana. Infatti; al venir de' Francesi qua alcuni nel foro peroravano ancora in dialetto, e molti atti di notari di quel tempo li abbiam pure in dialetto, e una deputazione di avvocati che si presentò al Generale Francese parlò in dialetto, e non fu intesa, se non faceva a se stessa da interprete. I maniaci di questo orrido favellare, e grazie a Dio sono pochi, vorrebbero tutto fatto e detto in dialetto; hanno tradotto in esso i nostri primi classici, non che i Latini e i Greci, e v' è fino chi vorrebbe che la maestosa eloquenza del pulpito si trattasse in dialetto, e all'uopo ha scritto in dialetto un quaresimale, senza avvedersi egli medesimo che, indole essenziale di esso dialetto essendo il buffonesco, tutto sembrerebbe pronunziato dal Pulcinella. Cotestoro anco morendo vorranno le ricette in dialetto, un po' di dialetto per medicina, e l' estremo *passaporto* in dialetto, perchè non conoscono altre lingue. Ripeto che il singolare e l' arguto nell' esprimersi del popolo napoletano, viene dal pensiere, a cui coniare è svegliatissimo, e quando il pensiere è buono il segno di qualunque lingua lo rende buono. A provarci che questo dialetto è di massima espressione i napoletani citano unicamente la loro parola *Spaperanzare*, che vale *Aprire affatto, interamente, porta o finestra*, e la pronunziano con un' enfasi più che singolare. Poveri passionati! Il Toscano dice *Spalancare*, ed è certo migliore e più espressivo vocabolo. I voca-

boli nell' esprimer le idee col suono devono esser più brevi che si possa ; quanto più son lunghi, più si snerva l' idea. Se irato il fiorentino ti dice *Spalan-ca ! !* Senti con tutta maestà la forza dell' idea ; se il napoletano ti dice , per quant' ira egli abbia in corpo, *Spaparanza ! ! !* ti parrà di udire una pignatta di fagiuoli che bolla , o Pulcinella in Acerra. Amor vero di patria è l' esaltare la patria , ma vantiamola per giusti vanti, e non con inezie , chè il tempo delle illusioni tramontò, e l' uomo vuol ragioni e non chiacchiere.

Ed a provare ora che la nostra plebe è sveltissima in fare magnifiche pensate a danno degli sciocchi e dei semplicioni, vogliam riferire alcuni aneddoti, de' quali è stato non è molto capace il popolo di Porta Capuana. Presso questa Porta, al di dentro e al di fuori, stanno in frotta alcuni ragazzacci, con alcune loro sporte, e che per poco compenso si esibiscono altrui a portar roba da un luogo ad un'altro. Era il dì di Pasqua quando un di questi lazzaroni vide venire verso la Porta un uomo piuttosto pingue, e che alla ciera aveva tutta l'apparenza di essere qualche ricco massajo. Andava egli guardando alcune botteghe di commestibili, in guisa che mostrava di voler comprare alcuna cosa. Uno di questi lazzaroni abbandona la sua sporta a un' altro , e comincia a seguire il panzuto. Lo vede soffermarsi innanzi a un bottegajo, ed osservarvi attentamente varia carne salata. Nella bottega v' era una folla immensa e impenetrabile, per cui il signore disperava di poter fare l' acquisto. Il lazzarone allora, fingendo di spiccarsi fuori dalla folla della bottega, e fattoglisi incontro, domandò a colui che cosa desiderasse — *Due rotola di salcicce*, rispose quegli ; *Mo' vi servo*, e si cacciò sgraziatamente nella moltitudine , e giunto al banco si diede a gridare : *Nè ? Sì Pascà, servimmo u' principale ; vo' dì' rotola di salcicce — Subito*, rispondeva il bottegajo , e prese le salciccie, le porgeva al lazzarone , perchè le

mostrasse all'avventore, affinchè vedesse se piacevagliene la qualità. Questo fu fatto prontamente, e di qui nacque veramente l'equivoco fabbricato dal lazzaro. Il bottegajo lo credè persona appartenente all'avventore, e questi pensò ch'ei fosse garzone del bottegajo, quindi detto che le salcicce erano di suo piacere, diedegli anco una piastra, specie di moneta d'argento del valore di dodici carlini, perchè si pagassero. Il bottegajo intanto pesò le due rotola, e consegnò le salciccie al lazzarone, che, appena avutele, con tanta destrezza sfilò da quella folla, che niuno l'osservò e disparve colla carne e col denaro. Era da un quarto d'ora da che il bottegajo non perdeva di vista l'avventore, e questi s'era già spazientito, e se non avesse anticipata la piastra mille volte se ne sarebbe partito. Alla fine costui ruppe il magico silenzio, dicendo che aveva fretta, *e più di voi ne ho io*, riprendeva il bottegajo; *pagatemi dunque e il Signore vi benedica — Pagarvi? Mi dovete voi dare le salcicce, e il resto di una piastra, che ho data al vostro garzone — Mio garzone? Le salciccie le ho date al vostro servitore, e pagatemi*, e intanto rompeva la calca e usciva fuori di bottega. Ad abbreviare la narrazione, si armò quivi una tremenda battaglia, nella quale il povero avventore sarebbe rimasto sagrificato, se la prudenza non lo avesse consigliato a pagar nuovamente, senza potere assaggiare le salsicce. V'è un'altro costume a Porta Capuana fra serve e servitori che vanno a spendere alle botteghe. I bottegaj in alcune solennità fanno a quelli dei regalucci e dei risparmj, per invogliarli ad andar sempre alla loro bottega a spendervi. Ora se un povero diavolo capita in quistione con alcun venditore, serve e servitori gli sono tosto contrarj come lo furono al povero Massajo, sostenendo ad una voce che le salciccie le aveva avute, e che non le aveva pagate. Quella Porta per un flemmatico ancora è un vero Scilla e Cariddi.

Nel Natale si suol vendere a Porta Capuana il *Capi-*

tone, di cui i napoletani sono ghiottissimi, e niuno crederebbe di aver celebrata bene questa festa senza il *capitone* a tavola. Ben lo sa il Monte di pietà, o Banco dei pegni, ove in quella vigilia si porta ogni cosa che sia in casa, essendo meglio rimaner nudi, e dormire in terra, che star senza *capitone*. Il *capitone* è una grossa anguilla, di buon sapore sì ma indigestissima, ragione per cui i farmacisti, amici dell' umanità in sommo grado, da otto giorni innanzi al Natale preparano in buon dato ipecacuana e cremor di tartaro per soccorrere ai guaj della imprudente ghiottoneria. Una signora adunque, colla sua serva, si fermò avanti a una sporta di *capitoni*, e ne adocchiò uno veramente magnifico, pareva un braccio di un nerboruto villano, anzi la clava di Alcide. Lo prese in mano, lo vagheggiò, lo odorò; era vivo, quindi freschissimo; si dimenava come una serpe. Si venne al prezzo: *Quanto? — Dieci carrini — No: sei — Vu' che dite? Addorate; è frisco frisco — Me lo vuoi dare? — Pigliatelo per nove — No: sei carlini — Pigliatelo per otto; manco? — No: sei carlini* — Uno della brigata venditrice, si voltò al compagno interlocutore e disse: *Ebbè: la signora lo vo' pe' se' carrini, e dancello*, e si fecer d' occhio. Non più ve ne volle. Si prese la stadera; vi si pose il magnifico *capitone*, che non voleva star fermo, e si pesò; vi furono le solite proteste sullo scrupolo del pesare! Era il capitone un rotolo e quasi un terzo. Lesto lesto fu messo il capitone nel paniere della serva, si pagò, e si partì. Fatto il resto della spesa, giunse la signora a casa, corse a prendere il *capitone* per mostrarlo ai parenti..... Leggitore mio, sembrava uscito di sepoltura! Era morto da qualche secolo. Per contentare la signora che voleva spender poco, lo ebbe anco di poco prezzo; a occhio a occhio se ne sostituì uno putrefatto a quello vivo, e la signora fu contentata. A Porta Capuana ti puoi vedere cambiato tu stesso in carne e in ossa. Ma lasciamo i capitoni e veniamo ad altro.

Il popolaccio napoletano è poi portatissimo pel giuoco del lotto (ma non solo il popolaccio!). Vicino a Porta Capuana v' è un botteghino per questo giuoco, e quantunque sia in luogo ov' è la più minuta e miserabil gente della città, pure è quello che fa più faccende di ogni altro. Se tu per ventura dici ad un di que' lazzari — *Stolto, e perchè getti così il tuo denaro?* — Ti odi a rispondere — *La sciorte va tentata.* Quando giugne il venerdì sera la folla al botteghino è tremenda. Le grida e lo strepito assordano. Tutti hanno in mano i numeri sicuri. Questa volta deve uscire la figura 6; il primo estratto è in cadenza. Il monaco tale ha dato i tre numeri infallibili; quegli si è sognato la buon'anima della mogliera, e verrà il terno; questi ha veduto un contrasto, ed è sicuro l'esito; chi da un fatto, chi da un'altro ha tolto i numeri, e tutti diversi, e tutti usciranno e fossero, come lo sono, tutti i novanta numeri, tutti han da sortire in cinque soli estratti. Il doloroso poi si è che il venerdì sera *o per fas o per nefas*, debbe esserci una porzione del denaro per accaparrare i numeri, e il sabato si sta digiuni, si vende, s' impegna, si bastona mogli e figli, se non si acconciano al volere della sorte, ma i numeri si hanno da prendere. Sta intanto per uscir l' estrazione, che palpiti, che angoscie, ma in pari tempo che certezza di vittoria; se tu a un di coloro per un biglietto di cinque grana gli offri cinquanta ducati, non voglia mai a Dio! tu saresti bastonato come truffatore che vuoi mangiarti il di più di una vincita certa. Ma.... ecco l' estrazione. Oh che bisbiglio! Chi si gratta la testa di qua chi se la gratta di là. Quegli non avea bene inteso le parole del Monaco, questi non seppe bene rilevare il sogno, ma i numeri c' erano, eccoli quà. Pazienza! La colpa è mia; rimedieremo quest'altra volta; e intanto sempre così, sempre così, e non mai il disinganno. La fortuna però scherza talora in certe guise, che par che congiuri a rendere più ostinata questa cieca

gente. Eccone, fra' mille, un fatto. Fuori di Porta Capuana, come dicemmo, a circa un miglio di distanza, vi è il nostro magnifico Camposanto. Si è sparsa una credenza nel popolo che i defunti possano avere il pensiere di dar de' numeri pel lotto ai viventi. Quindi vi si recano in mesto pellegrinaggio in una delle notti precedenti all' estrazione. Deve sempre essere al sonar della mezzanotte. Partono di casa, soli o in compagnia, a piedi scalzi, a chiome discinte, dicendo per la via continuamente talune loro preci. Queste non devonsi interrompere per cosa del mondo; quindi se alcuno o l'interroga o li ferma, essi rimangonsi assolutamente muti; tutto quello che avvien loro d' incontrare per via osservano e notano; e ciò basta loro se ha dello straordinario; se nulla vedono in quell' ora tenebrosa, entrano nel cimitero, girano come spettri intorno alle tombe, pregano, chiedono, e qualche cosa certo debbono vedere che colpisca la loro fantasia esaltata da un certo timore, e quella è la elitropia cercata, e quel che han veduto giuocano, e nulla fa che non escane pure un numero, tornano a fare lo stesso, dicendo che la sorte vuol' essere stancata. Ecco ora un fatto singolare che nel popolo di Capuana ha radicato questo dissennato pregiudizio. Un giovanastro dai 20 anni, ma discolo in tutte le forme, e che non si sarebbe posto paura manco della versiera, osservò che due vicine (madre e figlia) al suonar della mezzanotte uscivan di casa in quel treno, e prendevano la via di Poggio Reale. Le seguì alla lontana una notte, le vide entrare nel Camposanto, ma non potè comprenderne cosa alcuna. Svegliatasi di più la sua curiosità, si fece in buona maniera a interrogarle, e, poichè le donne sono ciarliere, seppe la verità della cosa. Volle quindi levarsi un gusto. Una sera prima di esse fu al cimitero, e si nascose dietro una tomba. All' ora consueta ecco le due frenetiche, le quali si danno come due ombre a girare e pregare. Egli allora da una certa

distanza, alterando la voce, chiama a nome la figlia, che ebbe da tramortire dallo spavento, e dissele tre numeri ben chiari. I tre numeri furono il farmaco per riavere la spaventata. Uscirono di fretta dal Camposanto le due donne, corsero in guisa che non toccavan co' piedi manco il terreno, e in un lampo furono a casa. La mattina era venerdì. Non avendo altro si venderono una caldaja di rame, che serviva loro all'uso di lavandaje, e senza parlare con anima vivente, se no i numeri si sdegnano e non escono più, segretamente giuocarono quel terno. Che fa il caso? I tre numeri dati per burla, uscirono davvero, e le due donne divennero ricche. Ma che ne nacque da ciò? Che chi aveva dati i numeri, ed esse medesime divulgarono la cosa in guisa che infiammò tutto il popolo di Capuana ad imitarle, ed ora è una continua processione la notte al Camposanto. Quelle due donne, incaute e non sazie, continuarono a tentar la fortuna ne' cimiterj; quanto vedevano e udivano giuocavano, e che ha loro ciò fruttato? Han sacrificato la grossa vincita, ed ora son tornate miserabilissime a fare le lavandaje. L'uomo è un impasto di contradizioni, e quando lo si vuole studiare veramente nell' intimo, bisogna osservarlo digiuno di ogni civiltà, come a Porta Capuana.

FINE.

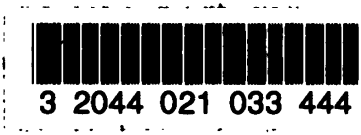
INDICE DE' RACCONTI

Introduzione . . . . . pag. 5
Tre passi in Napoli per chi n'è nuovo (G. Torelli) 7
Lisa Smitti ovvero il Parto Misterioso (N. Connò). 85
Rosaria o la Cambia-Monete (N. Castagna) . . 153
Lucietta o la Venditrice di spighe (R. Colucci) . 163
Orsola o sia l'amore e l'acqua (G. L. Pasqualoni). 181
Gli Effetti di una maledizione Materna (G. Valeriani). 191
Nicola e Raffaele (C. De Ferrariis) 225
Dell' Ospizio di S. Gennaro de' Poveri e delle vicine Catacombe (Cav: F. de Jorio) 243
Il Politore di Stivali (F. Rubino) 259
La Figliuola del Bagattelliere (N. Connò) . . 275
Antonio (F. Petruccelli) 317
Pascalotto (G. Somma) 333
Il Concia-tegami (E. Montesanto). 343
Un terno al lotto (R. Colucci). 365
Giacomo Conturi (G. Torelli) 381
Porta Capuana (G. Valeriani) 421

INDICE DELLE FIGURE

1	Sorbettiere	pag.	16
2	Zeppolaiuolo		32
3	Venditore di franfellicchi		43
4	Impaglia Sedie		53
5	Venditore di Grattuge, di Trabiccoli ec.		73
6	Tarallaro		76
7	Lisa Smitti e la sua bottega in piazza Francese		88
8	Pasquale il pescivendolo		94
9	Antonio il trova sigari		98
10	La Mammana Smitti in portantina da battesimo		119
11	Facciata del Real Teatro S. Carlo		132
12	Luca il Segretario		134
13	Luca assalito dai ladri		137
14	Rosaria la Cambia-Monete		155
15	Tommaso l' Oliandolo		169
16	Lucia la Spigaiola		171
17	Antonio l' Acquavitaio		174
18	Antonio il Caffettiere		183
19	Pietro il Mellonaro		185
20	Giuseppe l' Acquaiuolo		186
21	Il Lupinaio		194
22	Mussolinara		208
23	Nicola il Saponaio		232
24	Raffaele il Fiascaio		238
25	Povero di S. Gennaro		246
26	Cortile dell' Ospizio di S. Gennaro de' Poveri		249
27	Il Politore di Stivali		261
28	Le Bagattelle		280
29	Piazza del Gesù		284
30	Il Barbiere del Molo		294
31	Il Cantastorie		295
32	Il Molo di Napoli		312

33 Il Rigattiere . . . . . pag. 322
34 Venditore di carne per le gatte 331
35 Il Tamburellaio 336
36 Il Castagnaro 337
37 Venditore di Terraglie 340
38 Il Concia-Tegame 353
39 Il Banditore di Maccheroni 368
40 Il Ciabattino 383
41 Museo Borbonico 401
42 Venditore di frutti di mare 409
43 La Venditrice d' acqua solfuria 411
44 Il Maruzzaro 440
45 Il Pizzaiuolo 441
46 Il Maccheronaio 444
47 Cercante di S. Antuono 446
48 Porta Capuana 448


3 2044 021 033 444